



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

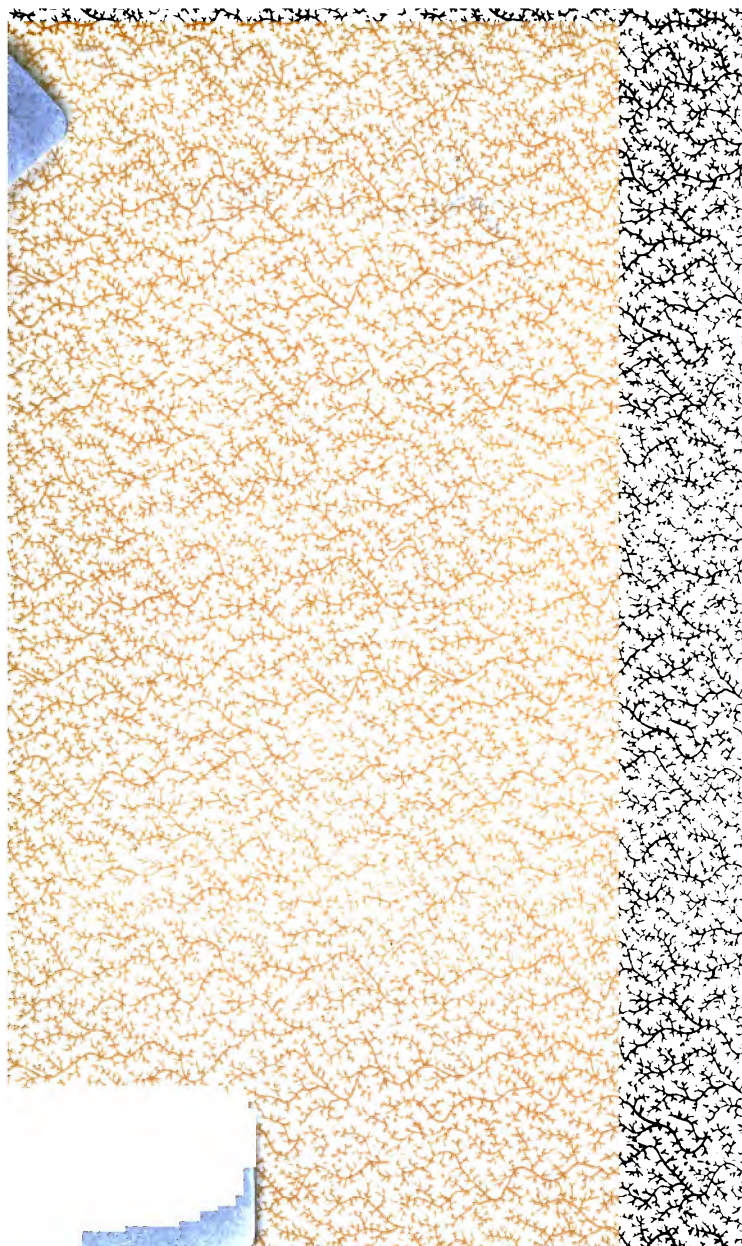
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

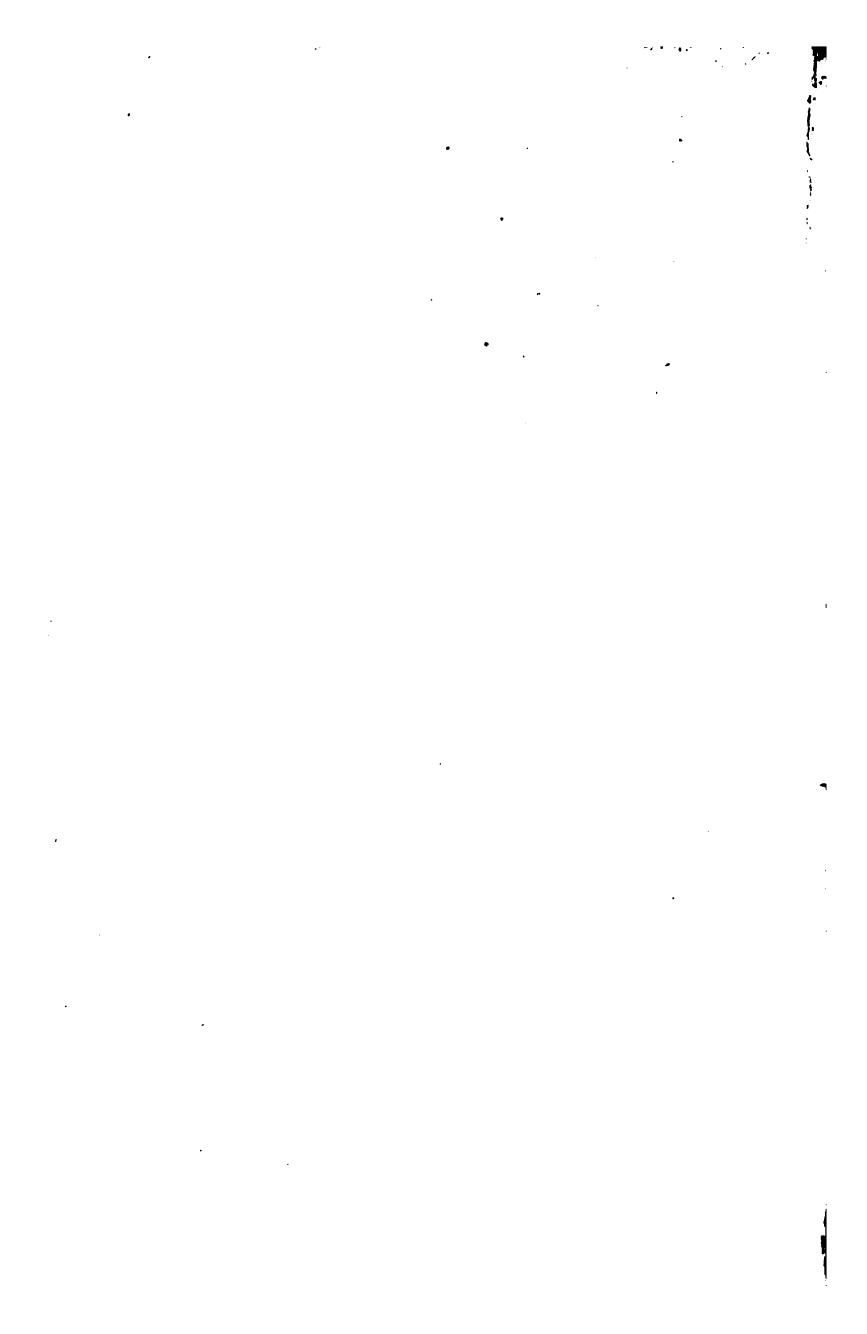
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

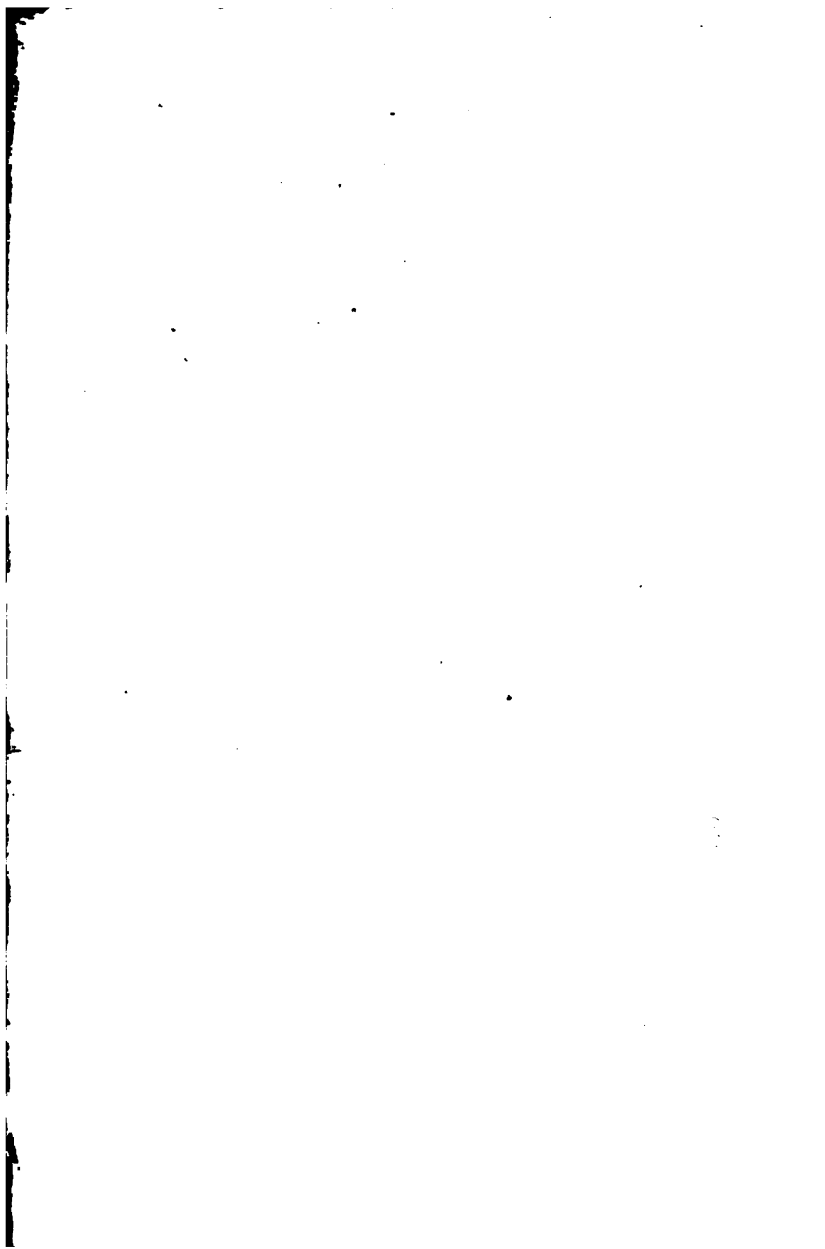


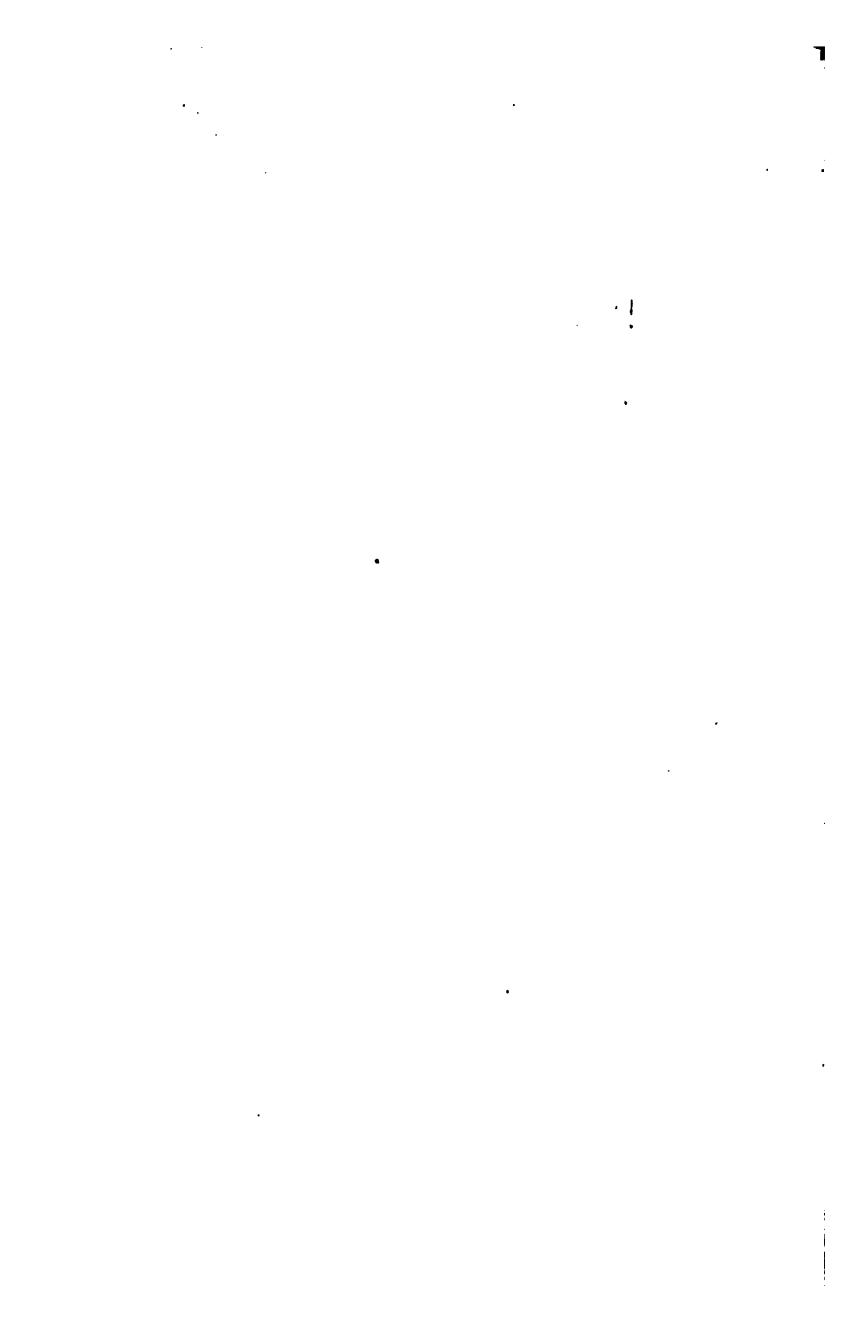














**IL TEATRO  
MODERNO. APPLAUDITO**

**OSSIA**

**RACCOLTA**

**A**

**DI**

**TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE**

*che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri,  
così italiani, come stranieri;*

**corredata di Notizie storico-critiche**

**E**

**DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA;**

**TOMO XIX.**



**IN VENEZIA**

**EL MESE DI GENNAIO L'ANNO 1798,**

**CON PRIVILEGIO.**

W30 W30

W30 W30  
W30 W30  
W30 W30  
W30 W30

# GIORNALE

## DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO III, NUMERO III, PARTE I.

### CARNOVALE MDCCXCVIII.

Martedì 26 dicembre

la Fenice. *Carolina e Mexico*.

s. Samuele. *Il Medico di Lucca. I Raggiri fortunati*;  
farse.

s. Benedetto e }  
s. Moisé. . . } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Nabucco superbo umiliato. La Dilettanda*, tragedia del p. Ringhieri, non più rappresentata in Venezia.

s. Luca. *Almivoe e Zorogab, amanti nascosti nella reggia di Siffidano re delle isole solitarie*; favola spettacolosa non più rappresentata in Venezia.

s. Angelo. *Stanislao Socziucza detto il formidabile*, dramma del signor Sografi, non più rappresentato. *Argomento*. Stanislao viveva tranquillo nella sommità di una montagna. Acia-Imaich innamorato di Fausta sua moglie lo assale, gli abbrucia la casa, e fa prigioniera Fausta e due teneri figli, un maschio ed una femmina. Acia vende al Pascià di Traunich i due fanciulli, il quale affezionatosi ad uno di questi lo adotta, e lo lascia dopo di se Pascià col nome d'Ibraim. Anna resta schiava dello sconosciuto fratello, che se le innamora, e che è da lei corrisposto. Stanislao, inferocito per il tradimento usa



togli, arma alcuni amici, infesta i dintorni di Traunich, e si rende formidabile. Il Pascià, che ignora la cagione delle sue furie, lo perseguita, e ne riporta sempre la peggio. All'incominciar dell'azione il Dervis di Traunich, che ha penetrato il delitto di Acia-Imaich, già divenuto confidente d'Ibraim, scopre a questo Pascià che il suo favorito tiene segretamente prigioniera Fausta moglie di Stanislao, e glielo mette in diffidenza. Stanislao giunge frattanto con finto nome a portar nuova della morte di se stesso, ed a chiedere la moglie ed i figli. Ibraim fa venire Anna che conosce il padre, ma dissimula. Stanislao scopre gli amori di questi due giovani, e vuol obbligare Anna ad uccidere il Pascià, al che ella ripugna. Inferocito Stanislao, torna ad invadere la città di Traunich, viene assalito da Ibraim e fatto prigioniero. Condotta di nuovo al Pascià vede Fausta che lo riconosce e lo scopre. Egli è condannato alla morte, e con lui è condannato Acia-Imaich per il tradimento usatogli. Questi nell'andare al supplizio, credendo già eseguita la sentenza contro di Stanislao, protesta di morire contento per aver veduto questo guerriero condannato dal proprio figlio. Il Dervis corre a partecipare la gran nuova, e giunge sul punto che Anna sta per trasporgere il fratello. Il loro riconoscimento, i trasporti di Fausta, e la esecuzione della sentenza contro Stanislao, a tempo sospesa, fanno lo scioglimento di quest'azione.

*Mercordì 27 dicembre*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto e

s. Moisè

s. Luca. *Petronio*, commedia familiare non più rappresentata in Venezia.

} Restarono chiusi.

# DEI TEATRI.

*Giovedì 28 dicembre*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice e } Restarono chiusi.  
s. Moisè

s. Benedetto. *GP Indiani*.

s. Angelo. *Werter e Carlotta*, commedia del signor Sogradi.

*Venerdì 29 detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice e } Restarono chiusi.  
s. Moisè

*Sabbato 30 detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice e } Restarono chiusi.  
s. Samuele

s. Luca. *La Clemenza di Tito*, dramma del Metastasio, ridotto.

s. Angelo. *Florindo e Truffaldino cavalieri d'industria*, commedia dell'arte.

*Domenica 31 detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Angelo. *Truffaldino protetto dalle tre fate*, commedia dell'arte.

*Lunedì primo gennaio*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Il gran dragone terrestre*, commedia dell'arte.

s. Angelo. *Li due Truffaldini*, commedia dell'arte.

*Martedì 2 detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice e } Restarono chiusi.  
s. Benedetto

## GIORNALE

s. Gio. Grisostomo. *La guerra aperta*, commedia brillante.

*Mercoledì 3 gennaio*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice  
s. Benedetto e } Restarono chiusi.  
s. Samuele }

s. Gio. Grisostomo. *La savia moglie*, ossia *Angelica De-laiber*, commedia familiare non più rappresentata in Venezia.

s. Angelo. *Massimo della Scala capo del popolo veronese*, rappresentazione del nobile signor Giovanni Pindemonte.

*Giovedì 4 detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato  
la Fenice restò chiuso.

*Venerdì 5 detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice  
s. Benedetto e } Restarono chiusi.  
s. Samuele }

s. Luca. *Eugenia*, dramma.

s. Gio. Grisostomo. *La Tartana*, commedia dell'arte.

*Sabbato 6 detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Federico II, re di Prussia*, commedia del signor Andolfati.

s. Luca. *Smeraldina statua animata*, commedia dell'arte.

*Domenica 7 detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Truffaldino Molinare, fatto mago nel ventre della balena*, commedia dell'arte.



# DEI TEATRI,

Lunedì 8 gennaio

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice e } Restarono chiusi.

s. Samuele

s. Luca. *La tutela del povero e la sua povertà*, dramma del signor Federici.

s. Angelo. *Lo Scultore ed il cieco*, dramma dello stesso.

Martedì 9 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice e } Restarono chiusi.

s. Benedetto

s. Angelo. *La Gelosa*, commedia dell'arte.

Mercordì 10 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto e } Restarono chiusi.

s. Samuele

la Fenice. *Il conte di Saldagna*.

s. Gio. Grisostomo. *Il Narcondiglio amoroso*, commedia dell'arte.

s. Angelo. *La privazione genera desiderj*, commedia di carattere.

Giovedì 11 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto e } Restarono chiusi.

s. Samuele

s. Gio. Grisostomo. *La sepoltura viva*, commedia di carattere.

s. Luca. *Truffaldino e Florindo ospiti a casa del diavolo*, commedia dell'arte.

s. Angelo. *Il Prepotente*, commedia dell'arte.

Venerdì 12 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto restò chiuso.

- s. Luca. *Li Castelli in aria*, tradotta dal francese.  
 s. Angelo. *Truffaldino finto don Giovanni d'Alvarado*,  
 commedia dell'arte.

Sabbato 13 gennaio

- la Fenice  
 s. Benedetto  
 s. Samuele e  
 s. Moisè
- } Restarono chiusi.
- s. Gio. Grisostomo. *Federico II, re di Prussia a Torgau*,  
 non più rappresentata.
- s. Luca. *La caduta di Fetonte*, favola ovidiana non più  
 rappresentata. *Argomento*. Fetonte figlio del Sole chie-  
 se a suo padre di condurre il di lui carro per lo spa-  
 zio d'un giorno. Astretto Apollo da un giuramento  
 di non dover negare al figlio cosa veruna, tentò dap-  
 prima di farlo desistere dalla temeraria impresa, ma poi  
 dovette cedere alle di lui breme. Fetonte avea appena  
 cominciato il suo corso, che i cavalli non obbedendo  
 alla mano del novello condottiero si precipitarono nel  
 mare, ed egli si annegò. Le di lui sorelle, e Cigno  
 suo amico piansero tanto la di lui morte, che furono  
 cangiate in pioppi, e l'amico Cigno in un uccello det-  
 to dal suo nome Cigno.
- s. Angelo. *Lucietta*, ossia *La putta di sentimento*, com-  
 media di carattere del signor Sografi, non più rappre-  
 sentata. *Argomento*. Lucietta è destinata da Massimo  
 suo padre in isposa ad un giovane scimunito, ed essa  
 in secreto ama Battistino, che passa per figlioccio del  
 fratello di Massimo. Lucietta viene condotta a sposar-  
 si, ma palesa pubblicamente la sua avversione per lo  
 sposo destinatole dal padre, e si vengono a sapere i  
 di lei amori con Battistino. Massimo è per giungere  
 agli eccessi contro alla figlia; ma la scoperta che Batti-  
 stino è figlio del fratello di Massimo mette fine alle

DEI TEATRI.

9

contese, e Lucietta (colla speranza d'ottenere la dovuta dispensa) vienè destinata sposa al suo Battistino.

*Domenica 14 gennaio.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto restò chiuso.

*Lunedì 15 detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice e  
s. Benedetto } Restarono chiusi.

s. Samuele. *Avviso a' maritati.*

s. Moisè. *Le Donne cambiate. La Pianella perduta.*

*Martedì 16 detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice e  
s. Moisè } Restarono chiusi.

s. Benedetto. *Ferdinando nel Messico.*

s. Angelo. *Truffaldino disperato per non poter riscuotere i suoi crediti, commedia dell'arte.*

*Mercordì 17 detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *La Zingarella, commedia di carattere.*

s. Angelo. *Il Matrimonio e divorzio di Truffaldino e Smeraldina, commedia dell'arte.*

*Giovedì 18 detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Angelo. *Truffaldino finto diversi personaggi, commedia dell'arte.*

s. Luca. *La calunnia scoperta, commedia dell'arte.*

*Venerdì 19 detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Si aggiunse il sogno del principe Car-*



- lo arciduca d' Austria*, farsa spettacolosa, non più rappresentata, con illuminazione a giorno.
- s. Luca. *La donzella di Lipsia*, con illuminazione.
- s. Angelo. *I viaggi dell' imperator Sigismondo*, commedia del signor Federici, con illuminazione.

*Sabbato 20 gennaio*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

- |             |                     |
|-------------|---------------------|
| la Fenice e | } Restarono chiusi. |
| s. Samuele  |                     |
- s. Luca. *Lo Schiavo di ritorno dalla Soria*, commedia di carattere.

*Domenica 21 detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

- la Fenice. Fuvvi festa di ballo.
- s. Benedetto. Fu posto in iscena un ballo nuovo, intitolato *L' accantonamento militare*.
- s. Angelo. *Truffaldino villano geloso*, marito di *Smeraldina*, commedia dell' arte.
- s. Luca. *Truffaldino cava tesori*, commedia dell' arte.

*Lunedì 22 detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

- |             |                     |
|-------------|---------------------|
| la Fenice e | } Restarono chiusi. |
| s. Moisé    |                     |

- s. Luca. *Clementina e Desormes*, dramma di sentimento.
- s. Angelo. *Alberto I, l' Austriaco*, dramma del signor Sografi con cori in musica di varj maestri, non più rappresentata. *Argomento*. Questo soggetto trattato dal Sografi è preso dalle Storie di Germania, e singolarmente dallo Smith e dal Bacrè. Alberto fu eletto imperatore del 1298. Fu un guerriero formidabile, e pel numero de' suoi trionfi fu chiamato *il Vittorioso*. Vinse dodici battaglie, acquistò l' impero, ed estese sommamente la gloria del suo regno. Il principe Giovanni suo nipote

aspirava alla contea di Kibourg, che Alberto gli avrebbe concessa se Giovanni fosse stato di carattere diverso da quello che con le azioni sue manifestava. Questo si fu poi quel Giovanni che uccise Alberto con altri cospiratori, e questi furono Palm, Wart, Eschenbach.

Per non presentare alcuna atrocità sulle scene, colse l'autore quel punto della storia d' Alberto, in cui egli fu avvelenato, e fece in questo attentato figurare il principe Giovanni, il quale coll' oggetto di salvarsi nel caso di scoprimento avvolse nella sua trama la innocente contessa di Goldstein, moglie di Federico figlio d' Alberto. Di fatti si scoprì la trama per opera del barone Castellio amico dell' imperatore, ma si trovò avvolta nella congiura la contessa di Goldstein, accusata di amorosa occulta corrispondenza col principe Giovanni. Su questa accusa e sulle giustificazioni della contessa si aggira il sommo interesse dell'atto V, il cui sviluppo si è, che Giovanni e i congiurati colpiti dall' energico linguaggio e convincente della contessa cadono ai di lei piedi, ella comparisce innocente, l' Imperatore perdona generosamente ai rei, e termina lietamente la spettacolosa azione.

*Martedì 23 gennaio*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Luca. *La Rosalia*, dramma dell' abate Villi.

FINE DELLA PARTE I, DEL NUMERO III.



# R O T R U D E

T R A G E D I A

D I

A L E S S A N D R O P E P O L I.



I N V E N E Z I A

L'ANNO MDCCXCVII,

SECONDO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

*mm m*

# PERSONAGGI.

**ARIOVALDO**, Re de' Longobardi.

**ROTRUDE**, sua moglie.

**ADALULFO**, magnate.

**SIGIBRANDO**, altro magnate.

**ANSALDO**, ambasciatore franco.

**GARIBERTO**, capitano.

**GISOLFO**, uffiziale.

**ROMOALDO**, grande.

**GRANDI**

**SEGUIDO** dell'ambasciator franco

**GUARDIE**

} che non  
parlano.  
}

**La scena è in Pavia.**

# ATTO PRIMO.

## SCENA I.

Sala reale di architettura gotica con veduta di loggia superiore che la circonda.

ARIOVALDO, poi subito GISOLFO ed ADALULFO.

GIS. Ecco Adalulfo a te.

ADA. Pronto mai sempre.

A' cenni tuoi.

ARI. Lo so. Tu nel vassallo

Mi presenti l'amico.

GIS. Io mi ritiro.

ARI. Ma per poco, Gisolfo. In queste soglie

Verrà tra breve Sigibrando. Io deggio

Al tempio seco, alla festiva pompa,

Il sai ... Tu, appena ei giunga, a me lo guida.

GIS. Ubbidirò. *[parte]*

## SCENA II.

ARIOVALDO, ADALULFO.

ADA. Parla, mio re; chè vuoi?

ARI. Conforto.

ADA. E a me lo chiedi!

ARI. E tu mel dei,

Se a me tu lo rapisti.

ADA. Accusi forse?..

ARI. No; bramo sfogo, e in un, consiglio.

ADA. Intendo;

Vuoi parlar di Rotrude, a lei sol pensi,

E non vivi che a lei.

ARI. Perdono, amico,  
Alla mia debolezza, Io la comprendo,  
E quasi la detesto.

ADA. Ah! lascia invece  
Ch'io me quasi condanni.

ARI. E perchè mai?

ADA. Per averti salvato.

ARI. Oh dio! che dici!  
E creder puoi?..

ADA. Che a te più dolce assai  
Stata saria dal mio tacer la morte,  
Che la salvezza dal parlar.

ARI. T'inganni,  
Morire amato, a un generoso core  
Esser può gioia; ma morir tradito  
È il maggior dei supplizj.

ADA. Havvene, il credi,

Un più grande per me; quel di vederti  
Per mia cagion d'eterno affanno in preda,

ARI. Per tua cagion!.. Per quella, di piuttosto,  
D'una perfida sposa. Ella i miei giorni  
Avvelenò. Da lei tolta è per sempre  
A questo cor, delle dolcezze umane  
La miglior, la più sacra, e la più giusta;  
Quella d'un nodo, in cui non sien le nozze  
Che un titolo all'amor. Per lei... Ma intanto  
(Oh forza estrema d'amoroso sdegno!)  
Molto ti dissi, e quel ch'io vidi, e quello  
Che ad onta mia mi turba, ancor non dissi.

ADA. Pende l'istante dal tuo labbro.

### S C E N A III.

GISOLFO, ARIOWALDO, ADALULFO, poi SIGIBRANDO,  
con GUARDIE.

GIS. [ad Ariowaldo]  
Sigibrando che vien,

Mira

# ATTO PRIMO.

Stc.

La sacra pompa

Che al longobardo popolo soggetto  
Il primo dì del regnó tuo ricorda,  
Disposta è già. T'attende ognuno al tempio,  
Di rivederti ognun sospira, e suona  
Il nome d'Ariovaldó in ogni bocca.  
Vieni, signor. Gusta il piacer sublime,  
Dato agli ottimi regi, al tuo mostrarti  
Di veder consolato un popol tutto.

Arr.

Son teco, o mio fedel. Avido io sono  
Di quel piacer che m'offri, e che oggimai  
E' il solo che mi resta. —

[ad Adalulfo]

Tu, m'attendi.

Uopo ho di sfogo; già tel dissi. Addio.

[parte con Sigibrando e colle Guardie]

## S C E N A IV.

ADALULFÓ, GISOLFÓ.

ADA. (No, scordarla ei non può. Sento pur troppo  
Che facilmente non s'obblia Rotrude:  
Ah! non vorrei che un'invisibil mano ...  
Tradisse i miei disegni. In ogni eventò,  
Saprò ben io ...)

Gis.

Signor, cupò mi sembri.

Scusa se ardisco interrogarti. Stretto

A te son io dai benefizj tuoi.

Qual tetra cura ti possede? e quale

Nova tristezza nel tuo core, ecclissa

Il favor del tuo re?

ADA.

Fidò Gisolfó,

E tu l'ignori! Tu che fosti sempre

A me vicino! E de' segreti miei

Non leggesti il maggior? Nè più rammenti

Quel che un dì ti svelai?..

Gis.

Sò che una volta

Ardere osasti per la tua regina:



Nulla poi da quel dì seppi, od intesi.

ADA. E ben; tempo è che il sappi. Un'alma sola  
Non basta al grande arcano. Uopo aver posso  
Ancor di tè. Vieni, o fedele amico,  
Del mio rossor, de' miei pensieri a parte,  
E fin de' miei delitti.

GIS. Oh ciel! che dici!

Delitti! Tu!

ADA. Sì, neri, enormi, e tali  
Che se non fosser necessarij, quasi  
Orribil mi farebbero a me stesso.  
Ascolta.

GIS. Io tremo.

ADA. Da quel dì medesimo  
Che un fatale ascendente, a te non solo,  
Ma alla regina a palesar m'indusse  
L'ardito amor che m'infiammava il seno,  
Io mi trovai nel precipizio. Ferma  
Ed altera Rotrude, ai voti miei  
Sorda mostrossi, e disdegnosa. Indarno  
Preci, lusinghe, lagrime, sospiri,  
E querele, e trasporti, e quanto insegna  
Al popol degli amanti o l'arte, o il core,  
Seco tentai. Me temerario, insano,  
Me chiamò traditor; me ad Ariovaldo  
Minacciò d'accusar, me alfin ridusse  
A tremar disprezzato. Un punto allora  
Mi restava alla scelta, un solo passo  
Al delitto, o alla morte. Io fui (comprendi  
Alfin l'orrendo arcano) io fui costretto  
A perder lei per conservar mè stesso.

GIS. Che intesi! Ella è innocente! e tu potesti?..

ADA. Sì; riparar colla calunnia il fallò.

GIS. Né l'amor né il rimorso in quel momento  
Ti parlaron per lei?

ADA. Troppo irritato  
Era l'un, troppo inopportuno l'altro.

# ATTO PRIMO.

7

GIS. E il cor ti resse?..

ADA. Credimi, o Gisolfo;  
Quando l'uomo s'indusse a porre il piede  
Nella via della colpa, egli di rado  
Basta a ritrarlo. Ad inoltrarsi in quella  
Il proprio rischio il forza; egli diventa  
Di quel che meno si credea, capace,  
E a più delitti un'imprudenza è scala.

GIS. Ma come un re, come uno sposo amante  
Ad ingannar giungesti?

ADA. E' facil sempre  
Ad ingannarsi amor. Col pianto agli occhi  
(Dal vero duol somministrato al finto)  
D'udirmi il re pregai. D'esser costretto,  
Alte cose a svelargli, onde pendea  
La sua salvezza, io dissi. A lui Rotrude  
E d'adulteri fuochi e d'empia trama  
Doppiamente accusai. Tason un giorno,  
Tason duca d'Etruria, alla sua mano  
Osato aveva d'aspirar. Nemico  
Sempre Arioaldo lo conobbe, e giusto  
Ne rendesi il sospetto. Il re confuso  
Mi domandò com'è scoprir potesse  
La nuda verità. La via gli offerse,  
Che potea sola mascherarla. In breve  
Della regina nelle stanze tutto  
Fu posto a esame, e si trovò uno scritto,  
Che la da me già guadagnata Imelda  
Colà nascosto per mio cenno avea.  
In quello scritto che pareva formato  
Dalla man di Tason, benchè nol fosse,  
Pinta vedeasi e palesata appieno  
L'iniqua fiamma, e la fatal congiura,  
Che al tradito Arioaldo a un tempo istesso  
Rapir dovea regno, consorte, e vita.  
Vinto il credulo re, gelò d'orrore,  
Me innalzò, lei punì... t'è noto il resto.

Gis. Ah! signor, che facesti? Esser può un giorno  
L'innocenza scoperta; e par che il cielo  
La protegga talvolta. Io non ti parlo  
Per condannarti. Il mio dover mi lega  
Al tuo destin. Teco innocente, o reo,  
Teco sempre sarò lieto, o felice.  
Ma...

ADA. Cieco è il tuo timor. Di questa mano  
Tutti i colpi comprendi. A me importuna.  
Tosto Imelda divenne; e la sua morte  
Opra fu del mio braccio. Il mio secreto  
E' sepolto con lei.

Gis. Che sento? — Io gelo.

ADA. Fu crudeltà, ma necessaria, amico.  
Tropo è il timor che in saggia mente inspira  
Mai sempre un sì loquace e debil sesso.

Gis. Intendo. Ah! voglia il cielo...

ADA. Or di pentirsi!  
Non è più tempo. D'accortezza in vece,  
Di finta calma e di costanza è tempo.

Gis. Taci, ritorna il re.

ADA. Mesto ha l'aspetto,  
E sempre. Egli ama. (Ah soldi ciò pavento.)

## S C E N A V.

ARIOVALDO, SIGIBRANDO, GUARDIE, e DETTI.

ARI. [*fa cenno alle guardie che partano*]  
Adalulfo, son teco. Alfin compiei  
Queste pompe noiose. Ad onta ancora  
De' popolari applausi, oh quanto lunghe  
Il mio cor le trovò! — Parti, Gisolfo, —  
(Avrai sfogo, o mio duol.)

Gis. [*parte*]

ATTO PRIMO.

SCENA VI

ARIOVALDO, SIGIBRANDO, ADALULFO.

SIG.

Liberò lascio.

Il mio signor. [*s'incammina*]

ARI.

No, Sigibrando. Resta.

Tu pur fido mi sei. Te pur conosco  
Dal fiero stato del tuo re commosso.  
Note ti son le mie sventure. Udrai  
Quale d'idee nuovo tumulto, e quale  
Or del Cielo le aggravi oscura voce.

SIG.

Ubbidisco, e t'udrò.

ADA.

[*additando Sigibrando*] (Costui, superbo  
Di sua virtù, presente a me costui!  
Mi pesa e mi sconcerta.)

ARI.

Io da una sposa,  
Che amai più di me stesso, oimè! tradito;  
Io da lei separato, io di lei privo,  
Fatto da più d'un semilustro a un tempo  
Vedovo, e sposo, non vel nego, amici,  
Respiro nel dolor, regno nel pianto.  
Memore l'alma mia de' suoi bei giorni,  
I presenti detesta, e cerca in vano  
A favor di Rotrude un'incertezza,  
Che brama, e che non ha. Tutto la mostra  
Empia donna, rea moglie, e troppo indegna  
Dei re franchi nipote, e tutto a gara  
Il suo giudizio a differir m'astringe,  
Onde non far, col condannarla a morte,  
Un carnefice me di me medesimo.

ADA.

Util dimora s'ella a noi ti serba!

SIG.

Non però giusta. L'innocenza, o il fallo  
Chiedono esame.

ARI.

Ah! questo esame, il credi,  
Fora inutile omai. Provano troppo  
Il suo delitto di, Tason le note,

E scusa alcuna a pro di lei non resta.  
 Pensi tu, Sigibrando, che il mio core  
 Non mi parli ogni giorno a sua difesa?  
 Pensi tu, che ingegnoso io pur non cerchi  
 Di trovar nel mio duol l'inganno mio?  
 Fin della notte ai taciturni orrori,  
 Agl'interrotti e solitarj sonni  
 Passan queste del dì dolci chimere,  
 In amabili larve allor cangiate.  
 Un di voi quì trattenni, ed un richiesi  
 A udir qual sogno, per tre scorse notti,  
 Abbia scossi e turbati i miei riposi.  
 Vidi fra stuol d'atri vapori, e densi  
 Nube cinta di raggi a un tratto alzarsi;  
 E al sorgere suo, quasi atterriti e vinti,  
 Abbassarsi e cader gli atri vapori.  
 Volto alla nube ancor (parmi d'averla  
 Dinanzi agli occhi) in un istante aprirsi  
 Sbalordito la vidi. In lei sedea  
 Sovra trono gemmato altera e bella  
 Rotrude mia. Gli occhi girò, mi scorse,  
 Si commosse al mio duol, balzò dal trono  
 Alle mie braccia, e voce udii dall'alto  
 Che gridò; rintronandomi le orecchie,  
*Così innocenza alfin, così trionfa.*  
 Percosso mi destai, mi volsi e vidi  
 Appena in cielo biancheggiar l'aurora.

ADA. Strano fu il sogno assai. Ma chi non vede,  
 Ch'ei delle brame tue, non d'altro è figlio?

SIG. Ma chi non sa, che fra tai larve spesso  
 Offresi agli occhi de' mortali il vero?

ARI. Ah! lo volesse il Ciel!

ADA. Come se il Cielo

Altra via non avesse.

SIG. Egli le ha tutte;

Ma gli piace talor di sceglier quella  
 Che la più lunga e la men atta sembri,

Onde un giorno scoprir quanto ; nel punto  
Che inerte più la di lui man pareva ,  
Ella a splendor dell'innocenza oprasse .

ADA. Tu la regina dunque rea non credi ?

SIG. Qual crederla non so . Sia giudicata ,  
E allor tosto saprai qual io la creda :

ADA. Ma se il giudizio a lei morte portasse ?..

SIG. Pena al suo fallo chiamerei la morte .

ADA. Sembra che tu sospetti...

SIG. Io nelle corti

Sempre sospetto .

ADA. [*fremendo*] . E di che mai ? ti spiega ,

SIG. Di quel mostro fatal che regna in esse .

ADA. Qual è ?

SIG. Calunnia .

ADA. E d' imputarmi ardisci ?..

SIG. Come ! l' accusator forse tu fosti ?

ADA. [*con confusione*]

Io solo il fui , sì . Del mio re la vita ,  
Io così conservai .

SIG. Pubblico dunque

Sia col giudizio di Rotrude , il merto  
D' un sì vegliante e sì fedel vassallo .

ADA. Ma qual non ne verrebbe al mio sovrano  
Onta e cordoglio ? Ah ! no , la gloria mia  
Cede al ben del suo cor .

SIG. Ma dubbia intanto

Resta la verità .

ADA. Troppo t' avanzi ,

O Sigibrando , negli accenti ; e omai ...

SIG. Prosiegui . [*con alterezza*]

ARI. Ambi tacete . A voi consiglio ,  
E non litigi io chiesi .

## S C È N A VII.

ROMOALDO, e DETTI.

- ROM. In questo punto  
Di Pavia nelle mura...
- ARI. E ben, che avvenne?
- ROM. Ansaldo giunge.
- ARI. Il franco Ansaldo?
- ROM. Ei stesso,  
Ambasciator del suo sovrano.
- ADA. (Oh Cielo!  
Potrebbe mai!..)
- ARI. Che può voler?
- SIG. Nemico  
Non è a te quel monarca, anzi congiunto.
- ARI. Oh dio! sai per qual parte. Il mio rossore  
Non rammentarmi.
- SIG. Scusa...
- ARI. Al nunzio tutti  
Itene tosto, e ditegli che in breve  
Ascoltato sarà. Vi lascio, e cerco  
Qualche istante di tregua ai mali miei. *[parte]*
- ADA. Vadasi. In altro istante, o Sigibrando,  
Meglio ti spiegherai. *[parte]*
- SIG. Sempre l'istesso,  
Senza colpa, o terror, saprò spiegarmi. *[parte  
te con Romoaldo]*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO.

## SCENA I.

ANSALDO, SIGIBRANDO, ROMOALDO, SEGUITO  
dell' ambasciator franco.

Ans. O prode Sigibrando, o degno figlio  
Dell'amico più dolce a me rapito,  
Con qual gioia ti stringo a queste braccia!

Sig. Signore, io pur di stringerti alle mie  
Esulto, e parmi in te veder risorto  
Il mio buon genitor: tanto di lui  
La veneranda immagine a me presenti.

Rom. Nuova non frati questa corte, Ansaldo,  
Il tuo nome rammento, e udii più volte  
Proferirlo con lode, allor che nunzio  
In altri tempi ai nostri re venisti.

Ans. Sì, questi luoghi al guardo mio son noti.  
Già cinque lustri li conobbi, quando  
Agilulfo regnava, e seco insieme  
La pia Teodelinda, ai nostri regi  
Per natali congiunta. Oh! come allora  
Questa corte brillava! Eccelsa e chiara  
Donna real, chi detto avriati un giorno,  
*Dissimile da te la tua Rotrudè,*  
*La figlia tua, gemer dovrà tra ceppi*  
*Nell' orror, nell' infamia, e nella colpa?*  
Oh quanto, amici, questi luoghi angusti  
Fur dai casi e dal tempo a me cangiati!

Sig. E quanto pure a noi lo son! Vediamo  
Un re dolente, una regina oppressa,  
Un favorito che trionfa, e vanta  
Se stesso accusator... Ma chi s' inoltra?



Egli stesso; quest' uomo, a cui non altro  
Manca al fasto real, che regio nome.

## S C E N A II.

ADALULFO, e DETTI.

ADA. Illustre e venerabile straniero,  
Di re potente ambasciator, concedi  
Che a te Adalulfo si presenti, ed offra  
Tutto se stesso a te. D'esser mi pregio  
Fra' servi d'Ariqvaldo un de' più fidi.  
All'accoglienza tua questo esser deve  
Un titolo per me.

ANS. Se tal tu sei,  
Se appien tranquillo in te discendi, e il core  
Pago vi trovi di se stesso, certo  
Vivi tu pur dell'amicizia mia.

ADA. Oh puri sensi di leal vassallo!  
Oh ben librata del tuo core offerta!  
Sì, a questo patto l'amistà d'Ansaldo  
Certo son io di meritare. Ma quale  
Importante ragion (deh! mi perdona  
L'ardita inchiesta) al mio signor ti guida?

ANS. Sapralla in breve il tuo signor. Non posso  
Svelarla ad altri anzi che a lui.

ADA. T'intendo.  
Politici segreti ..

ANS. No, di questi  
Non venni portator. Ti basti.

ADA. Scusa.

(E che mai porterà?... Dubito ... tremo.)  
Sarà mia cura l'affrettarti adunque  
Fra queste soglie la real presenza.  
Romoaldo, mi segui. Ambi il monarca  
Forse a lui guideremo. [*parte con Romoaldo*]

S C E N A III.

ANSALDO, SIGIBRANDO.

Sig. Accorto e saggio  
Eroe, quanto t'ammiro!

Ans. O figlio mio,  
(Che se tal m'ri rassembri, io tal ti chiamo)  
No, credimi, non è facile impresa  
L'abbagliare un Ansaldo, ed anzi tempo  
Leggere nel suo cor. Prudenza è il solo  
Della canuta su la verde etade  
Doloroso vantaggio.

Sig. Ah! qual t'è parve  
Testè, dimmi, Adalulfo?

Ans. Uomo che il labbro  
Ha discorde dal cor.

Sig. Tal pure io sempre  
Lo giudicai; cosa però che il provi,  
Dir non potrei. Ma sembra che pietoso  
Ai buoni il Ciel, spesso ai malvagi in volto  
Un non so che di tenebroso imprima  
Che suscita terror, desta ribrezzo  
Che a fuggir move, e che così talora  
Involà i buoni del naufragio al rischio.

Ans. Ben osservasti, e ben ragioni. Antico  
Senno tu mostri in non antica etade.  
Il parlar d'Adalulfo, i modi, gli atti,  
I dubbj sguardi, la virtù vantata,  
Fin l'offerta amicizia, a me lo rende  
Non men che a te sospetto. In fronte a lui  
Di legger parmi quel terror che sempre  
Accompagna gl' iniqui. — El la regina  
Dunque, dimmi, accusò?

Sig. Sì, lo confessa  
Egli medesimo, e sua la gloria chiama  
D'aver salvato un re.

ANS. Ma qual mai prova  
Togliere potè della difesa il dritto  
(In ogni tempo ai più gran rei concesso).  
Alla donna real?

SIG. Dicesi un foglio  
Scritto a lei da Tasone.

ANS. Ah, quante volte  
Una prova simil non fu mendace!  
E quanti ella non può coprire inganni!

SIG. Molti, pur troppo.

ANS. Ah! di; stanco sarebbe  
Forse il re d'una sposa?

SIG. Anzi ogni giorno  
Ei più acceso ne sembra e più dolente.

ANS. Certo ne sei?

SIG. Sì. Non ha guari, ei stesso  
Il suo misero stato a noi dipinse.  
Fa pietade il suo duol. Credimi, ei molto  
Benedirebbe quella man pietosa,  
Che lacerando a rea calunnia il velo,  
Pura e innocente a lui la sua Rotrude,  
Come raggio del sol, mostrar potesse.

ANS. Assai dicesti, e se il mio cor non erra,  
Di consolar questo monarca, e al vero  
Strada alfine d'aprirgli, io mi lusingo.

#### S C E N A IV.

ARIOVALDO, ADALUFO, ROMOALDO, ANSALDO, SIG-  
GIBRANDO, GUARDIE *che restano nel fondo*,  
*SEGUITO dell' ambasciatore.*

ARI. O del frango monarca inclito messo,  
Eccomi a darti il chiesta ascolto. Io spero  
Ne' sensi tuoi di ritrovar mai sempre  
Il re Clotario ad Ariovaldo amico.

ANS. Egli è tale, signor. Tal fra non molto  
Ravvisarlo potrai, se pur non neghi

No.

Nome d'amico a chi di te contento  
Oggi ti brama, a chi ti vuol felice.

ARI. Grati son questi detti, e umano il core  
Di Clotario per me. S'ei però sappia  
I mali miei, non so...

ANS. Di questi appunto ...

ARI. Spiegati dunque.

ANS. A quel de' nostri regi  
Ben sai, signor, che di Rotrude il sangue  
Per la madre è congiunto. Or grave troppo  
Essere dee di questi regi al figlio,  
Che la gloria comun d'un sangue illustre,  
Sia, con orride colpe o indegni eccessi,  
La sua congiunta di macchiar capace.  
Ei di grazia così me non invia  
Intercessor per lei. Giustizia ei brama,  
E giustizia domanda. Appena intese  
Fratta Rotrude in carcere profondo,  
Sperò tra breve o di veder purgata  
La sua innocenza, o in quel reciso collo  
D'udir l'infamia del suo nome estinta.  
Ma, oh dio! pur troppo (e la ragion ne ignoro)  
Nè l'un voto, nè l'altro egli finora  
Vide esaudito. Il sol più di due volte  
Compiè il gran giro dei celesti campi,  
Nè la real colpevole pur anco  
D'alzar la voce a sua difesa ottenne.  
Questo (al franco mio dir, signor, perdona)  
Questo il mio re non può soffrir in pace.  
Se accusata, si giudichi; se rea,  
Dannisi a morte pur; ma se innocente,  
Si discolpi, s'assolva al mondo in faccia,  
E cominci a tremar chi rea la pinse.  
Di Clotario le voci a te son queste.

ARI. Udii; nè queste voci io quali ingiuste  
Condanno; ed anzi di Clotario approvo  
L'equa domanda, e la ragion pietosa.

Rotrude, trag.

Ma se in quest'alma ei penetrar potesse;  
 Se alla mestizia mia, se a' miei sospiri,  
 Se al facil vaneggiar, se ad una sola  
 Delle mie notti al fin presente ei fosse,  
 Oh! ben vedrebbe il tuo monarca allora  
 Che non altro che amor nelle mie mani  
 La bilancia d'Astrea lega e trattiene.  
 Questi a me fido il sa;

[accennando Adalulfo] Questi, che a parte  
 Resi ognor de' miei mali. Egli ti spieghi  
 Perché una sposa che adorai, che adoro  
 (A mio dispetto, a mio rossore il dico),  
 Io gemer lasci in tenebroso albergo  
 Non giudicata, e non udità ancora.

ADA. Sì, paventa il mio re d'esser costretto  
 La sposa a condannar.

ANS. Dunque sì certo  
 Di condannarla egli è?

ADA. Negar non posso,  
 Che tali prove egli in sua man non abbia  
 Da temerne a ragion.

ARI. Udisti? Ah! pensa  
 Ch'io più di te la bramerei men rea,  
 Per esser io meno infelice.

ANS. Intendo,  
 E piango il caso tuo; ma non per questo  
 Fia che taccia il mio re. Schermo non puote  
 Esser pietade all'ingiustizia; e troppo  
 Languì Rotrude, nel silenzio tetro  
 D'un'oscura prigion, senza difesa.  
 Credi forse tu poi d'esser men crudo,  
 Signor, così? Peggior di morte assai,  
 Pena diventa una sì orribil vita.  
 Mora la sposa tua; ma più non gema  
 Nel dolor, nell'infamia; in altra guisa  
 Sei di te stesso, e non di lei pietoso.

SIG. Ah! piegati, o mio re. Son questi detti

Figli dell'amistà...

ARI. Non più. Ciascuno

S'allontani da me;

[ad Adalulfo] Tu resta. Ansaldo,  
Qualche istante concedi a' miei pensieri.

Torna, e risposta da Adalulfo avrai.

S.G. (Il re compiangio.) [parte con Romualdo]

ANS. (Il consigliere io temo.)

[parte col seguito]

SCENA V.

ARIOVALDO, ADALUFO, GUARDIE.

ARI. Quale strano desio! brama Clotario  
Pubblica l'onta di Rotrude?... O forse  
Innocente la crede? Io, che far deggio?  
Ah! consigliami tu.

ADA. Deh! mio signore,  
Non costringermi a ciò. Troppo già, troppo  
Noioso a te, col toglierti una sposa,  
Io mi rendetti.

ARI. No; t'inganni. Amore  
Non m'accieca a tal segno; i meriti tuoi  
Oscurarli ei non può. Parla, consiglia.

ADA. Che mai dirti poss'io? Se tu paventi  
Clotario d'irritar, se tu non puoi  
Viver senza Rotrude, a lei risparmi  
D'un giudizio il periglio, a te la chiama,  
Te stesso incolpa d'ingiustizia, e mostra  
Di riparar col pentimento il fallo.

ARI. Adalulfo! sei tu, sei tu che parli?  
E creder puoi che a ciò discenda? Io stesso  
Qual debole accusarmi, o qual tiranno  
Al mondo in faccia? Io richiamarmi al seno  
Una tigre irritata, che i miei giorni  
Insidierebbe ognor? Io re, pentirmi  
Di punir quei delitti in una sposa,

Che in un vassallo più puniti avrei?  
No, credimi Adalulfo, in me non tanto  
Può di Clotario, nè d'amor la voce.

ABA. Dunque, se tanta in sen forza ti senti  
Di danhar lei che adori a cruda morte,  
Chiamala pure a discolparsi innanzi  
Ai giudici raccolti, e re qual dici,  
Sordo agli affetti, nell'assolyer pronto,  
E fermo all'uopo nel punir, ci mostra.

ARI. Ah! che pur troppo io debolè abbastanza  
Non son per ritornarmi ad ogni costo  
L'infida sposa al sen, nè forte assai  
Per obbliar che l'idolatro ancora,  
Questa Ansaldo da te dunque riceva  
Necessaria risposta. E di Rotrude  
Tropo chiara la colpa, onde Ariovalde  
Esporsi possa a giudicarla. — Addio. *[parte  
seguito dalle Guardie]*

## S C E N A VI.

ADALULFO.

E tal risposta or io volea. — Ma dimmi  
Sicuro ancor potrò per questa? E il senno  
Di scaltro ambasciator non avrà modi  
Per deludere i miei, per far palesi  
L'arti mie, le mie colpe? — Ah, qual mai corri,  
Qual mai corri, Adalulfo, orrenda strada!  
Or delitti a delitti aggiunger devi,  
E rimorsi a rimorsi. Il tuo destino  
Ti volea steslerato; e muor di rado  
Innocente quaggiù chi a molto aspira.

## S C E N A VII.

GISOLFO, e DETTO.

GIS. Signor, perdona, se importuno forse

Qui vengo a ricercarti. Io bramo troppo  
Di saperti tranquillo.

ADA. Ah tal non sono,  
Tal non sarò giammai. Delitto e pace  
Accoppiarsi non ponno in core umano.

GIS. Il credo, e tremo, se non cangi.

ADA. E' tardi.  
Tel dissi, e' tardi. A nuovi falli io deggio,  
E a nuova audacia prepararmi.

GIS. Ah! dimmi,  
Che mai?

ADA. [*pensando*] Piegarsi può Rotrude ancora,  
Cedere ai preghi, o alle minacce. Dunque...  
Ma torna Ansaldo, e seco insieme... Gisolfo,  
Taci, rimani, apprestati a servirmi,  
E' quant'io pensi, e quant'io voglia udrai.

S C E N A V I I I.

ANSALDO, SIGIERANDO, e DETTI.

ANS. L'oracolo real dalla tua bocca  
Vengo, Adalulfo, ad ascoltar. L'esponi.

ADA. Duolmi che tal, qual brami tu, non sia;  
Ma...

ANS. Intendo. Il tuo signor dunque rifiuta?..

ADA. Di giudicar chi rea conosce.

ANS. E ingiusto  
Mantenersi vorrà?

ADA. Colpa d'amore.

SIG. E colpa dei consigli.

ADA. Ah! come parli?

SIG. Com'io penso.

ADA. E mal pensi, e mal favelli.

SIG. Il tempo il mostrerà.

ADA. Mostrarlo ancora



Potrebbe un ferro.

SIG.

In te rivolto.

ADA.

Audace!

Trema.

SIG.

Di te non mai.

ANS.

Dèh! Sigibrando,

Ti frena; e tu l'amico mio rispetta.

ADA.

Il pregi assai.

ANS.

Sì, quanto te payento.

ADA.

Ma a torto, il credi...

ANS.

In van ti celi, in vano,

Se ingenuo, ti difendi. Ormai comincia

A conoscerti appien. — Questo ti basti. —

ADA.

Misura, o nunzio, i detti tuoi. —

[con sdegno trascurato]

Ma voglio

Rispettarti, e partir. — Vieni, Gisolfo. [parte

con Gisolfo]

ANS.

[Prendendo Sigibrando per mano]

Costanza, o figlio; e della regia donna,

Che già spero men rea, la causa illustre

Da noi, dal ciel non s'abbandoni ancora.

[parte con Sigibrando]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO.

## SCENA I.

Sotterranei del Palazzo Reale.

ROTRUDE *scapigliata e languente, seduta sopra un sasso, al quale è incatenata, GARIBERTO che la osserva e sospira.*

GAR. Sventurata regina, ond'io custode,  
Mio malgrado, fui reso; i mali tuoi  
Son troppo lunghi, è ver, ma il ciel pur anco  
Può terminarli un dì.

ROT. *(alzandosi alquanto)* Può terminarli,  
Ma il può sol colla morte. Ah questa morte  
Quanto è tarda per me! *(ricade sul sasso)*

GAR. Se qual ti chiami,  
Innocente tu sei...

ROT. Se tale io sono,  
N'è testimonio il Ciel, quel Cielo istesso  
Che legge i voti miei, che sa ch'io piango,  
Più che i miei danni ancor, del caro sposo  
L'oltraggiosa credenza e il cor perduto.

GAR. Se tal dunque ti senti, ecco il momento  
In cui la verità, da queste volte  
Sotterranee ed oscure al sol nascosta,  
Uscir può luminosa al mondo, al giorno.

ROT. Non ti comprendo. Qual novello evento?..

GAR. Importante per te.

ROT. Ma qual? ti spiega.

GAR. Quegli che regge delle gallie il freno,  
Quegli che a te da parentela è stretto,  
Il re Clotario al fine, in questo giorno

Qual nunzio Ansaldo al tuo consorte invia?  
 ROT. *[alzandosi]*

Che dici? Ansaldo! Quell' illustre vecchio  
 Tanto a me dalla madre un dì vantato!  
 E Clotario l' invia! Rammenta ei dunque  
 Una misera donna a lui congiunta?  
 E chiede ei forse?... Ah! che mai penso, e quale,  
 Forsennata ch' io son, fermo a me stessa  
 Dolce chimera, e lusinghevole sogno! —  
 E scordarmi potea che le speranze  
 Non son fatte per me, ch' io nacqui al pianto!  
 GAR. Ma qual altra cagion vuoi che conduca  
 Ansaldo al nostro re?

ROT. Mangano forse  
 Queste cause ai monarchi? Altra, vedrai,  
 Ben altra ella sarà. — Ma udir mi sembra  
 Vicino calpestio. Qual mai mortale  
 Inoltrarsi potrebbe in queste vie,  
 Ove tu solo hai per dovere accesso?  
 Forse il mio sposo... Ah! giusto ciel, chi scorgo  
 Dove celarmi a così orribil vista?

*[ricorda nel casto]*

## S C E N A II

ADALULFO, e DETTI.

ADA. Gariberto, ritirati; degg'io  
 Solo parlar colla Regina.

GAR. E questo  
 Un comando del re?

ADA. Cercar nol del,  
 Se Adalulfo tel dice.

GAR. Ma sovrano  
 Adalulfo non è.

ADA. Dopo di lui  
 Egli è il primo però. *[lo guarda bieco]*

GAB. Senza; ubbidisco.  
(Oh vero in te di favorito orgoglio! [parte])

SCENA III.

RODRIGUEZ, ADALFEO.

ADA. Ascoltami, o regina, e meglio istruita  
Dalle proprie sventure, a me ti volgi,  
E chi sol può salvarti, in me ravvisa.

ROD. Oh colmo di miseria! Oh più degli altri  
Infausto giorno! Oh intollerabil voce!

ADA. Sfogati pur, ma di prestarmi orecchio  
Degnati al fin. Pietà, non odio, il giuro,  
In questi luoghi a te mi trae.

ROD. Pierade!  
Adalulfo pietà! Deliri, o inganni?  
Nè rammenti chi sei?

ADA. Quello son io,  
Che, superba ed incauta al tempo istesso,  
Tuo nemico volesti. Io quello sono,  
Ch'arse per te della più viva fiamma,  
Onde petto mortale arder mai possa,  
Che n'arde ancor de' tuoi disprezzi ad onta,  
E che ognor n'arderà fin che respiri.  
Sa il ciel quanti contrasti e quanti affanni  
Costò a quest'alma il ricomprar salvezza  
Col sacrificio tuo. Detesto ancora  
Quel momento fatal che mi costrinse  
A far me scellerato, e te infelice.  
Ma quel fato crudel, che spesso aspira  
Dagli stessi innocenti a trarre i rei,  
Di rendere colpevole Adalulfo  
Trovò l'unica via col farlo amante.  
T'inorridì il mio foco; il mio dolore  
Non ti commosse; di rifiuti amari  
Pagasti l'amor mio; minacce e sdegni

Scosser quest' alma; balenar la scure.  
 Già mi vidi sul capo; e al sol partito  
 M' appigliai che restava. Ecco, o Rotrude,  
 Come soltanto questo cor potea  
 Divenirti ad un tratto, avverso e crudo.

ROT. Iniquo! di formar la tua difesa [*alzandosi*].  
 Ti figuri così, nè vedi quanto  
 Con empie voci gli empj fatti aggravì?  
 E chi non sa, che l'uomo a farsi reo  
 Non comincia per poco? Era il tuo core  
 Nato ai delitti, e fu l'amarmi il primo.  
 Tu rival del tuo re! Tu di sua pace,  
 Tu del suo letto insidiator! Che resta,  
 Dopo questo d'audacia insigne eccesso,  
 A un vassallo a tentar? Gli resta solo  
 Nel suo signor d'insanguinar la mano.  
 Oh idee funeste, dolorose, orrende;  
 Oh idee degne di te! Lunge, deh! tosta.  
 Ite lunge da me; gelar mi fate. —  
 No, non sperar che il tuo funesto amore  
 D'un sol de' mali miei meco ti scusi;  
 Anzi di questi il più crudele ei forma.  
 Non parlarmi di lui, parlami solo  
 Di quel che a me ti trae; parla e t'affretta.  
 M'è un supplizio il mirarti; egli raddoppia  
 In un solo momento a questo seno  
 Tutto il dolor d'un semilustro intero.  
 Spiegati per pietà; spiegati, e sia  
 Di quell'odiato amor che mi rammenti,  
 Il tuo pronto partir la miglior prova.

ADA. Barbara donna, e a me nemica tanto,  
 Quant'io di te son mio malgrado amante,  
 Odimi dunque, ed aprì al fin, se il puoi,  
 Quei begli occhi severi al tuo periglio,  
 Alla necessità che ti favella,  
 Al rossor che ti linge, ed all'infamia  
 Che quantunque innocente, or te minaccia.

T'offro quanto ti tolsi; e pace e sposo  
E regno e onor. Ti mostrerò innocente  
Quanto ti finsi rea. Spezzarsi a un tratto  
I tuoi ferri vedrai. Giorni di luce,  
Giorni di gloria a quei succederanno  
De tenebre e d'orror. Così avrai fine  
Dall'autor de' tuoi mali i mali tuoi.  
Ma...

Ros. *[alzando gli occhi al cielo]*

Ciel, che ascolto! La tua destra sola  
Oprar potria tali prodigi.

*[ad Adulfo]* E come

Sapresti mai, dopo di tante oprassi,  
Me discolpar, senza accusar te stesso?

Ada. Lieve è l'impresa. Imelda è nella tomba.

Le noterò Fuson sai quanto esperto

Io sia nell'imitar. Per opra mia

Nelle spoglie di quella un altro scritto

Si troverà. Vedrà il tuo sposo in questo

Complice finto dell'orribil trama

La sposa sua sol per vendetta. Imelda

Corrotta sembrerà. Da meraviglia

Io preso allora, e da dolor, gettarmi

Saprò a' suoi piedi, e chiedergli perdono

Dell'impudenza mia. Te al giorno, al soglio

Renduta implorerò. Questa è la via

Che fra gli adègni stessi, accorto ognora,

A' miei rimossi e al tuo splendor serbai.

Ros. Sorpresa io sono: e un più veloce ingegno

Del tuo non vidi a immaginar delitti. —

Ma per tuoi diventar, grandi abbastanza

Quel che m'offri non trovo. — Io perdonarti

Le tue colpe saprei, le mie sventure,

Se venisse il tuo dir creder potessi. —

Ma troppo...

Ada. *[siede]* E che? Dell'amor mio l'accesso

Per te ancor non conosco?

ROT. [*Entrando ricamminando cogli sguardi Adalolfo*]

E mentre vuoi

Sembrar pentito, rammentarmi ardisci  
Quest'orribile amor?

ADA.

Si, s'ei nel core

M'arde più che giammai, se pari il chiedo

Oggi da te, di quel soccorso in prezzo

Che t'offersi in tal punto.

ROT.

Amore! in prezzo!

Ah scellerato! Ecco in qual sola guisa

Esser pentito, esser pietoso puoi.

Mostro non ha più vil di te la terra:

Va; non mi restan che Clotario e il cielo.

ADA.

Da Clotario che sperì?

ROT.

I tuoi scoperti

Empj, artifizj, e vendicato almeno

Il nome mio, se vero è pur che Ansaldo

In questi luoghi giunto sia.

ADA.

Chi l'ha disse?

ROT.

Gariberto.

ADA.

Ei tel disse!

ROT.

Ei. Colpa forse?..

ADA.

No: ma audacia, imprudenza. — E chi s'inoltra!

Oserebbe egli ancora?..

## S C E N A IV.

GARIBERTO, e DETTI.

GAR.

Un dolce annunzio,

O regina, ti reco. A te s'appressa,

Con Ansaldo, il tuo sposo.

ROT.

Ah, che mai dici!

ADA.

No, possibil non è.

GAR.

Vedrai tu stesso

Quel che non credi, o che non brami.

ADA.

(Indegno!

Ora appien ti ravviso.)

ROT. Oh gioia estrema to!

Oh momento bramato!

ADA. (Io nulla intendo.)

GAR. Eccoli.

SCENA V.

ARIOVALDO, ANSALDO, GUARDIE *fuori dal primo ingresso, e DETTI.*

ROT. *[alzando la braccia con trasporto]*

Ah! sposo, sposo mio...

ARI. *[trattenendola]*... T'arresta.

Degna a tornar di tali amplessi, molto

Ti rimane a provar. — Ma in questi oscuri

Soggiorni di dolor, come Adalberto!

Io non credea di qui trovarti.

ADA. (Oh colpo!)

ARI. Spiegami la ragion.

ADA. (Mente, soccorso.)

Signor, tutto dirò. Dubbio, desio

Di trovarmi in error, quaggiù mi trasse.

La mia regina interrogai di nuove

Per scoprirla innocente. Avrei voluto

Volar tosto al tuo piè, per dirti quanto

M'ingannò in altri tempi il zelo mio.

Ma il nemico destin...

ARI. Comprendo...

ROT. Oh lingua

Esecrabil, mendace! Oh di calunnie

Fecondissimo ingegno! — A me venisti

Sol per sedurmi. A quest'orecchie intorno

Suonano ancor le detestate offerte,

L'abbominevol prezzo...

ADA. Ah! mio signore,

Non prestar fede a femminil dispetto;

Mi conosci abbastanza.



ROT. Egli pur troppo  
 No, te ancor non conosce: il di felice  
 Ne verà forse; ma...

ARI. Taci, Rotrude,  
 Pensa ove sei, quale apparisci, a quanto  
 Rossor m'esponi, e accusa poi, se ardisce,  
 Chi non offre di reo, qual tu, sembianza.

ROT. Ubbidisco. (Oh comando! oh voce! oh sorte!)

ANS. Ah giusto re, la tua infelice sposa  
 Non opprimer di più. Se rea, l'opprime  
 Abbastanza la colpa, e se innocente,  
 La tormenta abbastanza il non parerlo:  
 E ben, sappia ella pur quanto alle brame  
 Del Franco re, quanto d'Ansade ai preghi  
 Il suo sposo accordò. Rotrude, ascolta: —  
 Giudicata sarai. Non fia che il sole  
 Celi i suoi raggi a noi, prima che nota  
 Sia la tua colpa, o l'innocenza tua.  
 Innanzi ai grandi, e al tuo consorte innanzi,  
 Fatto giudice tuo, verran prodotto  
 Ed accuse e difese. Ah voglia il cielo  
 Ch'io mi scopra ingannato! Armati dunque  
 Di verità, non avvilita te stessa;  
 E al trionfo t'appresta, od alla morte.

ROT. Sposo e signor, la miglior grazia è questa;  
 Che far potevi a un'infelice oppressa.  
 Per questa sol da quell'orrendo giorno  
 Che da te fui divelta, il ciel pietoso  
 E coi voti e col pianto ogpor stancai:  
 E ancor di questa, se morir dovessi  
 Vittima d'apparenze, e non di colpa;  
 Io grata ti sarei nel punto estremo.

ARI. Non più. (Quel volta, questi detti, e quelle  
 Catene sue mi turba troppo il core.)  
 [fa cenno di Soldati di sciogliere Rotrude, ed essi  
 eseguiscono]  
 Ti lascio; il tuo destin brami deciso.

EDUARDO. Vieni, Adalolfo.

[parte sulle guardie]

ADA. Signor son teco. (Nessun vinto ancora.) [parte]

S C E N A VI.

RODOLFO, ANSALDO, GARIBOLDI.

ROD. Quanto a te non degg'io, pistoso Ansaldo;  
Quanto al tuo re! Per voi m'è dato alfine  
Di smentir la calunnia, e il nome mio  
Di purgar da ogni macchia. Opra sì bella  
Era di te, del tuo signor ben degna.

ANS. Utile il cielo all'onor tuo la rende,  
E Clotario fia pago, e in questa fronte  
Gloria di verde età brillar vedrai.  
Ma di te stessa certa seida ti senti.  
L'innocenza nel cor? hai modo, hai via  
Di confonder gl' iniqui? Aprimi tutto,  
Nulla a me non celar, fa ch'io discenda  
Teco medesima in te.

GAR. Deh, mia regina,  
Fidati, e versa ogni segreto in lui.

ROD. [con nobile risentimento]  
Nè sprone a ciò m'occorre. Il reo soltanto  
Teme d'aprirsi altrui; ma l'innocente  
Si palesa tranquillo al mondo intero.  
Tale, Ansaldo, son io. Sopra quel sangue,  
Che in queste vene da più re trasfuso  
Mi scorre, il giuro; e se tal io non fossi,  
Tu a me non parleresti. Avrei saputo  
O col ferro, o coll'unghie, o col veleno  
Involarmi al rossor, punir me stessa  
D'un delitto non cauto, o non felice.

ANS. Da poi venir l'altezza ammiro, e lodo:  
Ma in qual mai guisa mascherarli tanto  
La calunnia potè? Come a tal segno  
La tua fama oscurar? Tu a me lo spiega.

- ROT. T'appagherò. Le mie supposte colpe  
 Ignorar tu non puoi; piene già troppo  
 Tu l'orecchie n'avrai. Ma non di quelle  
 La mente, e la cagion fabbricatrice  
 Nota ancor ti sarà. Qual sia comprendi,  
 E vedimi arrossir. — Vivea contenta  
 A fianco del mio sposo; i giorni miei  
 Scorrean tranquilli alla letizia in seno.  
 Chi ad Ariovaldo mi pareva più caro,  
 Tale a me divenìa. Così Adalulfo,  
 Che del regio favor di già godea,  
 Fra la schiera dei grandi al re vicini,  
 Degnai di qualche sguardo. Ah! L'empio forse  
 Amor sperò quel che bontà sol era,  
 E audace alzò fino al mio core i voti.  
 Nè a lungo ci tacque (temerario in breve  
 Divien chi molto spera.) Io fui costretta  
 Ad ascoltar dell'alma sua lo sfogo;  
 A udire i preghi suoi (ne fremo ancora.)  
 Invan, represso a stento in me lo sdegno,  
 Con blandi modi e con parole umane  
 Di richiamarlo al suo dover cercai.  
 Passò ai lagni, alle smanie, ed ai delirj,  
 E alla fatal necessità mi trasse  
 Di minacciargli al suo signor medesimo  
 Palesata di lui l'audacia insana.  
 Ah! da quel punto la miseria mia  
 Origin ebbe. In odio amor cangiato,  
 Trama infernale ordì; da rec calunnie  
 Prevenuta il mio sposo, e sordo a quanto  
 Potei dirgli per me, dannommi a questa  
 Sotterranea, di pianto orrida sede.
- ANS. Tutto dicesti, e tutto intendo. Oh cielo!  
 (Può amor rendere l'uomo inique tanto!)  
 Nè tu dunque Tasone amasti mai?  
 Nè fogli, o messi unqua da lui tu avesti?
- ROT. Unqua, tel dissi, e il dubbio tuo sarebbe
- nI-

Insoffribil per me.

ANS. No, non temerne;  
 La più dubbj non ho. Brama, o regina,  
 E spero al fin, la rēta confusa,  
 Distinta la virtù, propizio al vero  
 Questo bel dì, che alla giustizia è dato.

GAR. E il brama ognun che di Rotrude apprezza,  
 Qual io, gl' illustri sensi, il cor pietoso,  
 E gli affabili modi; e i pregi aviti. —  
 Ma che vedo! Adalulfo ancor qui torna!  
 Che sarà?

ROT. Giusto Ciel! vorrai tu sempre  
 Gli occhi miei fustegar con quell'aspetto!

S C E N A VII.

ADALUFO, GISOLFO, e DETTI.

ADA. Odimi, Gariberto. E' di custode  
 Data a Gisolfo, e tolto a té l'incarco,

GAR. Qual ragion, qual delitto?

ADA. Il re l'impone;  
 Altro non so. Vanne, ubbidisci, e taci.

GAR. *[parte sospirando]*

GIS. *[si ritira]*

ROT. T'intendo, iniquo; di pietà sospetto  
 Egli era a' sguardi tuoi. D'empio ministro  
 Uopo avevi, e più fido.

ADA. Io non rispondo;  
 Sol compio il cenno.

ROT. E tel procuri in pria.

ADA. Ambasciator, si chiede il re, s'attende.

ROT. Ansaldo, ah! son perduta.

ANS. E abbandonarti

*[Dunque dovrò? —]*

*[ad Adalulfo]* Sarai contento, indegno:

Cangiasti il tuo Signor.

ADA. T'inganni tutto

Rotrude, trag.

Al giudizio s'appresta.

Ans.

E intanto?.. Ah frenno!

[a Rotrude]

(Deh per pietà confortati, o regina,  
Nel mio cor, nel mio dir, nel Ciel confida.)

[ad Adalulfo]

Parto, sì, non temer; ma finché scettro  
Abbia il prode Clotario, e vita Ansaldo,  
Tu d'oltraggiar la tua sovrana, e ad essa  
Di torcere un capel, barbaro! trema. [parte]

## S C E N A VIII.

ADALULFO, ROTRUDE.

ADA. (Partisti alfin.) Regina, assai fin ora  
Fui debole con te: traësti quasi  
La mia rovina dagl'indugi miei,  
E fui ridotto a mendicar difese.  
D'esser debole ancor, senza periglio,  
No, più tempo non è. Per qui di nuovo  
Tornar, per favellarti, e i patti estremi  
Per offrirti di pace, ah! non sai quanto  
Questa mente suddò, quanto m'esposi  
Fino ai regj sospetti. Or non cimenta  
Se stesso l'uomo ai gran perigli, senza  
Acutissimo spron. No, non tel celo;  
Amante io sono, e disperato amante.  
Tutto arrischio per te; ma forza è al fine,  
Ch'un di noi ceda, o ch'un di noi perisca.

ROT. Che vuoi dirmi con ciò?

ADA.

Che di contrasti

Tempo a noi non riman; che già s'appressa  
Del giudizio, che brami, a te l'istante;  
Che alla mia sicurezza altri delitti  
Necessarj si fanno.

ROT. [inorridita]

Altri delitti?

ADA. Sì; ch'io detesto, che d'orrore eterno

Empieranno i miei dì, ma che pur troppo  
Chiede al mio braccio la salvezza mia.

ROT. A qual passo, o Ciel?.. *[si getta sopra un sasso]*

ADA. Pensaci, trema,  
E vedi a quanto il tuo rigor mi spinse.  
Reo son io, tu innocente; espor non posso  
D'un giudizio al cimento i miei misfatti.  
Forz'è che meco tu divida i primi,  
O ch'io gli ultimi in te compia con questo.  
*[snuda e mostra un pugnale]*

ROT. Ah barbaro! che vedo!  
*[alzandosi]* E ben?.. che tardo? —  
Eccoti il sen; compili, e taci.

ADA. Oh cruda!  
Oh di me, di te stessa empia nemica!  
Tremar non vedi, sul tuo sen sospeso,  
Fin questo ferro nel mio braccio, e puoi  
Tu non tremar del tuo periglio istesso?

ROT. *[con tranquillità]*  
Sì, stupirne non dei; la vita io spero  
Di trovar nella morte, e tu la morte  
Di trovar nella vita ognor paventi.

ADA. *[confuso]*  
Ah! dici il ver. Ma in quell'abisso orrendo  
In cui tu mi gettasti, a me non resta  
Altra scelta, altra via. Giurami affetto,  
Perdonami i tuoi mali, accetta quanto  
Teste t'offerì, o il sangue tuo...

ROT. Tel dissi,  
Egli è pronto a sgorgar; da te dipende  
Il momento; da te.

ADA. Barbara donna!  
Perisci or dunque, e quelle colpe atroci,  
Che tu volesti mie, termina e compi.  
Mori... *[s'arresta]*

Ma che! *[affannoso all'estremo]*  
Vile sarò, tremante,

Quando si tratta di punirti?.. Ingrata!  
 Oh dio! quanto in me puoi! Che fo?..  
 [s'inginaccia] Deh mira  
 Adalulfo a' tuoi piè. Per quanto amasti  
 E la madre, e lo sposo, e un dì te stessa,  
 Io ti scongiuro a non voler condurmi  
 A eccesso tal, che di terror m'agghiaccia,  
 Che insoffribil mi rende a me medesimo,  
 Ma che, se tardi, è inevitabil reso.

ROT. [con errore]

Tu, carnefice mio, tu a' piedi miei!  
 Quale strano d'amor, d'odio, di sdegno,  
 Di pentimento, e d'empietà miscuglio!

ADA. Credimi, nato ad esser reo non era,  
 Ma il volle amor, ma più ritrar non posso  
 Dal precipizio il piè. Non abborrirmi;  
 Donami quel tuo cor...

ROT. Pria mille morti  
 Soffra Rotrude, che donarti il core.

ADA. [alzandosi]  
 Ahi! ferma ognor?..

ROT. Nel detestarsi io sono.

ADA. E dunque vuoi?..

ROT. Morir, pria che appagarti.

ADA. Nè l'onor tuo?..

ROT. Fa ch'io virtù mi scordi.

ADA. Nè amor di sposo?

ROT. Può avvilitirmi a tanto.

ADA. Non più, crudel... [alzando il ferro]

ROT. [con tranquillità] Ferisci pur, ferisci.

ADA. Sei tu che il vuoi. [in atto di ferire]

## S C E N A IX.

GISOLFO, e DETTI.

GIS. [frettoloso]

Signor, signor, t'arresta.

ADA. E che? [volgendosi]

Gis. Tempo non hai; vengono Ansaldo,  
Sigibrando, soldati... Io stesso appena...  
Mirali.

S C E N A X.

ANSALDO, SIGIBRANDO, GUARDIE, e DETTI.

ADA. (Che dirò?)

ROT. Grazie ti rendo,  
Pietosissimo Ciel.

ADA. [ad Ansaldo e a Sigibrando con risoluzione, mo-  
strando il ferro] Voi questo ferro  
Vedete, voi.

ANS. Che fu?

ADA. Strappato a lei  
In questo punto io l'ho. Volea ferirsi...  
Su l'innocenza sua giurate adesso.

ROT. Queste, del cor più scellerato e nero  
Che respiri quaggiù, ravvisa, o Ansaldo,  
Usate frodi. Ei me, non io me stessa  
Ferir volea. Nella sua fronte il leggi.

ADA. [a Rotrude]  
Sorpreso io son del tuo mentir sì franco.

SIG. Adalulfo, non più; vedrem fra poco  
Chi sarà il mentitor.

[alle Guardie] Voi la regina  
Traete al giorno, e nel real palazzo  
Sia custodita. Così vuol chi regna. —

[ad Adalulfo]  
Tu, in faccia mia rispetta, o paventa.

ANS. Andiam, regina; stancherassi il Cielo  
Del trionfo degli empj. [guardando fieramente  
Adalulfo]

SIG. Io pur lo spero,  
E vendetta sol bramo. [guardando sempre fieramente  
Adalulfo]



Ror.

Ah! quanto a voi

Grato sia questo cor, pietosi amici,  
Più che il labbro, vel dica il pianto mio.

*[parte fra le guardie, seguita da Sigibrando e da  
Ansaldo]*

ADA.

*[scuotendosi]*

Non tel nego, Gisolfo, io son confuso.

*[parte con Gisolfo]*

FINE DELL' ATTO TERZO.

# ATTO QUARTO.

## S C E N A I.

Sala reale di architettura gottica, con veduta di loggia superiore, che la circonda.

ARIOVALDO, ANSALDO, GUARDIE *nel fondo*.

Ans. Credimi, o re, sono fallaci spesso  
I giudizj d'amor. Troppo è il tumulto.  
D'un core acceso, onde a lui possa il lume  
Del vero penetrar. Nebbia e sospetto  
Gli stanno intorno, e un traditore accorto  
Facilmente l'inganna. Io già non voglio,  
Temerario provar con questi accenti;  
Che Adalulfo sia reo, fedel Rotrude.  
No, ti consiglio a dubitar soltanto,  
Ad esser cauto nel fidarti, lento  
Nel ponderar, nell'indagare accorto,  
E a crederti in error pronto mai sempre.

Ari. Saggi consigli, e di te degni, Ansaldo!  
Ma non da me posti in obbligo, tel giuro.  
Se amore in me, ragion turbar potesse,  
Solo a pro di Rotrude, ei parlerebbe,  
E il trionfo di lei saria compiuto. —  
Tu non sai quant'io l'ami...

Ans. *Il so, lo vedo.*

Ma l'ami tu del più geloso amore  
Che scuoter possa in petto uman sua face.  
Tu non vivi che in lei; ma in te sol vive  
Il tormento del dubbio; e un dubbio solo,  
Per abborrir te stesso e lei, ti basta.  
Or questo amor geloso tanto, tutto  
A proprio danno accresce, e tutto vede,

Quando si tratta di temer, più certo.  
Trema dunque, o signor, de' tuoi sospetti,  
Tremane, ti scongiuro; essi, non meno  
Che una stolta fiducia, essi infelice  
Sopra d'ogni mortal render ti ponno.

ARI. Ah! per pietade, un cor turbato assai  
Non atterrir di più. So quanto possa  
Ingannarsi un mortal; ma ch'è mi resta  
A concedere a te? che a te rimane  
A chiedere, a bramar?

ANS. Che se Adalulfo  
Teco a sua voglia favellò finora,  
Sola con te per una volta almeno  
Parli la sposa tua.

ARI. Nè udrolla in breve  
In faccia a lui?

ANS. Sì; ma lui forse ognora  
Udisti in faccia a lei? — Deh, buon Monarca,  
Qual tu sei nel rigore, equo pur anco  
Nella bontà ti mostra. Il voto è questo,  
Che ti porge il mio cor; puoi tu medesimo  
Meglio così della tua sposa i sensi  
Più occulti penetrar; può nel tuo seno  
Spandersi raggio d'improvvisa luce  
Che il ver ti scopra, e pace al fin ti renda  
Credimi, grato forse...

## S C E N A II.

SIGIBRANDO, e DETTI.

ANS. Ah! Sigibrando,

Ora unisci a' miei preghi i preghi tuoi.  
Fa che il tuo re la sposa ascolti, e a lei,  
Pria di soffrir pubblica vista, almeno  
D'aprirgli il core in libertà sia dato.

SIG. Sì, mio signor, te ne scongiuro. E' giusta  
La richiesta d'Ansaldo, e degno è troppo

L'esaudirla di te.

ARI.

Voi mi chiedete,  
Barbari, quel ch'io più di voi sospiro.  
Ma quanto più di sospirarlo io sento,  
Tanto più deggio paventarne. Io troppo  
Amo l'ingrata, e può sedurmi troppo  
Quel volto suo, quel pianger suo. Poc' anzi  
Il poter ne provai; fuggir dovetti  
Da quel tetro per me luogo di morte.  
Voi lo vedeste. Ah; chi non visse amante,  
Chi consorte non fu, no, non intende  
Le mie smanie, i miei mali, il mio dolore.

ANS. Ben li comprende ognun di noi; ma insieme  
Terminarli vorrebbe.

SIG.

E udir Rotrude  
Esser ne può la via.

ARI.

Che potrà dirmi  
In sua difesa?

ANS.

Che Arioaldo forse  
Non osservò, non dubitò abbastanza  
Non volle udir.

SIG.

Ch'egli in ambiguo core  
Troppo fidò...

ARI.

Vi basti: ambi Adalulfo  
Mal conoscete; i vostri sensi intendo:  
Pur d'appagarvi non ricuso ancora,  
Ma nol prometto. Di me stesso io temo,  
E pria me stesso invigorir vorrei.

S C E N A III.

ADALULFO, e DETTI.

ANA.

Mio re, già pronti, e radunati i grandi  
Per ubbidir, per comparirti innanzi,  
Non chiedono che un sol de' cenni tui.

ARI.

E fra poco l'avran. Ma prima io deggio  
Calmar me stesso, ed appagarmi in parte.

O combattermi in tutto.

ADA. Ah! qual contrasto

Sorge novello nel tuo sen?

ARI. Mi chiede

Sola di favellar meco la sposa,  
Pria che il giudice in me, Rotrude chiami.

ADA. *[con aria di compassione.]*

Ben ti conosce la consorte.

ARI. E credi?..

ADA. Che seco parlerai.

ARI. Non anco, il dissi.

ADA. No, ma lo dice il tuo sensibil core. *[come sopra]*

ARI. Non debole però.

ADA. *[come sopra]* Ma sempre amante.

ANS. (Assunto)! *[a Sigibrando, guardando Adalulfo].*

SIG. (Iniquo)! *[ad Ansaldo]*

ARI. *[ad Adalulfo]* E ben; che mi consigli?

ANS. *[prendendo la parola con prontezza].*

Che tu ascolti la sposa. Io per lui stesso  
Di risponderti ardisco.

ARI. *[ad Adalulfo]* E' vero?

ANS. *[come sopra]* E' vero. —

Offenderebbe il suo monarca troppo,  
Se più che giusto, ei lo credesse amante.

Sa che cieco non sei, che innanzi al mondo

Or vuoi giustificarti, e sa che al fine

Più non pende da te l'esser clemente. —

Parli; ne udrai lo stesso: io ne son certo.

*[fissando gli occhi sopra Adalulfo].*

ADA. (A che mai son costretto!.. oh rabbia)! Quanto

Ansaldo disse ... io non saprei negarlo ...

E giusto io trovo ... e confermarlo io deggio. —

*[con ironia]*

Odi dunque, o signor, la tua consorte,

Odila, e de' suoi sguardi, e de' suoi vezzi

Pasci pure il tuo cor. Te di costanza

Arma, se puoi; qual non avrai trionfo,

Se vincitor! Preparati ad udirne  
 Le più accorte discolpe. Io ben prevedo  
 Quanto a mio danno, e a sua vendetta insieme  
 Finger saprà; nel carcer suo poc' anzi  
 Il disegno ne scorsi, e tu medesimo  
 Rammentar ne potrai le ambigue voci.  
 Non ne tremo però. Dirà, che osar  
 Di domandarle amor, (sa il ciel se appena  
 Io pensarlo saprei!) Dirà, che a sdegno  
 Mi mosse il suo rifiuto, e che di questo  
 Son figli i mali suoi. Dirà che finte  
 Fur da me le sue colpe, e che a Tasone  
 Ella mai non fu stretta in empia trama.  
 Tanto alfin ti dirà, che col soccorso,  
 Possente ognor, della beltà, del pianto,  
 Dei giuramenti, e delle preci, io forse  
 Reo sembrerò a' tuoi sguardi, ella innocente.

SIG. O d'insidie maligne empio maestro,  
 Quando a tacer, quando sarai costretto?

ADA. Senti, mio Re?..

ARI. Che ardisci, o Sigibrando?

SIG. Ah! mio signor, di quel rispetto ad onta;  
 Ch'io deggio al mio sovràn, frenar non posso,  
 Ai detti di costui, la lingua e l'ira.  
 Parla il mio zelo in me; credimi, ci tutto  
 Maschera agli occhi tuoi. Mel dicon troppo  
 Quel cupo aspetto, e quegli sguardi, e questo  
 Suo favellar, con cui previene accorto  
 Di Rotrude ogni accento, ogni difesa.  
 E se ciò non bastasse, appien mel dice.  
 Quanto, poc' anzi con Ansaldo io vidi:  
 Sì, tacerlo non so: sì, Gariberto  
 In Gisolfo cangiato, e con un ferro  
 Costui sorpreso alla regina in faccia. —  
 Or, se il vuoi, mi punisci, io son contento.

ADA. Giovine temerario! e tu a delitto  
 Appormi ardisci quel che onora in vece

Non trovi il labbro mio. — Rammenta, o sposo,  
 Que' bei giorni primieri, in cui pendea  
 Da un sol mio detto la bramata scelta  
 A più talami augusti. Era Tasone  
 Un de' rivali tuoi. Reggea pur egli  
 Dell' Etruria le genti, e tu in quel tempo  
 Altro non eri che un privato illustre.  
 Chi da Rotrude fu anteposto allora?  
 Chi, rispondimi, chi? Se te in quel punto  
 Antepose il mio cor, cangiato avrebbe  
 Solo quando il destin ti fé più grande?  
 Qual delirio potrebbe avermi spinta  
 A un foco insano, allor ch'ei si rendea  
 Il maggior dei delitti? Il volto, i detti  
 Di Tason forse? più nol vidi, il sai,  
 Dal momento ch'egli ebbe il gran rifiuto.  
 Un folle amor di colpa? Ah! non diventa  
 Reo l'uom giammai senza l'idea del frutto.  
 Ove questo per me? Sperar potea  
 Più di quello che ottenni? E se poi stretta  
 Io con Tasone intelligenza avessi,  
 (Siane il principio ancor possibil reso)  
 Come puoi figurar me cieca a segno  
 Di serbar le sue note? E se poi cieca  
 Stata fossi a tal segno, e come un solo,  
 Un sol de' fogli suoi trovato avresti? —  
 Ah! schiudi alfin le ottenebrate luci,  
 E dal fedele il traditor discerni.  
 Adalulfo è l'iniquo, egli è l'indegno  
 Che ti tradisce, che sedur volea  
 La tua sposa ad amarlo, e che irritato  
 Da' suoi rifiuti e dalle sue minacce,  
 Nella calunnia vil trovò ad un tempo  
 E difesa, e vendetta, e gloria, e scampo.

ARI. Dicesti?

ROT.

Sì, quanto a scolpar me basta,  
 Non quanto l'empio ad accusar.

ARI. Che puoi

Aggiugnere di più?

ROT. Di questo giorno

I novelli misfatti. Egli sperava  
D'aver con tanti mali indebolita  
La mia virtù. Due volte egli discese  
Nel carcer mio; due volte egli m'offerse  
E colpa e pace. Tu, signor, tu stesso  
Lo trovasti colà. Sappi ch'ei giunse  
Con un ferro a tentar... Questa mia vita  
Io debbo solo alla pietà del cielo,  
E al giungere de' tuoi. Se un sol momento  
Tardavan essi, or t'avrei tolto il peso.  
D'ascoltar chi obbliasti, e chi t'adora.

ARI. (La mia fortezza a vacillar comincia,  
Par non le credo, — E donde vien?.. [commosso])

Rotrude,

Le tue discolpe udii; sono ingegnose,  
Ma evidenti non son, come pur troppo  
Le acerbe prove di tua colpa il furo.  
Imelda, il foglio...

ROT. E non potè Adalolfo

Corromper l'una, e finger l'altro?

ARI. Il vedi?

Tu sempre sei nell'accusare altrui  
La tua difesa a fabbricar costretta.

ROT. E solo a suo favor sarai tu sempre

Senza timor, senza sospetti?

ARI. Ei troppo

Ama il suo re.

ROT. Nè il mio consorte io forse

Adorava abbastanza?

ARI. Ah! tu il tradisti.

ROT. [prendendogli la mano]

No, tel giuro, signor; su questa mano  
Che stringo e bacio, e che di pianto aspergo,  
Su questa man tel giuro.



ARI. [*agitato*] (Ah! qual si desta  
Nel mio cor nuovo dubbio, e novo affanno!)  
Lasciami ..

ROT. Non sarà, se pria... [*tenendolo fermo*]

ARI. [*cercando di sprigionarsi*]. Mi lascia,  
(Oh contrasto! oh cimento)!

ROT. Ah! volgi un guardo  
Alla tua sposa. Ella a giurare è pronta  
Ai giudici raccolti, e all'empio in faccia,  
Quanto testè contro di lui ti disse,  
Ma pria volgimi un guardo.

ARI. [*guardandola con commozione*]. (Ah! ch'io non possa  
Più resistere omai).

ROT. Credi tu forse  
Ch'io tenti di sedurti? io non pavento  
Ogni esame, ogni prova; il ferro, il foco.  
Son pronta ad incontrar... ma un guardo solo,  
Che rattempri il mio duol, sospiro, e chiedo.

ARI. E ben, trionfa: l'ottenesti, e tutto  
Ho l'inferno nel cor. Sposa... [*pergendola la mano*]

ROT. [*stringendogliela*] Consorte...

ARI. Ah! che fo? [*riflettendo*]

ROT. Mi consoli.

ARI. (Oh fatal passo!)  
Ben ti temea).

## SCENA VI.

ANSALDO, SIGIRRANDO, e DETTI.

SIG. Signor, giunge in tal punto  
Un messo di Tason. Solo ei domanda  
Di teco favellar.

ANS. Propizio il Cielo  
A noi forse l'invia.

ARI. [*agitato*] (Tasone!... un messo!...)

ATTO QUARTO.

49

SCENA VII.

ADALULFO, e DETTI.

ADA. Ah! mio re, non fidarti: esser potrebbe  
Del duca un tradimento. Al messo parla,  
Se tu lo vuoi, ma ch'io ti segua, e vegli  
In tua difesa almen, deh! mi concedi.

ARI. Seguimi dunque; non tardiam. (S'ascolti  
Costui. Chi sa?..)

[*ad Ansaldo e a Sigibr.*] Voi rimanete. Io torno.  
[*parte seguito da Adalulfo*]

SCENA VIII.

ROTRUDE, ANSALDO, SIGIBRANDO.

SIG. E l'empio ognor del suo sovrano a fianco!

ANS. Pur troppo. Ma potria l'ultima volta..  
Figlio, si spera ancor. — Dimmi, regina,  
Del tuo sposo nell'alma or che ottenesti?

ROT. Turbamento, non fede. — Ah! tutto tutto  
A'mei danni congiura. Imelda è morta,  
Si crede a un traditor, sembra calunnia,  
Nel labbro mio, la veritade istessa.

ANS. Ma in questo punto può cangiar d'aspetto  
La sorte tua.

ROT. Lo voglia il cielo.

SIG. O quanto

Ne godrebbe il mio cor! Credi, o regina,  
Io tutto sento de'tuoi mali il peso,  
E al par di te l'intollerabil cruccio  
Di non poter mostrar la colpa altrui,  
E la propria innocenza.

ANS. Ah! taci, amico;  
Ritorna il re. Parmi sorpreso — Io spero.

Rotrude, trag.

d

## S C E N A IX.

ARIOVALDO *agitato con un foglio in mano*,  
ADALULFO, e DETTI.

ARI. Che creder debbo, che pensare.

ADA. Oh sempre

Destro e vigil Tason!

ROT. Novella trama

Forse contro di me?

ARI. No, ti conforta;

Esser solo potria contro il tuo sposo.

ROT. Ah crudel! che dicesti? E qual periglio

Sovrastar ti potrebbe? *[commossa]*

ARI. Il creder giusta

La tua difesa, e foglio tal verace. *[mostra il foglio]*

ROT. Come! Tason?..

ARI. Sì, non t'obblia, gioisci.

(Oh gelosia)! Guardie, qñi tosto.

*[alle Guardie ch'entrano]* Seco

Itene pur. Ritirati ed attendi. *[a Rotrude]*

Tutto in breve saprai chiamata innanzi

Ai giudici, al tuo re.

ROT. Vado, e son pronta

Ad ogni prova, e a benedir, se pure

Dal tuo labbro mi vien, la stessa morte.

*[parte con le Guardie]*

## S C E N A X.

ARIOVALDO, ADALULFO, ANSALDO, SIGIBRANDO.

ADA. Che dolce favellar! *[con arte]*

ARI. Sieno introdotti

I grandi avanti a me. *[a Sigibrando che parte]*

ANS. Tasone adunque

La tua sposa discolpa?

ADA. Ei salva cerca  
Una complice amata.  
ANS. A te non parlo..  
Interrogo il tuo re.  
ARI. Tutto fra poco,  
O ambasciatore, udrai.

S C E N A XI.

SIGIBRANDO, ROMOALDO, GRANDI, ADALUFO,  
ANSALDO, GUARDIE.

ARI. Sostegni illustri  
Del trono mio, del longobardo impero,  
Uopo ho di voi. Grave è la causa: io tosto  
La spiegherò. Sedete. [*siede nel mezzo*]

ANS. [*le siede vicino, tutti siedono*]

ARI. Essere ignoto  
A voi non può che da gran tempo vive  
Prigioniera Rotrude. Io non volea  
A un giudizio, da me per lei temuto,  
Esporre i giorni suoi. Ma il re de' franchi  
Oggi lo chiede, alcun fra voi lo brama,  
E m'accusa più d'un. Si scopra dunque  
L'alto secreto, e d'ogni danno a costo  
Fra le tenebre sue si cerchi il vero. —  
Fiamma rea per Tasone, occulta seco  
Intelligenza, orribile progetto  
Di rapirmi la vita, e dargli poi  
E regno e destra, contro lei son queste  
D'Adalulfo le accuse. Appoggio ad esse  
Fu il testimonio dell'estinta Imelda,  
E di Tason le note alla mia sposa  
E dirette e scoperte. — Amore insano.  
D'Adalulfo per lei, richiesta audace  
Di pari amor, del suo rifiuto in pena  
Le tessute calunnie, alzato un ferro  
Fin sul tenero petto, ecco le accuse.

Contro lui di Rotrude. Unite a queste  
 Della mia man, quando real non era,  
 La rammentata scelta, i primi affetti,  
 Il non più visto duca, il ferro, il foco  
 Da lei sfidati in prova, e tutte avrete  
 Le sue difese. — Or voi vedete quanto  
 Aspro il giudizio sia, quanto soggetto  
 A periglio, ad error; più incerto ancora  
 Oggi un foglio lo rende. Eccolo. In esso  
 Sull'innocenza di Rotrude il cielo  
 Tassone attesta... ma Tasson fu sempre  
 Il mio nemico. — A voi consiglio dunque  
 In questo stato io chiedo, e qual convenga  
 Via di giudizio, onde fra moglie amata,  
 E fra servo fedel scoprire io possa  
 Chi il traditor, chi l'innocente sia.

SIG. Mio re, poss'io primo parlar? [*alzandosi*]

ARI.

Favella.

SIG. Poco dirò, ma questo poco io spero  
 Approvato da voi, nobili e prodi  
 Compagni miei. Sento che il ciel mi sprona  
 A difender chi piange. Occulta io vedo  
 La verità, dubbia ogni causa, incerto,  
 Periglioso il giudizio. Ognun di voi  
 Meco lo scorge. Che risolver dunque? —  
 Indecisi starete, o voi, che il ferro  
 Non per vano ornamento, o inutil peso  
 Cingete al fianco? Ah! no. Palese è troppo  
 Il consiglio del cielo. Il brando, il brando  
 Egli vuol che decida; egli con quello  
 Uso è a parlarvi, e parlerà con quello.  
 Al giudizio di Dio dunque s'appresti  
 Quant'è d'uopo in tal punto. Abbia Rotrude  
 Il suo campion fra noi. Scenda con questo,  
 Qual primo accusator, nel chiuso vallo  
 Adalulfo a pugar. Questa è la via  
 Che sola insieme al regio onor conviene,

Al valor di noi tutti, e al grado illustre  
Di cavalieri. Ecco il mio voto. Io dissi. [*stede*]

ROM. Ben parlò Sigibrando.

[*un Grande*]

E il ver ...

ADA. [*alzandosi*] Che sento!

Approvata da voi dunque sarebbe  
L'ultima via, che ci riserba il cielo  
Ad iscoprire il ver, se ogn' altra manca?  
Bastanti forse non abbiám qui prove?..

ROM. [*e un altro Grande*]

No. L'armi ...

[*un altro Grande alzandosi*]

L'armi sol.

ADA.

Credete forse

Ch'io ne paventi?

ROM. [*alzandosi*]

L'armi dunque.

[*tutti i Grandi*]

All'armi.

ADA. (Oh rabbia!)

ARI. [*alzandosi con Ansaldo e Sigibrando*]

E ben. Ma chi vorrà fra voi

Difensor di Rotrude espor se stesso

A sicura periglio?

SIG.

Io, se il concedi.

ANS. Oh nobil core! [*abbracciando Sigibrando*]

ADA.

Oh follemente audace!

ARI. Non più. Venga Rotrude.

[*partono due Guardie*]

Ah! sia compiuta

In qualche modo al fin la sorte mia!

## S C E N A XII.

ROTRUDE fra GUARDIE, e DETTI.

ROT. Eccomi a te, signor.

ARI.

Senti, e rispondi.

Dubbia è la causa tua. Chiede ciascuno  
Il giudizio dell'armi. A te campione

Sigibrando s'offerse, e tutto in breve  
Pronto sarà. Dì, paga sei?

ROT.

Qualunque  
La strada sia che mi concede il cielo,  
Per mostrarmi innocente, io fido in lui;  
E paga son. Te Sigibrando accetto,  
E grazie a te di tua pietade io rendo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

# ATTO QUINTO.

## S C E N A . I.

*Odesi da lontano il suono della tromba, che dà il segnale della battaglia in questo*

ROTRUDE, con le mani innalzate al cielo, seguita dalle  
GUARDIE che restano nel fondo, GARIBERTO da un  
altro lato.

GAR. Regina, udisti? In questo punto il segno  
Della battaglia è dato. Appena io vidi  
Sovrastarne il momento, a te volai  
Per non lasciarti sconsolata e sola  
In sì gran dubbio, e in sì crudele affanno.

ROT. [*con atto di dolore*]  
Ah! Gariberto, quale istante è questo!

GAR. Costanza, eccelsa donna. Io spero in breve  
Terminati i tuoi mali. Esser punita  
Deve la colpa, e non potrebbe il cielo  
Darle trofeo, senza avvilar se stesso.

ROT. E questa appunto universal credenza  
Fin tra le mie speranze amaro sparge  
Velen, che le funesta. Il ciel non sempre  
Ai mortali innocenti i premj suoi  
Quaggiù dispensa, e non gl' iniqui ognora  
Ei fulmina quaggiù. Quanti non furo  
Sovra letto di pace empj tiranni  
Finir veduti i giorni loro! e quanti  
Men fortunati eroi non fur costretti  
A perir nell' infamia! Il mio destino  
Chi può dir qual sarà? Non m' atterrisce  
La morte, no; ma se Adalulfo vince,  
M' addolora il pensar, che rea ciascuno



Mi crederà: che nella tomba meco  
Porterò l'ignominia. Ecco il pensiero  
Che m'avvilisce, e che mi strazia il core.

GAR. Deh! per pietà, non essere ingegnosa  
A proprio danno. La tua causa è giusta,  
Prode guerriero la difende, ei forse  
Trionfa intanto...

ROT. Ah! Gariberto, scusa  
L'impazienza mia. Va, corri al vallo,  
Mira chi cede, chi sovrasta, e tutto  
Recami poi.

GAR. Per ubbidirti io volo.  
[parte frettoloso]

## SCENA II.

ROTRUDE, GUARDIE.

ROT. Tu palpiti, mio cor, benchè sicuro  
Dell'innocenza tua. Sorte, a qual passo  
Mi riducesti mai? Voi, che rapiti  
Alle mie braccia, negl'ingordi regni  
Della morte abitate, o padre amato,  
O cara madre, Immaginar potreste  
Che l'uom solo che amai, l'uom sol ch'io scelsi,  
Che un soglio ebbe per me, tanto infelice  
La figlia vostra oggi renduta avesse? —  
Ah! che mentre voi chiamo, un colpo forse  
Dell'amor, dell'onor, della mia vita  
Decide a un tratto. — E Gariberto ancora  
Tornar non può? Qual mai grazia funesta  
Il mio sposo mi fece, allor che lunge  
Dalla pugna mi volle? Ei volle solo  
Tormentarmi di più. — Barbaro, e caro  
Oggetto de' miei voti, e fia che tanto  
L'odio tuo mi persegua? E senza un dolce  
Amplexso tuo spirar dovrò? — Che abisso

D'infamia, di sventure! — Ah! veggio al fine  
Gariberto venir. — Ma... oh dio!

## S C E N A III.

GARIBERTO, ROTRUDE, GUARDIE.

ROT. Che avvenne?

Parla. Turbato sei.

GAR. [*mesto*] Giustizia eterna,  
Che vuoi tu dunque?

ROT. Ah! per pietà, favella.

Sigibrando perì?

GAR. No, ma dal braccio  
Gli sgorga il sangue. Egli però non cessa  
Di combatter da forte. Ma ferito  
Adalulfo non è, ma par che il cielo  
Contro di noi, contro di te congiuri.

ROT. Ah! non tel dissi, Gariberto? Il core  
Mel presagìa. Non è quaggiù permessa  
La mia felicità. — Figlia dei regi,  
Apprestati a morir. Disprezza al fine  
I giudizj del mondo. E cosa è mai  
Quest'onor dei mortali altro che un lampo  
Di vana sempre e passeggera luce?  
Vinci vinci, te stessa. Il ciel più giusto  
Troverai della terra. Un popol cieco  
Abbandona all'error, lascia ch'ei pensi  
Quel ch'ei vuole di te. La tua memoria  
Oltraggi ei pur; seco l'oltraggi insieme  
L'ingiusto e cieco tuo consorte... Oh dio!  
Che dico! — Ah! questo nome e questa idea  
Sempre cara al mio cor; sempre tremenda  
Mi sconcerta, m'opprime, e mi rapisce  
Tutta in un punto la fortezza mia.

GAR. Quanta pietà nell'alma mia non desta  
Il tuo stato, il tuo duol! Tutto il mio sangue

Darei per te. — [*odesi il suono di tromba che dà il segno del termine del combattimento*]

Ma qual novello segno!..

ROT. Ah! non t'intendi? oimè! decisa è omai  
Della pugna la sorte, e già caduto  
Sigibrando sarà. Verrò fra poco  
Al palco infame tratta, e dalla plebe  
Mostrata a dito. — O tu che mi creasti  
Agli oltraggi, al dolor, Dio, che m'ascolti,  
Dammi vigor di tollerarli almeno.

GAR. Pur questi plausi universali, e queste  
Prossime già voci di gioia, un tristo  
Presagio a me del tuo destin non danno; —  
Ma chi scorgo!.. Ecco Ansaldo.

ROT. (Anima mia,  
Non avviliti.)

## S C E N A IV.

ANSALDO, e DETTI,

ANS. Oh regia donna, esulta.  
Parlò il cielo per te. Da mortal colpo  
Adalulfo trafitto, è già vicino  
L'alma iniqua a spirar.

ROT. Deh, Gariberto,  
Sostiemmi; preparata alle sventure  
Io non reggo alla gioia. [*s' appoggia a Gariberto*]

GAR. E il giovin prode,  
Benchè ferito?..

ANS. Ebbe vittoria..

GAR. Oh vera  
Palma d'eroe!

ANS. Del proprio sangue appena  
Se vide asperso, egli dall'ira trasse  
Vigor novello, e s'avventò sì fiero  
Sopra il nemico suo, che uguale ei parve  
A ferito leon di rabbia acceso.

## ATTO QUINTO.

Ad impeto sì grande e sì tremendo  
 In van l'empio s'oppose, e tutte in van  
 Richiamò le sue forze. Era il suo braccio,  
 Era il suo scudo debole riparo  
 Di mille colpi alla tempesta orrenda,  
 Che piovean sopra lui. Nel petto al fine  
 Ei tutto accolse del nemico il ferro;  
 E un grido universal di gioia e plauso  
 Pria della tromba ancor ne diede il segno.

ROT. Oh lieto evento inaspettato! oh illustre  
 Campion, che a me vita ed onor serbasti!  
 Oh ciel giusto e clemente! — Ah! chi mai vedo?  
 Il mio sposo, il mio ben.

## S C E N A V.

ARIOVALDO, SIGIBRANDO *con un braccio fasciato*  
 ROMOALDO, GRANDI, e DETTI.

ARI. [*con aria mista di gioia e di sospensione*]

Vincesti, o donna,

Ecco il tuo difensor. Grazie gli rendi...

ROT. [*correndo con trasporto a Sigibrando*]

Che non ti debbo, invito eroe? Di questa  
 Mia vita, ora tuo don, come ti piaccia  
 Disponi pur, tua sarà sempre.

SIG.

Il frutto

Miglior di mia vittoria esser può solo  
 La tua felicità. Questo, o regina,  
 È il premio che per me domando al cielo,  
 Al tuo sposo, al mio re.

ANS.

Premio, che onora

Chi lo richiede!

ROT.

Ah! sei conviato al fine

Dell'innocenza mia?

ARI.

[*con qualche freddezza*] Lo sono.

ROT.

E dunque,

Perché al sen non mi stringi? Ah! dopo tante

E sì amare vicende, allor che il cielo  
 Si dichiara per me, lo sposo io trovo  
 Senza ardor, senza gioia, e assai diverso  
 Da quel d'un dì! Cangiaستی forse affetti?  
 Dì, crudel, li cangiaستی?

ARI. [*agitato*] Ah! no. Te sola  
 Ebbi sempre nel cor.

ROT. Qual causa dunque  
 Insensibil ti rende? Avresti forse,  
 D'un Nume ad onta, l'ingiustizia ancora  
 Di dubitar della mia fede?

ARI. [*agitato*] Oh dio!  
 Che di saper mai cerchi?

ROT. Ah! ben lo scorgo;  
 Non hai prova che basti a mia difesa.  
 Che volevi di più?

ARI. [*più turbato*] Nulla... Abbastanza...  
 Ti discolpò la pugna; io non diffido  
 Dell'innocenza tua. Ma... non tel nego,  
 Se illeso il tuo campion... se in ogni parte  
 Piena così la palma tua... più lieto  
 Forse ancor mi vedresti, e te al mio seno  
 Avrei già stretta, e il ciel per noi pietoso  
 Benedirei con più trasporto allora.

ANS. Ah! tu spingi tropp'oltre...

## S C E N A VI.

GISOLFO, e DETTI.

GIS. A te dinanzi  
 Alto signor, d'esser condotto implora  
 Lo spirante Adalolfo. Ei di parlarti  
 Chiede alla corte in faccia. Ei vuol morendo  
 Esser men reo.

ARI. [*a Gisolfo, che parte*] Venga.

ROT. (Oh supremo e solo  
 Arbitro degli eventi, apri al rimorso

Le vie d'un empio cor. Fa che per lui  
Appien trionfi il vero, e compì al fine  
Le grazie tue.)

SCENA VII.

ADALULFO *sostenuto da* GUARDIE, e DETTI.

ADA. Signor... giunto è l'istante...  
Che converte gl'iniqui... Alzata io veggio...  
La spada eterna... e più il mentir non giova.  
Un empio scorgi in me... nella tua sposa  
L'innocente ravvisa. Amor mi spinse  
A mille colpe... e tutte al fin son vere...  
Le accuse sue. Terror... rimorso... affanno...  
Doppia mi sono... e degna morte... Oh cielo!..  
Oh inferno!.. lo manco. [*cade fralle braccia del-  
le Guardie*]

ARI. Ora v'intendo appieno,  
O sogni miei: [*alle Guardie che eseguiscono*]  
Ma lunge tosto, lunge  
Lo spettacolo orrendo. E tu perdona  
A chi se stesso de' suoi dubbj accusa,  
A chi pentito nel tuo sen si getta,  
Adorata mia sposa, i mali tuoi.

ROT. [*stringendolo fra le braccia*]  
Fin l'idea ne cancella un tale istante.

SIG. Or felice son io. Deve innocenza  
Il suo trionfo a me.

ANS. Tu fosti il braccio,  
Prode garzon. — La volontà, fu il cielo.

FINE DELLA TRAGEDIA.

## NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SULLA

## R O T R U D E.

Filologo universale, pieno di genio e di attività entra in questa raccolta il conte Alessandro Popoli Bolognese. Viaggi, studi, arti cavalleresche occupavano con nobiltà il suo ricchissimo patrimonio. Amico della musica e delle lingue passò l'infaticabile sua gioventù tra le delizie della letteratura, che stese perfino e propagò con una tipografia di suo nome. Lo spirito teatrale, comico, tragico, drammatico di attore e scrittore e cantore lo agitava per ogni città che abitasse, dove godea di formarsi spettacolo generoso ai dotti ed ai saggi. Tradusse, inventò, compose, diede precetti sui teatri, e volle tentare vie nuove in Italia, per cui menò fama ed onore. Forse avrebbe propagato le sue cognizioni con maggior critica e minore entusiasmo, se la morte non lo avesse rapito in Firenze sull'anno 39 e mesi due di sua vita ai 12 di dicembre nel 1796.

Dobbiam fare un cenno sopra la *firidia*, ossia *canto della natura*, ch'egli ridusse a forma teatrale. Venezia la prima applaudì a questa novità. Un intreccio di prosa e versi, un gruppo di azioni e comparse, una mescolanza di molti accidenti ridotti in uno con magnificenza, adornò le nostre scene piene di popolo e di approvatori. Njuna delle sue poesie teatrali si può dir veramente perfetta; bensì in tutte egli sparse qualche raggio di luce originaria, non mutuata da pianeti stranieri. Tra le molte sue tragedie abbiamo scelta per ora la *Rotrude*, in cui n'è lecito portare qualche opinione.

Tutto gira sopra una calunnia d'un favorito del re Arrivaldo, data alla regina Rotrude, per non aver questa aderito alle smanie d'un amor illegittimo e forsennato. La compassione cade sopra *Rotrude*; l'odio sopra il magnate Adalulfo. Ma non è verisimile che costui si apertamente nella scena IV dell'atto I scopra a Gisolfo il nero suo animo, ammoniticchiando nella narrazione i delitti. Si può palesare il carattere con massime generali a un amico; ma non le conseguenze di dette massime messin pratica; e ciò in una corte, e contro una regina, e in materia delicata. Senza di questa nuvola l'atto primo si potrebbe dire tutto sereno.

Neppure nella scena II dell'atto II par tollerabile l'impudenza di Adalulfo verso Ansaldo ambasciadore franto, volendo da lui sapere la cagione di sua ambasciata:

*ma quale*

*Importante ragion, ( deb mi perdona*

*L'ardita inchiesta) al mio signor ti guida?*

La sfacciataggine di questo magnate gli scema l'opinione d'uomo raggiratore, qual dovrebbe essere chi calunniava una regina. E nella scena IV dell'atto istesso francamente si rivolge all'ambasciadore aggravando l'accusa di Rotrude:

*negar non posso,*

*Che tali prove egli in sua man non abbia*

*Da temerne a ragion.*

Il carattere di Ariovaldò quanto alla credulità è ben sostenuto. Egli si concede per ciò la troppa deferenza, che mostra per Adalulfo in confronto della stima, in chetiene Rotrude. E' provata la sua dabbennaggine col racconto d'un sogno, cui presta fede nella scena VI dell'atto I.

La scena VIII dell'atto II, che dovrebbe esser grave per la conferenza stabilita tra Adalulfo e l'ambasciadore, svanisce in poche parole per un diverbio, che si fa nascere tra i due magnati con minacce di ferro. Di questa brevità, e del colloquio interrotto non può esser contento nè il calunniatore, che potea inorpellare le sue ragioni, nè il nunzio che non soddisfò ai desiderj dell'ambasciata.

L'atto III presenta il sotterraneo con Rotrude. Un capitano custode della carcere può ben compiangere l'illustre sventurata; ma come mai si fa lecito di palesarle gli arcani della corte, avvisandola della venuta del nunzio? Un cortigiano non parla: un amico non agita l'animo di una sovrana. -- La scena II non regge nel contrasto tra Adalulfo che vuol entrar nella carcere, e Gariberto capitano e guardiano, che gliel permette, insultandolo con dire:

*ma sovrano*

*Adalulfo non è*

e termina con un verso oscuro:

*(Oh vero in te di favorito orgoglio!)*

Restano soli nella scena III atto III Rotrude e Adalulfo. Chi crederebbe mai, che nell'orrore della prigione a una regina afflitta e vilipesa s'incoraggiasse il favorito a spiegar linguaggio d'amore? chi crederebbe ch'egli tentasse, di sedur Rotrude con proporre nuovi delitti per rivendicarla?

Nella scena V la carcere diventa assemblea. Tutti accorron là. Non è possibile, che Adalulfo ivi sorpreso, s'imbarazzi, e dica al re contro la regina che lo rimprovera:



*Non prestar fede a femminil dispetto.*

L'entrata di Ansaldo in carcere con Ariovaldò promettendo qualche cosa di grande; e termina colla partenza prestò del re, lasciando la regina coll'ambasciadore a trattare la sua causa. Fuor di proposito, e niente si conchiude. E chi si attende qui una nuova scena nella prigione dei due soli Rotrude ed Adalulfo, che vuol costringere la regina a una passione forzata, e la assale con minacce e pugnale!

*Amante io sono e disperato amante.*

Come mai si persuaderà un uomo accorto di ottener amore da una donna, che sa d'essere stata calunniata, che geme in buio, che viene ad esserè atterrita da un ferro in mano di chi si è dichiarato impunemente malvagio?

L'atto IV si sostiene. E' buon ritrovato, che il re debole troppo e smoderatamente amante si riduca dopo molte preghiere ad udir Rotrude. Lo spettatore curioso attende la discolpa dalla sua bocca. Lo fa, ma con freddezza. Forse questa è una prova dell'innocenza. L'atto stesso divien più ricco colla proposta del giudizio di Dio. Quel sacro duello è giustificato dai tempi barbari, e prepara l'animo all'atto V.

La scena II di Rotrude sola è poco passionata. Uditela. Ella invoca l'ombre dei genitori con frasi tutte poetiche, mal convenienti all'affetto:

*Voi che rapiti  
Alle mie braccia, negl'ingordi regni  
Della morte abitate.*

Non è probabile nella scena III, che Gariberto parta dal duello, prima che sia finito, sol per recare a Rotrude una nuova che la disperi. Il fine è giusto e morale. Solo il re poteva risparmiar nella vera allegrezza la riflessione al suo sogno:

*ora v'intendo appieno*

*O sogni miei.*

Lo stile della tragedia non merita biasmo: meriterebbe anzi lode, se fosse uguale. Dà talvolta nel lirico. Scena IV, atto II Ansaldo:

*Il sol più di due volte  
Compì il gran giro dei celesti campi.*

Ivi Ariovaldo:

*... non altro che amor nelle mie mani  
La bilancia d'Astrea lega e trattiene.*

Scena I, atto IV Ansaldo al re:

*Il so, lo vedo:  
Ma l'ami tu del più geloso amore,  
Che scuoter possa in petto uman sua face: \*\*\**

# PASQUALE

COMEDIA.

*Traduzione inedita*

DEL CITTADINO

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.



IN VENEZIA

MDCCXCVIII,

CON PRIVILEGIO.

# PERSONAGGI.

IL BARONE D'ORMEUIL.

COSTANZA, sua figlia.

IL CAVALIERE D'ORMEUIL.

IL MARCHESE DI GERMANCEI.

FRONTINO, servitore.

PASQUALE.

LISETTA, cameriera.

UN SERGENTE.

SOLDATI.

UN SERVITORE.

La scena è a Tropez in Provenza.

# ATTO PRIMO.

## SCENA I.

Campagna.

COSTANZA, LISETTA.

Cos. No, Lisetta; tutte le tue istanze sono inutili. Bisogna ritornarsene a casa. Se mai s'accorgessero ...

Lis. E che cosa avrebbero da sospettare in questa passeggiata? Da due mesi in qua che siete venuta ad abitare in casa del signor barone di Ormeuil vostro padre, noi passeggiamo qui tutti i giorni, senza ch'egli, nè vostro cugino, benchè sia di voi innamorato e sia geloso, ne abbiano concepito il menomo timore.

Cos. Allora io veniva a questo passeggio senza nessuna mira; ma adesso posso negare a me medesima che ci vengo soltanto per vederci il marchese di Germancei, il solo uomo forse che mi sia proibito d'amare?

Lis. E' il solo che vi sta nel cuore, a dispetto di questa proibizione. Questa è una solita fatalità nell'amore, e quest'è ciò appunto che forma il sapore d'un intrighetto. Amare senza avere ostacoli da vincere, è cosa che non ci è piacere. Il cuore sente una languidezza, dalla quale vi liberano le difficoltà che incontrate. Ah! quand'io faceva all'amor con Pasquale, perchè non aveva io un padre, uno zio, una mezza dozzina di tutori per contrariarmi? Il mio amante traditore non mi

avrebbe piantata là come un cavolo, appunto il giornò avanti del nostro matrimonio. Pasquale era anch'egli del genio mio, sdegnava una felicità troppo facile; e la sua fuga, la quale naturalmente non mi doveva importare, m'affisse, perchè ad una donna dispiace sempre l'essere lasciata, se fosse ancor da un scimiotto. Il piantare è uno spasso che qualche volta ce lo vogliamo prender noi, ma che non vogliamo che gli altri con noi se lo prendano... Voi non m'ascoltate punto, signorina, i vostri occhi distratti che vanno aggirandosi per la campagna, temono e bramano di vedere l'amabilissimo Germancei.

Cos. Ah! Lisetta mia.

Lis. Quant'è mai espressivo quell' ah! Io ci ravviso l'eccesso del vostro amore e della vostra dolce agitazione. Rassicuratevi, padroncina mia bella; verrà, sì, verrà. Il marchese di Germancei è un cavaliere troppo galante per mancare alla parola ch'egli vi ha data.

Cos. No, Lisetta, no, non voglio vederlo più.

Lis. (Non vuol più vederlo, e intanto restiamo qui.).

Cos. Che cosa dici?

Lis. Dico che vostro padre fa male a voler mantenere un odio antico di famiglia, per cancellare dal ruolo di quelli che possono aspirare alla vostra mano l'unico pretendente che sia degno d'ottenerla. E' colpa vostra, è colpa di Germancei, se i vostri vecchj, cento cinquant'anni fa e più ancora, hanno avuta una rissa per una meschina ragione di precedenza, se i loro discendenti hanno perpetuato il litigio, e se sono stati alternativamente vincitori o vinti, secondo che la fortuna è stata a tutti loro più o meno favorevole?

**Cos.** Mio padre, allevato in questo pregiudizio della sua famiglia, ha succhiato col latte l'odio contro i Germancei. Buono, indulgente per tutti, egli non è ingiusto che per quella famiglia. Io lo sapeva benissimo, allorchè vidi Germancei per la prima volta. Quanto era io lontana dal credere che quegli fosse il nemico che doveva odiare, e il cui nome, te lo confesserò, m'era quasi in orrore! Egli ebbe la precauzione crudele di non nominarsi. Una sua parente ch'egli era venuto a visitare nel ritiro dov'io stava, per distruggere la mia prevenzione ridicola, me lo presentò come un forestiero di distinzione. Tornò spesse volte, e poi quasi tutt'i giorni, e non seppi chi egli fosse, se non quando mi fu impossibile di unirmi più ai sentimenti di mio padre.

**Lis.** Oh! benedetta quella buona parente! Quella si chiama un'anima veramente caritatevole. In vece di eternare gli odj, ella impiega tutta l'arte sua ed il più grande fervore per distruggerli. Il cielo, madamigella, le darà mille e mille beni; e la concordia di due famiglie riunite sarà un giorno la sua ricompensa.

**Cos.** Voglio assolutamente che il marchese di Germancei si allontani di qua. Lo vedrò oggi per l'ultima volta. Questa separazione mi sarà dolorosa, ma è indispensabile. Egli cederà ai miei timori, e alla cura che debbo avere della mia riputazione; e se non posso esser sua, gli giurerò di non esser giammai d'alcun altro.

**Lis.** Oh! questo sì che vuol essere un abboccamento gustoso ed allegro. No, madamigella, no: non andrà la cosa come voi dite. Se voi mancate di coraggio, io ne avrò per voi e

per me; poichè in fine noi facciamo di ciò causa comune; il padrone ama voi, il servitore dice le paroline dolci a me; e questo è già nel buon ordine. Or se il vostro amante va via, il mio gli tien dietro; addio i nostri amori, ed a me tocca ancora di soffrire gli affanni della vedovanza, senza averne prima goduto i piaceri. Voglio con un buon matrimonio in tutte le forme, in cui non manchi la più picciola cerimonia, vendicarmi del perfido Pasquale. Ah! se qualche buon vento potesse condurlo a Tropez il giorno appunto delle mie nozze; ch'egli arrivasse nel momento che bella e vestita me ne andrò a sposarmi; io lo farei arrabbiare col mio disprezzo, e senza degnarmi di parlargli, con uno sguardo insultante mostrerei di dirgli: guarda, birbone, qual sia la donna ch'hai abbandonata; sii testimonio della felicità d'un rivale, e crepa di gelosia.

**Cos.** Sei pur pazza, Lisetta; che vai tu a sognarti nell'istante d'una eterna separazione?

**Lis.** Non partiranno.

**Cos.** Non partiranno?

**Lis.** No, signora.

**Cos.** E che penseresti di fare?

**Lis.** Il racconto che ora mi avete fatto della prima volta che vedeste il vostro amante, mi suggerisce un ripiego. Se Germancei s'è presentato sotto un nome finto ad un ritiro ove egli era conosciuto da venti donne, ciarliere per loro carattere, non può egli adoprare la finzione stessa nella nostra picciola città, ove le sue sembianze saranno novissime per tutti? Non si nasconda più, si faccia annunziare alla casa del vostro signor padre. Siccome egli è governatore del castello, il quale è decorato col nome di cittadella, il mar-

chese debbe a lui la sua prima visita. Andrà alla caccia col cugino; parlerà con lui d'armi, d'abiti e di cavalli. Parlerà col signor barone d'istoria greca e romana, dei paladini del regno feudale, giocherà a scarchi con lui, si lascerà dare scacco matto, compiacenza che vostro cugino non ha mai. Modesto e riservato colle belle, lo che non gli costerà nulla, poichè non ama che voi, egli sarà pieno d'attenzione e di premure per le vecchione che fanno compagnia al vostro signor padre. Elleno lo loderanno dappertutto, vanteranno il suo buon gusto, i suoi costumi; la sua pulitezza, egli sarà la Fenice; dominerà, e per così dire si conficcherà nell'animo di tutti, non si potrà più stare senza di lui; e quando in un momento di effusione e confidenza di cuore, che la circostanza già farà nascere, confesserà la sua innocente furberia, allora l'odio non potrà più essere ascoltato; gli si perdonerà d'essere Germancei; e la conclusione ne diventerà facilissima.

Cos. Ah! piacesse al cielo che si potesse compiere sì bel progetto!

Lis. Il nostro piano è semplice e naturale. Ma questo caro signor marchese non viene mai! Che ora è? dieci ore. Egli non debbe venire che nel momento in cui il signor barone andrà alla mostra, per vedere schierati i soldati. Vostro cugino non manca mai d'accompagnarvelo. Dalla vostra impazienza io giudicava che poco mancasse al mezzogiorno. Ma siete voi ben sicura che il signor marchese sarà esatto all'appuntamento?

Cos. Così almeno egli mi promette nel biglietto, che di pascosto mi ha consegnato ieri sera il suo locandiere, il quale è già impegnatissimo.



per lui... Dove ho mai quel maledetto biglietto che non lo trovo più? Lisetta, tu non l'hai già?

Lis. Ah! povere noi! io non l'ho; voi me ne avete parlato, senza farmelo leggere.

Cos. Che lo avessi perduto? ah! sono pur disgraziata!

Lis. Quietatevi; se qualcuno l'avesse trovato, io saprò ritirarlo; io sosterrò ch'era diretto a me. Mi ricordo che vi ho veduta stracciarne la sopraccarta.

Cos. Oh dio! Lisetta, il biglietto è sottoscritto.

Lis. Che balordaggine!

Cos. Egli in esso mi chiama la sua cara Costanza. Ritorniamo a casa; forse mi sarà caduto in giardino; ivi appunto l'ho tornato a rileggere un'ora fa.

Lis. Andiamo, signora, andiamo... Veggo il vostro signor padre; egli ha la faccia alterata. Avrebbe mai il diavolo fatto cader quel biglietto nelle sue mani, per mandar all'aria in un momento tutte le nostre speranze?

## S C E N A II.

IL BARONE, e DETTE.

BAR. [*con mal umore*] Ah! siete qui, signorina!

Lis. (Sa qualche cosa del biglietto.)

BAR. E qui che cosa fate?

Lis. Voi lo vedete; prendiamo l'aria della mattina.

BAR. Tacete voi, signora; io non interrogo voi. Ebbene, Costanza, volete avere la bontà di rispondermi?

Cos. A che volete ch'io risponda, signor padre?

BAR. A che, a che! La vostra agitazione mi dice tutto.

LIS. Sentite, signore; se anche ve lo doveste aver a male, mi permetterete di dirvi che voi avete sempre un'aria di rancore e di rabbia, fatta apposta per confondere e sconcertare la più innocente innocenza, ed io medesima che non ho il più picciolo rimprovero da farmi, non v'ascolto mai senza qualche agitazione.

BAR. Ve lo torno a dire anche una volta; volete tacere?

LIS. Benissimo tacerò, signore; ma vi metterò in vista umilissimamente, che prima di venire a certe estremità con persone, com'è madamigella ed io, si debbono esporre subito le sue accuse; e non si viene sopra equivocate informazioni, sopra discorsi temerari, a far ad esse così all'improvviso una bravata; di cui poi in seguito si può avere rammarico. Nelle piccole città non mancano le male lingue.

BAR. Signorina mia, niente di tutto ciò; io non ascolto le male lingue; ma mi permetterete forse ch'io creda alla relazione de' miei occhi?

LIS. Eh! Che avete dunque veduto?

BAR. Che ho veduto? Che ho veduto? Eccolo quel che ho veduto.

LIS. Come? per un miserabile biglietto voi fate tanto fracasso? Che cosa dice egli mai quel biglietto?

BAR. Che cosa dice? *Mia bella e cara Costanza.*

LIS. Benissimo; quello è un principio che non ha nulla che spaventi. La vostra signora figlia è bella, tutto il mondo lo può dire; ed ella poi sarà sempre cara a tutti quelli che la conosceranno.

BAR. Mi fareste la grazia di risparmiarmi i vostri comentari; voi vi credete di frastornare la mia attenzione su questo biglietto.

LIS. Tutt' al contrario, signore; sono anzi con-

tentissima che voi ne proseguiate la lettura , per dimostrarvi che avete preso collera e mal umore fuor di proposito per una cosa che non lo meritava.

BAR. Vedremo se vi darà l'animo di giustificare questo insolente biglietto.

LIS. *Avanti, signore, avanti pure. (Lo stimo assai, se mi trova senza risposta a tutto.)* Su via, signore, leggete, leggete. (Coraggio, attenti, Lisetta.)

BAR. [*legge*] *Mia bella e cara Cottanza, la vostra crudeltà mi dispera...*

LIS. La vostra crudeltà. Un padre che trova un simile biglietto diretto a sua figlia, è un padre molto fortunato. La sua crudeltà, questa parola spiega tutto. Voi ne comprendete il valore, signor mio? La sua crudeltà?

BAR. Avete risoluto d'interrompermi continuamente?

LIS. Io non parlo più, ma si ha gusto di farvi vedere intanto che voi, voi avete torto.

BAR. [*legge*] *Dopo tutti i segni che mi avete dato d'un reciproco amore!...*

LIS. (Oimè! Oimè)!

BAR. *Dopo tutti i segni che mi avete dato d'un reciproco amore!... Ebbene, signora mia?*

COS. Proseguite, signor padre.

BAR. *D'un amore reciproco, e innocente...*

LIS. E innocente.

BAR. *Durante i nostri colloqui nel ritiro, ove ho avuta la sorte felice di vedervi in presenza della mia zia.*

LIS. In presenza della sua zia!... La, la, così; che direte adesso?

BAR. *Dopo che voi sapete chi sono, pare che secondiate l'odio ingiusto del vostro signor padre. Non mi negate un abboccamento domani, al mez-*

*zogiorno , nel luogo medesimo ove vi ho veduta avanti ieri , e da dove siete fuggita appena che mi sono accostato , senza rispondermi nulla , Venite , se non volete cagionar la morte dell' infelice Germancei .*

LIS. Ed ecco qua tutto il motivo della gran collera che v'accende!

BAR. Ricever biglietti da un uomo ch' io sommanamente abborrisco?

LIS. Una donna può ella impedire che le scrivano?

BAR. Averlo amato ad onta della mia proibizione?

COS. Ah! Caro padre , quando vidi Germancei la prima volta , io non sapeva ancora il suo nome .

LIS. *[al Barone]* Voi lo dipingete continuamente come un uomo da temersi , come un uomo orribile . Si dà il caso che Germancei è un cavaliere pieno di spirito , di dolcezza , e di belle maniere . Qualunque donna si sarebbe ingannata .

BAR. Invitarlo nel luogo ove io dimoro , ove la sua presenza sola è un oltraggio?

LIS. Oh! quest' invitarlo è una calunnia; egli è venuto da se' spontaneamente ... Ma giustificatevi , madamigella , giustificatevi .

BAR. Dargli un appuntamento!

LIS. Ah! ah! notate bene , signore , ch' egli è Germancei che domanda l' appuntamento : la cosa è assai differente .

BAR. Ella lo accetta , e la sua colpa non è meno grave . Che veniva ella a far qui? Non ci veniva ella per vederlo; ad onta della mia proibizione; dirò di più , ad onta delle mie preghiere? Costanza , non ho io forse avuto sempre per voi i sentimenti del più tenero padre? V' ho mai violentata e contraddetta

nelle vostre inclinazioni? Mi piacerebbe che sposaste mio nipote; ma ve l'ho io ordinato? Nel numero degli uomini allettati o dalle vostre attrattive, o dai vostri beni di fortuna, scegliete quell'uomo che piace più al vostro cuore, e tosto egli diventerà il mio genero e il mio migliore amico.

**Cos.** Ah! caro padre, sommessamente ai vostri voleri, la figlia vostra si farà un dovere della sua obbedienza; e quale che possa essere l'affanno dell'animo mio, il mio labbro, non pronunzierà mai nè querela, nè doglianza alcuna.

**BAR.** Procura di avere la generosità di nascondermi il dispiacere che ti cagiono. Io temo assai più il tuo dolore, che la tua disobbedienza. Lo sdegno mi darebbe i modi di resisterti; ma il mio cuore non ha difesa contro le tue lagrime.

**Lis.** Come è possibile che l'odio possa entrare in un cuore così buono com'è il vostro? Che vi ha dunque fatto quell'infelice Germancei?

**BAR.** Non voglio udir mai pronunziare il suo nome.

**Lis.** Come? Perché un Paolo Germancei nel mille cinquecento trenta, o quaranta...

**BAR.** Nel mille e cinquecento trentaquattro...

**Lis.** Benissimo, cercava di ricordarmi quell'epoca. Nel mille e cinquecento trentaquattro, Paolo Germancei...

**BAR.** Allora nobile di secondo rango.

**Lis.** E favorito del sovrano; in una pubblica cerimonia...

**BAR.** In un torneo, alla presenza di tutta la corte, ardì di porsi a mano destra sopra Enrico barone d'Ormeuil, di cui gli antenati erano di già celebri sotto la seconda generazione.

LIS. Si sono battuti in campo chiuso, sino all'ultimo sangue.

BAR. Enrico d'Ormeuil restò ucciso; questo doppio oltraggio m'è ancor presente al pensiero.

LIS. Avete ragione. Ma gli d'Ormeuil non lasciarono quella morte impunita; e a conti fatti, poichè io so al pari di voi la storia della vostra famiglia, sì, a conti fatti, vi sono stati cinque d'Ormeuil e sette Germancei uccisi poi in varj incontri. Il vostro oltraggio è bastevolmente vendicato, e voi avete torto, mille volte torto di conservar tuttavia del rancore; e s'io fossi in voi, giacchè se ne presenta l'occasione, e che i Germancei fanno eglino i primi passi, io estinguerei il mio odio, e rassoderei la pace di due famiglie con un matrimonio, il quale farebbe la vostra felicità, e quella di vostra figlia, di questa vostra figlia che vi è così cara.

BAR. Signorina mia, non ho bisogno de' vostri consigli.

LIS. E io ho bisogno di darveli, e vi fo ancora il pronostico che voi li seguirerete.

BAR. Sto a vedere che nella mia età avrò da imparare da lei come io m'abbia da regolare.

LIS. Certamente; perchè io ho una testa fredda, e ragiono a dovere.

BAR. Vale a dire, ch'io sono un pazzo, uno stravagante?

LIS. Ascoltatemi dunque, signore.

COS. Lisetta...

BAR. No, no, lasciate che dica; ella mi ha rimesso nella situazione appunto, in cui avevo bisogno di essere. Sentite, figlia mia: vedete pure il vostro Germancei, parlategli, ma consigliatelo a partir subito. Se avessi la disgrazia d'incontrarlo, non potrei compromet-

termi de' miei primi moti: non potrei scordarmi ch'egli è il discendente di quel Paolo Germancei ch'ebbe la temerità di offendere uno de' miei antenati; e vendicherei nel suo sangue l'ingiuria fatta alla mia famiglia, o morirei di sua mano. *[parte]*

## S C E N A III.

COSTANZA, LISETTA.

**Cos.** Ah! Lisetta, che facesti? Perchè irritarlo di più?

**Lis.** Eh! madamigella, io conosco meglio di voi il vostro signor padre; egli è il miglior uomo del mondo, irascibile di tratto in tratto, ma che non dura. Ha bisogno d'andare in collera, almeno una volta al giorno; e sfogato quel suo primo impeto, si lascia guidare come un fanciullo; e noi abbiamo bisogno di trovarlo docile.

## S C E N A IV.

IL MARCHESE DI GERMANCEI, FRONTINO;  
e DEITE.

**GER.** Bella Costanza, il vostro signor padre si allontana, ed io profitto del momento per ottenere da voi un colloquio, che debbe decidere di tutta la mia vita.

**Cos.** Germancei, vi amo, l'ho confessato or ora anche a mio padre, il quale ha sorpreso il biglietto che voi mi avevate scritto. Se io vi son cara, partite subito, e impeditate quelle disgrazie ch'io temo.

**GER.** E ch'è esigete da me? Nell'istante che confessandomi il vostro amore mi rendevate il più

felice uomo del mondo; mi condannerete ad un esilio perpetuo?

Cos. Ho promesso a mio padre di rinunziare a voi per sempre.

GER. [*con trasporto*] E voi dite d'amarmi, crudele?

Lis. Piano, piano; vorreste sfogarvi in doglianze e in rimproveri? Ella ha fatto il suo dovere, e noi facciamo il nostro.

GER. Ella ha fatto il suo dovere?

Lis. Senza dubbio; ella ha promesso, ella doveva promettere a suo padre di rinunziarvi. Vi dirò di più: ella pensa quello che ha detto: non isperate nulla da madamigella. Come figlia obbediente e sommessà, ella sacrifica il suo amore alla natura; ma son qua io, signor marchese; io non ho promesso niente al signor barone; egli non è mio padre; e se il signor Frontino, che non è uno sciocco, e che ha discernimento e buon gusto, poichè dedica a me i suoi affetti, vuole pigliarsi l'incomodo di secondarci, noi condurremo la faccenda al più felice avvenimento, se avessimo anche a deludere tutti i cugini e tutti li padri del mondo.

Fro. Madamigella, disponete de' miei talenti e del mio coraggio.

Lis. Quanto al tuo coraggio, te ne dispenso, e così credo di metterti in maggior quiete.

Fro. Che dite, madamigella? mettermi in quiete! Ah! ah! non mi avete veduto nelle occasioni. Corpo del mondo! io servo un ufficiale, e mancherei di valore! Voi mi prendete, cred'io, per un servitore d'avvocato, o di doganiere.

Lis. Bravo; mantieni quella fermezza e quell'intrepido spirito, ti gioveranno; se 'il barone avesse mai alcune bastonate da distribuire,



poichè tu vedi che secondo l'andamento delle cose pare che naturalmente ne debba cadere qualcheduna sulle tue spalle.

Fro. Ed io le soffrirei!

Lis. Sì, amico; ma il mio amore te ne saprà risarcire.

Fro. E' tutta questa la parte ch'io debbo aver nell'affare?

Lis. Ti riservo a più elevati maneggi.

Fro. Su via dunque, operiamo, imbrogliamo, procurerò d'evitare la gratificazione che tu presumi mi debba cadere addosso. Quali sono i tuoi disegni? Parla.

Lis. Ancor non so nulla.

Gos. Bisogna separarci, signore, e separarci per sempre. Io non acconsentirò mai d'ingannare un ottimo padre e non permetterò mai nessuna azione, di cui egli potesse farmi il più leggero rimprovero.

Lis. Eh! madamigella, lasciateci agire, e voi non ci dovete entrare per nulla; voi seguirete il corso di quegli avvenimenti che la nostra accortezza; o l'azzardo potranno far nascere. Intanto voi, signor marchese, ritiratevi; bisogna che non ci trovino insieme; il punto essenziale si è che la vostra figura resti sconosciuta a tutte le genti della casa! se no, siamo perduti. Voglio io introdurvi presso il barone sotto un nome qualunque siasi; egli non vi odia che sulla parola d'altri. Una volta che gli siate vicino, lasciate fare a me, non dubitate, il resto andrà da se solo.

Cos. Parmi di veder mio cugino che viene di là.  
• Separiamoci.

Lis. E' desso sì; egli smonta da cavallo, e viene appunto a questa parte. E' il nostro diavolo che lo conduce. Fuggiamo per questo sentie-

ro

ro; evitiamo l'incontro: voi tornatevene al vostro albergo; vi faremo aver nuove di noi.

GER. [*volendo baciare la mano a Costanza*] Ah! mia cara Costanza!

LIS. Oh! giusto così; questo è il vero momento. Su via, mettetevi a' suoi piedi per fare il tablò! Andiamo, madamigella, andiamo, prima che arrivi quel maledetto cugino. Ah! sono pur balordi questi importuni! [*partono*]

S C E N A V.

GERMANCEI, FRONTINO.

FRO. Signor mio, quest'è un' avventura che aveva avuto lieto principio, ma il nodo s'imbrogliava, e non promette niente di buono.

GER. Egli raddoppia il passo, e viene verso di noi.

FRO. E noi andiamo subito da quest'altra parte.

GER. Il padre avrà ciarlato; e se il cugino s'insospettisce che voi siate il marchese di Germancei, l'interesse dell'amor vostro esige che non gli lasciate prender cognizione della vostra figura.

GER. L'interesse del mio onore esige ch'io lo aspetti, qualunque poi sieno, per essere le conseguenze.

S C E N A VI.

IL CAVALIERE, e DETTI.

CAV. Voi eravate con mia cugina?

GER. Vostra cugina?

CAV. Io l'ho riconosciuta; non cercate, no, di negarlo.

GER. Che significa, signore, quell'aria di minaccia?

CAV. Voi siete il marchese di Germancei.

*Pasquale, com.*

*b*

GER. Poichè lo sapete...

CAV. Io sono il cavaliere d'Ormeuil.

GER. Già v'intendo, signore.

CAV. No, signore, voi non m'intendete; non mi accende il desiderio di vendicare un'antica querela della famiglia; ma io amo mia cugina. Dicesi che voi pure l'amate, ma non la otterrete se non dopo avermi tolta la vita.

GER. Mi rincresce che una rivalità da me certamente non preveduta risvegli in voi i sentimenti d'un odio, ch'io credeva estinto del tutto.

CAV. Da voi solo dipende ch'esso del tutto sia estinto. Promettetemi di rinunciare ad ogni vostra pretensione sopra mia cugina.

GER. M'è impossibile il fare una simile promessa.

CAV. Io non ho spada, signore; il mio cavallo e quello del mio servitore sono venti passi di qua lontani. Ad ognuna delle due selle vi sono pistole egualmente cariche.

GER. Voi così levate di mezzo ogni difficoltà.

CAV. Ebbene dunque?

GER. Ebbene, signore; poichè a voi piace, andate pure, io vi seguo. [*parte col cavaliere*]

## S C E N A VII.

FRONTINO.

Che sangue freddo! Che tranquillità! Egli va a battersi colla pistola, e s'incammina al duello, come se andasse ad un pranzo, o al teatro. Io non sono un poltrone, se non m'inganno; ma se un insolente m'avesse fatta una proposta, quale è quella fatta al mio padrone, io sarei andato in una collera terribilissima. Gli avrei parlato fuori dei denti; ciò almeno vi riscalda, vi rimescola il sangue e vi mette nella situazione che è necessaria per

poi venirme a quelle estremità. Ah! i signori di condizione hanno una certa maniera di ravvisare le cose!.. Eglino si scannano, si abbruciano le cervella, e tutto ciò con cerimonia, con decenza, con civiltà. Ora ci siamo, bei giovinotti! Se il mio padrone ammazza il cugino, egli non isposerà la cugina, e bisognerà cangiar paese. S'egli è ammazzato, molto meno poi potrà sposarla, ed io meschinello, in qualunque modo termini questa avventura, perdo il mio padrone, o la mia cara Lisetta... [*osservando di dentro*] Eh, giusto cielo, eccoli là a cavallo; pigliano terreno. Corrono l'un contra l'altro. [*sentesi un colpo di pistola*] Il cavaliere ha sparato, mi pare; il suo cavallo s'impenna... si butta giù... è caduto... il mio padrone smonta dal suo. I cavalli se ne vanno via di galoppo. Il servitore del cavaliere salta sopra uno d'essi, e a briglia sciolta corre verso la città. Che ho da fare? Andar di volo al padrone, e condurlo subito lontano. [*s'incammina*]

S C E N A V I I I.

PASQUALE, e DETTO.

PAS. [*a Frontino*] Eh! amico, amico...

FRO. Eh! ch'io non ho amici... Adesso sì ho ben io il tempo d'ascoltarti. [*parte frettoloso*]

S C E N A I X.

PASQUALE.

Guardate come ognuno mi tratta colle brusche! Pare che tutti sappiano che non ho un soldo in saccoccia. Ah! povero Pasquale, ora stai fresco davvero. Io casco di stanchezza,

di sonno, e di fame. Sediamo al piede d'un albero. Ahi! ahi! dieci leghe di cammino, tutte di seguito, e cogli stivali, bastano, cred'io, a fracassare un pover' uomo. Che cosa sarà di me? Il mio vestiario non è molto nobile. Io ho la figura d'un miserabile corriere svaligiato, o d'un postiglione cacciato al diavolo. Ho la figura in somma di quel che sono ... Dormirò qui. Quando mi sveglio, l'oste non potrà domandarmi niente ... ma nessuno mi preparerà il mio desinare ... Ah! povero Pasquale, hai pur fatte le grandi bestialità! Ma fra tutte le penitenze, la più dura è quella di non aver nulla da mettermi sotto il dente. Sono dieci anni ch'io giro e cerco fortuna, e questa femmina fuggitiva mi scappa sempre e non la posso trovare. Una maledetta vecchia, che si dava l'aria d'essere strega, mi dice che ho una fisionomia felicissima; prende un mazzo di carte, le mischia, fa alcuni piccioli mucchi, e poi altri, e poi altri... E da quei mucchi mi predice che fra poco la caduta d'un signor grande farà la mia esaltazione, e ch'io sosterrò un carattere importantissimo. La metà della predizione si è avverata. Divenuto postiglione d'un signore, mi succede di rovesciarlo in un fosso, allora, a dir vero, mi rallegro. Il mio padrone ch'era d'un naturale contraddicente, e che non credeva punto all'astrologia, mi trattiene il salario, mi mette addosso una miserabile casacca di palafreniero, pulitamente mi manda via a colpi di frusta; ed ora eccomi qui... Chi mi darà nuove della mia Lisetta, di quegli occhietti bricconi, che un giorno abbandonai in maniera così improvvisa? Avrebbe ella mai rinvenuti quei nobili antenati, dai qua-

li ella pretendeva d'essere discesa? Sarebb'ella mai adesso una gran dama? Ah! tanto peggio! non mi guarderebbe più in faccia. Il mal animo ch'ella debbe avere contro di me mi perseguita, e mi fa passare da una in altra disgrazia. Ah! s'ella fosse ancora zitella... Sì... Le mie lagrime potrebbero intenerirla... Oh! no, no, non è più zitella... Mostrava d'aver troppa fretta; e poi... Mi pare d'addormentarmi... e credo che farò molto bene... ad augurarmi... la buona notte.

S C E N A X.

PASQUALE *addormentato*, GERMANCI, FRONTALINO.

FR. Noi non potremo più lungamente rimanere qui.

GER. Che stravagante disgrazia! Egli scarica il colpo sopra di me, mi fallisce; il suo cavallo, non avvezzo allo sparo, s'impenna e lo fa cadere sotto di lui.

FR. Egli non respirava più; se muore, voi non ne sarete niente meno inseguito come l'autore della sua morte. In qual maniera fuggire? Vi faran correr dietro, e il vostro uniforme è quello che vi scoprirà. Se noi cambiassimo di abito... mi darei a conoscer per voi... Diavolo! mi toccherebbe ancora a patire per voi... Ah! signore, che sublime idea mi viene in testa! Quel gaglioffo che dorme, vi offre il modo di travestirvi. Cambiate abito con lui. [*Prende la casacca e l'abito di Pasquale*] Il birbone non perderà niente nel cambio... Ora salvatevi: io resto in questi contorni; ho in capo un progetto singolarissimo.

GER. Non vorrei che quel disgraziato diventasse la vittima di quest'accidente.

FRO. E che può succeder di male per lui? Una tempesta di bastonate al più al più, non è che una bagattella per gente di quella razza. Andate, andate in quell'osteria villana dove siamo stati ieri sera. V'informerò di tutto, se non altro con un viglietto, e penseremo alla maniera di riparare questa crudele catastrofe.

GER. Ma...

FRO. Ma, ma... datemi il vostro abito, e partite.

GER. Eccolo; dunque vado.

FRO. E il cappello e la spada; tutto dipende dalla diligenza. Fuggite prima che pensino di cercarvi.

GER. *[parte]*

## S C E N A XI.

PASQUALE *che dorme*, FRONTINO.

FRO. *[gettando l'abito di Germancoi sopra Pasquale]*  
Tieni, mascalzone; di mia privata autorità ti fo marchese e colonnello. *[parte]*

## S C E N A XII.

PASQUALE.

Uf! Chi è che vuol entrare nella mia camera da letto?.. Non sto più in quell'albergo, ve ne avviso... Guardate un po' gl'insolenti, interrompermi in mezzo del più bel sogno! Mi pareva d'essere a pranzo vicino alla mia Lisetta. Eh! ma che dico? Sogno forse ancora, benchè svegliato? Andiamo, andiamo, seguiamo il nostro cammino. *[toccando l'abito]* Oh cielo, che roba è questa? Un abito di militare!.. Due spallette... Quest'è l'abito d'un colonnello... E la mia casacca dove andò? Il

mio cappello da jockey... m'hanno portato via tutto. Che diavolo significa ciò? E' una burla? E' la fortuna forse che mi capiterebbe dormendo? La predizione della vecchia comincerebbe a verificarsi? Potrebbe esser benissimo... quei piccioli mucchi, quei piccioli mucchi... Chi sa? E vi sono poi mille, e mille persone nel mondo che hanno la disgrazia di ridere di queste cose... Coraggio, Pasquale; ora sei sulla buona strada. Mettiamoci intanto quest'abito. Mi va a meraviglia. Un poco stretto, ma così la figura comparisce più svelta. Il cappello là, così sull'orecchio. Questa spada... bene. Ah! Giuro a bacco, io mi sento tutt'altro uomo. Sono io conte, o marchese? Qual è il mio nome? Io non posso più, in coscienza, chiamarmi Pasquale. Questo nome non è molto nobile. Non mi manca più che una casa magnifica, servitori al mio comando... Io che ho servito, saprò tenere il mio grado quant'un altro; saprò farmi obbedire!.. Prenderò il tuono dei signori grandi, quando parlano ai loro servitori... Eh! la, eh! la, ehi, lacchè, lacchè. Non si vede neppur un di costoro?

## S C E N A XIII.

FRONTINO, e DETTO.

FRO. Che cosa comanda, signor marchese?

PAS. [attonito] Oh! cospetto!..

FRO. Eccomi pronto a servirvi.

PAS. [guardando attorno] (Di dove diavolo esce costui?) Che cosa dite, galantuomo?

FRO. Domando in che ho da servire il signor marchese.



PAS. Ah! ah! io sono marchese?.. sono io marchese così a dirittura?

FRO. Il signor marchese di Germancei.

PAS. Marchese di Germancei! Bellissimo nome.

FRO. Nome che vi appartiene da cinquecent'anni in qua.

PAS. Oh! può mai dirsi una bestialità simile? Se io ne ho appena trenta.

FRO. Sono i vostri antenati che hanno illustrato un tal nome per lo spazio di dodici generazioni.

PAS. Non so; m'ha preso tutt'ad un tratto uno sbalordimento, che fa dimenticarmi quelle cose che mi dovrebbero essere più nella memoria.

FRO. Il duello che avete fatto poc' anzi è la cagione di ciò.

PAS. Il mio duello!

FRO. A pistola.

PAS. Hai ragione; amico mio. E' un effetto della polvere. Essa va alla testa. Oh! me ne ricordo benissimo.

FRO. (Questo birbante ci entra dentro a rotta di collo. E' uno di quei buoni.)

PAS. E il mio nemico?

FRO. A quel ch'io credo, non è più al mondo.

PAS. Sei tu ben sicuro ch'egli sia morto?

FRO. Oh! se lo è; senz'altro.

PAS. Tanto meglio; non mi piace di far le cose in due volte. E come chiamavasi quel furfante, quando viveva?

FRO. Il cavaliere d'Ormeuil. Egli voleva impedirvi di sposare sua cugina, figlia del barone d'Ormeuil.

PAS. Ah! ah! sì, sì.

FRO. Ella è pazza per voi.

PAS. E' ricca?

FRO. A milioni.

PAS. Ah! amico mio. Io l'adoro; io ne perdo il cervello. Bisogna subito sposarla.

FRO. Il padre vi si oppone.

PAS. E perchè, diavolo, ha ella un padre?

FRO. Ma si arrenderà.

PAS. Farà bene. Vede già come ho accomodato il suo nipote. Non mi faccia tornare la mosca al naso. Ma, e perchè l'ha egli contro di me?

FRO. L'odio antico che regna fra le due vostre famiglie. I Germancei hanno quasi sempre avuto il vantaggio sopra gli Ormeuil. Sette gentiluomini di questa casa sono già caduti sotto i colpi de' vostri predecessori.

PAS. Ebbene, se questo vecchio maligno si ostina, egli sarà l'ottavo.

FRO. Eh! via, nutrite sentimenti più umani.

PAS. Or bene, io gli fo grazia; ma acconsenta e sottoscriva; non voglio aspettare di più. A proposito, tu come ti chiami?

FRO. Il signor Frontino per servirvi. — Ve lo scordate?

PAS. Tutto effetto della polvere. Te l'ho già detto cento volte, Frontino; questo tuo nome non mi piace. In altri tempi ho avuto al mio servizio un eccellente uomo, un bravissimo giovane che si chiamava Pasquale. Tu prenderai il suo nome.

FRO. Pasquale! Oh no, signore. Ne ho udito parlare, so ch'era un cattivo mobile colui.

PAS. Come, come?

FRO. Poltrone.

PAS. (E' vero.)

FRO. Ingordo.

PAS. (Non dice male.)

FRO. Ubbriacone.

PAS. (Costui mi conosce.)

FRO. E che senza dubbio deve esser morto in qualche luogo infame e scandaloso.

PAS. Oh, no; non è morto ancora.

FRO. Piacesse pur al Cielo ch'egli non fosse ancor morto!

PAS. Perché?

FRO. Perché così avrei io il piacer d'accopparlo.

PAS. Lasciamo da parte questo Pasquale.

FRO. Quel nome solo mi fa venire la febbre.

PAS. (Quanto volentieri gli rompereì le ossa, s'io fossi il più forte! Ma mi disfarò di questo birbante.)

FRO. (Veggio dei soldati. Cercano sicuramente il mio padrone. Sosteniamo il nostro impegno, e facciamo che s'ingannino.)

PAS. Coloro che vengono hanno una ciera che non mi piace.

FRO. Quella è una deputazione che vi fa il barone d'Ormeuil per indurvi a fargli una visita.

## S C E N A XIV.

SERGEANTE, SOLDATI, e DETTI.

SER. E' desso; uniforme di dragoni. Colonnello  
Servitore vestito di verde.

PAS. Che cosa vogliono questi signori?

SER. Noi cerchiamo il marchese di Germancei.

FRO. Eccolo qua.

PAS. Sì, miei signori, sono io medesimo; che cosa ci è?

SER. Io ho ordine d'arrestarvi.

PAS. Caro amico, parlate con più civiltà.

SER. Signore, tali sono gli ordini del mio comandante.

PAS. E perché arrestarmi?

SER. Per condurvi alla cittadella.

PAS. Ah sì, sì, adesso capisco. Voi venite per questo; oh! bene, ritornatevi pure, e dite al vostro comandante male istruito, che con un par mio non si tratta in questa maniera.

SER. Signor marchese consegnatemi la vostra spada.

PAS. La mia spada... Oh adesso sì... domani.

SER. *[con qualche fierezza]* Signore, ve ne prego, consegnatemi la vostra spada.

PAS. Colla creanza si ha da me tutto quello che si vuole. Eccola... così camminerò con più comodo.

SER. Di grazia venite con noi. Mi dispiacerebbe grandemente d'essere costretto ad usarvi violenza.

PAS. Ma dite dunque davvero?

SER. Senza dubbio.

PAS. *[al Sergente]* Sentite; in tal caso poi; sono molto contento di potervi dire in confidenza ch'io non sono già il marchese di Germancei.

SER. *[a Frontino]* Questo signore non è il marchese di Germancei?

PAS. No, che il diavolo mi porti. E' questo briccone che s'è messo in testa di persuadermelo.

FRO. Ah! il mio povero padrone diventa matto. *[al Sergente]* Signore, abbiate pietà del suo stato; non gli fate alcun male.

PAS. Ah! traditore, ah! scellerato! signore, fate-mi la pulizia di accoppar questo furbo.

FRO. *[buttandosi in ginocchio al Sergente]* Ah! signor sergente, abbiate pietà di lui... Caro il mio padrone, ritornate in voi stesso.

PAS. Come, furfantaccio, vorresti ancor sostenere... *[scacciandolo]* via, via, disgraziato.

FRO. Io certamente non vi lascio.

SER. Ma, mio caro signore, noi non ci possiamo trattenere più lungamente.

PAS. Costoro hanno il diavolo addosso.

SER. Andiamo, signore, andiamo.

PAS. Ebbene andiamo, poichè bisogna inghiottirla. Ah povero Pasquale, se questa è la fortuna che ti è stata predetta, davvero non tornava conto il cangiare stato.

FRO. Caro il mio padrone, non v'inquietate; il vostro onore non corre alcun rischio, e tutto il peggio che vi potesse accadere, sarebbe d'aver la testa tagliata. La cosa non può andare più in là.

PAS. Non può andare più in là? E dove vuoi dunque che vada, infame canaglia?.. Tagliata la testa? giusto cielo... Vorrei che ti tagliassero la tua; che cosa diresti tu allora? [*parte con Frontino*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

# A T T O S E C O N D O .

## S C E N A I.

Camera in casa del barone.

COSTANZA

**L**isetta non torna ancora. Sono in una mortale inquietezza. Che sarà mai accaduto? Interrogo i serventi di casa, e tutti sfuggono di vedermi, o temono di darmi risposta. Ah! me infelice, sarei io forse l'involontaria cagione di qualche avvenimento funesto? Come potrei sostenere i giusti rimproveri dei quali mio padre avrebbe ragione di caricarmi? E sono io, ed io son quella che tanto a lui sono cara, io per la quale egli darebbe la vita, e che vado ora ad amareggiare per sempre la sua. Ah! per riparare il mio fallo verso quest'ottimo e tenero padre, il mio cuore gli farà qualunque sacrificio egli voglia. Esiga, comandi, e Costanza obbediente e sommersa si farà un piacere, un dovere d'eseguire prontamente gli ordini suoi.

## S C E N A II.

LISETTA, e DETTA.

Cos. Ebbene, Lisetta?

Lis. Ebbene, madamigella. Si sono battuti. Hanno portato a casa vostro cugino.

Cos. E' morto?

Lis. Finora non v'è apparenza di ciò. Io era sul-

la porta del suo appartamento, e l'ho udito parlare con robustissima voce. Io stava per entrare e informarmi delle circostanze più minute di quest'imbroglio, quando è accorso il vostro signor padre, m'ha detto che me ne vada, e ch'io non ci aveva che fare. Benchè bramosissima d'esser istrutta, non ho creduto che quello fosse l'istante di fare troppa insistenza al signor barone.

Cos. Questo caso è orribile.

Lis. Orribile, no; non va detto così: piuttosto, importuno assai. Il marchese adesso è conosciuto da vostro cugino, e non v'è più rimedio d'introdurlo in casa sotto un nome finto. Ah! se il signor cavaliere, a cui sa il Cielo se io voglio il menomo male, fosse obbligato a guardar la camera una settimana almeno, si profitterebbe di quest'intervallo per presentare il marchese al barone.

Cos. No, no, non occorre pensarci; io per sempre rinunzio a Germancei.

Lis. Voi dunque non lo amate più.

Cos. Non l'amo più! Ah Lisetta, egli mi è più caro che mai.

Lis. E lo rinunziate?

Cos. Così bisogna.

Lis. Oh! non bisogna.

Cos. E tu vuoi ch'io faccia l'infelicità di mio padre consentendo di rivedere il suo nemico?

Lis. Orsù, s'io poi ho da combattere con vostro padre, con vostro cugino, e con voi medesima, l'impegno è troppo duro, e non è per me. Dov'è Germancei? Questo è quello che è necessario di sapere. Egli è capace, come voi, di perdere il coraggio; ma Frontino è con lui; il mio Frontino non manca d'invenzio-

ni; egli sa il mio progetto, e saprà ancora secondarlo. Non è uomo da dar indietro sì facilmente. Per altro, sarà il nostro amore che farà andar bene il vostro: i grandi effetti sono quasi sempre prodotti da picciolissime cagioni.

S C E N A III.

IL BARONE, e DETTE.

BAR. E così, signorina mia, belle cose che voi ci procurate quest'oggi.

COS. Mio cugino è forse in pericolo?

BAR. Non è neppure ferito.

LIS. Non è ferito? Credeva che ci veniste a dir ch'egli è morto.

BAR. E' caduto, ed è rimasto sbalordito dal colpo.

LIS. E quel poltrone, quello stolido di Piccardo che vien di galoppo, tutto spaventato, nel cortile del palagio, gridando come un pazzo, hanno ammazzato il signor cavaliere, l'hanno ammazzato. Oh! mi pagherà colui la paura che mi ha fatto.

BAR. Dobbiamo perciò non tremare sulla vita del cavaliere?

COS. Voi mi atterrite, caro padre.

BAR. Quest'affare è cominciato; è divenuto strepitoso; bisogna ben che si termini.

LIS. Vi sono maniere di riconciliazione.

BAR. Con un Germancei!.. Oh no.

LIS. Voreste piuttosto perdere vostro nipote?

BAR. Perdere mio nipote? mio nipote che amo tanto, e che è il solo erede maschio della nostra casa... quest'idea mi fa ribrezzo. Perderlo! Ah! troppo violento dolore ho sentito quando m'hanno recata la falsa nuova della sua



morte, perchè io soffra ch'egli si torni ad esporre!

**LIS.** Voi cominciate a sentire l'inganno delle vostre massime, e l'enormità di questi odj di famiglia. Per farvi abiurare tutti i vostri errori, io desidero che un giorno, o l'altro voi conosciate il marchese di Germancei; sono certa che al vederlo soltanto non avrete più la forza d'odiarlo.

**BAR.** Sì, lo vedrò.

**LIS.** Oh! evviva.

**BAR.** Lo vedrò forse fra poco. Invano avrebbe voluto fuggire; io l'avrei sempre perseguitato dopo la temerità ch'egli ha avuto di venire ad affrontarci sin qua.

**LIS.** Guardate come dalla parte d'un nemico si piglia tutto sotto cattivo aspetto. Veniva egli qua per assalire le vostre vite, per estinguere la vostra famiglia? Tutt'al contrario.

**BAR.** Qualunque sieno state le sue mire, che mi sono egualmente ingiuriose. So ben io quel che ho da fare. Già a quest'ora Germancei senza dubbio è in mio potere..

**COS.** In vostro potere?

**BAR.** In mezzo alla collera, e nel primo momento che mi hanno recata la falsa nuova della morte del cavaliere, ho fatto correr dietro a Germancei.

**LIS.** L'hanno arrestato!

**BAR.** Sì, signore; m'hanno spedito apposta un uomo per avvisarmene.

**LIS.** (Buona notte. Il diavolo ci ha messa la coda. Non potremo più evitare che sia riconosciuto.)

**COS.** E quale è il vostro disegno, padre mio?

**BAR.** Voi, signorina, non ci entrate per nulla.

S C E N A IV.

PASQUALE, FRONTINO, SERGENTE, SOLDATI, e DETTI.

PAS. [*ai Soldati che l'accompagnano*] Non la finirete mai di farmi passeggiare da un appartamento all'altro? Dov'è dunque questo comandante che mi sforza a fargli visita? Vedrete, vedrete se è vero che vi siete ingannati.

FRO. [*a Lisetta e a Costanza*] Tenete forte l'una e l'altra, che quegli è il marchese mio padrone.

LIS. [*a Costanza*] Ah! ah! avete capito.

PAS. E così, signor mio? Voi mi guardate con aria stupefatta. Mi riconoscete adesso?

BAR. Abbastanza vi siete fatto conoscere colla temerità delle vostre azioni. Non v'ha che un Germancei, il quale arrivar possa a questo eccesso d'insolenza. Venire ad affrontarmi in un luogo ove voi non dovevate mai comparire!

PAS. (Anche costui è un bel matto.) Chi vi ha detto ch'io mi chiamassi Germancei?

LIS. (Che vedo? E' desso; è Pasquale.)

BAR. Chi me l'ha detto? Credete voi di sottrarvi all'odio mio con una sì grossolana finzione, avendo l'ardire di negar chi voi siete?

FRO. Ah! mio caro padrone, perchè ricorrere a questi rigiri? Voi vi siete portato da valoroso militare; e il signor barone è troppo onest' uomo per risentirsi contro voi d'un' azione, nella quale certamente non avete avuto torto.

PAS. Questo birbante ha giurato di farmi arrabbiare. Tu avrai fronte, briccone, di sostener che io sono il marchese di Germancei?

FRO. [*al Barone*] Il rammarico d'aver ucciso vostro nipote gli ha sconvolto il cervello. Egli è un uomo sensibilissimo, tenero; dopo il mo-  
Pasquale, com.

mento fatale, non ho potuto cavargli due parole di seguito, le quali non dimostrino il totale disordine della sua povera testa.

PAS. Ah! io sono pazzo! Pur troppo mi faranno impazzire davvero.

LIS. Rimettetevi, signor marchese; il cavaliere non è morto, no.

PAS. Ah! Lisetta, ah! Lisetta mia, sei tu che pure ritrovo? [*a Froilino*] Amico, quella è Lisetta!.. Ah! mia cata; venite in mio aiuto, toglietemi dal laberinto in cui sono.

LIS. Buono, buono; egli mi riconosce; comincia a risvegliare i suoi sensi.

BAR. [*a Lisetta*] E' quegli dunque il marchese di Germancei?

PAS. (Sarebbe mai questi il padre di Lisetta?)

LIS. Su via, confessatelo; voi non correte alcun rischio.

FRO. Oh! nessuno, nessunissimo. Qui non vi si vogliono fare che tutte le maggiori pulitezze.

PAS. Davvero?

LIS. Il signor barone è un nemico, ma un generoso nemico; non è capace d'abusare della situazione in cui siete. [*al Barone*] Parlategli con dolcezza.

PAS. [*a Lisetta*] E' il papà questi?

BAR. Voi, signore, avete amata mia figlia?

PAS. (Oh! E' desso senz'altro.) E' verissimo; ma il diavolo mi porti, s'io sapeva ch'ella fosse vostra figlia. Conosco che mi sono condotto assai male verso di lei, e me ne pento. La vostra fisionomia mi dimostra un buon uomo; su dunque, dimenticate il passato, e diventiamo amici!

FRO. Propriamente è un signore che non ha fiele in corpo.

**BAR.** Signore, voi siete in casa mia, ed io so rispettare le leggi dell'ospitalità.

**PAS.** Qui si fa buona tavola?

**LIS.** Certamente.

**PAS.** In tal caso poi io ci resto, e sono il marchese di Germancei.

**FRO.** Io già lo sapeva che in fine lo avrebbe accordato.

**PAS.** Oh bella! voi tutti lo volete, ed io ci trovo il mio conto; che ho da dire?

**BAR.** E' un originale quest'uomo.

**FRO.** Or bene, signor marchese, siete anche in collera meco?

**PAS.** No, no, mio caro; non so dove m'avessi la testa, e te ne domando perdono [*abbraccia Frontino*].

**BAR.** Ed è questi, figlia mia, l'uomo che hai tanto amato?

**LIS.** Sì, signore.

**BAR.** Io ti credeva d'un gusto più delicato.

**PAS.** Mio futuro suocero, vi dirò che non siete già troppo gentile.

**COS.** Piacesse al Cielo che Germancei potesse comparire ai vostri occhi in quest'istante quale è comparso sempre agli occhi di tutto il mondo! Allora voi non biasimereste più vostra figlia.

**PAS.** Oh! quella signorina, sì, è una che conosce il buono.

**BAR.** S'egli è sempre così, non lo credo, figlia mia, molto pericoloso per te.

**PAS.** Lasciateci pensare a noi; basta ch'io sia di suo genio. In che vi volete voi frammischiare? Ma parliam d'altro; di questo ne parleremo poi dopo pranzo. Io muoro di fame. Venti leghe di strada fatte a piedi aguzzano l'appetito; si mangia qui, o non si mangia?

BAR. Vado a dar ordine che mettano in tavola.

PAS. Oh! questo si chiama trattar bene. Tolte ne alcune vostre stravaganze, voi mi parete un buon uomo.

BAR. Vieni, Costanza... quegli non sarà mai il tuo sposo.

COS. Ah! caro padre, non è più quegli il German-  
cei che io amo.

PAS. Su via, suocero; ricordatevi intanto che i marchesi della mia sorte hanno buon appetito, sono gran bevitori; onde in conseguenza date gli ordini vostri opportuni.

BAR. [*parte con Costanza*]

## S C E N A V.

LISSETTA, PASQUALE, FRONTINO.

LIS. (Facciamo bene la nostra parte, e vendichiamo le nostre offese.)

PAS. (Non mi dispiace quel vecchio; sa il modo di vivere. Vede che ho bisogno d'avere preliminari dichiarazioni con sua figlia, ed egli ha la cortesia di non condurla con lui.)

LIS. [*a Frontino*] (Ha voglia di parlare; lasciamo pur ch'ei sia il primo.)

FRO. [*a Lisetta*] Il mio padrone, come già t'ho detto, è istrutto d'ogni cosa; e s'egli si risolve a secondare i nostri disegni, tutto andrà a meraviglia.)

PAS. Che cosa dite al mio servitore, bella fanciulla?

LIS. Noi parlavamo di voi, signore.

FRO. Io faceva il vostro elogio per disporla ad esservi sempre più favorevole.

PAS. Non ho bisogno d'un interprete della vostra fatta. Parlo benissimo da me solo. Voi poc' anzi avete tenuti certi discorsi sopra di me

che mi stanno nel cuore. Mi fareste una somma grazia, se ve ne andaste di qua.

LIS. Io non voglio che vada. E' un giovine che stimo, e per cui non ho secreti. Egli è che in questo momento mi procura il piacere di vedervi, e voi sareste un ingrato se non sentiste nell'animo tutte le obbligazioni che gli avete.

PAS. E' verissimo; egli è che ha fatto tutto. Ancora non capisco niente, e lascio andar le cose come vogliono; già in fine non ho nulla da perdere. Ma spero che un giorno poi mi spiegherete l'enigma.

LIS. Che enigma? Qui non ci è enigma.

PAS. Non ce n'è? Converrà dire ch'io sogni, benchè svegliato.

FRD. Oh! no; voi non sognate punto. Siete un uomo ben singolare!

PAS. Ah! ah! mi riconosti tu adesso, mia cara Lisetta?

LIS. Avete voi forse una di quelle figure di cui si possa dimenticare?

PAS. Mi ami tu sempre?

LIS. Io vi rispetto e vi venero, signor marchese.

PAS. Tu vuoi proseguire a scherzare... Sai bene ch'io non sono marchese.

FRD. Ah! poveri noi, egli torna a ricadere.

PAS. Come, io torno a ricadere?

LIS. Qui voi potete star quieto; e siete fuori di ogni pericolo, affatto, affatto.

FRD. Il signor barone d'Ormeuil acconsentirà, ne sono sicuro; acconsentirà che siate suo genero.

PAS. Ma dimmi, ragazza mia, in altri tempi tu quel padre non lo avevi.

LIS. Ecco, la vostra testa si altera del tutto.

PAS. Si altera la mia testa! Ma cospetto! divento

io forse pazzo? A me mi par d'essere quello che sempre fui.

LIS. Su; richiamate i vostri spiriti. Io son Lisetta, sempre Lisetta, vostra umilissima serva.

PAS. E tu non sei innamorata di me?

LIS. Ah! ah! burlate? Conosco troppo l'immensa distanza fra noi due. Non ho mire così elevate. Io non amo che il mio Frontino, e Frontino è che voglio sposare.

FRO. Mia cara Lisetta, queste mani che reciprocamente stringiamo, sieno il pegno del nostro amore.

LIS. Sì, volentieri.

PAS. Come, un simile affronto in presenza mia? Sono stato condotto qui per questo? Signor buffone, per tutta quella autorità che ho sopra di voi, vi proibisco di guardar mai questa giovane.

FRO. [*stringe fortemente il braccio a Pasquale*]

PAS. Lasciami una volta; mi fai male.

FRO. In materia d'amore, io non conosco nessuno. Voglio considerarvi come mio padrone; ma se si trattasse poi di rivalità fra noi due, io non ascolterei ragioni, e la mia testa riscaldata che si fosse una volta, sarei capace di qualunque trasporto, sarei capace di fiaccarvi la schiena, e veramente ne sarei poi affittissimo.

PAS. Furfante! briccone! scellerato!

FRO. Corpo di satanasso!

LIS. Non lo riscaldate. Farebbe quello che dice.

PAS. Su via dunque mi pacifico.

LIS. Ma che razza d'amore ridicolo vi andate a mettere in capo, quando la vostra felice sorte vi chiama alle più elevate fortune, e che siete sul punto di sposare la bella Costanza, la figlia unica del signor barone!

PAS. E chi è questa Costanza?

LIS. Non l'avete veduta? Era qui or ora con suo padre, ed ella vi ama.

PAS. Mi ama?

LIS. E quant'è mai? E voi non le avete sempre corrisposto col più tenero amore?

PAS. Quella era dunque la figlia del barone, quell'altra che ha detto ch'io sono tanto di suo genio?

FRO. Caro il mio padrone, che domande sono mai queste? Vi dimenticate forse che sono due anni che l'amate?

LIS. Che le avete fatte cento visite in quel ritiro?

PAS. Ma in fine poi credo che dicano bene. Veramente è vezzosa quella fanciulla.

LIS. Più di me.

PAS. Oh! sì certo.

LIS. (Insolente.)

PAS. Ella è disposta a sposarmi.

FRO. Sarà moglie vostra, caro padrone.

LIS. Sì, la moglie del signor marchese di Germancei.

PAS. E sono io quegli?

FRO. Chi dunque?

PAS. Or bene mi rassegnò; io sono il marchese di Germancei, e da questo giorno mi stabilisco perpetuo in casa di mio suocero.

S C E N A VI.

GERMANCEI, e DETTI.

GER. Quanto è grande la mia contentezza in rivederti, caro Germancei!

LIS. (Che intende di fare?)

GER. La tua avventura mi ha cagionata una terribile inquietudine.

PAS. [a Frontina] Chi è costui?



FRO. Come! Non ve lo ricordate? [*a Germanco*].  
(Che cosa gli ho da dire?)

GER. Caro cugino mio.

FRO. E' vostro cugino.

LIS. Vostro cugino.

PAS. (Mio cugino!...) [*a Germanco*] Sareste voi forse il figlio di Giacomo mozzo di stalla?.. non capisco, mi piovono i parenti da tutte le parti.

GER. Ma da che nasce il tuo stupore in vedermi?

FRO. L'affare del duello l'ha cangiato affatto; pare impossibile; non riconosce più nessuno.

PAS. E' vero; duro anzi fatica a riconoscere me medesimo.

GER. Vivi pur quieto. Io vengo qui in qualità di pacificatore. Farò la domanda di Costanza al barone; gli offrirò un generale abbandono di tutte quelle vane pretensioni che hanno messo per sì lungo tempo in iscompiglio le nostre due case.

PAS. (Se io ci capisco nulla, il diavolo mi ... Ho già sempre dubitato che non avendo conosciuto chi fosse mio padre, io forse era un uomo di condizione.)

GER. Tu già sei sempre nelle medesime disposizioni?

PAS. Sì; poichè voi tutti lo volete; ed io ci trovo il mio comodo.

## S C E N A VII.

UN SERVITORE, e DETTI.

SER. Signor marchese, il signor barone vi fa sapere che è in tavola.

PAS. Oh! questo importa più di tutto?.. [*al Servitore*] Aspettate, quel giovane, andremo insieme.

GER. Una parola.

PAS. Adesso ho ben io il tempo d'ascoltarvi. Sono aspettato a pranzo, e quest'interesse merita la preferenza su tutti gli altri, e massimamente quando si è a digiuno... [*a Fromino*] Vieni... seguimi... se v'è da mangiare per tre, ve ne sarà ancora per quattro. [*parte col Servitore*]

S C E N A . V I I I .

L I S E T T A , G E R M A N C E I , F R O N T I N O .

FRO. La mia lettera dunque vi è stata consegnata.

GER. Sì certo, ed ecomi pronto a qualunque intrapresa.

LIS. Noi ci siamo imbarcati; senza sapere come ne caveremo i piedi. Gli accidenti ci sono contrari, ci guastano tutto. L'errore non può durare. Il cavaliere facilmente s'accorgerà dell'inganno che facciamo al barone, subito che vede Pasquale. Come possiamo allontanarlo questo cavaliere? S'egli vede voi, tutto egualmente è perduto.

FRO. Qui appunto è necessario operare con maggiore destrezza. Il cavaliere guarda la camera. Bisogna che voi, signore, sotto nome di un mediatore, di un cugino, come avete detto, parliate al barone, e offriate tutto per pacificarlo. [*a Lisetta*] Il tuo barone è un buon uomo; se senza collera ha veduto Pasquale, certo ch'egli si affezionerà con calore al signor marchese; e una volta ch'egli si sia bene stabilito nel suo animo e nel suo cuore, non avrà più che a scoprirsì per giungere al fine bramato.

LIS. Bravo, sì, a maraviglia. Se noi possiamo e-

vitare l'occhio vigilante ed inquieto del cugino... *[osservando]* Ah! poveri noi! eccolo qua non ci è più caso. Oh! crudelissimo uomo per disperarci!

## S C E N A IX.

IL CAVALIERE, e DETTI.

**CAV.** Mi vien detto che sulla falsa voce che voi mi aveste ucciso, mio zio vi aveva fatto arrestare. Un tal procedere mi offende, e vengo ad esibire di farvi uscir subito dal castello, e di servirvi di scorta io medesimo.

**GER.** Signor cavaliere, voi siete un nemico troppo generoso.

**CAV.** Io non sono vostro nemico. Ho avuto torto. Ho cercato di cimentarvi. Un accidente non preveduto ci ha salvati tutti due da quegli affanni che sarebbero poi stati inutili. Io ne ringrazio il Cielo. Mia cugina vi ama; io l'amava; ella vi preferisce. La scelta d'una donna è libera, ed io son pronto a porgervi i miei buoni uffizj presso mio zio per far la pace colla mia bella cugina, e per meritarmi la stima d'un uomo d'onore.

**LIS.** Ah, signor cavaliere, voi ci tornate da morte a vita; se la decenza lo permettesse, io vi abbraccerei di tutto cuore.

**GER.** Che nobil procedere è il vostro, signore! e come mi mostrerò grato...

**CAV.** Voi siete che me ne avete dato l'esempio. Io era l'aggressore; toccava a voi a scaricare contro di me, e avete ricusato di farlo; io, smarrito da un primo moto, ho dimenticato il mio dovere, ho assalito i giorni vostri, e ora me ne debbo punire.

GER. Cavaliere, siamo amici?

CAY. Ah! sì, per tutta la mia vita.

LIS. E di quell' altro che cosa ne faremo?

CAY. Qual altro?

GER. Un miserabile che ha preso i miei abiti, dopo che gli abbiamo portati via i suoi mentre dormiva, che è stato arrestato in mia vece, e che qui passa per me.

LIS. E che in quest' istante è a pranzo col signor barone, il quale, piccandosi di gentilezza, ha creduto di dovergli usare le più pulite maniere.

CAY. Oh! che bell' accidente davvero! bisogna profittarne.

LIS. [*al Cavaliere accennando Germancoi*] Per vostra regola, egli viene qua in qualità di parente del marchese per arrecare proposizioni di pace.

CAY. Ho capito.

S C E N A X.

COSTANZA, IL BARONE, PASQUALE, e DETTI.

PAS. [*sbarazzandosi dalle mani del Barone*] Eh! lasciatemi, in malora... lasciatemi... No; non vi acconsentirò mai.

BAR. Zitto, zitto, signore; questo debb' essere un segreto fra noi due.

LIS. Che cosa ci è di nuovo?

PAS. Pranzavamo testa a testa tranquillamente, ed io mangiava di buonissimo appetito. Egli mi faceva mille pulitezze, alle quali io corrispondeva, poichè la creanza ci ha da esser sempre. Tutt' ad un tratto gli viene una pazzia in capo, e mi dice stringendomi il braccio ... ma con una forza che mi ha fatto gridare ... [*a Frontino*] Aspetta; così ... come tu

facevi poc' anzi [*stringe fortemente il braccio Frantino*].

BAR. E non volete tacere?

PAS. No, voglio dirlo alla presenza di tutti per farvi vergogna.

LIS. Ma che cosa v'ha egli detto?

PAS. Che cosa m'ha detto?.. Appena saremo alzati da tavola, mi dic'egli stringendomi sempre la mano, andremo a scannarci dietro la cittadella... Che ve ne pare, signori? Lo domando a voi; è questa una intimazione da farsi ad un genero futuro? Ciò m'ha subito tolto l'appetito, e sono partito dalla tavola, senza volere ascoltare tutte le vecchie fole ch'egli raccontava per provarmi che questa era una cosa indispensabile.

BAR. Non siete voi il marchese di Germancei?

PAS. No, se ho da battermi, non lo sono più. Ma sentite, se poi siete così indiatolato contro le creature della mia famiglia, ecco là mio cugino, per quanto ei dice, il quale mi par eh'abbia ciera di un bravo ragazzo; intendetevela con lui; io gli cedo il mio luogo.

BAR. Chi è questo signore?

CAV. Un valoroso e degno ufficiale ch'io vi presento, che è mio amico, e che merita di essere amico vostro.

GER. Il signor cavaliere mi onora colla sua stima e colla sua amicizia, ed io ardirò d'intercedere a favore del marchese di Germancei, il quale vi rispetta e vi venera.

BAR. Me ne dia prove, mostrandosi tutt'altro da quello che è stato finora.

GER. I suoi antenati hanno avuto torto coi vostri...

PAS. Ebbene, vada a sfogarsi contro i miei antenati

**GER.** Il marchese di Germancei è prontissimo a dare risarcimento con tutte le dichiarazioni e i riguardi che voi potete esigere da un uomo onesto. Egli ama madamigella vostra figlia; che dico amarla? l'adora. Fate cessare un odio che ha durato anche troppo, e che non è fatto per un cuore come il vostro. Degnatevi d'accordare la bella Costanza al marchese, e voi lo vedrete impiegare tutti i momenti della sua vita a farvi convenire ch'egli meritava un favore sì grande, qualora il rispetto ch'egli ha per voi, per le vostre virtù, per la bontà vostra, possa chiamarsi un giusto titolo di preferenza.

**PAS.** Parla bene il cugino. Io non avrei saputo dir meglio.

**BAR.** Che ardite voi di propormi?

**CAV.** Mio zio, non resistete alle brame di vostra figlia, alle preghiere, alle fervide istanze di un nipote che desidera il vostro bene.

**BAR.** E tu ancora?

**PAS.** Da bravo, suocero; via l'ostinazione.

**BAR.** Ma conoscete voi intimamente l'uomo per cui ora intercedete? L'essere della famiglia de' miei nemici sarebbe forse il minore de' suoi torti. Ma la maniera singolare con cui s'è regolato qui dopo che l'ho veduto, è capace di fare ch'io deponga la mia contrarietà?

**GER.** Ah! signore, dite una sola parola, e Germancei, reso ardito dalla vostra condiscendenza, vi comparirà innanzi sotto un aspetto assai diverso.

**CAV.** Caro zio, mi fo mallevadore per lui. Egli è un militare egualmente generoso che bravo. Ah, se sapeste con quale nobiltà d'animo si

è regolato verso di me, ciò solo basterebbe a determinarvi in suo favore.

PAS. Eh! non parliamo di quelle bagattelle.

BAR. Costanza, tu l'ami?

COS. Non posso essere felice che con lui solo.

PAS. Sentite? Io non glielo fo dire.

BAR. No, non posso dare il mio assenso.

LIS. Signor barone.

CAV. Caro zio!

COS. Mio padre!

PAS. Su, papà nostro, un buon movimento di viscere.

GER. Signore, voi recate la morte al cuore di Germancel.

BAR. Ah! s'egli rassomigliasse a voi!

COS. Che dite, padre mio?

BAR. Signora sì, se la vostra scelta fosse caduta sopra un uomo che avesse il merito di questo signore, si potrebbe allora sacrificar l'odio mio...

LIS. Acconsentireste!..

BAR. Sarei stato capace d'acconsentire.

LIS. Evviva, evviva, la vittoria è nostra.

GER. *[ai piedi di Costanza]* Ah! Signore, ah! mià bella Costanza, noi non saremo più separati.

BAR. E che significa ciò?

PAS. Come ci entra quest'altro?.. Ehi! cugino, bel bello un poco.

LIS. Voi vedete il marchese di Germanceli in persona.

PAS. E io dunque chi sono?

FRO. Un facchinaccio di cui ci siamo divertiti.

PAS. Eh! non burlate, no, non burlate. A mio dispetto m'hanno fatto marchese; ora io voglio esserlo a dispetto di tutto il mondo.

LIS. Sì, il signor marchese Pasquale.

PAS. Pasquale ! son conosciuto .

LIS. Sì, Pasquale che arriva giusto a tempo per sottoscrivere il contratto di matrimonio col mio amatissimo Frontino .

BAR. Io resto attonito, e non capisco...

LIS. Vi spiegheremo poi tutte le minutezze di questo sbaglio...

PAS. Io era un marchese sbagliato...

BAR. Sia cacciato fuori di qua questo birbone, che ha avuta la temerità di sedere alla mia tavola .

PAS. Ebbene, per vendicarvi, datemi un posto alla tavola dei vostri servitori .

BAR. No; tu hai ciera d'essere un cattivo capitale .

PAS. Guardate che cosa vuol dire un abito e un cognome ! Io era quasi buono per essere un marchese e un genero ; e ora non meriterò d'essere neppure un servitore .

FRO. In ciò non ci sarebbe niente di straordinario .

LIS. *[al Barone]* Anche senza volerlo, egli ne ha fatto del bene . Accordategli la vostra grazia .

BAR. *[partendo]* Sì . Vada a mettersi una mia livrea . *[parte]*

COS. *[Germancoi, il Cavaliere, Lisetta e Frontino lo seguono]*

S C E N A XI.

PASQUALE.

Eccomi di nuovo allo stato mio naturale . Io n'era uscito senza volerlo ; così la mia caduta è men vergognosa . Quante genti nel mondo, che recitar vogliono la parte d' un altro ! Il momento fatale arriva, cade la benda, e ognuno poi insulta il misero fantoccio spo-



gliato, che il giorno avanti riceveva l'incenso... Non importa, ho più piacere d'essere ritornato Pasquale... Nel mestiere di servire capita, è vero, di tempo in tempo qualche battitura, ma non fa disonore. Quello che è certo, si è ch'io non darò mai più retta né alle vecchie streghe, né alle fattucchiere.

FINE DELLA COMMEDIA.

## NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

## PASQUALE.

Due cose ne confortano quando leggiamo per traduttore di qualche azione teatrale Francesco Albergati. L'una che la poesia che si traduce, certamente è delle migliori; l'altra, che la versione è sempre felice. Così con poca fatica possiamo stendere le nostre critiche osservazioni.

Trascriviamo prima qui un avvertimento dello stesso autore: *Le persone a cui è familiare la letteratura spagnuola, forse s' accorgeranno che l'autore di questa commedia ha tolta qualche idea da un poeta di quella nazione, benchè i due componimenti non mostrino che una lontanissima somiglianza; mentre l'intreccio non ne ha nessuna. Li caratteri, lo stato, e i nomi dei personaggi principali sono cambiati, e si è usata la libertà di sopprimerne degl' inutili, e di crearne dei nuovi.*

Se un mezzo che si adopera per arrivare ad un fine può dare il nome ad una commedia, benchè abbia tutt'altro oggetto e interesse, questa a ragione sarà detta *Pasquale*. Qui il poeta vuol condurre ad effetto il matrimonio d'una damina, a cui si oppone suo padre per odio antico di famiglia. Le astuzie d'un servo e d'una cameriera abusano d'un mascalzone chiamato Pasquale, ch'è come il perno su cui gira la macchina della favola. Questa illusione torna a favore degli aspiranti, e compie il giuoco. Abbia egli dunque una giustificazione. Altrimenti le prime sette scene dell'atto I versano tutte sull'amore di Costanza, sull'odio feudale degli ascendenti, su bi-

*Pasquale, com.*

*d*

glietto, ec., nè Pasquale comparisce che all'ottava, e quasi per accidente; e qui comincia il trastullo. Un critico potrebbe dire che si è dimenticata la precisa unità, *simpliciter dumtaxat & unum*. Ma non è vero. Seguita l'amor di Costanza interrotto da ostacoli, ai quali si cerca di riparare coll' intreccio dei servi; e continuandosi nel pericolo sino alla fine, da un accidente si passa ad altro, tendenti allo stesso oggetto, e si avviluppa collo scioglimento felice, nè forse preveduto dagli spettatori. Così il fine giustifica l'autore ed il titolo della commedia.

Le furberie di Frontino sono graziosissime ed ingegnose, benchè non sempre verisimili, come quelle degli antichi servi romani. Tali pur sono le gagliofferie di Pasquale. Piacciono, perchè sempre l'equivoco piace in commedia. Le figure anfibie dan due sapori.

Molti autori aspirano ai soliloquj. Noi non ci persuadiamo che in fatto riescano; e singolarmente quando abbiano il peso della lunghezza. Convien fissare che gli attori non sanno parlare da se, variando sentimento e moto. Si volgono all'uditorio, e predicano, mostrando di non saper cosa sia soliloquio. Questo si può definire una meditazione necessariamente esternata, perchè s'intendano da chi ascolta i sentimenti, i pensieri, le intenzioni, gli affetti, i timori, o le speranze di chi è in azione. Con tal principio vediamo quanto male siano in scena i soliloquj eseguiti. Nell'atto I son pur prolissi quelli del buon Pasquale alla scena IX e XII! Lo stesso dicasi di quel di Frontino alla scena III.

Nella scena II, atto I l'interrompimento di Lisetta, benchè come di cameriera un po' ardito e importuno, è molto saporito. Le ancelle di camera hanno un non so che di privilegio nel loro civettismo arrogante.

Bella la trasformazione di Pasquale dormendo; e segue la stessa illusione. Bellissima la scena XIII pel dialogo tra Frontino e Pasquale. Quel giuoco continuo di vicende, credute o no da Pasquale, e fattegli credere da Fron-

tinò quanto interessano gli ascoltanti! Finisce l'atto con sospensione ragionata.

Le scene IV, V e VI dell'atto II son troppe per sostenere la finzione di Pasquale trasformato. — Bell'incontro alla scena -IX coll'arrivo del cavaliere.

Ogni nostra riflessione è diretta a chi ha genio teatrale, e tenta questa strada spinosa. Non però l'ambizion nostra pretende che si prenda ogni detto quasi assionia poetico: *quisque suus patitur mores*. \*\*\*

Qui ne sia lecito l'introdurre una lettera del sempre benemerito traduttore, la quale porge nuovi lumi al codice teatrale, benchè non abbia che fare colla commedia presente. Così quell'altre ne inseriremo di mano in mano ch'egli ne invia, dove critica perfìn se medesimo.

Carissimo amico

Bologna 12 settembre 1797.

L'accogliere che voi fate alcuni miei pezzi comici, e l'inserirli nel vostro *Teatro applaudito* è un vanto glorioso per essi. Ma il farne la critica sempre censata e finissima non è già per quelli un vanto minore. Nè so intendere per qual ragione un autore si riscaldi il sangue, e gli si sublimi la bile, al solo vedere apparir qualche critica sulli componimenti suoi, quasi che non sia onore ad un'opera l'essere acutamente osservata, e con minuto esame riflessione. Aggiungo poi che l'autore drammatico in particolar modo debbe tranquillarsi per una ragione evidente. Non può mai la censura cadere sopra lui solo, ma si trova egli aver compagni che restano soggetti con lui alla censura medesima. Se un autore non è di temeraria imprudenza, non darà mai alle stampe il suo dramma; quando questo, sperimentato prima sulla scena, abbia avuto un infelice successo, e se il successo è stato felice più volte e in più luoghi, e se non furono scar-

si gli applausi, non cade forse la critica anche sugli ascoltatori che applaudirono? Dunque se la critica fosse un male, sarà sempre un male in molte parti diviso, e perciò assai meno sensibile.

Debbo confessarlo di nuovo, e voi d'uno almeno di questi due pezzi, *Accademia* e *Capriccioso*, ne potete far fide, che felicissimo hanno avuto il successo. Io poi non calcolo e non considero punto il meschinissimo, che possono aver avuto da gente o venale, o dilettante, che poco rispettando il pubblico, si sarà esposta a recitar queste misere commedie, colla negligenza, colla parte mal imparata, coi caratteri male distribuiti, in somma con tutti i modi che dimostrano o l'ignoranza, o il mal volere.

Voi, sì, avete toccati due punti, sui quali non ho difesa alcuna da opporre. *Cecchino* e *Vespina* vengono in iscena sull'ultimo per maritarsi, o per dire che si sono maritati; ma in verità che piuttosto ci vengono per accrescere due ballerini alla contradanza. Il loro matrimonio non interessa nessuno; e al più si potrebbe dire che ciò serve a render sempre maggiore la mortificazione del vecchio *Alberto*.

Credete forse ch'io voglia poi ringraziarvi della bella lode che mi date dove mettete alla pubblica luce, dopo aver detto che il vecchio *Alberto* debbe non avere altro difetto, se non quello d'essere debole pel bel sesso, che io appunto era vestito nei panni miei, sostenendo la parte di quel vecchio? Sono queste riflessioni da farsi sovra un pover' uomo? Come ci sta l'amicizia che mi professate? come la coscienza che io vi credeva sì delicata? Ma lasciamo queste doglianze per ora, e se parleremo insieme a tu per tu me ne renderete allora strettissimo conto.

E' anche vero che la condotta di *Aspasia* non è scusabile, benchè sia molto naturale e corrente. Ma bisogna compatirla, per essere senza genitori, e per non avere

alcun altro che la custodisca se non un fratello balordo, e per essere innamorata di un giovine, che a sentimenti non è un giovinastro, ma solennemente impegnato a divenirle marito.

V'è sfuggito un difetto che può parer piccolo, perchè non sarebbe difficile il rimediarvi, ma che certamente è difetto. La commedia nell'atto I ha i lumi accesi alla prima scena, e si ordina in tavola nell'ultima. Si avverta che l'atto è anche assai breve. Non si sa che alcuno siavi nella società, il quale pranzi mezz'ora, o un'ora dopo fatto giorno. L'economia del tempo non è certo ben conservata. Ma quelle iparole della tavola sopprese che fossero, e mentre il servo chiedesse al padrone che cosa vorrà poi da pranzo, ec. il vecchio innamorato parlasse della sua gala, ec. e non rispondesse a tuono, e finisce col dire *dopo mezzogiorno subito in tavola*, sarebbe rimediato a tutto. Intanto, direte voi, tu suggerisci il rimedio, quando l'ammalato è già morto troppo tardi. Sì, è troppo tardi, ma non è mai tarda la confession d'un errore.

Prodigio, amico mio, prodigio vero che la mia commedia dell'*Accademia di Musica* non sia anche peggiore! Essa doveva essere tutta inserviente alla musica; ed è già lungo tempo, che il gusto della musica è nemico e distruttor del buon senso. Me ne appello alle opere che diconsi *opere regie*. In fatti non ho già potuto ottenere che venga in iscena la vecchia *Marfisa*, e la commediola finisca come dovrebbe ridicolosamente finire. No, signore; ho dovuto permettere che quasi subito dopo il canto, acciocchè di questo la dolce impressione non si disperda, ho dovuto permettere che si calasse sempre il sipario, e si dica dello sguaiato all'autore.

Vengo ora al *Capriccioso*. Io vi trovo di questa commediola ancora certese lodatore, ma nel tempo stesso vi trovo troppo facile e più indulgente di Orazio ne' suoi precetti. Il Venesino dice *non ego paucis offendar*

*maculis* = e voi par che diciate = *non ego multis offender maculis*. Sì, caro amico, saranno nei; ma son molti quelli che voi scoprite in piccolo corpicciuolo, come è una breve farsetta. Sopra un delicato volto di tenerella fanciulla e gentile se molti fossero i nei, e che diventerebbe quel volto? Or vediamo se con mollette un po' acute mi desse l'animo di toglierne qualcheduno, onde far apparire la faccia più nitida, o meno ingombra.

Certo è che bisogna ammettere in *Giacinto* la stravaganza di capriccioso, e di sommamente onesto, benchè sia malagevole assai il combinare questi due caratteri insieme. Se altra volta *Giacinto* dando incombenze amatorie a *Giovannino*, gli ha fatto il discorso medesimo, è fuori del verisimile; se ora glielo fa più vivo ancora, appunto perchè questa è la prima volta che sentesi più caldo e più acceso? è poi difficile assai il non dar mai scena alcuna, che prepari ad un'altra; basta che quella che prepara non sia affatto nuda. Direi piuttosto che *Giovannino* resta solo, perchè ci è bisogno che dia un'occhiata alla lettera. Ma non vorrei per togliere un neo, imprimerne un nuovo.

Che poi dopo l'aver frequentate e trascorse tante ragazze si trovi quel diavoletto che ne ferma e ne accende, è cosa naturalissima.

Che concorrano ragazze accompagnate o da genitori, o da fratelli, o da nonne, agl'inviti di un giovine non discredito, e che le riceva nelle circostanze che ho fissate e descritte, non è una cosa fuor di natura, nè inonesta.

Che un uomo il quale mai non fu preso da amore, se ne trovi arso e consunto la prima volta ch'egli n'è preso, è avvenimento semplice e di continua esperienza. S'io mi ricordassi della mia prima volta, potrei decidere il dubbio; ma essa è troppo lontana.

Avess'io pure qualche maggior cognizione della famiglia

Ramusi, e renderei ragione del come la vecchia Giacomina, moglie di ricchissimo onorato banchiere, sia di carattere sì ridicolo e basso. Ma e perchè non può un ricchissimo banchiere onorato aver per sua disgrazia una moglie stolido, pazza, e di vilissimi sentimenti? Perchè questa disgrazia appunto non può avere avuta gran parte nella sua rovina e nel suo fallimento? Non ci veggo nulla d'inverisimile. Se qui vi sembrasse il carattere di costei poco nuovo, in ciò ci troveremo d'accordo.

Che ne dite, amico carissimo? sono riuscito a dileguar nei e ad emendarli; o nel lasciarli nella commedia, com'erano, ne ho fatto nascer de' nuovi colla mia difesa?

Veggio che tornerebbe in campo la contesa dei titoli delle commedie; ma io voglio attenermi a quanto sopra essi già scrissi. Una commedia è un romanzo dialogizzato, Richardson, Riccoboni, Arnaud, Marivaux, e tanti altri romanzieri han messo per titolo il solo nome del Protagonista; e a me basta così.

Per ultimo sciolgo un dubbio. Nulla si sapeva dall'amico mio Greppi, ch'io scrivessi il *Ciarlatar maldicente* e così nissuna cognizione aveasi da me che esistesse la *Teresa vedova* dell'amico Greppi. Ognuno di noi due farà francamente tale asserzione in faccia al pubblico, quando importasse il farla. Il talento vivacissimo del Greppi non aveva bisogno di essere imitatore; troppo è fertile la sua immaginazione, e troppa saria la mia gloria ch'egli avesse voluto imitarmi. — Giacchè mostrate tanto amore per le mie opere, abbiatene molto più per l'autore, il quale si dirà sempre

Vostro amico vero  
Francesco Albergati Capacelli.





# IL METAFISICO

OSSIA

L'AMORE E L'AMICIZIA  
ALLA PROVA.

*DRAMMA*

DEL CO. CARLO GOZZI.



IN VENEZIA

MDCCXCVIII,

CON PRIVILEGIO.

# PERSONAGGI.

DON RAIMONDO.

DON GUGLIELMO.

DON LUIGI.

DONNA FENICE.

DON GASTONE.

DON GARZIA.

DON ALVARO.

DONNA CLELIA.

DONNA VITTORIA.

DON CORRADO, capitano.

GILOTTO, servitore.

UN SERGENTE.

UN NOTARO.

UN MASTRO DI CASA

SOLDATI

LACCHE'

SERVI

} che non parlano.

La scena è nelle campagne di Mirabàl,  
indi in Barcellona.

# ATTO PRIMO.

## S C E N A I.

Bosco.

DON GUGLIELMO *vestito da povero cacciatore con archibugio, sedendo immerso ne' pensieri.*

[*alzandosi*]

Guglielmo, lascerai che i pensier mesti  
Dell'indigenza a un vile pentimento  
Possano indurre il tuo cor generoso?  
Era un dì ricco ... ebbene ... son io ridotto  
Di Mirabàl tra i monti aspri e scoscesi,  
In questa povertà per una serie  
Di passion corrotte, in preda a' vizj  
Di giuoco, o lusso, o di lascivie infami?  
Povero son per amicizia. Scevra  
Quest'alma è di rimorsi, è di soavi  
Compiacenze ripiena... Ah ti risveglia,  
Guglielmo; uom più di te ricco non vive.  
Se amor non m'occupasse, e ardente amore  
Per Fenice che adoro, i pensier tristi  
Di povertà non mi sarien molesti.  
Nobil ... d'immenso patrimonio ... giovane,  
Idolatrata, circondata, donna ...  
Capace sarai tu, femmina molle,  
Di pensar come pensa il tuo Guglielmo?  
Spogliati di ricchezza, egual ti rendi  
A chi giuri d'amare; allor... sì allora  
Sperar potrò che tu sincera e amante...  
Ma sogni vani. Gelosia crudele  
E' il peggior de' miei danni. Ella il veleno

Sparge sui miei conforti, e mi fa vile.  
 Che pretendo però colle mie strane  
 Massime austere?... Di adorar pretendo,  
 E peretndo il suo core ... Eccola, e seco  
 Ha don Luigi ... Ei mi si vanta amico,  
 E di Fenice il cor forse m'insidia.  
 Oh amicizia, ed oh amor, gemme dilette  
 Che non han prezzo, io di voi sono in traccia;  
 E incerto son che in società esistiate.  
 Ritiriamci, e studiam se in error sono. [*si ritira*]

## S C E N A II.

DONNA FENICE *vestita galantemente e riccamente da cacciatrice, con picciolo archibugio*, DON LUIGI *da cacciatore*, DON GUGLIELMO.

FEN. [*scherzevole*] Don Luigi, scusate, son sincera,  
 Io vi conobbi un uom sensato, e parmi  
 Da qualche mese ch'io non ho il piacere  
 Di vedervi, che siate divenuto  
 Una caricatura romanzesca.

LUI. Donna Fenice, ciò potria anche darsi.  
 Qualche novello sentimento nato  
 Nel cuor mio d'improvviso, può benissimo  
 Aver cangiato alquanto il mio carattere.

FEN. [*più scherzevole*]  
 Via via, caro il mio conte, romanzetti,  
 Romanzetti; scommetto che voi prima  
 Di venirmi a trovar in queste ville  
 Leggeste l'Amadigi, o il Calöandro.

LUI. Siete bizzarra assai, cara contessa!  
 Per dirvi che il ritiro dalla corte  
 Di Barcellona che faceste, e che  
 Lo star in queste vostre terre, in mezzo  
 A questi monti alpestri, potria rendervi  
 Selvaggia, ed insensibile a' soavi  
 Sentimenti d'amor colti ed urbani,

Son divenuto un folle, un romanzesco?

GUG. (Oh falso amico! Amor certo egli espresse.  
Oh udir potessi ... Ma la lontananza ...)

FEN. E perchè qui men vivo solitaria,  
Mi credete intrattabile in amore?

GUG. (Non erro; amore è in campo. Oh traditrice!)

FEN. Per compiacervi, voglio favellarvi  
Come fan l'eroïne de' romanzi.

[con qualche affettazione]

In queste ville in me stessa raccolta,

Lunge da' ganimedi della corte,

Che colle loro insidie adulatrici

Tengono i cervelletti delle donne

Sempre indeterminati e fluttuanti,

Su le immagini mie d'un solo amore

Trovo mille delizie soavissime.

Incalziam l'argomento romanzesco.

[accademica]

Lunge da ogni arte, i semplici augelletti,

Gli animali innocenti ovunque io miro,

M'insegnano ad amar fuor da' tumulti,

Fuor dalle falsità naturalmente.

[scherzevole]

Accrescerò la dose del romanzo

Per piacervi di più.

[caricata] Ne' fior del prato

Gialli, vermigli, pavonazzi e candidi

Gli effetti dell'amor tutti contemplo;

La gelosia, il timore, la speranza,

La contentezza. In questi monti alpestri

La fermezza in amore imparo; e in queste

Edere abbarbicate colle piante

La salda fedeltà d'amore apprendo.

[scherzevole]

Caro, vi piaccio, è ver? parete in estasi.

GUG. (Ah non m'inganno no, d'amor favella.

Dovrò stupir! dovrò morir d'affanno!

No, amor non v'è, non v'è amicizia in terra  
Fuggiam l'occasion di maggior ira.)

[parte, poi torna]

FEN. Siete contento del mio stil fantastico?

LUI. Contento molto; avete dello spirito. [affettuoso]  
Ebben, giacchè d'amor siete capace,  
Permettete, contessa, ch'io dichiarì  
Che una fiamma d'amor la più efficace...

FEN. Per Clelia forse, o per Vittoria, è vero?

LUI. No no, contessa, abbandoniam gli scherzi.  
[con passione]

D'insofferibil passion d'amore  
Sono preso per voi. Se in seno avete  
Un cor capace di pietà!..

FEN. [ad ora] Fermatevi.  
Il mio corè è disposto. Abbandonata  
Per amore ho la corte. In queste ville  
Vive l'oggetto a cui serberò fede  
Sin ch'avrò vita. Don Luigi, freno  
Ponete ad un affetto ch'è offensivo  
A un vostro caro amico. Rispettate  
Questo cor di Guglielmo di Cardona.

LUI. Don Guglielmo!.. Ma come!.. Immaginare  
Ciò non potea... So che un dì voi... ma poscia  
Reso indigente dalle sue già note  
Prodighe azioni, e in un selvaggio e strano  
Misantropo ridotto impraticabile...  
D'un amico ricusa ogni soccorso...  
Io so che in questi boschi... Egli però  
Non palesando a me questo suo amore  
Offese l'amicizia.

FEN. [seria] Don Luigi,  
Non l'accusate d'un errore, in cui  
Voi medesimo cadeste in questo punto,  
Senza pria palesarlo al vostro amico,  
Come potete a me spiegarvi amante?

LUI. È ver, donna Fenice, lo vel confesso,

Ardo d'amor per voi; ma so morire  
 Pria di mancare all' amicizia . Ditemi:  
 E nessun cambiamento in voi non fece  
 La di lui povertà? l' aspro suo istinto?  
 Que' suoi sospetti contro all' uman genere?  
 Quella sua stravaganza insuperabile?

FEN. Che stravaganza! Oh quanti sani modi  
 Di pensar utilissimi a' mortali  
 Vengono a' giorni nostri vilipesi  
 Dalla corrotta società, col titolo  
 Di stravaganza! Se come Guglielmo  
 Ognun pensasse, io certa sono, tutti  
 Saremmo felici . Povertade  
 Non scema i meriti suoi . Conte, io non sono  
 Di quelle cieche donne, che confondono  
 Il nome dell' amor col nome vile  
 Dell' interesse . Non mi fate ingiurie .

LUI. No, adorabile donna ... Ah chi potrebbe  
 Vedervi, udirvi, e non idolatrarvi!  
 Frenerò quest' ardor . Donna Fenice,  
 Voi siete ricca; perchè mai la mano  
 Di sposa non porgete al caro amico  
 Dalle angustie traendolo d' inedia?

FEN. Ei la ricusa, don Luigi .

LUI. Dunque

Egli non v' ama .

FEN. Nessun uom potrebbe  
 Più di Guglielmo amarmi . Egli ricusa  
 Questa mia destra appunto perchè è povero,  
 E perch' io sono ricca . Egli sospetta  
 Che la compassion, l' ambizione  
 Di far un beneficio, più che amore  
 Mi suggerisca un nodo, ch' ei vorrebbe  
 Unicamente per amor sincero .  
 Teme che indotta da principj falsi  
 A un maritaggio, un dì possa pentirmi  
 E non amarlo più .



LUI.

Nemmeno questa

Sarà una stravaganza?

FEN.

Oibò, credetemi;

E' finezza d'amor delicatissima.

Tanto egli è ver, che allor ch'io lo rimprovero

Di poco amor sul ricusar le nozze,

Ei mi dice: donate i vostri beni

A chi gli brama; eguale a me rendetevi,

Crederò allora al vostro amore, e cara

Averò quella destra.

LUI.

E non è strano?

Non farete una tal corbelleria.

FEN.

E non vi dico ciò; ma l'amo assai.

LUI.

Ma con qual fin? con qual speranza?

FEN.

Udite.

La morte di don Ugo n'ostro principe

Di Barcellona; i gran corrier spediti

Per varie parti ... Io spero che Raimondo

Del defunto fratello, rifugiato

Di Navarra alla corte, eletto sia

Al principato della Catalogna.

Si sa che il mio Guglielmo è in indigenza

Per sostener l'amico don Raimondo

Perseguitato dal fratel defunto;

Se ciò che spero avvien ... la gratitudine

Solleverà Guglielmo, e allor ...

LUI.

Si dubita,

Donna Fenice, che i corrier spediti

In Navarra ed in Francia, non cagionino

Che un' armata francese in Catalogna

Di presidio, e in possesso. I nostri eventi

Sul nuovo conte nostro sono arcani.

FEN.

Ebben, se svaniran le mie lusinghe,

Povera diverrò pur ch'io sia moglie

Del mio Guglielmo.

LUI.

Fortunato amico!

Impareggiabil donna ... Io rispettando,

E invidiando un amor così efficace,  
L' emulerò coll' amicizia ognora.

GUG. [*risornando smanioso*]

(Vani sono i miei sforzi. Gelosia,  
Tu vigliacco mi rendi, e mi strascini!)

LUI. Donna Fenice, è ben ch' io m' allontani  
Dalla vostra presenza. Inopportuno  
Saria il destar sospetti. Il ciel propizio  
Sia a' desiderj nostri. Permettetemi  
Che sopra a questa man candida e rara,  
Imprima un bacio sviscerato, e parta.

[*parte sospirando*]

GUG. (Oh falsa amante! oh traditore amico!  
No, non v' è amor, non v' è amicizia in terra.)

S C E N A III.

DON GUGLIELMO *avanzandosi con faccia  
torva*, DONNA FENICE.

FEN. Guglielmo, anima mia...

GUG. [*craccioso*] Anima tua!

FEN. Sì, non sei tu quest' alma?.. questo cuore?

GUG. S' io fossi quel tuo cor, l' anima tua,  
Ricetto non avria trovato in essi  
Un traditor. Quante alme, quante facce  
Avete, uomini amici e donne amanti!  
Umida ancora è quella mano infida  
D' un caldo bacio delle false labbra  
Di Luigi, che a me si vanta amico,  
Ed hai l' audacia di mostrarmi affetto?  
A ciò ch' io vidi, a ciò che ho udito, forse  
Dirai sogni e sospetti? Io ti convinco;  
Quella bocca che fu in trasporto, e fervida  
Su quella man, che vi rimase impressa  
Grida ch' io dico il ver, ch' io son tradito.

FEN. Guglielmo, e sempre ingiusto, e sempre strano...

GUG. Nè strano son, nè ingiusto allor ch' io chiamo

Gli uomini menzogneri, e traditrici  
 Tutte le donne. Non m'inganno no.  
 Quando protesto al ciel che non si trova  
 Vero amico tra gli uomini nel mondo,  
 Nè tra le donne una sincera amante.  
 Va va, sposa Luigi! Io certo sono  
 Punizion troverai di tua incostanza;  
 Che fido amante esser non puote mai  
 Un uomo da due facce, un falso amico.  
 Egli è d'Ampuria conte, illustre e ricco.  
 L'ambizione appaga, ei sia tuo sposo.  
 Occasion così tu non avrai  
 Di fare un dì rimproveri al tuo core  
 D'aver sacrificato l'interesse  
 All'amore. Ad amarmi incominciasti  
 Allor ch'era opulente. L'amicizia  
 Mi ridusse in miseria, se miseria  
 Puoi chiamar lo spender le sostanze  
 Per acquistar quaggiù fama onorata.  
 Potea sperar per le azion mie fedeli  
 Due cuori, l'uno amante, e l'altro amico.  
 Sciocca speranza! io non ti avrò più mai.  
 Un falso amico, un doppio, un traditore,  
 Ed una ambiziosa interessata  
 Formar possono, sì, nodo adeguato.  
 Spegnerò questa indegna esosa fiamma  
 Dal mio cuore imbecille, se dovessi  
 Morir. Fia mio conforto in queste selve  
 L'inveir su la nera mala fede  
 Di color ch'hanno ardir di dirsi amici,  
 Di colei ch'ebbe ardir di dirsi amante.

[s'incammina per partire]

FEN, Trattienti, ascolta. [lo trattiene]

GUG, [con fierezza]

Che vorrai tu dirmi?

Chi niega il ver, raddoppia il suo delitto.

Conosco il cor che ho in sen; non è crudele

Quanto esser doveria contro al tuo sesso.

Eloquente è menzogna, e in su le labbra  
D'una donna, per cui debili fummo,  
Brilla il cavillo, è seduttor. Trionfa;  
La viltà ti confesso del mio cuore.  
Ti basti ciò. Fuggo il periglio. Lasciami.

FEN. [*altera*]

Ti ferma, dico. Chi si lagna a torto,  
Chi accusa, e vuol fuggir, qualche mistero  
Di mal talento nelle accuse asconde.

GUG. Ecco un'arguzia femminile industrie.

FEN. [*con nobile audacia*]

Credi tu forse, ch'io qui ti trattenga  
Per avviliti? per placarti? Pensi  
Che i tuoi folli sospetti scemar brami  
Con lagrime donnesche, con proteste,  
Teneresse, preghiere, e tratti indegni  
Del sesso mio? T'inganni. Io non fomento  
Un ingiusto rigor d'un stravagante  
Colle bassezze. Non sperar che forza  
Non abbia d'eguagliarti, ne' disprezzi  
Sospettoso, brutal. So che si doma  
Il geloso e il villan sol coll'asprezza.  
L'amicizia leal di don Luigi,  
La mia costanza in adorarti, resti  
Commessa al tempo; ei fia buon difensore,  
Buon testimonio che una schifa ingiuria  
A un amico, a un amante or tu facesti.  
Richiama la ragione, uom strano, uom folle,  
Nimico alla tua specie, alla tua pace.  
Il carattere mio troppo offendesti;  
E quantunque gl'insulti d'uno stolto  
Si dovrieno lasciar cadere a terra  
Nell'abbiezion, nel fango, io ti ridico  
Qual immagine nutro in sen d'amore;  
Credi, o non credi, un animal non curò.  
Il vero amor figlio è dell'alma; e come  
Questa è pura e immortal, puro e immortale

E' l' amor ch'io considero amor vero.  
 Figlio a un senso brutal, non vero amore,  
 E' l' amor d' ambizione e d' interesse,  
 E' mercenario amor. Pensa, rifletti  
 Su le inie esibizion, ch'io rinnovello,  
 Su le azion mie, mi credi, o mi condanna,  
 Seguace al primo, od al secondo amore.  
 Convinto sembri, eppur non mi lusingo.  
 Segui, uom selvaggio, ad avvilar te stesso,  
 Timor nutrendo in sul tuo merto, e insulti  
 Facendo co'sospetti agl'innocenti.  
 Rimanti, mi disprezza a tuo talento,  
 Ma credi ancor ch'io so lasciar la vita,  
 E non curar colui che non mi stima. *[parte]*

## S C E N A IV.

GUGLIELMO.

Quest'alterigia inaspettata e nuova  
 E' l' arte la più arguta e più diabolica,  
 Che uscisse mai da femminile ingegno.  
 Non udír queste orecchie?.. Non scopriro  
 Questi occhi stessi?.. E tu cor mio vacilli!  
 Ti scuoti, ti rinfranca, non dar fede...  
 Ma non potria anche darsi?.. Ella esibisce...  
 Son velenose offerte i benefizj  
 Di tali alme incostanti. Io non mi rendo  
 Schiavo de' cuori del capriccio in preda,  
 Soggetti a pentimento, e liberali  
 Per vanità soltanto. Anime ingiuste,  
 Non mi correte... I benefizj vostri  
 Somma agli omeri miei non saran mai  
 Per dover sofferir torti ed ingiurie;  
 Non mi vendo al rossor... Ma tu l'adori...  
 Sei sofisticò forse... Eh troppo immenso,  
 E' il vortice, l'abisso degl'inganni  
 De' finti amici, e delle finte amanti.

Oh mondo! chi è colui che il vero scopra  
Nella tua nebbia, società chiamata!

S C E N A V.

DON GASTONE *da viaggio*, DON GUGLIELMO.

GAS. [*con giubilo affettato*]

Ciel, ti ringrazio! Caro don Guglielmo,  
Pur vi ritrovo. In questo punto giungo  
Dall' Aragona, e a Barcellona vado  
A riveder le mie paterné case.  
Passando per di qua seppi che voi  
Siete in questo villaggio. Il cor non volle  
Passar più oltre senza salutarvi,  
Abbracciarvi, bacciarvi, accarezzarvi.  
Amici fummo, e amico ancor vi sono,  
Chè lontananza non estingue mai  
I sentimenti d'amistà cordiale.  
Venite a queste braccia... Via, che fate?

GUG. (Un altro amico! Oh piovono gli amici.)

GAS. Guglielmo, io non credea che un sviscerato  
Vostro amico fedele, fosse accolto  
Da voi con tal freddezza. Mi sembrate  
Sospeso, fuor di voi. Io non vi offesi.  
Può forse lontananza nel cuor vostro  
Aver estinta la memoria mia?

GUG. No, don Gaston, scusate, avea un amico  
In Luigi d'Ampuria, avea un'amante  
Di Mirabàl nella contessa, e a un tratto  
In questo punto istesso discopersi  
Che più amante non ho, non ho più amico.  
Fragili siamo, e mi sorprese assai  
Tale scoperta. Dalla confidenza  
Sincera che vi fo, rileverete  
Che son con voi l'amico ch'era prima.

GAS. Vi compatisco, son cose crudeli  
Che feriscono gli animi ben fatti.  
Stupisco di Luigi. Io non comprendo

Come un uom possa offender l'amicizia.  
 Io certo morirei prima d'offenderla.  
 Della contessa poi, scusate amico,  
 Non mi fo meraviglia. Ella avrà forse  
 Mancato a voi per un novello amore..  
 Queste son bagattelle a un uom di spirito:  
 L'amor è nelle femmine una febbre  
 Di quelle che si chiaman periodiche.  
 Or l'hanno, or son guarite; il male è sempre  
 Misto d'un po' d'isterico. Credetemi;  
 Non son padrone di restar fedeli;  
 E stolto è chi le incolpa de' periodi  
 Delle lor febbri miste e variabili:  
 Ma parliamo di voi ... Siete in arnese  
 Molto infelice! Mi fu detto sì,  
 (Perdono; io son sincero con gli amici)  
 Che l'imprudenza a povertà vi trasse.

Gug. L'imprudenza?

GAS. Se è ver quello ch'io so,  
 L'imprudenza, e imprudenza inescusabile.  
 Perdonate, agli amici ognor favello  
 Col cuore su le labbra. Mi fu detto  
 Che don Ugo, il qual pure è vostro principe,  
 Conte di Barcellona, a don Raimondo  
 Suo fratel non portasse molto affetto.  
 Che essendo senza prole meditasse  
 Di lasciar più i suoi stati al re di Francia,  
 Che al fratel suo Raimondo. Che Raimondo  
 Un dì inasprito contro suo fratello  
 Sguainasse la spada, e che in esilio  
 Andar dovesse a vivere rammingo  
 Privo degli appanaggi consueti  
 Che il fratel gli sospese. Mi si disse  
 Che voi, per sostenerlo da suo pari,  
 Vendeste tutti i feudi e le campagne  
 Del vostro ricco patrimonio, e che  
 Per lui siete rimasto miserabile;  
 Ch'egli tentasse una cospirazione

Contro al fratel, che voi teneste mano,  
E che infin non avendo voi più modi  
Di sostenerlo, asilo procurasse  
Presso al re di Navarra, ove si vive  
In disgrazia al fratel co' liberali  
Doni di quel monarca, esule, e colmo  
Di sospetti crudeli e di perigli.  
Non so veder, scusate, nè prudenza,  
Nè ingegno, nè politica, nè onore  
Nella direzion vostra. Tener mano  
A' cospirati contro il proprio principe!  
Vendere il patrimonio per un esule  
Senza speranze ben fondate! Infine  
Che faceste? Vi siete rovinato  
Per un ridotto a viver d' elemosina.  
Nessun amico, nessun uom di senno,  
Che non sia adulator, potrà lodarvi.  
Bisogna saper vivere, Guglielmo.

Gug. Gastone, il saper vivere, nel senso  
In cui voi lo ponete, non vel niego,  
Non sarà mai per me. Lo studio mio,  
Più che sul saper vivere nel modo  
Che pretendete voi, sarà piuttosto  
In sul saper morire. E' ver, Gastone,  
Nelle calamità di don Raimondo  
Che succiò il latte di mia madre istessa,  
Che meco crebbe, e meco uom divenne,  
Tutto ho venduto il patrimonio mio.  
Rimasi per lui povero, se povero  
E' chi si compra il bel nome d' amico  
Di terra e pietre a prezzo. Egli si trova  
Presso al cugino suo re di Navarra;  
Io qui restai nella indigenza involto;  
Ma che perciò quest'anima soggetta  
Non è, del ben oprare, a' pentimenti.  
Chiunque vi narrò ch'io man tenessi  
Alle cospirazion contro al mio principe



Fu un mentitor. Potea nella Navarra  
 Aver asilo. Il mio capo onorato  
 Rifugi non cercò; qui in Catalogna  
 Vissi ognora, e fedele. E' vero solo  
 Che quanto avea, per don Raimondo diedi.  
 Siamo, Gaston, tutti mercanti in terra [*ilare*].  
 Chi traffica per merci, chi per beni,  
 Chi per aver uffizj. Io son mercante  
 D'amicizia. Una dramma d'amicizia  
 Vera, sincera ha nel mio cuore un prezzo  
 Ch'ogni valor sorpassa.

[*scherzevole*] Egli è ben vero  
 Ch'esperienza mi dimostra ch'io  
 Son mercante di un genere, di cui  
 Mercante mi considero fallito.  
 Non intendo con ciò, Gaston, di offendervi.  
 Son le vostre proteste d'amicizia  
 Calde assai... Ma lasciam le acerbe immagini...

GAS. [*sorridendo*]  
 E' il pensar metafisico e stravolto.  
 Guglielmo, credo di poter vantarmi  
 Buon amico, e pensare ed operare  
 In un modo dal vostro differente.  
 In traccia di fortune abbandonai  
 La Catalogna, ed ebbi in Aragona  
 Una sorte propizia. Il re m'amava,  
 Fu benefico meco. Una vecchissima  
 E ricchissima dama ebbi per moglie.  
 La vedovanza venne a favorirmi  
 Con una pingue eredità. Ritorno  
 A Barcellona, e spero di trovare  
 Delle nuove fortune. Ho delle lettere  
 Del re commendatizie. In Aragona  
 Lasciai trecento amici; in Barcellona  
 Ne troverò altrettanti certo, e senza  
 Trafficar d'amicizia come voi.  
 La signora d'Urghel, giovane e ricca,

Un

Un po' bigotta è ver, mi fu promessa  
Dal conte Ugo, e sarà questa mia sposa.  
Soffrirò il bigottismo, saprò fare  
Il collo torto anch'io, far de'sberleffi,  
Scandalezzarmi senza alcun proposito.  
Credetemi, Guglielmo, è una follia  
Il cercar qui tra noi la perfezione.  
Posseder, sorpassare, uniformarsi  
A' caratteri varj, è ciò che l'uomo  
Prudente deve fare a questo mondo.

GUG. (E in qual ruolo d'amici dovrò porti?)

GAS. A Barcellona io passo, ed al conte Ugo  
Parlerò in favor vostro.

GUG. [*con sorpresa*] Al conte Ugo?

GAS. Al conte, sì. Guglielmo, avrete prove  
Della salda amicizia che ho per voi.

GUG. Eh sono certo. Se l'amistà vostra  
Giugne a parlare ad Ugo in mio favore,  
E' apprezzabile assai. Né aveste nuova  
Degli eventi del conte?

GAS. In Aragona  
Giunse notizia ch'era cagionevole;  
Ma egli era in fresca età... Fui per viaggio  
Venti e più giorni... mi trattenne alquanto  
Un caro amico in un suo villareccio  
Solitario castel... Che? forse avvenne...

GUG. Muoion, Gastone, i cari amici, i principi,  
I giovani, i robusti, i cagionevoli;  
Tesori e povertà muoion con noi.

S-C E N A ' VI.

DON LUIGI *frettoloso*, e DETTI.

LUI. Guglielmo, amico, il corso de' tuoi mali  
E' terminato. Oh giusto Cielo, come  
Sai cambiar de' mortali in un istante  
Il bene in male, e il male in lieti eventi!  
*Il Metafisico*, dram. b

Morto don Ugo, a' gran corrier spedisci  
 Si temè che un'armata dalla Francia  
 Calasse in Catalogna, e non è vero.  
 Colto in punto di morte da rimorsi,  
 Ugo lasciò il fratello don Raimondo  
 Successore a' suoi stati. Egli si attende  
 Da' grandi catalani in Barcellona  
 Tra le voci di giubilo, e i trionfi.  
 Gioisci, amico; il venturoso tempo  
 E' giunto omai, che compensar Raimondo  
 Potrà quanto per lui facesti un giorno.

GUG. [*austero*] Gioisco sol di sue fortune. Al merto  
 Di don Raimondo, il seggio ed il diadema  
 Di Barcellona è picciol premio. In lui  
 Conosco tal virtù, tanto valore,  
 Che ben regger potria la Spagna intera.

GAS. (Morto don Ugo! Io sono il corrier zoppo.  
 Miei disegni svaniste.) Amici addio,  
 Morto è don Ugo, io torno all'Aragona.

GUG. Gli amici agevolmente abbandonate!  
 Fermatevi, Gaston. Se d'amicizia,  
 (Di cui, vel dissi già, mercante io sono)  
 Risplenderà il valore (ch'io considero  
 Impossibile, o raro), di quel bene  
 Ch'eravate disposto a procurarmi  
 Presso al conte defunto, io vi prometto  
 Di compensarvi. Il successor di quello  
 Confermerà quanto vi fu promesso.

GAS. Grazie, Guglielmo. Io vi protesto e giuro  
 Ch'era interessatissimo per voi,  
 Che avrete ognora in me un perfetto amico  
 Venite meco, e tosto in Barcellona.

GUG. No, don Gaston; non vengo.

GAS. Ma, perchè?

GUG. Sul punto in cui riacquista un debitore  
 Modo, onde può retribuire a' debiti,  
 Il creditor non si presenta a quello

Senza destar sospetto, ch'ei diffida.  
Raimondo crederia che mi guidasse  
A lui, dell'util mio più l'interesse,  
Che l'esultanza della sua fortuna.

GAS. Oh che delicatezza stravagante!  
L'andare a rallegrarsi è un'azione nobile  
Dal costume voluta.

GUG. I miei sistemi  
Col costume non han molta armonia.  
Le congratulazioni d'un creditore,  
Di complimenti interessati e vili  
Hanno l'aspetto. Il conte don Raimondo  
Ignorar non può mai, che chi ebbe cuore  
Di spogliarsi per lui di fasto e beni,  
D'immergersi per lui nella miseria,  
Dee sentir di sua sorte compiacenza.  
S'egli rammenterà quanto mi deve,  
Se intenzione averà di compensarmi,  
Il mio tugurio a lui, benchè sia oscuro,  
Ignoto non sarà. S'egli è un ingrato,  
Si goda i suoi palagi. Un picciol tetto  
Lungi da lui sarà per me una reggia.

GAS. Che strano modo di pensar!

LUI. Guglielmo,  
S'egli i debiti suoi con te soddisfa  
Come donna Fenice, occasione  
Non hai di sospettar ne' pagamenti.

GUG. [torvo]  
Ella d'una moneta suol pagare  
Di bassa lega, e con pochissimo oro.

LUI. No, tu l'offendi a torto... t'assicuro...

GUG. [più aspro]  
Mallevador può ben esser per lei  
Chi paga di moneta da due facce.

LUI. Che dici? Io non t'intendo.

GUG. Spiegherommi.  
In voi sperai d'avere una moneta

Pura e sincera, e alfin mi sono avvisto,  
Senza però stupir, ch'ella è falsissima.

LUI. *[con calore]*

Dichiaratevi meglio, o viva il Cielo...

Gut. Luigi, per un picciolo discorso

Un enigma è bastante: S'egli è oscuro,

Riflettete, studiatelo; son certo

Che lume avete in voi da interpretarlo. *[parte]*

GAS. (Quest'uomo è un metafisico il più raro,  
E il più strambo ch'io m'abbia conosciuto.  
Il nuovo conte ha seco de' grand' obblighi,  
Lo farà grande, e l'amerà. E' un eroe,  
Si può sperar da lui de' benefizj...  
Sì certo... non m'inganno... coltiviamolo.)

*[parte dietro a Guglielmo]*

## SCENA VII.

DON LUIGI.

Ch'io rifletta!.. ch'io studi!.. io non rilevo

Che un'ingiuria... A un amico come io sono!..

Viva il ciel!... Saria forse che m'avesse

Veduto qui colla contessa!.. Ebbene,

Considerar dovrammi un seduttore!

Oh gelosia, contagio de' mortali...

Oh amor!.. Sì, sì, per te caduto sono

In un error non degno d'un amico.

Io ti adoro, Fenice; ma estirpare

Saprò una fiamma che m'è rende schifo.

Agl'occhi d'un amico e d'un amante. *[parte]*

S C E N A V I I I.

Stanza terrena miserabile con alquante sedie di paglia,  
un letticello sopra due panche, alcuni archibugi,  
e una picciola mensa.

GILOTTO tirando, e apparecchiando la mensa.

Un pignattino di fagioli, un altro  
D'erbette cotte con un po' di lardo,  
Con una zuppa sotto per far monte,  
Un paio d'uova, un poco di formaggio  
Da maledetti sorci rosecchiato  
(Che m'hanno rosi sino gli stivali)  
Sarà questa mattina il gran banchetto  
Di don Guglielmo conte di Cardona.  
Eh ci vuol flemma. Io fui nell'abbondanza  
Col mio padrone, or son nella miseria,  
Ma col mio buon padrone; egli la soffre  
Ch'è un cavaliere, e grande; e un pezzo d'asino  
Di servitor non doverà soffrirla?  
[stendendo una tovaglia lacera sulla mensa]  
Nessuno mi dirà ch'io sono un ladro  
Di biancheria.

[mettendo alcuni tondi di terra mozzati rotti, e una  
posata di ferro con cucchiaino di legno]

Qui certo non v'è dubbio,  
Non si ponno temer le tentazioni  
Di rubar rami, peltri, o argenterie.  
Ognun mi dice ch'io sono un alocco  
A servir don Guglielmo, e che potrei  
Guadagnar mari e monti, che son pieno  
D'abilità. Mi fanno dare al diavolo.  
La vera abilità, bricconi, ladri,  
Pillastri senza cuore, senza amore,  
Consiste nell'amare i lor padroni,

Nell'essere fedeli, nel compiangervi  
Nelle loro disgrazie, e nel soffrire,  
Già abbiamo da crepar...

[ridendo] Chi sta col lupo  
Impara a urlare. Sono anch'io filosofo.  
E' qui il padrone. Ha seco un forastiere!  
Sarà un convalescente condannato  
A dieta rigorosa dal suo medico.

## S C E N A IX.

DON GUGLIELMO, DON GASTONE, e DETTO.

GUG. Gilotto, chiudi l'uscio della strada;  
Metti un'altra posata, e dacci in tavola.

GIL. (Eccellenza, stiam male d'*ambigu*.)

GUG. Non importa; gli amici a ciò non badano.  
Lor convitto è il buon cor, se sono amici.

GIL. (Se non han fame.) La ubbidisco subito.

[parte, poi torna]

GUG. Gastone, temerei di farvi offesa  
Giustificando un pranzo miserabile.  
Di ciò che l'indigenza mi concede  
Io fo parte con voi.

GAS. Giuro, Guglielmo,  
Ch'io men curo il convito di Cleopatra,  
D'un vostro sentimento. Un gran convito  
E' l'esser presso ad un verace amico.  
Il pensar vostro m'innamora. Imparo  
Ad ogni vostro detto, come gli uomini  
Dovrien pensar per essere felici.  
(Qui mi convien far scena di fanatico.)  
Imparo alfine ad esser vero amico.  
Questo è dir tutto. Tal sono con voi.

GUG. Questo è un dir tutto, e un farmi troppo onore.

GIL. [con due cattivi piatti d'erbe cotte e fagioli, tondi  
e posata simile alla prima, apparecchia]  
(Costui sta male, se non è Pittagora.)

[*fa un insùbano; uccidono estere in tavola; parte, poi torna*]

GUG. Sedete, don Gastone, e sorpassate.

[*sorridendo*]

Il sorpassar, se non m'inganno, ha parte

! Nelle massime vostre.

GAS. [*sedendo*] Eh voi scherzate.

Caro amico, qual vita deliziosa

Per me sarebbe questa; ma con voi.

GUG. (Eppur sembra ch'ei dica daddovero.

Di quali brighe si fan schiavi gli uomini!)

GIL. [*frettoloso*]

Eccellenza, han picchiato qui alla porta.

GUG. Chi picchia?

GIL. Non lo so, ma picchian forte.

Con della prepotenza.

GUG. Nè chiedesti,

Nè guardasti chi è?

GIL. Non volli aprire

A quest'ora nè porte, nè finestre

Perchè... vostra eccellenza già m'intende.

Chiesi chi è; mi fu risposto: aprite.

Gridai ch'è a pranzo, e che ha de' forasteri,

E mi fu replicato: non importa,

Apri, spacciati tosto. Se non fallo,

Fu il mormorio di molte voci unite.

A quest'ora... siam scarsi... in verità

Non apro a bocche fuori di proposito.

Sente? Sente? costor spezzan la porta.

GUG. Apri, Gilotto. Io non ho nulla in me

Che mi sforzi a celarmi agli occhi altrui.

La povertà onrata è sol vergogna.

Per un pretesto de' cuor aspri e barbari,

Che l'hanno a schifo per non sovvenirli.

Apri, sia chi si voglia.

GIL. Ma, eccellenza..

Ben ben l'obbedirò.



GAS. Voi mi parete,  
Amico, alquanto pensieroso.

GUG. E' vero;  
Son preso alquanto dalla meraviglia.  
Dopo ch'io son nell'indigenza immerso  
In questo tetto desolato, pochi  
Picchiaro all'uscio mio. Mi fu argomento  
Di stupor sempre quando un uom comparve.

GIL. [affannoso]  
Eccellenza, eccellenza, armi, soldati.  
[parte, poi ritorna]

GUG. Soldati!

GAS. [timoroso] (Corro rischio d'aver scelto  
Un pranzo amaro.)

GUG. [corridendo] Mi parete, amico,  
Alquanto pensieroso.

GAS. Ma... per voi.  
Non vorrei, caro amico, che avvenisse  
A voi qualche sciagura.

GUG. A me! Calmatevi.  
Le sciagure non son giammai sciagure  
Con chi le mira e accoglie imperturbabile.

GIL. [correndo allegro]  
Eccellenza; eccellenza, il nuovo conte  
Di Barcellona. [parte correndo]

GUG. [levandosi agitato e confuso]  
Don Raimondo qui!

GAS. (Ah ch'io non fallo. L'infelice pranzo  
S'è trasformato nel più bel convito.)

## S C E N A X.

DON RAIMONDO con abito magnifico da viaggio,  
e ordine principesco, UFFIZIALI e SOLDATI  
di seguito, e DETTI.

RAI. Guglielmo, amico. Ah in qual, per mia cagione,  
Lagrimevole stato ti ritrova! [piange]

GUG. [*agitato*]

Signor... voi qui... sotto a sì oscuro tetto...

RAI. Tacì; non dir più oltre. Quelle mura  
Che albergano Guglielmo di Cardona,  
Son le più risplendenti e le più eccelse.  
Il raggio lor, pria di passare al seggio  
De' Stati miei, mi trasse al caro amico.  
Prive del più bel sol son le mie soglie.  
Se tu meco non vieni, io le abborrisco.

GUG. [*cadendo ginocchiani*]

Oh mio monarca...

RAI. [*con grandezza*] Di Cardona conte,  
Sorgete.

GUG. I Stati miei mi ridonate!

A maggior sommissione... [*si abbassa più*]

RAI. Di Monforte

Duca v'alzate.

GUG. Oh mio sovrano... confuso

Da sì gran benefizj... [*si abbassa più*]

RAI. Viceconte

Di Barcellona, a questo sen venite.

[*stende le braccia*]

GUG. [*levandosi e precipitandosi tra le braccia di don Raimondo*]

Signor, non più; due amiche braccia sono  
Tutti i regni del mondo.

RAI. [*con affetto*] Ebben t'allegra.

Le mie son quelle che tu brami. Credi,  
Guglielmo, che se tu tardavi ancora  
A venire al mio seno, io ti chiamava  
Conte di Barcellona. In questi amplessi  
Riconosci un cor grato, un vero amico.

[*le bacia in fronte*]

GUG. [*con trasporto gli bacia la mano*]

GAS. (Le cose mie non possono andar meglio.)

RAI. Esci da queste squallide pareti  
D'un tal albergator indegne. Vieni

Meco a regnar, E' tempo, o mio Guglielmo,  
 Che l'indigenza, che per me soffrirà,  
 Ricompensata in mille doppi sia.  
 Senza di te come regnar potrei?  
 Pensa a render felici i tuoi più cari.  
 Se della Catalogna io sono conte,  
 Conte sarò di nome, e del dominio  
 De'Stati miei tu sol conte sarai.

GUG. Signor, non più ... troppo diceste ... e troppo ..  
 Io con voi son, né abuserò giammai  
 De'tratti vostri liberali. E' questi  
 Don Gaston di Medina, amico mio,  
 Vassallo vostro.

RAI. S'egli t'ama, s'egli  
 T'è vero amico, seguiratti. A questo  
 Segno sol riconosco i miei vassalli.

GUG. (Ben ingiusto sarei, se nel mio cuore  
 Quest'uom non registrassi come amico.)

RAI. [*aprendo le braccia*]  
 Vieni, Guglielmo.

GUG. Ed a morir con voi.

[*partono abbracciati*]

UFF. [*e Soldati li seguono*].

GAS. Giunsi in ottimo punto d'Aragona. [*parte*]

## S C E N A XI.

GILOTTO in trasporto d'allegrezza.

Ho udito tutto ... Oh Cielo! la camicia  
 Mi sta lontana un palmo dalle nariche.  
 Verissimamente è il proverbio di mia nonna.  
 Semina nelle ortiche, e nelle spine  
 La cortesia sempre germoglia alfine.  
 Addio muraglie nere, addio spelunca;  
 Addio quondam tovaglia, e quondam piatti,  
 Non peneremo più, siamo monachi. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO.

## S C E N A I.

Sala magnifica con portone di facciata, e porte laterali.

DON ALVARO e DON GARZIA da un lato,  
poi DON GASTONE da un altro.

GAR. Donna Vittoria ci trattò assai male  
Questa mattina. Ditemi, don Alvaro:  
Le avete fatta qualche offesa?

ALV. Garzia,  
Io non le feci mai che politezze.  
Ma non l'udiste? Ella ha Guglielmo in bocca  
Ogni momento. Tutti i suoi discorsi  
Cadon sopra a Guglielmo. E' il dio Cupido.  
Questo Guglielmo. Noi siam divenuti,  
Dappoi ch'egli è qui giunto, spazzature.

GAS. *[non osservando i due]*  
Eh ci vuol altro che attenzioni e visite  
Con questa donna Clelia! Io m' sperava,  
Secondando il suo umor di bigottismo,  
D'averla in pugno. E' troppo prevenuta  
Per don Guglielmo, e quando una bigotta  
E' innamorata d'unò, è maledetta.

GAR. *[a don Alvaro]*  
Un altro amante in collera per causa  
Del mirabil fenomeno, Guglielmo.  
Oh figurarsi! è un uomo ben formato,  
E' qui il *factotum*; queste nostre dame  
Sono tutte in faccenda alla *solette*.  
Dalla miseria a tanti onor salito

Non trova più tiranne tra le femmine.

GAS. (Don Alvaro e don Garzia! usiam cautela.)

ALV. Credete voi don Garzia, che Guglielmo  
Nella grazia del principe resista?

GAR. Io no. Mi fu narrato che stanotte  
Andarono al castello di Cardona  
Trecentomila doppie. Han fatto l'ale;  
Dall'erario del principe volarono.

ALV. Qualche altra cosa intesi. Ehi, don Gastone,  
Udiste nulla voi di quelle borse?

GAS. [*serio*]  
Io sì; ch'eran sacchetti di sabbione.  
(Costoro son mormoratori incauti.  
Ci vuol ingegno a mormorar con frutto,  
E a conoscere il punto. Don Guglielmo  
Possede ora la grazia del sovrano.  
Desidero da lui qualche favore;  
Io gli do lodi tanto sterminate,  
Che ad ogni evento potrò sempre dire,  
Che furono ironie per mia salvezza.  
Bisogna saper vivere.) [*grave*] Padroni..

[*parte pel portone di mezzo*]

ALV. Gastone è volpe più di noi, don Garzia.

GAR. L'imiteremo. Donna Clelia viene.

ALV. Diamo luogo alle cuffie innamorate.

GAR. E agli edifizj de' tuppè saettanti. [*partono*]

## S C E N A II.

DONNA CLELIA *in abito modesto.*

Siam proprio nati l'un per l'altro. Il Cielo,  
Sì il Ciel, me l'ha mandato a questa corte.  
Ho fatte tante preci indegnamente  
Per trovare un marito sul modello  
Del mio buon core, e il Cielo m'ha esaudita  
Per sua bontà. Quel caro don Gastone,  
Che mi fu destinato per marito

Dal conte morto, m'è proprio antipatico.  
 No, no, si vede chiaro che la mano  
 Del Cielo m'vuol bene. Egli ha mandata  
 A don Ugo la morte per salvarmi.  
 Oh il Cielo è giusto. Caro il mio Guglielmo!  
 Che bontà! che pietà! che dolci modi  
 Di favellar!.. Ed è un bell'uomo, e ricco,  
 E' conte di Cardona, e viceconte  
 Di Barcellona, e duca di Monforte,  
 Ha la grazia del principe, è dispotico  
 Del cuor di don Raimondo. Oh questo  
 E' lo sposo che il Ciel m'ha destinato.  
 Ma è qui donna Vittoria. Gran sfrenata!  
 Oh Cielo abbi pietà di questa discola.  
*[si ritira, e sta ascoltando, e facendo degli atti di  
 bigottismo a norma delle parole di donna Vittoria]*

SCENA III.

VITTORIA vestita con galanteria, e DETTA.

VIT. Qui bisogna risolversi; l'età  
 Comincia a farmi qualche pregiudizio,  
 E le lingue non dormono. Vo' a rischio  
 Di rimaner tra quelle donzellone  
 Di quarantacinque anni, disprezzate,  
 Fuggite da ciascuno. Io non potrei  
 Resister senza fare un po' all'amore:  
 Non troverei corrispondente, e allora  
 Sarei rabbiosa, fastidiosa, e matta  
 Più che non sono. Ho fatti i miei passaggi;  
 Da Ruggero a Fernando, da Fernando  
 Ad Alfonso, da Alfonso a Federico...  
 Ih ih, sarebbe lungo l'inventario.  
 Il far delirar cento è un bel diletto,  
 Ma parmi di trovar delle freddezze,  
 E che il delirio sia per me imminente,  
 Quando siamo un pochetto screditate,

Un matrimonio è l'unico ripiego.  
 Ho della dote, e quanto alla bellezza  
 Abbiamo tutte i nostri grilli in capo.  
 Mi fa il bello don Álvaro, e don Garzia  
 Mi fa il galante. Per due cicisbei  
 Da divertirsi un poco son passabili,  
 Ma per mariti, oibò, nè l'un nè l'altro.  
 Ho fissato. I miei ferri ho posti in acqua.  
 Tutto mi va a seconda, Don Guglielmo.  
 E' qui in grand'ascendente... E' un uomo nuovo  
 Sbrighiamoci, fissiamo, incateniamoci;  
 Sono annoiata e stanca; sia Guglielmo  
 Il mio soffà.

CLE. [*avanzandosi*] Guglielmo! Oh, è tardi, è tardi,  
 Marchesa.

VIT. Che fai qui tu bigottina?  
 L'ascoltar di nascosto i fatti altrui,  
 Il far giudizj temerarij è proprio  
 Un'azion da tua pari.

CLE. Via, marchesa,  
 Non offender il Ciel co' tuoi deliri.  
 Don Guglielmo esser deve il mio compagno.

VIT. Un leone ed un'oca? Bella coppia!  
 No no, contessa; metti il cuore in pace,  
 Chiama la tua rassegnazion fedele  
 Alle tribolazion. Guglielmo è mio.

CLE. Hai tu fatta scrittura?

VIT. Io no, contessa.

Ma sarà mio Guglielmo.

CLE. Oh se non hai  
 Fatta scrittura... s'ei s'informa... basta...

VIT. Ecco la maldicenza velenosa  
 Delle bigotte. Senti: mi rincresce  
 D'aver una rival, come tu sei,  
 Da poter farmi poco onor. T'accerto  
 Ch'io voglio farti divenir rabbiosa.  
 Sta forte ve', perchè darai del scandalo.

CLE. Oh piuttosto la morte. Sta sicura  
Ch' io non farò giammai quel che fai tu.

VIT. Ehi, signora prudente...

CLE. Che farai?

Sfogati pure, Io godo quando trovo  
Da esercitar la pazienza. Infine  
Guglielmo sarà mio, e le tue collere  
M'avran data occasione di meritare.

VIT. (Costei mi fa crepar.) Ma non dovevi  
Sposar Gastone? Ei t'era destinato.

CLE. Ciò che destina un verme della terra,  
Non ha che far con quello che destina  
La man del Ciel. Don Ugo è in sepoltura,  
Ed io son viva.

VIT. Infatti il Cielo lascia  
Sopra la terra un gran tesoro in te,  
Con quegli occhi smorfiosi!

CLE. Ma, Guglielmo

Gli ha guardati, e gli son molto piaciuti.

VIT. Quegli occhi! Eh taci ipocrita, vergognati.

Mescoli l'umiltà coll'ambizione;

La maldicenza colle correzioni;

La vanità colla pietà, sei proprio.

Un sacco di spropositi ambulante,

Figurarsi, Guglielmo!

CLE. Oh cielo assistila!

Senti, Vittoria, avrò molti difetti,

Siamo di fango; ma sono contessa

D'Urghel ve'; il Cielo m'ha beneficata

Per sua bontà per dar qualche compenso

A' miei difetti corporali. Credi

Guglielmo sarà mio.

VIT. [con enfasi] Oh mia signora

Feudataria *cum facultate gladii*...

Cederò dunque in beni e in nobiltà?

Se lei d'Urghel è la contessa illustre,

Ed io son la marchesa di Girona.



CLE. Eh si vede dal capo che ti gira.

VIT. Ti gira il tuo, se credi aver Guglielmo  
Con quella tua bontà, con quei sberleffi.

## S C E N A IV.

DONNA FENICE *in abito da corte*, e DETTE.

FEN. [*dopo averle osservate attentamente di lontano*]  
Amiche, mi sembrate molto accese.

CLE. Oh ve', donna Fenice! che buon vento!  
E' un gran tempo che siete alla campagna.  
Felice voi! Che bei raccoglimenti  
Si posson far in una solitudine  
Per contemplar ciò che si deve! O amica,  
Qui alla corte non s'han che de' motivi  
D'impazientarsi, v'assicuro.

VIT. E' vero.

Dove ci sono delle ipocritone  
Non si può aver mai pace. Dice il vero  
Qui la sibilla.

FEN. Non m'inganno già,  
Qui siete inviperite.

VIT. Odi contessa,  
E rispondi da dama saggia e giusta  
Come tu sei. Se un cavaliere amasti,  
E cavalier di merito, e da lui  
Fosti accolta, e t'avesse favellato  
Co' modi lusinghieri, e disponessi  
Di farlo tuo marito, ed anzi avesti  
L'inclinazione tua raccomandata  
Al tuo principe, e avesse egli promesso  
Parlare in tuo favor, se una bigotta  
Venisse a intorbidare la tua onesta  
Disposizion, colla rivalità  
Faria una bella azion? Non perderesti  
La prudenza e la flemma?

CLE.

Oh che bugiarda!

Il Ciel non te l'ascriva a colpa. Udite,  
Amica benedetta: Tutto ciò  
A puntino, a puntino che ha narrato  
Esser successo a lei, è succeduto  
A me. E' lei, che viene a disturbarmi;  
Ma il cavaliere sarà mio, perchè oltre  
Alle espressioni sue, ed alle istanze  
Ch' io feci a don Raimondo nostro principe,  
Ho fatto un sogno ... basta ... i sogni miei  
In verità non hanho mai fallato.

VIT. V'è anche il sogno da vero! Era impossibile  
Che qualche apparizione prodigiosa  
Non ti venisse. Povera fanatica!

FEN. Mi siete due galletti inferociti.  
Se dite tutte due la verità,  
Come devo supporre a non offendervi,  
Sono molto imbrogliata a dar sentenza.  
Si può sapere il cavalier chi sia,  
Che accende questa guerra sanguinosa?

CLE. Oh è un cavalier modesto, saggio assai,  
E da Vittoria differente molto...

VIT. Via via, meno scamoffie e impertinenze.  
Signora mercantessa di prudenza,  
Lasciam le digressioni. E' un uom di spirito,  
Tel dirò io; Guglielmo di Cardona.

FEN. [*sorpresa*]  
(Guglielmo?) E siete certe ch'egli v'ama?

VIT. Me l'han detto i suoi sguardi.

CLE. E a me l'ha detto,  
E chiaramente, la sua lingua.

VIT. In sogno.

CLE. No no, marchesa, non dormiva allora.

VIT. Una visione, una visione. Oh attendo  
La risposta del conte nostro principe,  
E non ti curo, e più non ti rispondo.

CLE. Questa è la prima volta che t'ho udita  
Parlar con un pochetto di giudizio.

*Il Metafisico*, dram.

Sia ringraziato il Cielo. Attenderò  
Quella stessa risposta che tu aspetti.

FEN. [*agitata*]

(È potria darsi che la corte, e il nuovo  
Suo stato di ricchezza e fasto, l'abbia  
Cambiato di natura, di carattere,  
E d'amor così presto! Ch'egli forse  
Per l'ingiusto sospetto di Luigi  
M'avesse abbandonata? Oh ciel, mi sento  
Morire.)

[*raccolta*] Infatti, amiche, don Guglielmo  
È un oggetto adorabile, e le gare  
Vostre sono scusabili. Però  
Se devo dar sentenza, favorevole  
O per l'una, o per l'altra, è necessario  
Ch'io sappia a chi tra voi Guglielmo inclina;  
Perch'ei certo non può prender due mogli.

VIT. [*ironica*]

Eh quanto a me sono abborrita, e nulla  
Devo sperare. Chi potria contendere  
Le adorazioni a quella deità?

CLE. Non dico deità, ch'è sono un verme;  
Ma non è alcun che non mi voglia bene,  
Nè le mie direzion danno da ridere.

VIT. Da pianger anzi. Basta, vederemo.

CLE. Sì si vedremo.

[*osservando*] Oh il principe e Guglielmo!  
Questo è il punto, marchesa; abbi prudenza,  
Non dar nelle tue solite bassezze.  
Ritiriamoci indietro, ch'è tra loro  
Parlan di cose serie, e noi siam femmine.

VIT. [*a donna Fenice*]

Senti, contessa, che umiltà esemplare!

FEN. [*disperata*]

(La gelosia m'uccide. Sconoscente!)

S C E N A V.

DON RAIMONDO, DON GUGLIELMO con un fuscio  
di carte in mano, ambi in abito da  
corte, e DETTE.

GUG. Basti così, signor. Non mi colmate  
D'altre beneficenze. Il mio intelletto  
Offuscar si potrebbe, e cominciare  
Forse a demeritar la grazia vostra.

RAI. No, no, Guglielmo, verso un uom tuo par  
Non v'è dono soverchio.

[verso le dame] \ Donna Clelia,  
Donna Vittoria, un breve istante ancora  
Mi concedete a ragionar di voi.

CLE. Si serva pur l'altezza vostra, è giusto.  
[fa un inchino serio a don Raimondo, un altro not-  
tabilmente affettuoso a don Guglielmo]

GUG. [corrisponde con visibile affetto].

CLE. [a donna Fenice]

(Nè dovrò lusingarmi! Lo vedeste?) [si ritira]

VIT. Signore, il genio mio riposto è in voi.

[fa come donna Clelia]

GUG. [corrisponde con affettata tenerezza].

VIT. [a donna Fenice]

(Non m'inganno. L'inchino è un buon presagio.)  
[si ritira]

FEN. [addolorata]

Come non fossi qui, son trascurata!

[fa un inchino a don Raimondo, e un altro affet-  
tuoso a don Guglielmo].

GUG. [abbassa appena il capo].

FEN. Ingrato! Non so più dove mi sia.) [si ritira]

RAI. So che molti premiaste, tuttavia

Forse i più cari a voi sono ancor privi

Di premio a lor condegno. Nominateli.

GUG. Grato ognor più vi son, signor. Aspira

Alla castellania di Perpignano

Don Garzia. E' dell' illustre sangue nato  
Di Luria, e di valor, di mente adorno.

RAI. E' Perpignan la capital cittade  
Del Ronciglione, anzi la vera chiave  
Della contea; se a voi sembra capace  
Di sostenere un sì geloso posto,  
Riconosca da voi Garzia il diploma.

GUG. [*ringrazia col capo*]

Don Gaston di Medina alla mia voce  
Raccomanda, signor, quanto il defunto  
Vostro fratello gli promise. Ei giunse  
Dall' Aragona ad esser di Manresa  
Visconte, ed a ricevere in isposa  
La contessa d' Urghel ce' stati suoi.  
Son di don Ugo le promesse, e a voi  
Spetta la riconferma.

RAI. E quai servigi  
Rese Gastone, dimmi, a questi Stati?

GUG. Egli è mio amico; e quanto a' meriti suoi...

RAI. Basta così: s' è amico di Guglielmo,  
Ha meriti, ha fede, ed ha valor; visconte  
Sia di Manresa. Quanto a donna Clelia,  
Riconfermar non posso le promesse  
Del fratel mio. Dipenderan fra poco  
Dalla contessa e da Guglielmo, queste  
Promesse.

GUG. E' bontà vostra. Don Luigi,  
Conte d'Ampuria, di Colibre chiede  
Il governo, e promette di tenere  
Illesa quella costa da' frequenti  
Assalti de' molesti e arditi Mori.

RAI. Guglielmo, è vostro amico don Luigi?

GUG. Lo fu, signore, e grande.

RAI. E non è più?

GUG. No so, signor. Le passioni han forza  
D'alterar l'amicizia.

**RAI.** Il vostro dubbio  
 Su l'amicizia sua tien me dubbioso  
 Su la sua fedeltà. V'assicurate.  
 Prima, ch'ei vi sia amico, e chieda poscia  
 La piazza di Colibrè. Io non affido  
 Un sì geloso posto a un uom su cui  
 Ha Guglielmo alcun dubbio.

**GUG.** Ma, signore,  
 La verità de' dubbi miei non toglie  
 Nulla al valor di don Luigi, e nulla  
 A quella fedeltà verso al suo principe  
 Su cui dubbi non ho.

**RAI.** Chi non è amico  
 Fuor d'ogni dubbio di Guglielmo, grazie  
 A me non chieda. Pria v'assicurate  
 Dell'amistà di lui.

**GUG.** [*abbassa il capo*] Chiede don Alvaro  
 Maggiordomo maggior di vostra altezza  
 D'esser eletto.

**RAI.** Questo posto è vostro.

**GUG.** Don Alvaro, signor, tra i cavalieri  
 Vostri vassalli ha meriti, ha virtùde...

**RAI.** Duca, non più. Tra gli altri molti uffizj  
 Della mia corte a voi tutti affidati  
 Alvaro scelga, e ciò ch'è in piacer vostro  
 Gli conferite. Quel di maggiordomo  
 Maggior titol gli dona sopra voi.  
 Maggior uomo di voi non si lusinghi  
 D'esser presso di me nessun mortale,  
 Non lo permetto. O vostro il posto sia,  
 O s'abolisca quell'uffizio. Amico,  
 So che in que' fogli chiedono benefizj  
 Corrado, Ernesto, Carlo, Federico,  
 Almerigo, e vent' altri. In voi rimetto  
 La facoltà mia intera; consolate  
 Chi v'è in piacer, di ciò che v'è in piacere.  
 Se feci qualche opposizion, fu solo

Per la delicatezza con cui guardo  
 Il mio Guglielmo; il sentimento stesso  
 M'obbliga a ritrattar le opposizioni;  
 La mia voce è la vostra; disponete.  
 Un uom ch'ebbe per me cuor di spogliarsi  
 Di grandezza e di beni, di cadere  
 Per me nella indigenza, e di soffrire,  
 Ben merta che capace un cuore amico  
 Sia per l'amico d'un'azion conforme.

GUG. Oh delizia de' principi! Più care  
 Ho queste espression vostre cordiali,  
 De' doni immensi che mi fate. E deggio  
 (Tra le profonde insidie d'una corte!  
 Non temer che un trasporto umano e cieco...  
 O che l'instabil ruota della sorte!..

RAI. Taci, Guglielmo; non mi far offese,  
 Non avviliti. L'amicizia mia  
 Un capriccio non è. Temer non devi  
 Cambiamento giammai. Ciò che da vera  
 Gratitude nasce, di fortuna  
 Non va soggetto alla volubil ruota.

GUG. *[con trasporto vuol baciargli la mano]*

RAI. *[ritirandola]*

Meco l'umiliazion tronca per sempre,  
 E ne' segni d'amor l'amico imita  
*[lo abbraccia e lo bacia]*.

Lasciam per poco i pensier serj. E' tempo  
 Di dar luogo a Cupido; ei non ha parte,  
 O averla non dovrebbe ne' discorsi  
 De' sistemi di Stato.

*[volgendosi alle dame]* Donna Clelia,  
 Donna Vittoria, vi avanzate. Scusa  
 Ci donerete se per poco in noi  
 Apparve non curanza. Il vostro sesso  
 So che molto s'accende in su le incurie.

CLE. *[avanzandosi]*

Io no, signor, non ho questa superbia.

[a don Raimondo]

(Mi raccomando a voi, sinor là in dietro  
Altro non feci che pregare il Cielo  
Per la felicità Vostra.)

VIT.

Confesso

Ch' era alquanto impaziente.

[a don Raimondo]

(A vostra altezza

E' nota la ragion dell'impazienza.

Doni al cor mio la pace.)

FEN.

[avanzandosi agitata e mesta] (Non curata,  
Non guardata...gelosa...Oh ciel, che angustia!  
Che avverrà mai!.. Tiranno!)

RAI.

Don Guglielmo,

Ditemi il ver: pensate voi di vivere  
Libero ognora, oppur di prender moglie?

GUG.

Se parte non facessi co' miei figli  
De' liberali doni ch'io ricevo,  
Che a' figli vostri un giorno obbedir possano,  
Un ingrato sarei. Penso accoppiarmi  
A una compagna a me diletta, e amante,  
Che l'oppresso mio cor ne mesti giorni  
Riconforti e ravrivi.

CLE.

[a donna Vittoria] (Ed io son quella.)

VIT.

Tu ravvivare un cor? Se fai languore!)

FEN.

[dolente]

(Se non spiro è un prodigio.)

RAI.

Or ben, Guglielmo:

Donna Vittoria e donna Clelia inclinano  
Alla tua destra. Sono del mio sangue.  
L'una è marchesa di Girona, l'altra  
E' contessa d'Urghele. Ambe son ricche.  
Ecco il perchè l'assenso posi in dubbio  
Verso a Gaston per donna Clelia, a lui  
Da mio fratel promessa sposa. Clelia  
Ha fama di prudente e solitaria;  
Vittoria ha fama di vivace spiro  
Spregiudicato. In tutte due considero



Una moglie opportuna di bellezza,  
 Di merito, e stato equal. Clelia, Vittoria;  
 Esser io non potrei che l'avvocato  
 Di tuttedue, ma il giudice non mai.  
 Informa l'avvocato, e spetta al giudice  
 Il pronunziar sentenza. Dal mio canto  
 L'informazione ho data; eccovi il giudice.  
 Dee l'una, o l'altra rimaner perdente,  
 Non incolpi chi perde il suo avvocato;  
 Guglielmo, tu bilancia il genio e il core,  
 In libertà ti lascio. Dà il giudizio  
 Senza timor d'offender un amico. [parte]

## S C E N A VI.

DONNA CLELIA, DONNA VITTORIA, DONNA FENICE,  
 DON RAIMONDO.

- CLE. (Oh benedetto! che bontà! son certa  
 Che scelta è la prudente e solitaria.)  
 VIT. (Guglielmo non è un sciocco, e dovrebbe  
 Dar il suo voto alla spregiudicata.)  
 FEN. [affannosa]  
 (E mi fermo! e non fuggo il mortal colpo!)  
 GUG. [con sommo affetto ora verso donna Clelia, ora ver-  
 so donna Vittoria senza mai volgersi a donna Fenice]  
 Signore, se due cor chiudessi in petto,  
 Apprezzerai giulivo la fortuna  
 Ch'oggi mi si presenta in tuttedue.  
 Ciò ch'eguir non puossi amor vorrebbe.  
 Che resolver dovrò? Se ad una porgo  
 La man di sposo in faccia all'altra, è grave  
 L'offesa a quella che con mio dolore  
 Ricusar deggio; rimarrei per sempre  
 Pien d'acuti rimorsi, ed infelice  
 Per la mia privazion, per tale affronto.  
 Posso dirvi soltanto, e assicurarvi.

Ch'è tra voi quella verso cui la fiamma  
Di quest'anima pende. Sono giusti  
Que' riguardi che frenan la mia lingua  
Di nominarla qui. Verrà il momento,  
Che sola potrò averla, e in chiari accenti  
Dichiarar ciò ch'io penso, ed appagare  
Alla mia inclinazione e al mio sovrano.  
Chi esclusa rimarrà, sarà cortese  
Per donarmi il perdon, nè degnerassi  
Di condannar le sue bellezze e i vezzi,  
Ma scuserà la circostanza mia.

CLE. [*a donna Fenice*]

(Oh benedetto! quanta carità!  
M'ha guardata però con distinzione.)  
Ehi, don Guglielmo, ci vedremo soli.

GUG. Sì, damina gentil, ci vederemo.

[*le bacia la mano*]

CLE. [*a donna Fenice*]

(M'ha baciata la mano, mi vuol bene.  
Il Ciel per sua bontà vuol consolarmi.  
Gran fracasso farà quell'imprudente!) [*parte*]

VIT. [*a donna Fenice*]

(Eh me ne intendo assai di sguardi ardenti.)  
Ehi don Guglielmo, vi farò avvisato  
Quando sarò nelle mie stanze sola.

GUG. Dama cortese, mi farete grazia.

[*le bacia la mano*]

VIT. [*a donna Fenice*]

(M'ha baciata la mano, e me l'ha stretta.  
Che sberleffi ha da far quella bigotta!) [*parte*]

## S C E N A VII.

DONNA FENICE, DON GUGLIELMO.

FEN. (Me infelice! che ardor! sento ch'io manco.)

GUG. (A che mi sforzi, società corrotta,

Contro all'istinto mio, per dar la prova  
A un oggetto di cui per mia vergogna  
Arde questo mio sen! Ma estinguerotti,  
Fiamma indegna di me.)

*[senza mai guardare donna Fenice si ritira con gravità da un canto; e legge con attenzione un memoriale]*

FEN. *[avvicinandosi mesta, lenta, e rispettosa]*  
Quel memoriale,  
Vostra eccellenza, terminato ch'abbia,  
Vorrei ..

GUG. *[serio e civile]*

Che mi comanda, mia signora?

FEN. *[rispettosa]*  
Chieder permission di favellarle.

GUG. Se fosse qualche raccomandazione  
Per don Luigi, ella è superflua affatto,  
Può risparmiar l'incomodo. Parlato  
Ho al principe in favor di don Luigi  
Per il governo di Colibre; alcune  
Difficoltà lievi trovai; non dubiti,  
Sapendo di servir la sua premura,  
Si calmi... ho degli arbitri... Don Luigi  
Sarà governor, sia consolato.

FEN. *[altera]*  
Di don Luigi i meriti, la nascita,  
La fedele amistà, la probità,  
E l'ingegno, e il valor, ponno abbastanza  
Ottener da lor stessi e uffizj e onori.  
Della mia intercession non ha bisogno,  
Nè della mediazione altrui.

GUG. Signora,  
Questa perorazion calda in favore  
Di don Luigi, lei dipinge parte,  
Più che interceditrice d'altro oggetto,  
Ed è bastante a vincere la causa.  
Abbia il conte d'Ampuria nobiltà,

Merti, valore ed amistà (su cui  
In ver c'è qualche dubbio), se non è  
Ciò che vorrebbe chiedere, per lui,  
Comandi adunque, in che posso obbedirla?

FEN. *[commossa]*

Un tempo comandai, più non comando.  
Supplice mi presento.

*[si asciuga delle lagrime, procurando di nascondere con  
fieroza la sua commozione]*

GUG.

La muliebre

Bellezza ognor comanda, ed è regina.  
L'impero suo però diverso è affatto  
Per le leggi d'amor dagli altri imperi.  
Gli altri son più apprezzabili e più illustri,  
Quanto maggiore è il numero de' sudditi.  
Soggetti a' cenni lor; questi è deriso,  
E' lo scherno de' grandi e della plebe  
Se a più vassalli il suo dominio estende.  
Sembrerà un paradosso, mia signora,  
Ciò ch'anche a voi per verità è palese.  
La muliebre bellezza è una regina,  
Che per esser temuta, invitta, e grande  
Dee comandare a un unico vassallo.  
Io fui quel fortunato. Don Luigi  
Venne a usurparmi il posto di vassallo,  
Che del vostro dominio io sosteneva  
Fedel, sincero, sviscerato, e forte.  
Alteraste l'impero, e lo sapete  
Nasce da ciò, signora, quel ribrezzo  
Ch'or timida vi fa nel comandarmi.

FEN. *[con grandezza]*

Duca, lasciate il mescer complimenti  
Con doglianze ed offese; assai più amaro  
Il calice diviene a un cor sensibile.  
De' fantastici regni metafisici,  
Che voi m'attribuite, se mai n'ebbi,  
Voi foste re di quelli, e non vassallo.

Se nobile siete; custodite il labbro;  
 Rispettate una dama, o riprendete  
 In voi stesso l'error, che un strano istinto  
 Vi fa scorgere in lei con occhio ingiusto.  
 So più di voi che un solo oggetto deve  
 Fissar la volontà. Con tal principio  
 Voi siete ingannator di donna Clelia,  
 O di donna Vittoria. Soddisfatemi.  
 Non cerco già di dissuadervi, e solo  
 Di smentir le indiscrete accuse vostre.  
 M'accorràn le mie ville ove sinora  
 Vissi per prova della mia costanza.  
 Il Ciel m'assisterà per cancellare  
 Dal mio cuor un ingrato, un stravagante  
 Indegno d'albergare in questo seno.  
 Vivrò colà con nome differente  
 Da quel che un incréato uomo crudele  
 Osa di darmi. Sì, difenderommi  
 Dal dar ricetto in questo core a un uomo;  
 Voi m'insegnaste ad abborrirli tutti.  
 La mia costanza, e la virtù che voi  
 Con selvagge inurbane direzioni  
 Cercate d'offuscar, note saranno.  
 Non vi pentite allor. Duca, quest'alma  
 Su cui signoreggiaste, avrà fermezza  
 Nel rifiutare il giogo d'un tiranno.

GUG. [*seberzevole e ironico*]

Calmatevi, signora; il furor vostro  
 E' un po' affettato, e non molto a proposito.  
 L'aver nome Fenice, non vi dona  
 La facoltà di credervi fra l'altre  
 Donne la gran Fenice favolosa.  
 Di servirvi esibisco. Il vostro cruccio  
 E' un fuggir dall'obbietto, un sopraffare.

FEN. [*fiera*]

Fuggir l'obbietto!.. Va, non m'avvilisco;  
 Con giustificazion, non mi fo schiava.

De' tuoi sospetti indegni. Scegli, scegli  
Tra le due nuove amanti a tuo piacere;  
Da ben giusti rimorsi il Ciel ti salvi;  
E la vendetta mia sospenda il Cielo  
Per la crudele amara gelosia  
Ch' ora hai cuor di donarmi.

[piango] Duca io piango...  
Non esultate... Non è sempre il pianto  
Cagionato da amore. Ho il cor straziato,  
Nè so il perchè... Guglielmo... io sono... ah taci  
Taci, mio labbro, il tuo rossor... ch' tutto  
Tutto è bugia co' miscredenti... [spera] Addio  
[parte].

S C E N A V I I I.

GUGLIELMO commosso.

Fui vicino a cader. Pianse!.. Ah quel pianto  
Sopra a quelle pupille... qual vigore?

[scuotendosi]

Confessiam che più dotte son le donne  
Nell' anatomic' arte, e più mæstre  
Nel penetrar ne' cuor nostri, che noi  
Non siamo a penetrar ne' cuori loro.  
Son portentose comiche. Sovente  
Nè sensibilità non han, nè istinto  
Per esser vere amanti, e tuttavia,  
Per i lor fini, han la perfetta industria  
Di sostener qualunque parte. Sono  
Per mestier negligenti, non curanti;  
Per mestiere affettuose; per mestiere  
Son vivaci, modeste, e virtuosè;  
E timide e iraconde per mestiere;  
Son perite in ogn' arte, son terribili.  
Chi nelle opache incrocciate vie

D'un cor donnesco penetrar potrebbe?  
 Io io l'ho udita favellar d'amore.  
 Un sviscerato bacio di Luigi,  
 Falso amico, io la vidi in su la destra  
 Accettar, esultar, pavoneggiarsi,  
 Poi rivolgersi a me tenera... Oh iniqua!  
 Or mi chiami tiranno!.. or piangi!.. ebbene  
 E' puntiglio, è amor proprio, è gelosia  
 Di marcia ambizion, non vero amore  
 Che smaniosa ti fa. Bramo una donna  
 Che cerchi un cor, che accetti un cor, che il pregio  
 D'un cor ravvisi, che d'un cor capace  
 Sia d'unirsi al mio core abbarbicato,  
 Stretto sì, che per scosse d'altri oggetti  
 Vacillar non si degni. Tutte (udiamle)  
 Tutte cercano un cor soltanto. Eh false,  
 No non è ver, d'un cor non siete in traccia,  
 Ma di piaceri stolidi e fugaci.  
 Spiriti fangosi, le delizie vostre  
 Son nella novità, ne' cambiamenti;  
 Vostra guida è il capriccio e l'incostanza.  
 Nel mezzo del cammin di vostra vita,  
 (Premio condegno a' vostri folli errori)  
 Disprezzate, derise, solo restano  
 Il pentimento e il crucio a voi compagni.  
 Le delizie d'amor non conoscete,  
 Alme superficiali, e siete indegne  
 Di meritare... Eppure Fenice... sembra...  
 No, no, quella bellezza sua, quel vezzo  
 Non m'abbarbagli... Sarà forse quella  
 Sposa amante ch'io cerco, donna Clelia,  
 Oppur donna Vittoria? Esse gareggiano  
 Insieme per ottenermi. Oh nuovo stato  
 Di ricchezza e d'onor, quanto più grande  
 Fai la sciagura mia! M'adoran tutti.  
 Le industrie circuizion d'amor, di fede,  
 D'amicizia più dense il buio fanno

Alla mia vista in su gli umani interni.  
 Chi dice il ver? chi m'ama? chi m'inganna?  
 Sciagura insofferibile! Raimondo;  
 Sovrano mio, se amico, inver mi sei,  
 Conosci che un tal buio è a me condanna;  
 Riprenditi i tuoi doni, e lascia, lascia  
 Che nelle selve e all'indigenza io torni.

S C E N A IX.

DON GASTONE, DON GUGLIELMO.

GAS. Fior degli amici, coppa d'or, prodigio!  
 Seppi dal nostro principe, ch'io sono,  
 Per vostra intercessione, di Manresa  
 Visconte; e non si deve idolatrarvi?

GUG. L'idolatarmi, don Gastone, è troppo.

GAS. No no, Guglielmo, un uomo qual voi siete,  
 Non è un mortale, è un idolo. Mi dite:  
 Da che nasce l'ostacolo, il ritardo  
 Sul mio nodo nuzial colla contessa  
 D'Urghel? Io venni qui per isposarla...  
 Vi mostrerò di don Ugo le lettere...  
 Il conte sopra ciò mi fa un arcano...  
 Affido tutto all'amicizia vostra.

GUG. Consolatevi, amico; alcun arcano  
 Non vi faccia timor. Di don Raimondo  
 L'arcano... Infine vederete in breve  
 Che avrete il vostro intento,

GAS. E voi Guglielmo,  
 Avrete in ogni caso, in ogni evento  
 Esperienza della mia costante,  
 Vera, sincera, e solida amicizia.  
 Udite, amico: dell'altezza vostra,  
 Dell'amor che al sovrano vi fa eguale,  
 Sa il Ciel la mia esultanza. Don Guglielmo,  
 Della grazia de' principi suol dirsi,  
 Ch'ella è come il perfetto via d'un fiasco.



La mattina ha vigore, è spiritoso;  
 Evapora tra il giorno, e si riscalda;  
 La sera è pìscerel debile e guasto.  
 Voi m'intendete... Se mai ciò avvenisse,  
 Specchiatevi in Gaston, nel vostro amico.  
 Ciò ch'è mio, sarà vostro; una medesima  
 Persona doveran considerarsi  
 Don Gastone e Guglielmo.

GUG. E' questi invero  
 Dell'amico il linguaggio. Già sapete  
 Che apprezzo più due dramme d'amicizia,  
 Che un lago di tesori; e vi confesso  
 (Forse è mia infermità) peno a scoprire  
 Una vera amistà nel cuor dell'uomo.  
 Don Luìgi d'Ampuria in mille doppi  
 Accrebbe in me l'infermità molesta.  
 Ben diceste, Gastone: i cortigiani  
 Soggetti sono alle cadute. E' quello  
 Il punto da conoscere gli amici.

GAS. Ciò che mi detta il cuore, io solo esprimo.  
 Da cavalier ho il cuore su le labbra.  
 I beni miei, la mia persona, tutto  
 In ogni evento fia per voi, Guglielmo;  
 Quando da cavalier giuro, crederemi.

GUG. Vi credo. Siate certo d'esser pago  
 Nelle vostre premure.

GAS. Io vi ringrazio  
 Col più vivo del cuore. Addio, Guglielmo  
*[lo bacia, e parte].*

GUG. Par ch'ei dica da ver. Promesse... baci...  
 Giuramenti... proteste... Oh che miseria!

S C E N A XI.

DON GARZIA, DON GUGLIELMO.

GAR. Fui cinque volte al vostro albergo, e sempre  
 Mi fu risposto che siete col principe.

Me-

Meritamente il principe trattiene  
 Appresso un vostro pari eternamente.  
 Felice chi può avervi per compagno!  
 Chi potria non amarvi? Cento voci  
 In questa corte, di persone grate  
 Per le beneficenze ricevute  
 Dal grand'animo vostro, appena giunto  
 Esagerando van sensi d'amore,  
 D'amistà inalterabile e sincera.  
 Io men degli altri esclamerò. So ch'ebbi  
 Col vostro mezzo la castellania  
 Di Perpignano. Il vostro cor m'è noto,  
 Ogni esagerazion v'offenderebbe.  
 Per dimostrarmi grato un punto bramo  
 Di spiegarvi co' fatti, ch'io conosco  
 I dover dell'uom grato e dell'amico.

GUG. Don Garzia, per l'uffizio che otteneste  
 Obbligo avete a' vostri meriti solo,  
 E alla nascita vostra. L'amicizia,  
 Che voi mi promettete, m'è sì cara,  
 E' di tal prezzo al mio intelletto, ch'io  
 Dubbioso son di meritarla.

GAR. Amico,  
 So quanto pesa il bel nome di amico.  
 Radice avete in questo cor. Offesa  
 Non fo a me stesso a persuadervi. Il tempo  
 Del cuor umano è interprete. Accettate  
 Del mio affetto il sigillo.  
*[lo bacia ed abbraccia con isvisceratezza].*  
 Addio, Guglielmo. *[parte]*

S C E N A XI.

GUGLIELMO.

*[ironico]*  
 Io son qui sacro oggetto. Cento voci  
 Esagerando van sensi d'amore  
 Il Metafisico, dram. d

Per i miei benefizj. Abbracciamenti,  
 Svisceratezze. Non si vuol nè meno  
 Assicurar mi con parole vane  
 Dell'amicizia. I fatti han d'esser prova.  
 E sarò giusto a sospettare, a offendere  
 Sì gran folla d'amici!.. Eh ci vuol altro  
 A prestar fede, a vivere tranquillo  
 Con sòave certezza, e nel conforto  
 D'una vera amistà. No, no, non soffre  
 L'animo mio sì fastidiosa nebbia. —  
 Don Alvaro! Un novello amico a opprimermi.

## S C E N A X I I.

DON ALVARO, DON GUGLIELMO.

ALV. Amico, io so che voi faceste ogn'opra  
 Perch' eletto io venissi dal sovrano  
 Maggiordomo maggiore in questa corte,  
 E che trovaste alcune opposizioni  
 Ragionevoli e giuste, e da lodarsi.  
 M'appaga il vostro buon voler. Non curo  
 Che mi si nieghi il posto. Apprezzo assai  
 L'uffizio che faceste; egli mi lega  
 A voi colla più solida amicizia.  
 Qui venni a ringraziarvi, e protestarvi  
 La mia riconoscenza ed il mio affetto  
 Tanto quanto ottenuto il posto avessi.  
 Non mancò il vostro cor; questo mi basta  
 A volervi per mio maggiore amico.

GUG. (Questo è uom testa fredda; ha il cor rinchiuso  
 In un scrigno di ferro.) Io vi ringrazio,  
 Don Alvaro; son grato a' detti vostri,  
 E della mia amicizia siate certo.

ALV. A' tal dono, a me caro e prezioso,  
 Aggiungereste un favor nuovo, ch'io  
 Riceverò per grazia, e grande?

GUG.

Voi

Dovete comandarmi.

ALV.

Perdonate

Quell'ardir che mi prendo. Ho un palagetto  
Ch'è d'un'architettura apprezzatissima;  
Su la spiaggia è del mar, non lunge molto  
Da Barcellona. In luogo egli è piantato  
D'una eminenza, da salir soave,  
Più deliziosa della Catalogna.

I suoi giardjni, l'aère salubre,  
Le amene viste, le adiacenze sue  
Lo fan cosa mirabile, Guglielmo.  
Datemi prova che il mio cor con voi  
Ha della confidenza. Il picciol dono  
Di quel palagio con bontà accettate.

GUG. (Ecco gli amici sviscerati! Io sudo.)

Don Alvaro, il palagio ch'esibite,  
Per quanto mi diceste, ha qualità  
Rare così, che cuor non devo avere  
Di privarvi di quello.

ALV. [addolorato]

Ah don Guglielmo,

Amico non mi siete.

GUG.

Accetto il dono,

Se accettate da me senza esitanza.

La mia villa di Palamo.

ALV. [sorpreso e confuso]

Ma voi

Donar volete ciò che venti volte

Di prezzo il picciol mio dono sorpassa!

GUG. A minor prezzo doni non accetto.

Siate tranquillo, amico; non v'è ostacolo:

Maggiordomo maggiore in questa corte

Siete; ho l'arbitrio di poter servirvi.

ALV. [con trasporto]

Verace amico, impareggiabil uomo!

Non getto espression, verrà il momento,

Che troverete in me chi co'suoi baci,

Come s'usa alle corti, non adula.

[lo bacia con somma tenerezza, e parte]

GUG. Che burrasca di baci! quanto amore!  
 Sì, sì, verrà il momento. Io morirei  
 Senza poter scoprire, e separare  
 I falsi adulatori dagli amici.

## S C E N A XIII.

GILOTTO *con mazzo di viglietti*, DON GUGLIELMO.

GIL. Eccellenza, perdoni se la disturbo.  
 Il suo palagio è pieno di signori  
 Da lei beneficati. Son smaniosi  
 Di far con lei de' complimenti, e aspettano,  
 Saria maggior la turba, ma moltissimi  
 Spinti da' loro affari sono andati  
 Con un dolor grandissimo, e lasciarono  
 Questi viglietti col lor nome scritto.  
 Son belli assai, parte stampati in rame,  
 Parte di miniatura leggiadrissima.  
 Credo che sien cinquanta. M'è sembrato  
 Debito l'avvertirla, non vedendo  
 Comparir lei, e non trovando modo  
 Di levarmi di casa quel tumulto.  
 Eccellenza, la testa mi va attorno.

GUG. Dì il ver, Gilotto: t'averan cacciato  
 Per far ch'io sappia la lor diligenza,  
 Le smanie loro.

GIL. Temerei d'offenderla  
 Se non dicessi il ver. Molti di quelli,  
 Annoiati d'attender, sbadigliavano  
 Con tanto di boccaccia, e gl'ho sentiti  
 Dir in secreto, ch'eran molto secchi.  
 Mi parve necessario di venire...

GUG. Facesti ben. La lor noia è superflua,  
 Dell'interesse vile schiavi e martiri.  
 Volontarij si fanno. Va, Gilotto;  
 Riferisci a Corrado ch'egli è eletto

Capitan della guardia. In questo foglio  
 Son registrati i nomi tutti, a' quali  
 Posteriormente conferiti furo  
 I desiati posti, gli consola.  
 A tutti gli altri che al mio albergo sono,  
 Riferisci che sai ch'io qui mi fermo,  
 Per affari, ancor molto. A' lor sbadigli  
 Son grato; va, gli libera di tedio.

GIL. Eh sì, possono andar a sbadigliare  
 In un tèatro; vado ad obbedirla.

[*in atto di partire*]

GUG. Gilotto, e tu non chiedi benefizj?

GIL. Io sì, eccellenza, chiedo il benefizio,  
 Ch'è grande... di morire al suo servigio.  
 (Oh non mi becca, sono la sua scimia,  
 Sono un confetto di virtù ambulante.)

[*s'inchina, e parte*]

GUG. E non farà la morte alcun divario  
 Da un servo tale a mille iniqui servi? —  
 Qui don Luigi! Falso amico... io sento  
 Bollirmi il sangue... Mosso dal consiglio  
 Di Fenice verrà. Freniamo l'ira.

S C E N A XIV.

DON LUIGI, DON GUGLIELMO.

LUG. Vi trovo alfin, Guglielmo, solo, e come  
 Era mio desiderio. Le parole  
 Che mi diceste, fitte ancor mi stanno  
 Nella mente e nel cor. Voi v'esprimeste  
 Sopra a certa moneta da due facce,  
 E di falso metallo. Vi pregai  
 A spiegar quest'enigma, e a me lasciaste  
 La facil briga di spiegarlo. Parmi  
 Di rilevar ch'esente in quest'enigma  
 Non sia donna Fenice. E' forse azione

D'un orest' uomo , e d'un amico indegna  
 L'apprezzar , l'adorar chi dell'amore  
 Del più fervido amor degna si rende?  
 Io so che dell'amore le delizie  
 Stan nel secreto; tuttavia non credo  
 Che restar debba l'amicizia offesa  
 Con una benda agli occhi in sui segreti  
 Dell'amor d'un amico; e credo ancora,  
 Che un saggio amico pria di fare ingiurie  
 A un altro amico, deva esser ben certo  
 D'esser offeso, e bilanciar l'offesa.  
 So di qual peso è l'amicizia, e so  
 Quanto m'è cara. La ravviso solo  
 Nella svelata verità. Guglielmo,  
 Spiegate il vostro enigma, o non osate  
 Di chiamarmi col titolo d'amico.

GUG. [*con collera soppressa*]

Don Luìgi, l'arbitrio in cui mi lascia  
 Il mio sovrano di premiar gli amici,  
 Fortunato mi fa. Posso aderire  
 Alla vostra premura. Di Colibre  
 Siete governor. Non è mestiere  
 Raccomandarvi quella costa ognora  
 Da' nimici insidiata. Il valor vostro,  
 La vostra fedeltà verso un monarca  
 Noti sono abbastanza. Se v'è grato  
 Di don Raimondo il dono, ite a mio nome  
 A baciargli la man. Le vostre labbra  
 Hanno tal grazia nel bacciar le mani,  
 Che faran l'impressione necessaria  
 Per ottener maggior favori. Andate.

LUI. [*altero*]

Duca, intesi l'enigma; vergognatevi.  
 Non s'insulta una dama ed un amico,  
 Ambi illibati; e l'uom di senno e giusto  
 Non si lascia sedurre da' trasporti  
 Di fantasme gelose. Le mie labbra

Fur di donna Fenice in su la destra  
 Con amor sviscerato, è che per questo?  
 Quell'amor che portate ad una donna,  
 La farà dunque oggetto immeritevole  
 Degli omaggi d'altr' uom? Funesto amore!  
 Un seduttore non sono; e se lo fossi,  
 Doppio rossore avrei; l'un pel delitto,  
 L'altro d'adoperarmi inutilmente  
 Con una dama, la più rara amante  
 Che formasse natura, e che v'adora  
 Con liberal costanza insuperabile.  
 Un' eroïna in lei compiangio; in voi  
 Compiango un uom selvaggio; e in me compiangio  
 Un vilipeso amico. Siam tre oggetti  
 Tutti infelici per quel strano umore,  
 Che inquieto misantropo vi rende,  
 Sospettoso, molesto. Riflettete,  
 Guglielmo, chi son io, chi vi ragiona.  
 Baciai la mano alla contessa. L'atto  
 Fu d'amor rispettoso, ed innocente.  
 Per vendicar le ingiurie, per provarvi  
 Ch'io vi son buon amico, e amico vero,  
 Per provarvi ch'io v'amo, dovrò forse  
 Sfidarvi ad un cimento, onde trafitto  
 Da' ferri nostri l'uno de' due amici  
 Caggia immerso nel sangue, e l'alma spiri?  
 D'un torbido intelletto il frutto è questo.  
 Duca, vile non sono; comandate.

Guc. Conte, la scena comica che fate,  
 E' concertata con finissim' arte.  
 Il cor vostro però non sa celarsi,  
 E una fiamma penace il labbro esprime.  
 Se amore ho per Fenice, umano amico  
 Son io, non stravagante, se l'estinguo  
 Per non sturbar gli affetti d'un amico.  
 Pluralità d'amori io non conosco  
 Senza impulsi gelosi; ed una dama,



Che la sua destra a me esibisce, e porge  
 La medesima destra a' caldi baci  
 D' altro uom che si compiace, e pavoneggia  
 A' sentimenti teneri d' altro uomo,  
 Cedo ad altr' uomo, e muoio, se l' angoscia  
 A morir mi condanna. Io sol conosco  
 Per amante chi m' ama, e per amico  
 Chi m' è amico da ver. Conte, tronchiamo  
 Quest' argomento fastidioso. Il Cielo  
 Vede chi l' offensore è di noi due.  
 Di Colibre il governo è vostro. Spero  
 Di non mancar così a' dover d' amico.  
 Ite al sovrano a ringraziarlo. Inutili  
 Son ridicole sfide artificiose.

LUI. [*crucioso*]

Artificiose!.. Viva il Ciel ... ma no;  
 Taci, mia lingua. Duca, l' amicizia  
 Che fu tra noi, che dal mio canto ancora  
 Incorrotta conservo, mi raffrena.  
 Amo Fenice, e so di non offendervi;  
 V' ama Fenice, e merta il vostro affetto.  
 Grato al sovrano son per quell' uffizio  
 Ch' ei generosamente mi comparte  
 Col mezzo vostro. Io non accetto doni  
 Nè da lui, nè da voi, che oscurar ponno  
 Il sacro titol d' amicizia illesa  
 Dalle idee ingorde d' interesse, e dalle  
 Larve stolte di fasto. Se mi privi  
 Guglielmo del tuo cor, non curo beni,  
 Nè titoli, nè onori. Deh guarisci  
 Da quel tuo strano umor, credimi amico,  
 O trapassami il sen; non soffro offese,  
 Guglielmo; io non son vile; disporrete. [*parte*]

S C E N A XV.

DON GUGLIELMO, poi DUE LACCHES.

GUG. Son io strano da ver?.. L'interno mio  
 Si commosse in udirlo ... Ei mi convinse ...  
 Fenice amante ed innocente, ed egli  
 Sincero amico? Don Gaston, don Alvaro,  
 Don Garzia, Federico, Ernesto, Carlo,  
 Almerigo, Corrado ... dugent' altri ...  
 Donna Vittoria, donna Clelia, tutti  
 E tutte in questa corte si protestano  
 A me fedeli amici, e calde amanti  
 Con colori rettorici, ed accenti  
 D'ingenua verità ... Presterò fede?..  
 Le chiavi del mio cor senza riguardi  
 Porrò nel seno a tutti, e potrò vivere  
 Tranquillo ognor, non dubitar giammai  
 Che sotto a' fior la rea serpe s'asconda?  
 Negar nol so, trovo in Luigi, e trovo  
 In Fenice un linguaggio assai diverso  
 Dal linguaggio degli altri ... e che perciò?  
 L'arte che tutto fa, nulla si scopre.  
 Saran più astuti. Egli Fenice adora,  
 Ella d'amor gli favellò, dell'alma  
 Di Luigi accettò baci infiammati  
 Su la sua mano... Eh maliziosi ingegni  
 Non mi correte nelle vostre reti.  
 Si rispetta il mio grado ... son temuto ...  
 Si guarda in me del mio sovrano il raggio.  
 Tempo s'attende a' fetidi garbugli  
 Del costume corrotto... Ingrati, ingrati,  
 Non adulate, e non temete un uomo,  
 Che spira amor soltanto, ed amicizia,  
 Ch'altro non cerca che amicizia e amore.

LAC. [dagli appartamenti di donna Vittoria con un ogleliet-

to; lo consegna a don Guglielmo, fa un inchino e parte.]

GUG. [aprendo il viglietto]

Proteste nuove d' amicizia e amore! [legge]

Don Guglielmo. Mi sono liberata

Da don Alvaro e Garzia, e da molt' altri

Adoratori insulsi, che sinora

Furono a farmi sonno. Or sono sola:

Con ansietà v' attendo a dichiararvi.

Vittoria marchesina di Girona.

Con ansietà m' attende a dichiararmi.

LAC. [dagli appartamenti di donna Clelia consegna un viglietto, fa un inchino e parte]

GUG. Qualche nuova ansietà per mia cagione. [legge]

Don Guglielmo. Son stata a visitare

Quattro ospitali; a dar qualche soccorso

Fui a dieci famiglie poverelle

Civili, e a delle figlie giovinette

Che in gran periglio son per l' indigenza.

I dover di pietà sono compiuti.

Sono or sola soletta. Il Cielo guidi

I passi vostri a me. V' attendo ansiosa.

Clelia d' Urgbel contessa. Oh quante ansiose

Per questa raritade in volto umano!

M' annoderò a una moglie, e tutti amici

Giudicherò; vivrò perpetuamente

In guardia, e nel martirio de' sospetti?.. [pensa]

Ho già risolto... tutto è in apparecchio.

Saprò scoprir chi m' ama, e separare

Dall' abbiecta zizzania degli amici

L' amico vero. Il vivere in tal nebbia

Non è vita per me. Giugne il sovrano.

S' egli m' è amico, a' providi rimedj

Su la mia infermità la mano appresti.

Ma da un sovran troppo pretendo!.. Io miro

L' amico sol; se amico m' è, discenda

A guarire un amico, o le mie selve

Amiche sempre, perocchè non hanno  
Nè cor, nè lingua, m'accorranno ancora.

S C E N A XVI.

DON RAIMONDO, DON GUGLIELMO.

**RAI.** Finor nel mezzo a cento amici tuoi,  
Caldi esagerator delle tue doti,  
Di te contenti, a te obbligati e grati  
M'compiacquì, Guglielmo. Le tue lodi  
Sono mie esaltazion. Di rimirarti  
Colle delizie d'una moglie accanto  
Avido sono, amico. Donna Clelia,  
Oppur donna Vittoria di, scegliesti?

**GUG.** Signor, non vi rammento ché bambini  
Fummo allevati insieme, nè l'affetto  
Ch'io vi mantenni ognor, nè quanto feci  
Nelle vostre sciagure. Arrossirei  
A comparir prosontüoso e ardito  
Con un monarca liberal, che volle  
In mille doppi compensar que'danni  
Ch'io considero onori. I grand'uffizj,  
I feudi, le ricchezze, e l'ampia e libera  
Facoltà di premiar, che voi donaste  
Al vostro umil vassallo, agli occhi suoi  
Sono frivoli oggetti. Gli fa grandi  
E d'immenso valor, quel core amico  
Che gli comparte. E' quello il fonte eletto  
De' miei tesori. Il perder quel sarebbe  
A me mortale angoscia; il perder questi  
Lieve cosa sarebbe, e indifferente.  
Il più bel don dal vostro core amico  
Non uscì ancor. Se voi me lo negate,  
Sono infelice, e siete più tiranno,  
Che generoso di Guglielmo a' sguardi.

**RAI.** *[attonito]*

Con quali accenti la mia mente ingombri!

Nè potei prevenir la tua richiesta?  
 Rossor mi prende! Io posso dirti solo,  
 Che possedi il mio cor, che in questo seno  
 Nulla è chiuso per te. Se il desir mio  
 Di vederti contento appien, mi fece  
 Esibirti una sposa in donna Clelia,  
 O in Vittoria, che sono a me cugine,  
 Disdice al genio tuo; se occulto amore  
 Per la sorella mia, ch'è nel ritiro  
 Avessi mai; sappi che l'incertezza  
 Di chiederla in sposa, ti farebbe  
 Soltanto di un tal dono immeritevole.

GUG. Contemplo in voi, signor, lo specchio vero  
 Dell'amicizia. Il don ch'io bramo è nuovo,  
 E strano vi parrà; vi scuoterete,  
 Mel negherete; eppur, se non l'ottengo,  
 D'amicizia mancate, e gli altri doni  
 Tutti rinunzio; alle mie selve oscure,  
 Alla mia povertà ritorno in grembo.

RAI. Tu m'ingombri la mente... io non comprendo...  
 Guglielmo, ecco la destra. Il giuramento,  
 Ch'io farò quanto chiedi, questa palma  
 Stringendo, accetta..

GUG. [*stringendo con trasporto, e baciando la mano di don Raimondo*]

Oh man benefattrice!

Giuramento pietoso, e caro e sacro,  
 Per mio conforto uscisti, ed io t'accetto.

[*sostenuto*]

Principe, non stupori. Io sono in traccia  
 D'amicizia sincera e vero amore.

Fuor da questi due oggetti io nulla apprezzo.

Bramo di sceglier sposa, e di conoscere

Chi mi sia vero amico. In questa corte,

Dopo il mio innalzamento, e dame e maschi,

Tutti a gara mi sono e amanti e amici.

La verità è velata agli occhi miei.

In tenebroso dubbio tal non vivo.

Pretendo rilevar chi sia la dama  
 Degna di questo cor, che non capriccio,  
 O ambizion la mova, ma un'ingenua  
 Fiamma d'amor. Pretendo rilevare  
 Chi mi sia adulator, chi vero amico.

**RAI.** Oh mio Guglielmo! un uomo qual tu sei,  
 Da così tette immagini, e impossibili  
 Da eseguirsi giammai, prender si lascia?  
 Credi, nel mondo non si può pretendere  
 Che de' frutti di mondo. Societade,  
 E' qual fu, qual sarà. Costume solo  
 Può cambiare i color superficiali,  
 I fiorellin, le liste, i scacchi, i rami;  
 Il fondo sarà sempre tela, o panno  
 Di cotone, di filo, o seta, o lana.  
 Un vortice d'inganni impenetrabile  
 S'opponne alla tua brama. Eh, lascia, lascia  
 Metafisiche idee. Vivi tranquillo  
 Nella tua specie. I suoi difetti scusa,  
 Godi le sue virtù. La vita è breve.

**Gug.** Saprà scusar gli errori, e le virtù  
 Goder della mia specie. Per far ciò  
 (Voi non mel negherete) è necessario  
 A me il saper dove l'errore alberghi,  
 E dove la virtù. Derider dessi,  
 E goder con ragion. Co' miei sospetti  
 Il giusto forse offenderei sovente,  
 E premierei l'inganno lusinghiero.  
 Io non imito i grandi ne' delitti.  
 No, no, signor, molesta e schifa lebbra  
 Di smania insofferibile a quest' alma  
 E' il vivere in tal buio. A sceglier sposa,  
 Vo' saper chi sincera m'ami; e voglio  
 Saper chi in questa innumerabil turba,  
 Che a me si giura e si protesta amica,  
 Verace amico sia, chi mentitore.

**RAI.** E come vuoi?.. Non ti capisco... e quale

E' la grazia che chiedi?.. Speri forse,  
 Che la mia facoltà legga ne' cuori?  
 Altro ci vuol che un scettro ed un diadema  
 Per penetrar nel cuore umano... Parla...  
 Tu mi stordisci... come vuoi?.. che brami?

GUG. Chiedo, sign or, da questo punto istesso  
 Di cader dall'altezza a cui m'alzaste,  
 D'esser da voi perseguitato, e reso  
 Lo scherno più funesto della sorte.  
 Vedrò così...

RAI. [*sorpreso e agitato*] Non proseguir... ti ferma...  
 Ben ti comprendo... barbaro... [*serio*] Guglielmo,  
 Non sperar mai ch'io caggia in tale eccesso.

GUG. Lo giuraste, signore, e voi medesimo  
 Negaste favorir chi con certezza  
 Non è mio vero amico, e m'eccitaste  
 A scoprir chi sia tale.

RAI. Alma feroce,  
 Tu d'amicizia manchi, se condanni  
 Il più tenero amico a divenire  
 De' suoi sudditi agli occhi odioso oggetto,  
 Mostro d'ingratitude, e tiranno.  
 A chi non è palese quanto fece,  
 Di quanto fu capace il tuo bel cuore  
 Per quell'amico che abborrito or vuoi?,  
 [*dolente*]

Della sacra amicizia in nome, scioglimi  
 Dal crudel giuramento che carpisti  
 Dalle labbra e da un core, incauti solo  
 Per sincera amicizia e per amore. [*piange*]

GUG. Principe amico... Ah perchè mai non sono  
 Come voi tutti gli altri! Un'oppressione,  
 Ch'esser dee di poche ore, e che i colori  
 De' aver d'oppression vera e penace,  
 Che svela al vostro amico i veri amici,  
 La vera amante, e che palesa alfine  
 Che finzione fu l'opra in beneficio

Dell'agitato spirto d'un amico,  
 Di più bei lauri il vostro capo adorna;  
 Più caro a' vostri sudditi vi rende.  
 Cuor non avrei di chiedere favori,  
 D'un tal monarca e un tale amico in danno.  
 Risvegliate, signor, nel vostro seno  
 Tutta l'austerità. Cada Guglielmo  
 Da ogni vostro favor, lo fulminate.  
 Privo d'onor, privo di beni gema  
 Tra le catene in un carcere oscuro.  
 L'opra fia di momenti. I cuori allora  
 Si sveleranno. Sien nemici tutti,  
 Poco m'importa; a me basta il conoscerli.  
 Io non m'abbasserò a odiarli. Degni  
 Non saran del mio crucio. Essi saranno  
 Degni sol de' miei scherzi e di mie risa.  
 Mi resta il cor del mio monarca; in quello  
 Troverò la mia pace e il mio conforto.

RAI. Di quali strane immagini severe  
 Ti fai schiavo, Guglielmo?

GUG. Notomia  
 Sul cuore uman facendo, e rilevando  
 Chiaramente chi m'ama e chi m'inganna,  
 Esco di schiavitù vile e noiosa.

RAI. Il cuore uman! L'aceyba tua richiesta  
 Cerca il cor mio di por forse alla prova?

GUG. Se dubitassi, il vostro cor strumento  
 Non sceglierei per penetrare al vero.

RAI. E di qual ragionevole pretesto  
 Per opprimer tal uom potrò valermi?

GUG. Tutto è pronto, signor.  
*[si trae dal seno un pacchetto di fogli]*

Delle pretese  
 Ha il re di Francia sugli Stati vostri.  
 In questi fogli troverete firme  
 Di questa man che vi tradisce, e ordisce  
 Cospirazion, congiure. Il vostro erario



Fate esaminar tosto. Troverete  
 Somme immense sparite. Insidiatore,  
 Usurpator, fellon sarà Guglielmo,  
 Meriterà il furor, l'oppressione.  
 Un foglio esiste in questi, in cui vedrete  
 La fiamma del mio cor, ch'io mi vergogno  
 A palesar temendo una infedele  
 La dama che l'accese. I miei sospetti  
 Alla direzion vostra accorta e amica  
 Tutto confido, e nulla occulto io tengo.

RAI. Oh ingegnoso non men che stravagante  
 Martirio ad un amico! Le mie labbra,  
 La mia voce, Guglielmo, tremerranno  
 A pronunziar contro di te. Mi sciogli  
 Per pietà da un tal passo.

GUG. Ah già vel dissi,  
 Che la grazia maggior mi neghereste.  
 Tutte l'altre rinunzio, e mi ritiro  
 Nel solitario mio povero albergo.

[con umiltà in atto di partire]

RAI. [con fiera]

Ti ferma. A me que' fogli testimonj  
 Delle tue reità. T'avvederai  
 Che l'affidare a un uomo e ad un monarca  
 Le prove, benchè finte, di delitti  
 E' un' imprudenza perigliosa. Attendi  
 Dal mio poter la punizion più atroce.

GUG. Voi procurate d'atterrirmi indarno.  
 Eccovi, o conte, i miei delitti [porge i fogli].  
 S'io

Non iscopro chi sia mio vero amico,  
 Mia vera amante, se il cor vostro è ingrato,  
 Di ricchezze e di vita io non mi curo.

RAI. Intrepido crudel... Va, t'assicura  
 Che obbedirotti, e che malgrado mio  
 Cauto e industrie tiranno io sarò teco. [parte]

SCE.

ATTO SECONDO.  
S C E N A   XVII.

63

DON GUGLIELMO.

GUG. Oh Luigi, oh Fenice, oh donna Clelia,  
Oh Vittoria, oh Gastone, Alvaro, Garzia,  
Oh dugent' altri amici, ed altre amanti,  
Leverò la cortina all' alme vostre.  
Siate ben fermi e ben ravviluppati  
Ne' vostri finti panni. Trattenete  
Salde le vostre maschere sui visi,  
Le vostre espression mendaci e false,  
Tutto squarcia Guglielmo. State in guardia.  
Se indugite il mio sovrano m' aderisce,  
Se attento legge il mio foglio sua guida,  
Son amicizia e amor posti alla prova.

S C E N A   XVIII.

DONNA VITTORIA, e DETTO.

VIT. Don Guglielmo, dovrei con voi lagnarmi  
De' mal curati fogli miei; ma un cuore  
Ch'è vostro, è favorevole e ingegnoso  
Nel perdonarvi e nel giustificarvi.  
Siam soli, o duca; il vero tempo è questo  
Per dichiarar la scelta che diceste.  
Vi credo di buon gusto, non v' offendo.  
Ho della presunzion di me medesima,  
Ma tuttavia l'amor grande, v' accerto,  
Tutto mi fa temer... non so spiegarvi  
La procella ch'io sento internamente  
Nell'aspettar questa sentenza. Via  
Datemi vita, o morte, don Guglielmo.

GUG. [ *affettuoso* ]

Dama gentil, se amor dipinto è cieco,  
Con me s'inganna l'invenzion pittrice.  
Benda agli occhi non ha l'amor che nutro

*Il Metafisico*, dram.

Nel mio seno per voi. Con vista acuta  
Penetra il merto, e sa ciò ch'egli adora.

VIT. Vittoria dunque lusingarsi puole [*con civetteria*]  
Che con voi si verifichi il suo nome?

GUG. Tenue conquista e mal proporzionata [*come sopra*]  
Al nome vostro.

VIT. [*pavoneggiandosi*] Mel diceva il core. [*osservando*]  
(Oh la bigotta! A mensa sparcchiata.)

## S C E N A XIX.

DONNA CLELIA, e DETTI.

CLE. (In verità che quella temeraria  
M'ha preceduta! Gran molestia!) Ehi duca,  
Caro voi ascoltate una parola.

VIT. [*cantorellando*]  
Vana speranza, e tardi accenti, oh dio!

GUG. [*affettuoso, avvicinandosi a donna Clelia*]  
(Perdonate, damina, se al viglietto ...

CLE. Ingrato! In vita mia non ho mai scritto  
Un viglietto ad un uomo fuor che a voi.  
Mi vergogno di questo sacrificio,  
Ma egli è a buon fine, e il Ciel me l'ha dettato  
Spero che non vorrete far morire  
Di gelosia per una screditata  
Una che (non vel dico per vantarmi)  
Ha sempre fatto i suoi doveri sempre  
Verso agli occhi del Cielo, e quei del mondo  
Non farete morire di dolore [*piange*].  
Chi non lo merita, e vi dichiarerete.  
[*si asciuga le lagrime*]

GUG. Calmatevi, contessa. Quanta grazia  
Hanno quegli occhi vostri! Avido sono  
Di posseder quella soltanto. Io peno,  
E di sposo la mano in questo luogo  
Non vi do, sol per evitar le smanie,  
I gelosi trasporti, e i furor ciechi

Della vostra rival, ch'è qui presente.

CLE. Basta così.) (Che bile avrà colei!)

VIT. (Il duca è un uom discreto, ed ha giudizio.  
La calmerà con espressioni ambigue  
Per non farla impazzire. Oh è cortigiano!  
Ma quando ella vedrà la sua sconfitta;  
Gran bocche torte! gran imprecazioni.)

S C E N A XX.

DON ALVARO, DON GARZIA, e DETTI.

ALV. Baciai la mano al principe. Guglielmo,  
Ei m'ha riconfermato maggiordomo  
Maggior in questa corte, allor che intese  
La disposizion vostra. Io riconosco  
Dalla vostra grand'anima il favore.  
Vi ringrazio di nuovo, vi protesto  
La più forte amicizia, e v'offerisco  
Il sangue mio.

GAR. Lo stesso uffizio feci  
In questo punto per il dono avuto  
Della castellania di Perpignano,  
Frutto del vostro amor. Duca, io v'invidio,  
Non le ricchezze, o il posto a cui saliste,  
Ma la folla d'amici che v'adorano.  
Considerate me tra quel drappello  
De' più fervidi amici, ed accettate  
I più sinceri miei ringraziamenti.

GUG. Anime amiche e grate, siate certi,  
Che se dato mi fosse il poter dare  
De' regni, a larga man li disporrei  
Per le vostre persone meritevoli.  
Certo son io che nella mia amicizia  
Costanti viverete, che avrà in voi  
D'amistà due esemplari il secol nostro.

VIT. (Che grandezza di dir! Sarà mio sposo.)

GLE. (Che soave parlar! Ha del celeste.  
Saremo proprio due agnelletti insieme.)

## S C E N A XXI.

DON RAIMONDO, DON GASTONE, DON CORRADO,  
SOLDATI, e DETTI.

RAI. [*a don Gastone*]

(Chi l'avria detto, don Gaston!

GAS.

Signore,

Io lo dicea tra me, che un affettato

Metafisico folle e romanzesco

Tanto vostro favor non meritava.

Il mio rispetto, il mio dover teneva

Chiuso il mio labbro, e vi commiserava.

Son gli error suoi delitti, oppur errori

Di strano istinto?

RAI.

Tali son gli errori,

Che tra il cruccio e il stupor, duro fatica

A diriger me stesso.)

[*con gravità*]

Don Guglielmo,

Quella spada a don Garzia consegnate.

GUG. (Ben incomincia.)

[*sorpreso*]

A me, signore? e come!

RAI.

[*altero*] Non più, la spada.

GUG.

Io v'obbedisco. Garzia,

Eccovi il ferro dell'amico. [*consegna la spada*]

RAI.

[*fiero*]

Tosto

Si conduca in arresto al suo palagio;

Ivi gli ordini miei nuovi s'attendano.

GUG.

Puossi saper, signore, in che v'offesi? [*sbigottito*]

RAI.

Sia custodito a vista.

GUG.

E sarò indegno

Di saper le mie colpe, e la cagione

Dell'ira vostra inaspettata?

RAI.

[*fiero*]

Taci

De' miei ministri a' rigorosi esami.

Chiare le reità tue ti saranno,  
Che di celar sperasti.

GUG. [*con furore*] Io reità!  
In buon punto per voi mi disarmaste.

RAI. Temerario imbecil. Ciechi furori  
Sono a te più dannosi. Indarno tenti  
Con un mal consigliato e finto sdegno  
D'apparire innocente. E' già svelata  
L'ipocrisia, tua base. I tuoi spaventi  
Con palliato furor mal si ricoprono.  
Le nascoste perfidie il Ciel fa chiare.

GUG. [*spaventato*]  
Me infelice, che ascolto! Oh mio sovrano  
Se mai l'invidia appresso voi...

RAI. Sleale!  
Tutti color che immeritevolmente  
La confidenza de' signor possedono,  
Danno alla verità d'invidia il nome.  
Ecco il pretesto iniquo, sotto a cui  
Seguono il corso reo de' lor delitti;  
Ma il prudente sovrano non chiude gli occhi.  
Veglia al pubblico bene, e allor che i Numi  
Squarciano il velo sui misfatti, sordo  
Alle mentite voci lusinghiere,  
D'un pernicioso affetto sa spogliarsi.  
Levatelo dinanzi alla mia vista.

[*le Guardie s'avvicinano a don Guglielmo*]

GUG. [*serio*]  
Furo silenzio e obbedienza ognora  
Difensori miglior d'un innocente.

GAR. Duca, venite.

COR. [*alle Guardie*] Fate il dover vostro.

GUG. Santi numi del Cielo, a voi protesto  
Chè innocente son io. Mi proteggete. [*parte  
fra le Guardie*]

GAR. [*e don Corrado lo seguono*]

RAI. Don Alvaro, seguitelo. Le chiavi

D'ogni suo scrigno, d'ogni ripostiglio  
 Sien fedelmente a me tosto recate.  
 Della persona sua mallevadrice  
 Sia la vostra persona. Don Gastone,  
 Dovrò poi favellarvi. Oh, giusto Cielo!  
 Condizion crudele di chi regna!  
 Il duca è reo! Di chi dovrem fidarsi? *[parte]*

GAS. (Di me, di me.)

ALV. Qual caso, don Gastone!

Sul colmo della ruota di fortuna,  
 E tra ceppi può dirsi, in un sol punto!

GAS. Qual meraviglia? Amico, convien esser  
 Più filosofi. Il fuoco de' monarchi  
 Il lampo mostra appena, in quel momento  
 Tutto è consunto. Io non mi fo stupori  
 Né dell'evento, né delle cagioni  
 Della caduta. Già tutto prevedi.  
 (Vuol favellarmi don Raimondo! Forse  
 Vuol conferirmi il posto di Guglielmo.)  
 Donna Clelia, fra poco inchinerovvi. *[parte]*

ALV. I rigorosi cenni del sovrano  
 Deggio eseguire. Incauto, e qui mi fermo.]  
*[parte frettoloso]*

CLE. Vittoria, mi diceva in segretezza  
 Il duca, inver con grazia e civiltà,  
 E chiedendomi scusa, che prescelta  
 Aveva te per moglie. Io son balorda.  
 Volea congratularmi, e son forzata  
 A condolermi. Oh ciel, cara marchesa,  
 Siam soggette alle gran tribulazioni!  
 Rassegnati, cugina. Io ti protesto  
 Che ho un dolor, un dolor, che non so esprimere,  
 Per la disgrazia del tuo sposo.

VIT. Mio!

Ti diverti, bigotta? Egli m'ha detto  
 Anzi segretamente, che avea dato  
 Giuramento di sposo al tuo gran merito.

Cerchi tu , scamoffiosa , di provare  
Se sento gelosia ? Sei la gran sciocca . *[parte]*

CLE. Oh spirito di don Ugo , perdonate ,  
Questo è un castigo che mi vien per voi .  
Chi è in disgrazia d'un principe ch'è giusto ,  
Ha certo de' delitti , ed è in disgrazia  
Anche agli occhi del Ciel . No no , nol voglio .  
Gli abborriti dal Ciel non son per me . *[parte]*

FINE DELL' ATTO SECONDO.



# ATTO TERZO.

## SCENA I.

Sala nobile , smobigliata .

**DON GUGLIELMO** *seduto e appoggiato a un tavolino di marmo*, **DON GASTONE**, **UN MASTRO DI CASA**, **UN NOTAIO** *con penna e fogli*, **SOLDATI** *che asportano i mobili della sala.*

**GAS.** Terminaste? [*al Mastro di casa*]

**MAS.** [*afferma con un inchino*]

**GAS.** Ascoltatemi, eseguite:

Seguite quelle genti al mio palagio,  
Chiusete tutto a buone chiavi, e sieno  
Custoditi que' fogli d'inventario.

**MAS.** [*s'incammina co' Soldati*]

**GAS.** Ehi negligente . Oh qual sciagura è mai  
Il doversi affidare a' servi incauti,  
E senza amor per chi lor dona vitto!  
Vi fuggir dalla vista quella sedia,  
E il tavolin di prezzo, che compagni  
Sono degli asportati? Senza questi  
Imperfetta saria la fornitura.  
Mentecatto. Levateli . Che teste!

**MAS.** [*e de' Soldati s'avvicinano a don Guglielmo*]

**GUG.** [*alzando il capo*]

Nell'agonia d'afflizion mortale,  
Che spossato mi rende, io sarò privo  
Sin d'un appoggio? [*guarda don Gastone*]

**GAS.** Vi lagnate a torto,  
Riguardo a me . Non sono che un fedele  
Esecutore . Il principe comanda.

GUG. [*alzandosi addolorato, e battendosi la fronte*]

Ebben, l'unico appoggio mi si levi -

SOL. [*prendono il tavolino e la sedia*]

GAS. [*al Mastro di casa*]

Alle guardie direte che la vita

Lor risponder dovrà. Che sien le porte,

Lé finestre, i verron di quest' albergo

Ben custodite. Un servo solamente

Sino ch'egli sta qui gli si conceda,

Sieno gli altri scacciati. Alcun non entri,

Pena la vita, a favellar con lui.

MAS. [*s'inchina e parte coi Soldati*]

GUG. Quanti rigori! Don Gastone: inutili

Son le cautele. Io so obbedir sommesso

Del mio sovrano i cenni. I rigorosi

Ordin suoi meravigliar non fanno

Un infelice oppresso, e sol stupisco

Di vederli eseguiti con tal zelo,

E con tanto calore dagli amici.

GAS. E per essere amico esser dovrassi

Un vassallo infedele?

GUG. Io ciò non dico.

Ha però in ogni evento il cor d'un uomo

Adito di spiegarsi.

GAS. Il mio, Guglielmo,

Vi spiegherò. Di tutti i vostri arredi,

Di tutti i vostri feudi, e delle rendite

Vostre, il conte mi vuol depositario.

Le vostre reità sono un arcano,

Ch'ei non palesa ancor. Per quanto intesi

Cadranno i vostri beni al fisco regio.

Ho delle somme in oro, vel confesso,

Immense e infruttuose. Investirommi

De' stati vostri. Io spero che i delitti

Capitali non siano. Ad un esilio,

O al cader vostro in povertà, v'accerto

Che, ovunque siate, avrò attenzione e cuore

Di farvi capitâr qualche soccorso .

GUG. Trovo diversi i sentimenti vostri  
Da quei d'un tempo . Tuttavia son grato  
Alle vostre promesse . Potria darsi  
Però che qualche macchina insidiosa  
Di nera invidia , o qualche non pensato  
Aranco occulto i mali miei presenti  
Mi cagionasse , e che innocente alfine ...

GAS. [*con calore*]

Oh viva il ciel , se si scoprisse mai  
Un qualche falso accusator , le corde  
Non mi terran ch'io non gli passi il cuore  
Con questa spada . ( La sarebbe vaga ...  
Ch'egli fosse innocente ? Eh non lo temo . )

GUG. ( Che affettato furóre ! ..  
[*osservando*] Udiam quest'altro .

## S C E N A II.

DON GARZIA , DON GUGLIELMO , DON GASTONE .

GAR. Gaston , siete obbedito . E' omai spogliata  
La scuderia dell' infelice amico ,  
Per cui sa il Ciel quanto dolore io provo .

[*a don Gastone*]

( Vi dico ben , Gaston , che tra i cavalli ,  
Che furono inviati al vostro albergo  
Ci son quattro pariglie capo d' opera .  
Siete depositario . Se potete  
Farmi servizio , a buon prezzo da amico ,  
Le comprerei . Mi raccomando a voi .

GAS. Procurerò ... vedrò ... farò il possibile .

GAR. Siete , Gaston , ben iniziato assai  
Nella grazia del conte . Ricordatevi  
De' vostri buoni amici .

GAS. E' per me sacro  
Il dover d'amicizia , siate certo . )

GUG. [*ironico*]

(Piangon tra lor le mie sciagure acerbe;  
Ed io mi lagnerò dell'uman genere!)

S C E N A III.

DON ALVARO, e DETTI.

ALV. Duca, il sovrano, che nel seno ancora  
Chiuse ha le vostre reità maggiori,  
Una ne espresse alfin. Fatto un esame  
Sopra l'erario suo, che al poter vostro  
Commesso avea credendovi fedele,  
Trovasi che trecentomila doppie  
Sparite son, nè si sa come. Il conte,  
Clemente, riflettendo a quanto voi  
Faceste un dì per lui, di centomila  
Ribassa il nero furto, e ve le dona.  
Vi commette però, del capo in pena,  
Di ripor tosto nell'erario suo  
L'altre dugentomila trafugate.

GUG. [*allegro*]

(Si porta il conte con mirabil arte.)

[*agitato*]

Come! e sì schifa macchia a me s'addossa?  
Non potria darsi che maligne penne  
Sedotte' da' nemici?.. E voi, don Alvaro,  
Date attributo di clemente al conte?  
Di tutti i beni miei, di tutti i scrigni,  
Delle mie gioie, delle supellettili,  
Sin d'una sedia in cui cerca sostegno  
L'oppression mia, mi spoglia, e mi condanna  
Privo di tutto, a dare in questo punto  
L'impossibile somma nel suo erario,  
O a morir con infamia? Ira del cielo,  
E tu di tal barbarie testimonio  
I fulmini trattieni inoperosi?  
Sono innocente. Tempo mi si doni

A porre in chiaro tal calunnia. Amici,  
 Chi di voi mi soccorre? Don Gastone  
 Fatemi un'amichevole prestanza  
 Di questa somma. Ella starà deposito  
 Sin ch'io ripurghi l'impostura iniqua.

GAS. Vorrei poter servirvi, e vi ragiono  
 Col cuore in mano, ma non sono in grado.

GUG. Come! Pur or diceste che avevate  
 D'oro infruttuoso somme immense, e che  
 Di tutti i beni miei farete acquisto?

GAS. [*imbrogliato*]  
 Per confortarvi il dissi...  
 [*con impazienza*] Non è questo  
 Il momento di dir gl'impegni miei.

GUG. Ma le cordiali esibizioni vostre,  
 Allor che quanto bramavate ottenni...  
 Che in ogni evento, voi, lo stato vostro...

GAS. [*con sprezzo*]  
 E saran presi i complimenti urbani,  
 Al costume polito necessarj,  
 Per cambiali solvibili accettate?  
 S'ebbi alcun beneficio, credo ancora  
 Che la mia nobiltà, degli avi miei  
 Le imprese e i meriti, pcssano un compenso  
 Aver dal conte in me. Vi do parola,  
 Parlerò in favor vostro, ed avrò fatto  
 Assai per voi, se da una scure infame  
 Vincer poss'io di liberarvi il capo.  
 (Clelia or dovria pensar diversamente.) [*parte*]

GUG. (Mestier non ho di dubbj e di commenti;  
 Di Gaston l'amicizia è spiegatissima.  
 Proviam quest'altri due.) Garzia, don Alvaro  
 Amici miei, ciò che sperar non posso  
 Dall'amicizia di Gastone, uniti  
 Potrete voi contribuir. Si tratta  
 E di fama e di vita d'un amico.

GAR. Ordinerò un bilancio... ma non credo...

Vi dico il ver... senza alterar di molto  
L'economia del famigliar sistema,  
Di poter darvi il menomo soccorso...  
Ci vederem, Guglielmo, parleremo.

[parte frettoloso]

GUG. [addolorato]

Alvaro, e voi ...

ALV. Discreto io vi credea.

Scuso la passione che v'accieca...

Riflettete, Guglielmo... maturate...

Non ha il senso comunicò che chiedete. [parte]

GUG. Ecco gli amici svizzerati in fumo.

Per questa via, con questa esperienza

Io rimarrò d'amici miserabile.

Ingrati... erano l'ombra del mio corpo

Sin che il sol risplendea... sparito è il sole,

Tra le tenebre son... mi guardò intorno,

L'ombra del corpo mio più non distinguo.

Folle! Mi lagnerò d'aver perduti,

Col stratagemma mio, gli amici? No,

Perduti non ho amici, io non ne avea,

S C E N A IV.

GILOTTO, DON GUGLIELMO,

GIL. [piangendo dirottamente]

Oh mondo! oh mondo! maledetti tutti.

GUG. Gilotto, ti raccogli; a che quel pianto?

GIL. [come sopra]

Oh, eccellenza, era meglio il rimanere

Nella nostra casetta diroccata

A mangiar del radicchio e delle ghiande

Del nostro bosco. Questo è un vero bosco

D'assassini da strada senza cuore.

GUG. Non ti maravigliar. Di; che t'avvenne?

GIL. Vostra eccellenza ha fatto tanto bene

A tutti quanti, ed ora ... cani, cani...

Su le disgrazie di vostra eccellenza  
 Corsi tosto da tutte le persone  
 Da lei beneficate. Aveva il foglio  
 Che lei mi diede, e tutti que' viglietti  
 Miniati e incisi sì leggiadramente  
 Con tanti fiori, co' cognomi scritti  
 Delle famiglie degli amici suoi.  
 Voleva procurare di ridurli  
 A maneggiarsi in suo favor col principe,  
 (Il quale è un gran bel principe canaglia)  
 Parte m'han fatto dir: non sono in casa;  
 E parte mi scacciar, come portassi  
 La peste indosso, nelle lor famiglie.  
 Mi fu detto che questa è cosa solita,  
 Una prudenza cauta indispensabile  
 Con chi in disgrazia al principe è caduto.  
 Oh mondo! oh mondo! maledetti tutti.

GUG. (Ecco levate omai tutte le maschere.)  
 Gilotto, tu stupisci! Non hai debito  
 Di conoscere a fondo il cuore umano.  
 Frena quel pianto, e ridi.

GIL. Come ridere?

GUG. Dimmi, Gilotto, dimmi. A don Luigi  
 D'Ampuria fosti?

GIL. Io no, eccellenza. So  
 Ch'ella ha qualche disgusto seco lui;  
 Credei di non dover approssimarmi.  
 Lo incontrai per la strada. Era in carrozza  
 Con lui donna Fenice, e discorrevano  
 Insieme riscaldati, e rossi rossi.

GUG. Donna Fenice! Or ben, che più mi resta  
 A dubitar? La mia finta caduta  
 Dall'amicizia e dall'amor li ha sciolti  
 Verso di me; conciliano tra loro  
 Un maritaggio; io son posto tra i morti.  
 Anime artificiose, smascherate,  
 La turba vil de' mentitor v'accolga.

Ite al talamo insieme... E tremi, o labbro,  
A profetire!.. Oh inopportuna e schifa  
Gelosia, dal mio cor esci. Ragione  
Leggi ne' cuori lor, cancella oniai  
Dal mio interno agitato, e procelloso  
D'amicizia ogni seme, e d'ogni affetto.)

S C E N A V.

DON CORRADO, SOLDATI, e DETTI.

COR. Don Guglielmo, il sovran sempre più acceso  
Contro di voi, contento di lasciarvi  
Non è nel vostro albergo. Ei mi commise  
Ch'io vi conduca in fondo della torre  
Contigua al suo palagio, ed ivi chiuso  
A lui rechi le chiavi.

GUG. Don Corrado,  
Questo nuovo rigor da che mai nasce?

COR. Nel so. Dicesi sol ch'esaminate  
Ha molte carte vostre. Egli è cruccioso,  
Nè spiega la ragion dell'ira sua.  
De' vostri amici in quest'albergo teme  
La violenza, e che si tenti a forza  
Darvi la libertà.

GUG. Vano timore;  
Ei può viver tranquillo. Io non ho amici.  
Troverà tutti obbedienti e austeri  
Nell'eseguir contro di me i suoi cenni,  
Siccome gli eseguisce don Corrado.

GIL. *[piangendo]*  
Bravo, eccellenza, bravo. Ei riconosce  
Da lei di capitano il posto, e viene  
A ficcarla nel fondo d'una torre  
Con un muso, che par che venga a nozze.

COR. *[confuso]*  
Ma obbedir dessi del monarca agli ordini.

GUG. E' vero, don Corrado. Conducetemi.



(Vediam di donna Clelia e di Vittoria  
 Il caldo amor; vediamo di Fenice,  
 Di don Luigi l'ultima perfidia.  
 T'apparecchia, cor mio; soffri, e perdona.)  
*[ai cenni di don Corrado s'avvicinano quattro Solda-  
 ti, lo prendono in mezzo, e parte]*

GIL. *[disperato]*

Voglio venire anch'io col mio padrone.

*[s'incammina]*

COR. *[a due Soldati]*

Lo trattènete. Ei deve passar solo  
 Nella prigione. Io so le mie incombenze.

*[i due Soldati trattengono Gilotto che fa violenza]*

GIL. *[piangendo]*

Lasciatemi, birbanti; vo' seguire  
 Quel povero innocente, condannato  
 Dalla malizia; vo' morir con lui.  
 Gli stracci vanno all'aria. Che ingiustizia  
 E' questa d'alterar sino i proverbj?  
 Per carità menatemi alla torre.  
 Io sono un pover' uom, nessun m' invidia,  
 Nessun m' accusa. Sono un scellerato,  
 Ho rubato, ammazzato, assassinato,  
 Mi merito la forza. Per pietà  
 Menatemi in prigion col mio padrone.

## S C E N A VI.

UN SERGENTE con un mazzo di chiavi, e DETTI.

SER. Uscite tutti. Ho commission di chiudere  
 Questo palagio per il fisco regio.  
 Domattina sarà posto all' incanto,

GIL. Nè in prigione, nè qui?

SER. Via, fuori fuori.

Io non ho tempo d'ascoltar buffoni.

GIL. Buffone tu. *[da se]* (Vo' fare un criminale  
 Per essere frustato, tanagliato,

Squar-

Squartato vivo, e uscir da questo mondo.)

Voi siete ladri, e il vostro capitano

È un capitano d'asini da somma...

Un capitano d'assassin da strada.

Non v'è giustizia, la giustizia è morta.

SER. Bastonate quel matto, strascinatelo.

GIL. Sia ringraziato il Ciel, son reo di morte.

[parte strascinato da' Soldati]

COR. [parte col Sergente]

S C E N A VII.

Fondo di torre.

DON GUGLIELMO.

Giunsi nel centro del ludibrio. Il conte

Molto ben favorisce il mio crucciolo

L'oro da separar dalla mondiglia.

Io cogli amici e colle amanti cerco

Il contrario dell'aquila co' figli.

Ella i suoi figli a' rai del sole oppone

Quei che intrepidi al sol fissan la vista,

Per figli riconosce; e quei che chiudono

Gli occhi a' raggi del sol, scaglia dal nido

Come aborti illegittimi, e non degni

Del bel nome di figli. In negra nube

Di miseria io m'immergo, e miro gli occhi

Di amicizia e d'amore penetranti.

Al buio che mi chiude, ognuno è cieco;

Nessun mi scorge più. Degni non siete,

Sconoscenti mortali, del bel nome

Di veri amici e di sincere amanti.

Uscite, aborti, uscite dal mio nido.

Odò un uscio che s'apre. Udiam che sia.

## S C E N A V I I I.

DON RAIMONDO, DON GUGLIELMO.

RAI. *[con due chiavi in mano]*

Guglielmo, e sino a quando avrai tu cuore  
 Di farmi comparire un uomo ingrato,  
 Un crudele, un ingiusto?

GUG.

Più pacifico

Siate, signore. Io non ho amici, o amante.  
 Su la mia oppressione nessun si move,  
 Siete obbedito, e forse i cuori esultano  
 Su la caduta mia, che vera sembra.  
 La vostra tirannia forse è lodata.  
 Dov'è chi vi s'opponga, e vi condanni?  
 Non crediate però ch'io non compiangi  
 Più voi che me. Qual turba vi circonda  
 D'anime false, adulatrici, inique!

RAI.

E' ver Guglielmo. Vidi alla tua alchimia  
 L'oro in piombo cambiarsi; eppur non velli  
 Di tutte le mentite reità  
 Da te ingegnosamente architettate  
 Far uso per opprimerti. Scusabile  
 Sarebbe l'abbandono. Più non merta  
 Né amicizia, né amor un traditore.  
 Di tali eccessi contro il suo monarca.  
 La sola accusa dell'erario leso  
 Por velli in vista, e sufficiente questa.  
 Fu a svelar cuori, a cambiar visi e voci.  
 Credi tu forse che la tua scoperta  
 Utile sia? Smanioso ella mi rende,  
 Suscita in me lo sdegno, e macchinando  
 Vo' castighi agl'ingrati.

GUG.

No, clemente

Siate, signor. Non ha l'ingratitude  
 Sopra se tribunali di castigo.  
 Il Ciel che vuol puniti i rei misfatti,

Vuol volontarj amore ed amicizia;  
 Lascia libero il corso a' loro effetti  
 Onde l'uom possa, imitator de' numi,  
 Non mai costretto, amare e sovvenire.  
 La forza unqua non ebbe alcun dominio  
 Su l'amicizia e su l'amor. Calmatevi.  
 Scusate in me un istinto che non soffre  
 Simulazion, che vuol scoprire il vero.  
 Chi non sa farsi d'amicizia un idolo,  
 Idol però si fa dell'interesse  
 E del timor. Siete monarca in terra.  
 Avranno il cor capace i vostri sudditi  
 Di profondere ognor gl'incensi e i voti  
 Dell'interesse e del spavento agl'idoli.  
 Placidi i sonni e i giorni trascorrete,  
 Questi idoletti ad un monarca bastano. [*ridente*]  
 Diam fine alle mie brame. Donna Clelia,  
 Donna Vittoria, alla caduta mia

Gareggian più per il nuzial mio nodo?

RAI. Non tel so dir. Lessi il tuo foglio, e vidi  
 Che per donna Fenice arde il tuo core,  
 Che sopra a don Luigi e sopra a lei  
 Sospettoso venen l'alma t'accende.

GUG. E' ver; non mi parlate. [*turbato*] Ho degl'indizj,  
 Che avverano i sospetti; e non vel niego,  
 Il più affittivo colpo di scoperta  
 E' il rilevar nella caduta mia

Luigi un traditor, Fenice complice.

RAI. Eorse t'inganni. Essi m'hàn fatto chiedere  
 Con fervorosa istanza il favellarmi.

GUG. [*sorpreso e sdegnoso*]

Più ostacolo non sono a' loro affetti.  
 Bramano il vostro assenso al maritaggio.  
 Ite i lor spiriti a consolar ... Lasciatemi.  
 Fremer nell'ira ... guarirò ... lasciatemi.

RAI. Te medesimo condanna a un tale evento.

GUG. Troppo vile sarei, se mi pentissi

Di veder tra le braccia a un falso amico  
Una donna leggera.

RAI.

Or bene, sfido  
La tua costanza. Io seguo ad aderire  
Al stratagemma tuo. Ti crede ognuno  
Nel ludibrio caduto, e reo di morte.  
Sovvengàti quai fogli, e di qual armi,  
Benchè false, fornisti la mia mano.  
Quell'uscio per cui venni in questa torre,  
Alla mia reggia sala corrisponde.  
Io parto; il più fermarmi qui potrebbe  
Soprendermi, e far vana quella trama  
Da te voluta. Questa chiave prendi;  
Com'io qui venni, uscir tu ancor potrai.  
Esci, chiudi, i gradini sali, e vieni  
Celatamente allo stanzin contiguo  
Alla mia sala. Io ti farò la via  
Sgombra d'ogn'uomo. Quivi facilmente  
Puoi vedere ed udir ciò che succede  
Nella pubblica sala, non veduto.  
T'apparecchia a soffrir. Di quel martirio,  
Che tu mi desti a farmi comparire  
Teco ingrato e crudel, credi che forse  
Risarcirmi saprò. D'acerba pena  
Vera e non finta caricarti io bramo.  
Quando soffrir più non potrai te n'esci,  
Dall'odioso uffizio mi solleva.  
Odo stridor di cardini e di porte;  
Prendi il punto, e a subir l'amaro calice  
Del tuo rigido istinto vien, ti attendo. *[parte]*

## S C E N A IX.

GUGLIELMO.

Gug. Che vorran dir le sue minacce? Puossi  
Scoprir di più del non aver amici,  
Del non trovare un cor muliebre, ch' ami?  
E' ver, sarà martirio lo scoprire

Cogli occhi miei Luigi unir la destra.  
A quella di Fenice... Ah che il vederlo  
Sarà al mio core antidoto salubre.

S C E N A X.

GILOTTO *in catene*, DON CORRADO, SOLDATI,  
e DETTO.

- GIL. *[allegro]* Vi ringrazio, bricconi, vi ringrazio.  
Io moro volentier. Quando son morto  
Pregherò il Ciel per voi, ma avanti no,  
Non posso, non v'è caso, perdonate.  
Viva, eccellenza, moriremo insieme,  
Accetti il mio buon cor, son poveretto.)  
GUG. Sei ricco assai, Gilotto. Un core amico  
È celeste ricchezza, e non ha prezzo.  
COR. *[a un soldato]*  
Esaminate queste porte: chiuse  
Sono a dover? *[il Soldato conferma con un inchino]*  
Andiamo. Don Guglielmo,  
Il Ciel vi benedica e vi conforti.  
*[parte co' Soldati]*  
GR. Grazie de' vostri augurj: Che regali  
Fan questi animalacci senza viscere.  
Eccellenza, mi spiace sol per lei, *[piangendo]*  
Che per me l'assicuro che vorrei  
Esser morto dugentomila volte  
Per non veder queste ingiustizie. Perfidi.  
GUG. *[prendendolo per mano]*  
Gilotto, mecò vien.  
GIL. *[sorpreso]* Dove, eccellenza?  
GUG. A contemplar l'iniquità degli uomini,  
Indi nel nostro bosco in povertade.  
GIL. Se le porte son chiuse.  
GUG. Ecco la chiave.  
GIL. *[più sorpreso]*  
La chiave! Dice il ver, vostra eccellenza?

I lupi sono agnelli appetto agli uomini:  
 Gli abbiamo contemplati quanto basta.  
 Andiam per carità nel nostro bosco. [*parte  
 con Guglielmo*]

## S C E N A XI.

Sala magnifica con tavolino nel mezzo con sedia alla parte,  
 altre sedie in spalliera alle bande.

DON ALVARO, DON GARZIA, DON GASTONE, DONNA  
 CLELIA, e DONNA VITTORIA.

GAR. Qual sarà mai l'evento di Guglielmo?  
 Donna Vittoria dovereste avere  
 Penetrato qualcosa nel sovrano.

VIT. Siete vago, don Garzia... Sempremai  
 Intavolate de' discorsi mesti  
 Per risvegliar gli effetti ipocondriaci,  
 Se non sapete intrattener le dame  
 Con più lieti argomenti, dovereste  
 Far voto d'esser muto. Apparireste  
 Più spiritoso assai, ve lo protesto.

ALV. Dice ben la marchesa. A questo mondo  
 Abbiám tanta abbondanza di mestizie,  
 Che si può risparmiar di procurarsene,

VIT. Non è vero, don Alvaro.  
 [*dandogli con civetteria il ventaglio sopra una guancia*]  
 Bravissimo.

ALV. [*le bacia la mano*]  
 Siete il gran spiritello.

CLE. E quanto, a questo  
 Don Garzia è compatibile. Guglielmo  
 E' l'oggetto maggiore in questa corte  
 Da far riflessi, e da moralizzare.

GAS. [*col collo torto, e serio assai*]  
 Pur troppo donna Clelia!

CLE. Oh sì da vero

Io non vo' far giudizj temerarij  
Sopra a' delitti suoi. Son noti al principe;  
Egli è del Ciel ministro, e il Cielo è giusto.  
Temo che gli antenati di Guglielmo  
Sien stati usurpatori e prepotenti,  
Che molti testamenti dagli eredi  
Non sien stati eseguiti. In verità  
Che quando men si pensa casca il fulmine.

GAS. Questo è rifletter giusto. Permettetemi.

[*le bacia la mano*]

VIT. [*ironica*].

Gran morale, cugina! Gran contegno  
Per non formar giudizj temerarij!  
E alle mormorazion d'una bigotta  
Van soggetti frattanto i vivi e i morti.

GLE. Via via, taci, imprudente. Giugne il principe.  
Chiudi quella tua bocca serpentina.

VIT. Oh la tua è sciroppata, è un zuccherino!

S C E N A XII.

DON RAIMONDO, *alcuni* CAVALIERI *che lo*  
*seguono, e* DETTI.

[*mesto*]

RAI. (Dovrebbe quell'austero esser qui occulto.  
Terminiam d'appagarlo; usciam di pena.)  
[*siede, s'appoggia al tavolino colla fronte appoggiata  
alla palma, mostra agitazione, e dopo essersi asciugato  
gli occhi, con gravità e commozione*]  
Non istupite amici; non è alfine  
Un sovràn più che un uomo. Amai Guglielmo.  
Da ipocrita operò; ma non poss'io  
Scordare il ben che un giorno ebbi da lui.  
Agitato son io. Vorrei celare  
La maggior somma de' delitti suoi,  
Temo non palesandoli, tiranno  
Di comparire agli occhi de' vassalli;  
Condannarlo vorrei, vorrei serbarlo



Da un funesto decreto. Oh di qual peso  
 È il dover di giustizia in chi presiede! —  
 Donna Vittoria, donna Clelia, voi  
 Ambe inclinate foste, e mi pregaste  
 La destra di Guglielmo a procurarvi.  
 Io vi confesserò che la clemenza,  
 Forse debile troppo, un tal riflesso  
 Sceglie per trattener l'aspra sentenza  
 Della sua morte. Egli tra ceppi geme  
 Privo del mio favor, spoglio di beni,  
 D'ogni grado e d'onor, di che fornirle  
 Unqua non potrei già. Se tuttavia  
 Persiste in voi l'inclinazione a un nodo,  
 Dono il decreto della morte a questa.  
 Apro un adito all'alme generose,  
 Forse per sollevar la mia d'angoscia.  
 Siete ricche ambedue; quell'infelice,  
 Lunge però dagli occhi miei, potrebbe  
 Goder degli agi, e rimaner tra i vivi.

VIT. Guglielmo, altezza, s'era dichiarato  
 Per donna Clelia. Ella è occupata sempre  
 In opre di pietà, farà anche questa.

CLE. Non dir bugie, Vittoria. Don Guglielmo  
 S'è per te dichiarato. Don Gastone  
 Dalla buona memoria di don Ugo  
 M'era già destinato. Vedo chiaro,  
 Che a'morti non bisogna fare affronti,  
 Perché san vendicarsi. Son pentita,  
 E se l'altezza vostra dà l'assenso,  
 Io do la man di sposa a don Gastone  
 Per onor di quel povero defunto.

RAI. Io vel concedo.

GAS. [*baciando la mano a donna Clelia*]

Oh quante opre pietose,  
 Cara contessa, abbiám da fare insieme!

VIT. Ed io, se vostra altezza lo permette,  
 Do la mano a don Alvaro di sposa.

Non è per me chi offende il suo sovrano.

RAI. Ve lo permetto.

ALV. [*baciando la mano a donna Vittoria*]

(Cara marchesina!

Se non cadea Guglielmo in un abisso,  
Privo era dunque di sì bella mano?)

VIT. Ehi cugina, se tu prendi marito  
Per obbedire ai morti, ed io lo prendo  
Per obbedire ai vivi. (Che bigotta!)

GAR. (Ed io su la caduta di Guglielmo  
Nessun utile avrò?) Signor, si dice  
Che il palagio del duca di Monforte  
Sia per conto del fisco. Gli avi miei  
Servirono fedeli a questi stati;  
Se disponeste mai...

RAI. Garzia, v'intendo.

So premiare e punire. (Oh mio Guglielmo,  
Tu occulto fremerai, parmi vederti;  
Ben hai ragione; fuori del tuo monarca  
Non far conto d'amici, nè d'amante.)

S C E N A XIII.

DON LUIGI, e DETTI.

[*con grandezza*]

LUI. Conte, non istupite. Io certo sono  
Che sino ad or tra adulatrici lingue  
Trovaste scusa ad una azion tiranna.  
Non adula il mio labbro. Un vero amico,  
Un vassallo fedel non si fa schiavo  
Nè di schifi timor, nè d'interesse.

RAI. Qual audacia, Luigi, ti conduce?

LUI. Non è audace giammai chi al suo monarca  
Aprè la via della clemenza, e cerca  
Che abborrito non sia da'suoi vassalli.  
Guglielmo di Cardona è amico mio,  
Ciò che fece per voi, per me non fece,

E tuttavia le vostre oscure torri ,  
 Ed i fulmini vostri, e le catene  
 A rimprocciar per lui mi vedo astretto ,  
 E ad arrossir pel mio sovrano che adoro ,  
 Quali siano i delitti , che l'amico  
 Precipitar con repentini sdegni  
 Dalla luce alle tenebre, m'è ignoto .  
 Saran sacro deposito in quel seno  
 In cui di penetrare osar non deggio .  
 Vi ricordo però . Le colpe ignote ,  
 E i palesi castighi aspri e furie ,  
 Ributtano ; signor , Non v' appagate  
 De' mentitori simulati esterni .  
 Sono i cuori diversi , e i cuori sono  
 Il verace sostegno d'un sovrano .  
 Conosco le malizie delle corti ,  
 E conosco l'istinto di Guglielmo .  
 S'egli ha delitti , s'egli è reo di morte ,  
 Complice sono anch'io delle sue colpe ,  
 Deggio seco morire . Un sol delitto  
 ( Che forse è figlio d'impostura ) è noto .  
 Negli affidati a lui vostri tesori  
 Manca una somma . I feudi miei , l'albergo ,  
 Quanto al mondo possiedo , in pagamento  
 Vi cedo per l'amico . I testimonj  
 Del volontario mio spoglio qui avete .  
 La rovina d'un uomo a fare autentica ,  
 Validi testimonj io v'esibisco .  
 D'aspre e ruvide lane ricoperto  
 Tra i solitarij troverò un asilo  
 Più lieto assai di questo . Altro non posso  
 Esibir per l'amico . Esibirei  
 In aggiunta a' miei beni me medesimo ,  
 Ma poco valgio . Un onest'uomo , o conte ,  
 Su la vostra bilancia ha un prezzo vile .  
 RAI. ( Esulterà , Guglielmo . Egli ha un amico ,  
 Che nemico credea . Seguiam l'impresa ,

S'inoltrino le prove, e si raveda.)

Sai tu chi sei? Sai tu con chi favelli? *[fiero]*

**LUI.** Son Luigi d'Ampuria, un uom dolente,  
Che non soffre veder l'amico oppresso,  
Ch' esibisce a sollievo dell'amico  
Tutte le sue sostanze, e che se vane  
Son le sue esibizion, favella in modo  
Da meritare la morte coll'amico.

A don Raimondo mio sovrano io parlo.

Egli esser può clemente, e può crudele

Essere ancor. La forza è in suo potere,

Ei non si scorderà d'essere un uomo,

E soggetto agli error, come son io,

Com'è l'amico mio, come siam tutti;

E fermo crederà che la clemenza

Sia il più bel attributo de' monarchi. *[piange]*

**RAI.** Tu piangi?

**LUI.** V'applaudite. Occasione

La più fiera ad un'alma la più forte

Sapete dar di pianto. E' vero, io piango,

*[piange dirottamente col fazzoletto agli occhi]*

**RAI.** *[commosso]*

(Tu sei tiran, Guglielmo; io più non posso.)

*[si rinfranca]*

Ti conforta, Guglielmo non è degno

Della tua affizion. Sospettj esosi

Sopra a te nutre,

**LUI.** Ed a ragione. Io diedi,

Benchè innocentemente, alla sensibile

Alma sua presunzione ragionevole

Di poter sospettar della mia fede,

Gli rimetto l'insulto. Il condannare

Lascio al vostro poter, ma questo core

Condannar non potrete a odiar l'amico.

M'offese a torto. Gli perdono, e l'amò.

**RAI.** Non ami tu Fenice?

**LUI.** Anzi l'adoro.

E che perciò?

RAI.

Luigi, il tuo sincero  
En intrepido istinto, l'ira mia  
Sul tuo pungente, e temerario labbro  
Disarma e calma. Il generoso spirito,  
Che tu possiedi, al fianco mio ti rende  
Oggetto necessario, e in un diletto.  
Lasciam Guglielmo al suo destino. Io voglio  
Che tu riceva in dono i gradi tutti,  
I titoli, e gli uffizj in questa corte,  
De' quai spogliato ho chi da te non merta  
Più il bel nome d'amico. Fia tua sposa  
Donna Fenice, e tutti i feudi suoi  
Saran sua dote. Io ti vo' far tranquillo;  
Renderti ben per male, onde tu dica  
Che meritar so di clemente il nome.

LUI. [*altero*]

Il nome di clemente! Amo Fenice,  
Le palesai d'amarla, ma ignorava  
Allor, che tra Fenice e tra Guglielmo  
Un reciproco amor caldo esistesse:  
D'amaro pianto il mio innocente errore  
Seppi bagnar. Di non amar Fenice  
Capace non sarei. Troppo risplende  
Quell'oggetto per me. Strapparmi il core  
Saprei dal sen, se immagini accendesse  
Nella mia mente lusinghiere e inique,  
Offensive a' dover dell'amicizia.  
Conte, quali insidiose esibizioni!  
So per dover tiranneggiar me stesso.  
Rinunzio, don Raimondo, i doni vostri.  
Voi pretendete di clemente il nome?  
Non inventò Falaride, o Nerone  
Di voi martirj più affittivi e truci.  
Vi si conviene il nome del più indubre  
Dilaniator dell'alme... Mi punite.

RAI. (E ancor non esci ad abbracciar l'amico,

E lasci ancora il tuo sovrano esposto  
A un tal barbaro uffizio ed agl'insulti!  
Seguasi l'ardua impresa.) [*fiero*] Don Luigi,  
Tropo soffersi. Olà, guardie, soldati.

ALV. [*a donna Vittoria*]

(S'udì maggior temerità di questa?

VIT. Ch'abbia sofferto tanto, io sono estatica.)

GAS. [*a donna Clelia*]

(Che dite voi di quel pazzo fanatico?

CLE. Io son scandlezzata, sudo tutta.)

GAR. (Questi son strambi da levar dal mondo.)

RAI. Soldati, guardie.

S C E N A X I V .

UN SERGENTE, SOLDATI, e DETTI,

RAI. **D**i catene tosto

Sia costui caricato, ed in oscura  
Prigion sia posto; il suo supplizio attenda.

LUI. Se non potei soccorrere l'amico,  
Son disutile in terra. Io non vi chiedo  
Pria di morir di riveder Guglielmo;  
Non mel concedereste. Alla barbarie  
Tropo con mio dolor mi miro in preda,  
[*si trae la spada dal fianco*]

Questa mia spada a' vostri piè depongo.

La date in dono a' più onorate mani

Che non furo le mie, se ne scorgete.

Questa, l'unica grazia ch'io vi chiedo,

Ve la chiedo per voi. [*ai Soldati*] Mi conducete,

[*entra nel mezzo a' Soldati, e parte con essi*]

RAI. (E tu non esci ancor, crudele amico!)

## SCENA XIV.

DON CORRADO *con un mazzo di chiavi*, DONNA  
FENICE *vestita a nero, scapigliata e piangente, che  
si avvanza con lentezza*, e DETTI.

RAI. (Ecco donna Fenice. A tutti i segni  
Apparisce innocente. Vendichiamci,  
S'ella è tal, con quel rigido misantropo.)

COR. Don Guglielmo, signor, ben chiuso è in carcere.  
Queste le chiavi son, come ordinaste.  
[*dépone le chiavi sul tavolino*]

RAI. Morrà Guglielmo.

FEN. [*precipitandosi a' suoi piedi*]

Ah non morrà, signore,  
Se le lagrime mie, se le mie preci  
Sopra un cor liberal forza averanno.  
Ecco una dama desolata e immersa  
Nel pianto e nel dolor, ch'esperienza  
Fa del cor d'un sovràn colle sue lagrime,  
[*piange dirottamente*]

RAI. La liberalità, donna Fenice,  
D'una imbecillità nome s'acquista,  
Qualor d'essa s'abusa. Che vi move  
A un tale avvillimento?

FEN. Amore, o conte,  
Il più fervido amor. Non mi vergogno  
A palesarlo a tutto il mondo in faccia.  
Guglielmo adoro, ed il mio cor non vede  
Che innocenza e virtù nel mio Guglielmo;  
Non vede in voi che un oppressor tiranno,  
E tuttavia prostrata ed avvilita  
Alle vostre ginocchia mi scorgete.  
Chiedo la vita di Guglielmo in dono;  
E chiedo occasion d'esservi grata,  
Di rispettarvi e benedirvi ognora.  
[*segue a piangere prostrata*]

RAI. (Nè ancor esce il crudele!) Don Comado  
Fu inviato alle carceri Luigi,  
Ite; ritorni a me.

COR. [*s' inchina e parte*]

RAI. Donna Fenice,  
Sorgete, vergognatevi. Assai male  
Collocate gli affetti.

[*fa ch' ella s' alzi, e trae dal seno un pacchetto  
di fogli, da quello una lettera piegata*]

In questo foglio  
Rileverete ch' io non sono ingiusto.

FEN. [*prende la lettera, e guarda la soprascritta*]

RAI. A chi è diretto?

FEN. Egli è diretto, o conte,  
Alla vostra sorella nel ritiro.

RAI. Apritelo.

FEN. [*apre la lettera con mano tremante*]

RAI. Il carattere v'è noto?

FEN. Ei sembra di Guglielmo.

RAI. Ebben, leggetelo.

FEN. [*legge con voce tremante con sospensione, e un dirotto  
pianto nel fine*]

Clorilde amata. L'opra mia comincio  
Felicamente. In pochi giorni io spero  
Che siate la mia sposa, ed ambo uniti  
In Catalogna regneremo. Il vostro  
Guglielmo di Cardana.

[*resta immorta nel pianto*]

RAI. Or che direte?

E' l'amor vostro, o il sovran vostro ingiusto?  
L'erario leso, e un tal foglio intercetto  
Delitti non saran di morte degni?  
Del mio grado mi spoglio, ed alla voce  
Rimetto degli amici di Guglielmo,  
Ed alle amanti sue dar la sentenza  
Sopra i delitti suoi. Non parlo a voi,  
Venice. Un stolto amore v' abbarbaglia.



[*volta agli astanti*]

Anime amiche e amanti, decidete.

VIT. Chi potrebbe salvarlo da un supplizio?

ALV. Inorridisco a tai misfatti; cada.

GAS. Abbia luogo il rigor; pietà non merta.

GAR. A' suoi delitti la pietà è un delitto.

CLE. Mora, signore. O numi, deh assistetelo  
Nel momento fatal della sua morte.

[*i Cavalieri indietro tusti*]

Non ha luogo indulgenza; mora, mora.

FEN. [*scuotendosi*]

(Gelosia, non tradirmi. Il mio Guglielmo  
Oppresso è da menzogna, e il cor mel dice  
Nell'abborribil schiera degl' ingrati  
D'entrar giammai non ti degnar, Fenice,  
Mori fedele amante, e ti distingui  
Dalla turba volgar de' falsi amici,  
E delle vane ambiziose amanti.)

[*volta all'assemblea con sottomutezza*]

Sopra quall processi e quali prove  
Un tal uom si condanna? E non potrebbe  
Questo foglio esser falso? Come, e quando  
D' un solitario, in indigenza reso  
Per chi l'opprime in questo punto, privo  
D' ogni speranza, e fiero in soffrire  
Imperturbabilmente il suo destino,  
Incominciò da una sì orribil trama  
D'ambizione, e d'interesse figlia,  
Il corso abbominevole e insidioso?  
Sì incerti fondamenti son la base  
Delle vostre condanne?

[*a don Raimondo*] Abbiate a schifo

I decreti, signor, dell' alme ingrate,  
Che per invidia, e adulazion condannano  
Chi dalla ruota di fortuna, forse  
Per inganno, è disceso.

[*restituendo la lettera*] Eccovi il foglio

Che

Che, non vel nego già, di qualche ~~silla~~  
Di geloso veleno il cor mi punge.  
Ma questo cor, sia lacerato, o lieto,  
Sarà ognor di Guglielmo.

[*traendo dal seno un altro foglio*] Eccovi il foglio,  
Legittimo signor. Al vostro spirito,  
Amante di tesori, quella calma  
Doni, che di levare a me tentaste.  
Gli scrigni miei non sono esausti, e prezzo  
Han le mie gemme ed i miei beni. Tutto  
Cedo a sollievo dell'amante mio.  
L'intrepida mia mano ognor costante  
Firmò quel foglio. Se il suo cor Guglielmo  
Diè ad altre donne, conoscente forse  
Dell'azion mia sarà; pentito al seno  
D'un amante fedel, ridonerammi  
Un cor, che, non v'ha dubbio, un dì fu mio.  
Se sospettate fellonìa, un esilio  
Da' Stati vostri ogn'ombra in voi disgombri.  
Donatemi Guglielmo, egli è il mio sposo.  
Mendici, esuli, soli, abbandonati [*piangendo*],  
Chiedendo carità, ramminghi andremo.  
Mi saranno palagi le caverne,  
E l'indigenza a me sarà ricchezza,  
Pur che Guglielmo sia salvo, e mio sposo.

RAI. [*commosso si asciuga gli occhi*]

FEN. Siete commosso!.. Ah sì, risplenda in voi  
Di natura il bel raggio, e di clemenza.  
Tra tanti innumerabili vassalli  
Un uom solo vi chiede il mio dolore,  
O di morire alle ginocchia vostre.  
[*si precipita nuovamente a' piedi di don Raimondo piangendo*]

RAI. (Non hai prove bastanti, alma feroce!  
Non esci ancor! Proviam di farlo uscire,  
O d'uscir io da sì odioso uffizio.)

[*si alza, e solleva donna Fenice*]

Il Metafisico, dram.

Sorgete, illustre imparreggiabil donna,  
 Di sì bell'alma il pianto senza premio  
 Versato esser non deve. Avrà la vita  
 E l'esilio Guglielmo, ma non deve  
 Partecipar di sue miserie estreme  
 Un innocente generoso oggetto  
 Di sì belle virtù, di tanti vezzi,  
 Di tante grazie adorno. Egli è ben degno  
 Di regnar meco. Io troncherò il trattato  
 D'un imeneo, che a fin condur si cerca  
 Con me, di donna Bianca principessa  
 D'Aragona. Le viste di politica  
 Alle soavità cedan d'amore.  
*[baciando la mano a donna Fenice]*  
 Adorabil Fenice, questa destra...

## S C E N A X V.

DON GUGLIELMO, e DETTI.

GUG. *[uscendo frottoloso dal nascondiglio]*  
 Basta così, signor. Prove bastanti  
 Del raro amore di Fenice scorsi;  
 Non vi pregai di sì terribil prova.  
*[tutti restano attoniti]*

FEN. Guglielmo!.. come!..

RAI. Egli è un tiran dell'alme.  
 Non istupite che sia qui. Lo volli  
 In faccia a tutti a udir la sua condanna.  
 Bella Fenice, questa destra mia...

FEN. La ricuso, signore. Una privata  
 Dama, se ambizione non l'accieca,  
 Non accetta tai doni; il ben de' Stati  
 Non impetisce d'un monarca, e sdegna  
 A'sudditi di rendersi odiosa.  
 Che otterreste, signor, colla mia destra?  
 Il mio core non mai. Questo mio cuore

(Fulminate condanne a vostro senno)  
Sarà ognor di Guglielmo. Al suo destino,  
S'egli non sdegnà una compagna, unita  
Mi vedrà il mondo ognor fida, e indefessa  
Sofferir seco, e dar prove d'amore.

GUG. [*abbracciandola*]

Anima grande, mi perdona i torti,  
Che fur figli d'amor. Sì, una tua pari  
Può far soavi d'uno sposo i giorni,  
E le amarezze della vita, lievi.  
Più strano teco non sarò. Conobbi  
Tropo evidentemente i cuori eletti  
D'un vero amico, e d'una vera amante.

FEN. No, nol conosci ancor. Più salde prove  
Del mio fervido amor, credi, averai.

RAI. Sei tu pago, crudel, del tuo sovrano?  
Della tua sposa, e d'un amico eroe...  
Che pria di te tra le mie braccia io voglio.

[*va ad incontrare don Luigi*]

VIT. [*a don Alvaro*]

(Sposo, capite voi quest'accidente?)

ALV. La testa non mi regge, e penso invano.)

CLE. [*a don Gastone*]

(Che fia? Siam molto fragili, Gastone!

GAS. Siamo fragili è vero, ma la nostra.

Fragilità saprem scusare insieme.)

GAB. (Son castellan di Perpignano, o no?)

S C E N A XVI.

DON LUIGI, DON CORRADO, e DETTI, poi GILOTTO.

RAI. [*abbracciando don Luigi*]

Vieni, Luigi. Il mondo tutto sappia,  
Che mal mio grado io finì esser tiranno.  
Guglielmo fu che per scoprire il cuore  
De' veri amici e d'una vera amante,  
Volle a un finto rigor d'un finto sdegno

Con finte reità cadere oppresso.  
 Di tutto egli è innocente, e de' suoi gradi,  
 E di gradi maggiori, e del mio affetto  
 Più che prima è in possesso. In te, Luigi,  
 Ed in Guglielmo contemplare io deggio  
 Le più salde colonne dei miei Stati.

LUI. Signor, se ardito fui... [*in atto d'inginocchiarsi*]

RAI. [*trattenendolo*] Non umiliarti,  
 Non fosti che un eroe. Corri a quel seno,  
 Che tal mi ti scoprì; me, te, Fenice,  
 E se stesso mettendo alla tortura  
 Atroce sì, ma di soave frutto.

GUG. Vieni, perdona a' miei sospetti, amico.

LUI. [*abbracciandolo*]

Taci. Se un sì bel nome mi ridoni,  
 Ogni amarezza è cancellata. [*si baciano*]

GUG. [*tenendo abbracciato don Luigi, e stendendo una  
mano a donna Fenice*] Sposa.

FEN. [*con trasporto, prendendo la mano di don Guglielmo*]  
 Chi di me è più felice a sì bel nome?

RAI. [*appoggiando una mano sulla spalla di don Luigi*]  
 E chi vide giammai sopra la terra  
 Innesto di quattro anime più amiche?

GIL. [*allegro precipitandosi a' piedi di don Guglielmo, e  
abbracciando le sue ginocchia*]

Non posso più. Signore, siamo cinque.

GUG. E' ver, serva il tuo esempio agli altri servi.

VIT. [*a don Alvaro*]

(Don Alvaro, ho un pochetto di vergogna.

ALV. Per dirvi il vero ho anch'io qualche rimorso.)

CLE. [*a don Gastone*]

(Gastone, voi vedete il sacrificio.

In verità che se non m'adorate,

Coll'aiuto del ciel fo qualche scena.

GAS. La maggior scena, Contessina, è fatta.)

GAR. [*confuso e mesto*]

(O degno fossi anch'io di quel drappello!)

**RAI.** *[agli astanti]*

E voi, spirti leggeri e sconoscenti...

**GUG.** Calma, signor. Son io degli error loro  
Colpevole soltanto. Essi non hanno  
Nè cor, nè educazion d'essere amici.  
Della maggior tranquillitade privi,  
Geman nella miseria de' raggiri,  
Delle simulazion, delle menzogne.  
Son puniti abbastanza. Oh il ciel volesse,  
Che i pochi oggetti che abbiám qui presenti  
Fossero i soli delle finte amanti,  
E degli amici falsi! I vostri pari,  
Ed i corti d'Ampuria, e le Fenici,  
E i Gilotti, signor, son rari assai.  
Anime prive del maggior de' beni  
Godete pur que' beni che apprezzate.  
Siate fedeli al mio sovrán co' fini,  
Che più grati vi son, ma ognor tremate  
Di chi amicizia e amor sa porre a prova.

FINE DEL DRAMMA.

## NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

## IL METAFISICO.

**A** chi non è noto Carlo Gozzi? Le sue produzioni teatrali caro lo resero al popolo, agl' impresarij, e fatale nel tempo istesso al vero gusto drammatico. Sian esse figlie d'una gara poetica, d'una opinione particolare, ovvero della intima sua persuasione, certo è che ad esse singolarmente deve attribuirsi la depravazione delle venete scene. Ciò appunto dimostra un gran merito nell'autore ad onta dell'assurdo ed irregolare in cui sono esse, o tutte, o quasi tutte avviluppate ed immerse. L'esperienza convienche che qualunque capo di setta o religionaria, o letteraria ha dovuto possedere non pochi talenti, e pregi distinti per attrarsi numerosi seguaci. Somma conoscenza dell'uomo, e soprattutto della moltitudine; sana morale, fertilità di fantasia, sapore di stile, verità di caratteri, naturalezza, e interesse di situazioni, finezza di patetico sono i doni che distinguono il Gozzi, e che dovevano, come facilmente potevano, renderlo uno dei migliori maestri del comico teatro italiano. Nol volle egli, nè dobbiam noi indagarne la causa, bensì dolercene, sui tristi effetti. Furono dunque suo solo oggetto gli effimeri applausi d'un uditorio, ed egli pur troppo pienamente gli ottenne. Speriam passato questo fanatismo, e desideriamo che la studiosa gioventù conosca una volta che è assai facile ordire un'opera, che non ha altra norma e confine che la propria sregolata fantasia, che poco merito si ricerca per riscuotere i momentanei battimano d'inesperti ascoltanti, ma che i più vicini nostri posteri sapranno con giustizia esaminarla, condannarla con discernimento, e lasciar con dotto dispregio alla sua riproduzione.

me vote le panche e le logge, non che afflitto l'inavveduto impresario. Tendono appunto a questo fine le nostre riflessioni sopra il Metafisico, che forse è uno dei meno difettosi componimenti di questo autore.

L'intrigo nasce da uno smodato desiderio di Guglielmo per distinguere i veri amici dai falsi, come pure le siaccere amanti dalle ingannatrici: desiderio eccitato in lui principalmente dall'aver ascoltata un'amorosa dichiarazione di don Luigi a donna Fenice. Questo modo oltre ad essere non poco inverisimile, perchè ripugna alla ragione che uno parli ed ascolti senza che altri là presenti se ne avveggano, non è meno indecoroso alla natura del dramma, che sembra dover essere un po' più elevata che quella della commedia. Più ancora è inverisimile che nè donna Fenice, nè don Luigi, conoscendo la causa dello sdegno in don Guglielmo, non tentino di sincerarlo dimostrando che don Luigi ciò fece ignaro che il suo amico amasse quella che a lui pure piaceva. Questo dilucidamento avrebbe levato al protagonista la sofistica sua idea, e quindi avrebbe mancato il soggetto al dramma. Ciò è vero, e l'arte permette che si ometta ragionevolmente o modifichi quello che si oppone alla nostra idea; ma è pur vero del pari che l'artificio non deve comparire all'occhio dello spettatore, altrimenti cessa la verisimiglianza. La mano dell'autore si manifesta ancora più col far partire don Guglielmo allorchè dal dialogo di donna Fenice e don Luigi sarebbe in lui levato ogni dubbio, e lo fa ritornare al momento che può accrescergli il sospetto.

La condotta di questo dramma fu tacciata per irregolare. Noi non porteremo le nostre accuse al rigore che furono spinte le altrui, ma certamente non si può al Metafisico accordare il pregio di regolare. L'autore stesso lo confessa nella sua prefazione, e crede di giustificarsi col dir solo che le sue composizioni teatrali *devono esser guardate come azioni sceniche, poetiche, allegoriche*,



*in cui non è osservabile se non che una certa tal quale regolarità differente da tutte le credute regolarità, non conosciuta, e rinnegata da' maligni, e non ammessa da stitici inoperosi, e che è osservabile in questo principalmente lo specchio morale, e il significato allegorico.* A tanto dunque il puntiglio e la parzialità per le cose proprie possono condurre anche gli uomini di merito, e dotti? Troppo lungo sarebbe qui il volere combattere formalmente una massima così falsa, ingiusta, e perniciosa, ma pregheremo soltanto il Gozzi a volerci indicare dietro quali norme si potrà formare un sano giudizio d'un così architettato componimento. Ignora egli, o vuol mostrar d'ignorare che le regole anche teatrali non furono inventate dallo stitico talento di freddi precettori, ma figlie bensì di una lunghissima esperienza di quanto può costantemente piacere ad ogni uomo, d'ogni nazione, in ogni età, e per tali accolte, e seguite da tutti i buoni autori?

Giacchè si volle che Guglielmo tentasse in quel modo di conoscere il cuore delle persone, noi non sappiamo trovar nessuna impossibilità nella catastrofe, come pretesero alcuni critici troppo forse maligni. Sembra piuttosto ch'essa abbia il riflessibile difetto di poter essere assai facilmente preveduta, il che è contrario ad ogni buona regola della ragione e dell'arte. L'uditorio è già tranquillo sulla sorte del protagonista, perchè lo vede caro al suo principe, corrisposto dalla sua amante, e amato dall'amico. Quanto dunque accade in seguito è estraneo dal primo interesse; e se pur ci trattiene, ciò deriva dalla curiosità di vedere come vengono scoperti i falsi amici e le false amiche, o molto più per la speranza di veder e questi e quelle puniti.

Ciò che forma appunto l'oggetto della morale, ci sembra un po' imperfettamente eseguito dall'autore. Egli si contenta di mascherare agli occhi di tutti donna Clelia, donna Vittoria, don Gastone, don Garzia, e don Alvaro; ma oltre che essi lo erano forse conosciuti dall'udi-

torio che vide tutte le loro azioni, ed ascoltò ogni loro discorso, l'essere smascherati è forse il castigo che basta ad allontanar da così indegno peccato gli uomini che pur troppo se ne trovano infetti?

I caratteri dei personaggi introdotti in questo dramma non possono a nostro parere esser migliori. Ognuno è vario anche se ha la medesima inclinazione; i mezzi che sceglie sono sempre coerenti ad esso; vengono impiegati con una lodevole opposizione fra loro; sono sempre mantenuti a quel colore che fu loro dato da principio. Solamente troviamo un po' difettosa l'inazione di don Luigi dalla scena XIII, atto II fino alla XII del III atto, non che quella di donna Fenice dalla VII scena, atto II alla XIV, atto III, inazione contraddicente ai caratteri di sviscerata amante, e fedele amico attribuiti a questi due personaggi.

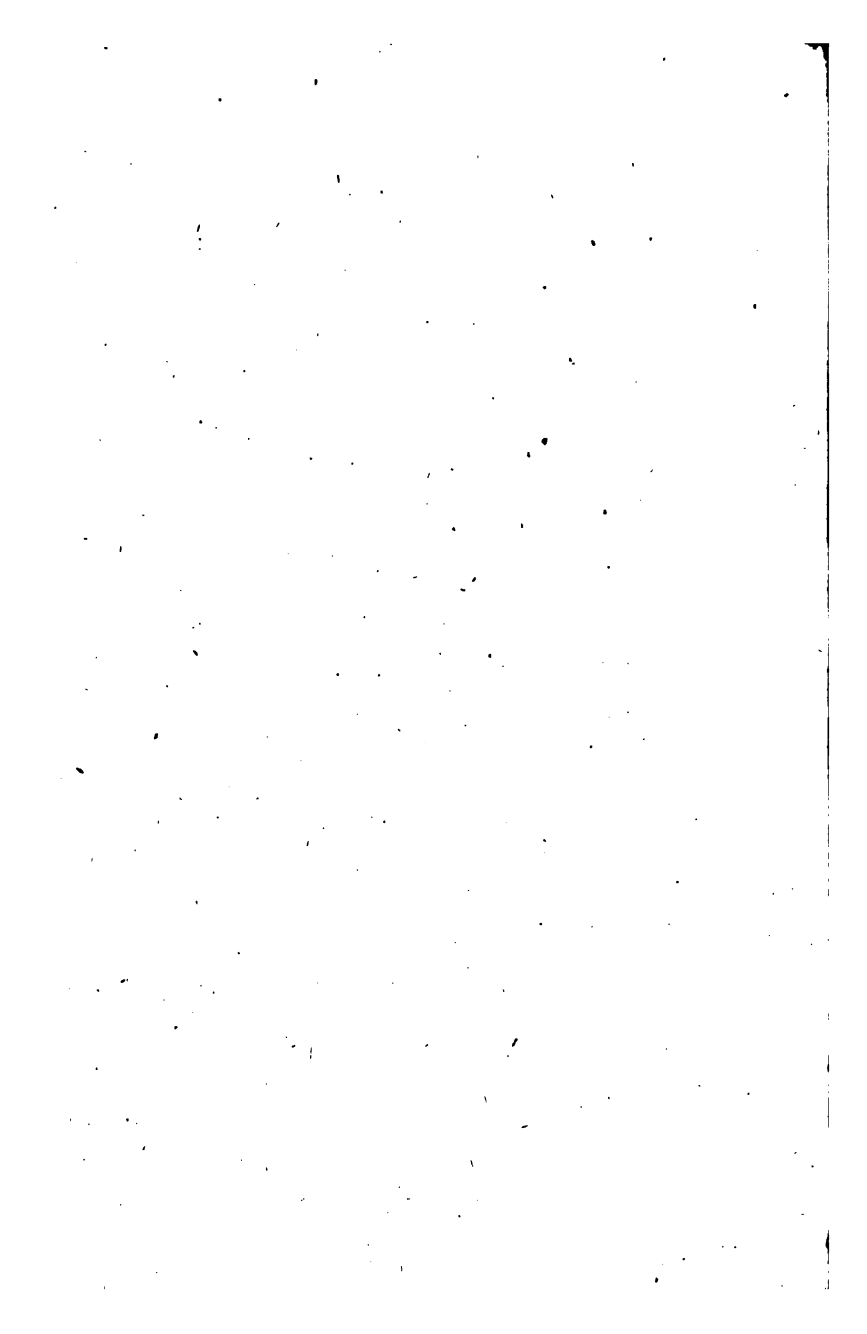
Il Gozzi ricusò dai suoi critici la lode a questo dramma d'essere bene scritto. Non sappiamo se a ciò l'abbia condotto il disprezzo per essi, o il disgusto per le loro accuse, a dire il vero troppo forti, e forse non sempre giuste. Per altro quello che non può negarsi è che lo stile da lui usato è pieno zeppo di lunghissime similitudini, di troppo reiterate ripetizioni, di massime troppo frequenti, talvolta di vocaboli non accolti dalla preta nostra lingua, e molto spesso di errori contrari all'armonia; ed alle regole di quella. Alcune espressioni di donna Fenice, i dialoghi di donna Clelia e donna Vittoria in molte scene è basso a segno di non poterlo esser maggiormente. Crede di scusarlo l'autore dicendo che soffrirà eternamente il martirio di questa censura piuttosto di confessare a quattordici dame che due caratteri fanno la parodia. Oltre quanto potrebbe dirsi su ciò lungamente, qual difetto sarà più a rimproverarsi se basta per sua scusa trovarne in alcuno l'esempio? Sembra dunque che l'autore approvar voglia il nostro giudizio, e quindi su ciò soddisfatti non immoreremo più oltre.

Fu lungameete quistionato sulla unità della scena nella tragedia, e tuttavia si combatte con buone ragioni dall' una parte, e dall' altra. La commedia sembra che sia sollevata da questa dura, ma utile legge. Il dramma dovrà esser considerato con quella, o con questa? Che che ne sia, noi crediamo un po' troppo libera la licenza che si prende il nostro autore fingendo la scena prima nelle campagne di Mirabal, poi in Barcellona. Questo passaggio da paese, a paese mentre l'uditore stassi seduto sopra uno scanno, offende troppo la verisimiglianza per non meritare la disapprovazione dell' uomo il meno attaccato alle leggi teatrali.

In ultimo luogo finalmente osserveremo come contraria a quella forza crescente d'interesse, per cui conviene tener sempre agitato lo spettatore, la frequenza dei lunghissimi soliloquj che tratto tratto s'incontrano in questo dramma. Di tal natura pure facilmente comparirà il far venire e andarsene senza un forte motivo gli attori.

Ad onta di tuttociò piacque sui teatri italiani il *Metafisico*. I pregi sul principio enunziati dell'autore, e che riccamente si trovano sparsi in esso, la novità dei modi con cui è trattato, l'inclinazione che già cominciava ad estendersi per simil genere di componimenti, ne furono forse le cagioni. \*\*\*





# LA SCOMMESSA

F A R S A

*Inedita.*



IN VENEZIA

MDCCXCVIII:

CON PRIVILEGIO.

# PERSONAGGI.

IL CAVALIER BORROMEO.

DON CARLONE.

CONTE GAUDENZIO.

CONTE PETALO.

FALCO, servitore.

TORMENTO, servitore.

CORNELIO, notaio.

CONTE CESARE.

La scena è in un casino di campagna.

# A T T O U N I C O .

## S C E N A I.

*Camera bene addobbata.*

**CARLONE**, IL CONTE PETALO *in abito da donna.*

**CAR.** Ci siamo, signor contino: questo è il giorno che termina la nostra scommessa, e farà vedere che presumete un poco troppo di voi medesimo.

**CON.** Ebbene, signor don Carlone, se questa sera non conduco a fine l'impresa, i cento zecchini sono apparecchiati.

**CAR.** Avete questo di buono che ce li godremo insieme in questa villeggiatura: Ho già ordinate delle buone bottiglie di vino di Spagna, e voglio che ci divertiamo alle vostre spalle.

**CON.** Possibile che quello che ho fatto fin qui non v'abbia ancora convinto? che le amorose smanie nelle quali vedeste il cavaliere non vi dimostrino chiaramente ch'egli non solo mi crede donna, ma di più, ch'egli è innamorato di me?

**CAR.** Ben, bene tirate pure avanti. Ho veduto quello che avete fatto; so le smanie ridicole, e le dimostrazioni di affetto che vi ha date il cavaliere nell'ultima visita; ma con tutto questo non mi do per vinto. Io lo conosco, egli è un uomo di spirito, e può fingere per dar piacere alla compagnia. Allora pagherò



io i cento zecchini quando l'avrete ridotto a sottoscrivere il contratto di nozze.

CON. [*gestendo da donna*] Ma guardate che grazia, guardate che occhiare maestre; or ora scommetto che mi fo creder donna anche da voi.

CAR. Eh ci vuol altro; la donna è una mercanzia nota a tutti. Io non mi sono mai curato nè di filosofia, nè di matematiche, nè di tanti studj ridicoli che avvelenano la vita degli uomini, ma ho voluto addottorarmi nelle donne, nella buona tavola, nella buona compagnia, ed in tutti i possibili divertimenti.

CON. Evviva don Carlone! fo più profitto a stare un' ora con voi di quello che ho fatto in dieci anni nelle università e nelle accademie; questo è il vero vivere, il vero pensare. Zitti, mi pare di sentir gente,

CAR. [*guardando l'orologio*] Poco manca al tramonto, il cimento è vicino; poco potrà stare a venire il cavaliere; ma vi promise di venire questa sera?

CON. Quando ieri l'altro partì, eccovi le precise parole che mi disse: *Addio mio bene, mia vita, mia tiranna, mia esistenza; io voglio vincervi a costo di tutto; e giacchè pretendete da me il sacrificio della mia libertà fin ch' io vivo, corro a mio padre per ottenerne la grazia, e volo subito nelle vostre braccia per rendervi sempre mia, e bagnandomi la bianca mano delle sue lagrime, addio, mi disse, fra due giorni voi sarete mia.*

CAR. [*ridendo*] Oh matto maledetto! Ma piano un poco. Tutta questa tirata da Caloandro è piena d'equivoci e di malizia. Sarete mia, sarò vostro, questo non vuol già dir matrimonio.

CON. Tra poco tutto si scioglierà. Ma cosa dite delle pazzie del contino Gaudenzio?

## ATTO UNICO.

CAR. Quello è un giovane innocente uscito appena dalla sferza del collegio; che s'innamorerrebbe anche d'una scimia se avesse la scuffia in testa.

### S C E N A II.

FALCO, e DETTI.

FAL. Signore, è qua il signor conte Gaudenzio suo nipote [*parte*]

CAR. Che resti servito. Adesso le sentiremo belle; ma è un buon ragazzo, ed io gli voglio bene. Sarà un anno che è morto il povero mio fratello, e me lo ha raccomandato. Ma non parliamo di malinconie.

CON. Abbiate giudizio; reggete la scena.

CAR. Non dubitate; vi ho data la mia parola di cavaliere di non parlare certamente; anzi creperò dal ridere, ma farò la mia parte con tutta fedeltà.

### S C E N A III.

GAUDENZIO, FALCO, CARLONE, IL CONTE  
• PETALO.

GAU. Buona sera, signor zio. [*vai baciargli la mano*]

CAR. Ben venuto, nipote: ora siete grande: questi atti di sommissione son criticati dal mondo moderno, non si usano più.

GAU. Signora marchesa, mi permette che le baci la mano; per carità mi dica di sì.

CON. Sì, continuo; prendete.

GAU. Oh che gusto, oh che manina!

CON. Via, signor Gaudenzio, avete fatto un verso, vedo che siete poeta: seguitate, seguitate.

GAU. O che gusto, o che manina!

*Dalla sera alla mattina.*

*Io toujours la bacerei;  
E l'ambrosia degli dei  
Invidiare io non saprei.  
Più felice allor sarei ...*

CAR. Basta, basta: tu vai come una roccetta matta.

CON. Quanto è grazioso!

GAU. Mi vuol ella bene? Se la sapesse cos'ho fatto! Non ho potuto serrar occhio sta notte. Mi son messo a scrivere un poema. Vuol ch'io glielo reciti, signor zio?

CAR. No no per carità. (Quanto è semplice! ma si farà, si farà.)

CON. Vi son molto obbligata per la grata impressione ch'io vi fo, ma non voglio togliervi il riposo, anzi voglio il vostro bene e la vostra quiete.

GAU. La mia quiete non posso trovarla se non la sposo. Mi permette, signor zio, che io mi mariti? Son nobile, son ricco, son bello, son grazioso, la mia razza non si ha da estinguere.

CAR. Fa pure tutto quello che tu vuoi. Io vado intanto ad ordinar la cena per le nozze. Contessa, con permissione, vi lascio in buona compagnia.

GAU. Non vada via, signor zio: non mi lasci solo; ho suggezione a restar solo con una dama. Mi dava suggezione anche la cuoca del collegio.

CON. No ne, contino, non abbiate paura, non vi farò alcun male.

CAR. Gran bella scuola di vivere è quella dei collegi! [*parte*]

ATTO UNICO.  
S C E N A IV.

2

IL CONTE PETALO, GAUDENZIO.

CON. Via, Gaudenzio, non temete.

GAU. Ho paura: perchè mi ha detto il signor don Taccone mio maestro che l'amore è una brutta bestia.

CON. No no, v'ingannate; egli è la più buona creatura del mondo.

GAU. Ma come si fa a fare all'amore? Insegnatemi.

CON. Per fare all'amore, bisogna prima sentirsi nel sangue un fuoco, un movimento...

GAU. Un fuoco! un movimento! pur troppo lo sento; non dormo mai: e poi?

CON. Colle grazie, con i vezzi, con la bocca collo spirito, con i sali, con i *bons-mots*, colle attenzioni, e che so io?

GAU. Colle grazie? guardate: si fa così? [*fa molti gesti graziosi e sciocchi*]

CON. A meraviglia.

GAU. E con gli occhi come si fa?

CON. Osservate; ora dovete farli languidi così [*fa moti con gli occhi*], ora voltati in qua, ora in là. [*come sopra*]

GAU. [*fa moti cogli occhi, tira fuori lo specchio, e si compiace di se stesso*] Oh come son bello, come son grazioso! che ve ne pare?

CON. Benissimo; così farete cascar tutte le donne dalle finestre.

GAU. Evviva, evviva ho innamorata una donna. E quando volete che vi sposi?

CON. Ma sapete pure che son vicina a dar la mano al cavalier Borromeo; a momenti egli deve esser qua.

GAU. Quando non v'è altro impedimento che que-

sto, corro subito ad ammazzarlo. [*snuda la spada in atto di partire*]

FAL. [*trattenendolo*] Cosa fate, signor conte?

GAU. Vado a distruggere il mio rivale. Ah, caro Falco, tu puoi risparmiare il sangue di quell' infelice: tu puoi persuadere la tua padrona ad amarmi, a sposarmi; io l' adoro, e non posso più resistere. [*piange*]

FAL. Quietatevi, signor conte, fidatevi di me. Sarà vostra la mia padrona.

GAU. Prendi, non ho denari, eccoti la mia scatola, a te mi raccomando. [*gli dona la scatola, e parte*]

## S C E N A V.

IL CONTE PETALO, FALCO.

FAL. Se s'introducesse la moda che i padroni si volessero far credere donne, i servitori sarebbero molto felici. La vostra burla mi avrà finora fruttato più di cinquanta zecchini; ma oimè, oimè, ho paura che la cosa voglia finire a testa rotta.

CON. Cos'è stato? v'è qualche cosa di nuovo? parla: il cavaliere non viene altrimenti?

FAL. Il cavaliere, appena tornato a Londra, prima di domandare al padre licenza di maritarsi, si è di nuovo consultato con quel suo cameriere furbo al pari di me. Costui gli ha messo in testa mille sospetti de' fatti vostri. Gli ha detto che siete sgraziata, che avete la voce grossa, il naso arricciato, gli occhi di granchio, la statura meschina, che non si sa nè chi siete, nè da dove siete, e lo ha consigliato a sospendere almeno per qualche mese il trattato. Il cavaliere ha sentito qualche impressione a tali riflessi; ma ha detto che i vostri

capricci, le vostre stravaganze medesime lo hanno penetrato vivamente; che non può negare d'essere infiammato di voi, ma che cercherà di differire a sposarvi.

CON. Ma come hai tu potuto sapere tutto questo?

FAL. Io non dormo negli affari. Sappiate di più, che cade anche qualche sospetto sul vostro sesso: vi ricorderete, quando il cavaliere venne col suo cameriere la prima volta a vedervi. Io ben m'accorsi che vi dava delle occhiate maliziose, che v'esaminava con critica, e che guardandovi attentamente le guance, storse la bocca, si pose la mano al viso, e guardò il suo padrone.

CON. Ma come s'accorda quanto dici con tanti segni di trasporto e di tenerezza che mi dimostra?

FAL. Le grazie che secondo lui avete, gli fanno superare tutte le osservazioni che gli vengono fatte; ma non ostante dubito che l'affare andrà alla lunga, o che resteremo burlati.

CON. Consigliami, Falco mio; dimmi cosa potrei fare per meglio nascondermi. Tu sai quanti pasticci, quanti crini, quanto ferro ho sulla testa, quanti sostegni ho nella vita, quante stoppe nei fianchi e nel petto. E convien dire ch'egli certamente non se ne sia accorto, perchè non fa altro che lodarmi la rotondità del seno, la perfetta situazione de' fianchi, e la leggiadria del mio personale.

FAL. Il malanno sta nel viso, padron mio: converrebbe che vi faceste la barba almeno ad ogni mezzora. Una cuffia, per esempio, potrebbe meglio nasconderla; state sempre attenta di mettervi contro lume.

CON. Già tu lo sai, non ho mai voluto un lume sfacciato; ed egli ha creduto ch'io usi quest'

avvertenza per la delicata tessitura de' miei occhi e de' miei sensi.

FAL. Sarebbe anche bene che vi poneste un lungo mantiglion per nasconder la taglia; sempre guanti sopra tutto, tenete sempre in bocca zucchero d'orzo, liquirizia per coprir la voce di dindio in amore colla raucedine.

CON. Bravo, Falco, lascia fare a me.

FAL. Bocchino sorridente, occhietti laguidi e bassi, braccia distese; e quando siete seduta alzate le spalle, inarcate la vita, e le mani passino le ginocchia; ventaglio in dolce burrasca, ed aperto con queste quattro dita solamente; qualche parola francese a denti stretti anche fuori di tempo, e di senso; nominare Elvezio, Russò, Voltaire; discorrere delle galanterie, e delle mode di Parigi, criticare le commedie e i dilettanti... basta è inutile il far la scuola ad un professore come voi.

CON. Lascia fare a me, non dubitare. A me basta ch'ei venga. Senti; apparecchia la scena per far bene l'azione. Accosta quel tavolino, poni quella sedia d'appoggio, ricordati dei libri di metafisica, e di tragedie francesi, e delle gazzette. Boccette di spirito d'ambra e di vaniglia; accomoda bene la banderuola al lume, e lascia fare a me. Subito che viene, digli che sono un poco incomodata, e che son ritirata per un poco di dolor di testa.

FAL. Andate, non dubitate.

## SCENA VI.

FALCO.

Eppure non voglio ancora perdere la speranza. Questa è la quarta volta che il mio padrone si mette all'impegno, e finora la cosa

è sempre riuscita a maraviglia. Mi contento anche di riscuoter delle bastonate dal cavalier burlato; come mi è successo altre volte. Vado in sentinella a veder quando viene: poco potrà stare; la notte è già vicina.

S C E N A VII.

CARLORE, e DETTO.

CAR. Falco, buon giorno. Mi pare che tu abbi qualche cosa per la testa.

FAL. Sì, signore. Vado pensando come impiegherò la mancia, che mi donerà il mio padrone quando avrà nelle mani i cento zecchini della vostra borsa.

CAR. Spero che tu la farai magra, Falco mio.

FAL. Chi vive di speranza muor cantando, padron mio.

CAR. Oh! senti: in qualunque maniera termini la cosa, qualunque sia il burlato, io vinca, o perda, cento zecchini di più, o di meno, non mi fanno perdere il buon umore, e questa sera ho stabilito di volermela divertire. Ho mandato ad invitare tutte le donne di questi contorni, aspetto una banda di valentissimi sonatori. Il cuoco ha l'ordine di allestire una cena abbondante, alla quale nulla manchi in genere di vini e di liquori. Oh che ballate, o che trincate che voglio dare!

FAL. Bravo, bravo, signor don Carlone: vedrete, vedrete s'io saprò bene tenervi dietro. *[parte]*

S C E N A VIII.

CARLORE, poi TORMENTO con lumi.

CAR. Già son vecchio è vero, e la natura m'ha tolti molti beni; ma me ne ha accresciuti de-



gli altri. Son pur pazzi coloro che credono che non vi sieno i suoi piaceri per tutte le età dell'uomo! Compiango i miserabili che non possono sostituire; ma chi ha denari e robusta salute, è un gran matto se si affligge degli anni. Che c'è di nuovo, Tormento mio?

TOR. È arrivato in questo punto il cavalier Borromeo.

CAR. Bene; fa che tutte le camere sieno ben disposte; che nulla manchi agli ospiti; guarda che per questa sera sia accomodata la sala da ballo, ed i rinfreschi sieno magnifici. Vado intanto ad avvisar la contessa che è qua il suo sposo. *[parte]*

### SCENA IX.

TORMENTO, poi il CAVALIERE, e FALCO.

TOR. Sfido tutti i giovani più allegri ad essere di un umore così bizzarro e così lieto come il mio padrone.

FAL. Resti servito, signor cavaliere; e tu va subito ad avvisare il tuo padrone.

TOR. Poc' anzi egli era qua, ed è entrato nella camera della signora contessa. *[parte]*

FAL. Poveretta! In questi due giorni, che le siete lontano non ha mai avuto un momento di bene.

CAV. Ed ora come sta?

FAL. Ieri fu tormentata da convulsioni di stomaco, da vapori, da vertigini; ha oggi un dolor di testa fierissimo, che non ha potuto soffrire nemmeno un raggio di luce.

CAV. Eh caro amico, i mali delle donne, sono come i conti degli speziali; bisogna batterne i due terzi; le conosco queste signorine.

FAL. Lo so ancor io che è maggiore il male che danno agli altri di quello dicono d'aver; ma vi giuro che non ho mai conosciuto donna più sincera, e meno smorfiosa della mia padrona.

CAV. Ti ha mai detto niente di me? Chi sa quante volte mi avrà rammentato!

FAL. Per dirvi la verità, vi ha nominato quando io stentava a tirarle su una scarpa; ed ella ha detto; il cavaliere è bravissimo per queste cose.

CAV. Oh maledetta! veramente il momento era molto interessante; le son bene obbligato.

FAL. Perdonate, signore, il mio ardire; ma sapete quanta bontà ha la padrona per me, e quanto ho fatto per voi. Ditemi, le facciamo, o non le facciamo?

CAV. Cosa?

FAL. Queste nozze.

CAV. Ho paura di no.

FAL. No? Corro subito. [*in atto di partire*]

CAV. Dove vai?

FAL. Ad avvisare il conte Gaudenzio.

CAV. Come c'entra il conte Gaudenzio?

FAL. Pur troppo; gli ho promesso di sapergli dire se il vostro signor padre v'aveva data licenza di sposare la mia padrona.

CAV. Qual premura ha il conte Gaudenzio di sapere i fatti miei?

FAL. Qual premura? se non la sposate voi...

CAV. Tira avanti.

FAL. La sposa egli.

CAV. Tu sei matto. La contessa non isposerebbe mai quello sciocco.

FAL. La contessa è donna di spirito, e sa che i mariti non devono essere amabili.

CAV. Ma la contessa è contenta di Gaudenzio?

FAL. La mia padrona vi vuol bene, desidera l'amor vostro, la vostra mano; ma ella è donna filosofa, e non vuol crepare per una bagattella da niente: pur troppo poveretta ha dei malanni senza di questo.

CAV. (Maledettissima! Se è vera la sua indifferenza, mi farà dare al diavolo, e mi metterà al punto di disobbedire a mio padre.)

FAL. (Così si scaldano i ferri come va.) Ora vado ad avvisarla che siete arrivato. (Grand' uomo che sono.) [*parte*]

## S C E N A X.

IL CAVALIERE.

Io resto di me stesso: più che m'esamino, meno mi riconosco: pare che amore voglia vendicar tante donne infelici che ho schernite e disprezzate. Non ho potuto mai amare; ho sempre burlati quegli sciocchi che vedeva piangere e sospirar per una donna; ed ora mi sento rodere dalla rabbia, dalla gelosia; maledettissime donne! Ma ciò che poi niente comprendo si è d'amar la contessa, in cui scorgo mille difetti: non è bella, non amabile, non graziosa; eppure adoro le sue stravaganze, le sue smorfie, i suoi capricci. Ecco don Carlone.

## S C E N A XI.

CARLONE, IL CAVALIERE.

CAR. Ben venuto, cavaliere. Avete portato niente di nuovo?

CAV. Il primo minisrro si crede in gran decadenza.

CAR. Non voglio sentir niente nè di ministri, nè

di morti; detesto gli argomenti malinconici. Ditemi se è arrivata dall'Italia qualche bella cantatrice, o qualche ballerina, o qualche istoriella galante che mi diverta.

CAY. Da che vi lasciai, poche ore son corse, onde non posso aver raccolto niente di nuovo.

CAR. Mi parete di mal umore. Siete stracco dal viaggio?

CAY. Veramente l'ho fatto in poche ore.

S C E N A XII.

TORMENTO, e DETTI.

TOR. Signor cavaliere, è qua il suo lacchè, che ha necessità di parlarle in segreto. [*parte*]

CAR. Fatelo passare.

CAY. No, no vado io, e torno subito. [*parte*]

S C E N A XIII.

CARLONE, poi il CONTE PETALO, e FALCO.

CAR. Eppure quel matto del cavaliere è innamorato del conte; comincio a dubitare della scommessa: ha perduto il suo buon umore, oh che matto! [*ridendo*]

CON. Dov'è andato il cavaliere?

CAR. Torna subito: venite, venite; ma egli è di un umore che ci avrete poco gusto.

CON. Questo visetto lo farà rallegrare, non dubitate.

CAR. Ora la vedremo bella; avete voi apparecchiata la borsa? la mia eccola qua.

CON. Signor don Carlone, voi non dovete restar qui: non mi fido che non vi scappi qualche parola di bocca, o qualche risata che lo ponga in sospetto.

CAR. Perché non volete ch'io mi goda la scena?  
oh questa è bella!

FAL. Faccia una cosa; si ritiri ad ascoltare dietro la porta.

CAR. Volentieri: se la cosa non riesce, non voglio servirvi di pretesto, e posso almeno ridere con libertà.

## S C E N A XIV.

IL CONTE, FALCO, poi il CAVALIERE.

FAL. Oh da bravo, ponetevi in positura; intanto accomodo il lume. [*accomoda bene il lume*]

CON. [*ponendosi in positura galante*] Osserva se va bene.

FAL. Presto, che non ci sorprenda.

CON. Guarda, va bene questa languida piegatura di testa?

FAL. D'incanto. Voltate il piedino, alzate un poco le spalle; eccovi lo zucchero d'orzo, eccovi l'ambra, eccovi la melissa.

CON. Bene, parti, lasciami solo.

FAL. Mi ritiro qua di dietro; e se avete bisogno sul fatto di qualche suggerimento, corro subito, Ecco il cavaliere. [*parte*]

CAV. Si può entrare?

CON. [*con voce languida*] Padrone.

CAV. Si può entrare?

CON. [*più forte*] Padrone, vi dico.

CAV. Scusatemi, non v'aveva inteso.

CON. Vi siete ben divertito a Londra? accomodatevi.

CAV. Perdonatemi: io sperava da voi qualunque altra domanda.

CON. Perché? un giovane galante e amabile come voi, a cos'altro mai dovrà pensare che a divertirsi?

CAV.

CAV. Ma vi è pur nota la cagione della mia partenza.

CON. [*chiamando*] Falco.

FAL. Signora?

CON. Volta un poco quel lume; m'offende la vista.

CAV. Parti, non v'è bisogno di te [*a Falco che parte*]; ma, signora, poteva servirvi ancor io. Vi sentite forse poco bene?

CON. Io spero molto nel consiglio dei medici. Se il maritar non mi giova, io son disperata.

CAV. Anche questa è una medicina moderna: adesso questi impostori non sanno suggerire alle vedove, se non il matrimonio. Io dunque mi son presentato a mio padre...

CON. Sta bene quel povero vecchio?

CAV. Benissimo; ed egli mi ha detto...

CON. Ma parlate un poco più adagio: i miei sensi non sono robusti come i vostri.

CAV. (Ecco la mia morte: m'incantano le sue stravaganze). Vi servirò. A proposito di matrimonio; mi disse mio padre...

CON. [*chiamando*] Falco.

FAL. Signora? [*viene, e parte*]

CON. Dammi la melissa.

CAV. Prendete. Ma perchè non volete voi onorarvi dei vostri comandi?

CON. Accostatemela al naso.

CAV. Ma cosa vi sentite?

CON. Non l'avvicinate tanto; gli effluvi vicini mi urtano troppo.

CAV. Così va bene? [*accostandogliela al naso*]

CON. Basta: basta.

CAV. Dunque mio padre mi ha fatti molti riflessi intorno alle vive mie brame.

CON. Alle corte: signor cavaliere vi conosco abbastanza, e non crediate ch'io non v'abbia sem-

*La Scommessa, far.*

*b*

pre conosciuto. Non ho mai fondate le mie speranze sopra di un cuor leggero, sopra di un'anima insensibile all'amore, com'è la vostra. Voi siete militare, ed amate da militare. Le smorfie, i sospiri, le promesse che mi avete fatte, erano tutti impeti del momento, che si calmano coll'istessa velocità con cui nascono. Ciò vi basti: ho voluto risparmiarvi il rossore di confessar colla vostra bocca la vostra incostanza, e la vostra poca delicatezza, che vorreste cuoprire col pretesto della paterna indocilità.

CAV. Ma, signora...

CON. Oh dio! ho parlato troppo: mi salta un fuoco alla testa, mi si contraggono i nervi. [*finge convulsioni*]

CAV. Ma calmatevi un poco: ascoltate con flemma anche me. Una dilazione di pochi mesi spero che non mi toglierà il bene di possedervi.

CON. Dilazione di pochi mesi? Io sento i miei mali. Io li provo. Volete voi la mia morte?

CAV. No, cara contessa; voi vivrete per rendermi felice; [*s'inginocchia*] mio padre è saggio; egli ha già scritto in Iscozia per autenticare coi fatti la vostra nascita, la vostra condizione. Non mi ha negata la dolce unione con voi, ma vuole assicurar la corte e la patria che voi siete degna della mia famiglia. Sì cara, sarete mia. Ma...

CON. Falco [*chiama*].

FAL. Signora.

CON. Va a chiamar subito il conte Gaudenzio.

FAL. Corro subito.

CAV. Fermatevi; il conte Gaudenzio!

CON. Fa quel che ti dico.

FAL. [*parte*]

CAV. Il conte Gaudenzio!

CON. Sì: il conte Gaudenzio non ha l'ardire di diffidare della mia nascita e della mia condizione; il conte Gaudenzio non mi offende col dubitare delle mie asserzioni che sono più sacre di qualunque attestato di Scozia, ed il conte Gaudenzio mi ama veramente, e per amarmi non ha bisogno dell'approvazione del padre.

CAV. Giuro al cielo, se il conte Gaudenzio avrà l'ardire...

CON. Rispettate il luogo ove siete, ed il mio carattere.

CAV. Io son disperato. Io v'amo perdutoamente. Ascoltate; permettetemi ch'io torni a Londra, ed assicurerò mio padre, che voi siete degna di lui e di me. Ma concedetemi la grazia di pochi giorni. Siate certa dell'amor mio, della mia onestà.

CON. Quanto sta Gaudenzio a venire?

CAV. Sia maledetto Gaudenzio; ma cosa volete fare d'un Gaudenzio?

CON. Quello che farei di voi: rispettate il mio sposo.

CAV. Sposo vostro!

S C E N A XV.

FALGO, GAUDENZIO, e DETTI.

FAL. E' qua il signor conte Gaudenzio. *[parte]*

CAV. Giuro al cielo! *[mette la mano sulla spada]*

CON. Cosa fate? Rispettatemi, vi dico.

GAU. Son qua, son qua, signora contessa: m'ha detto Falco che mi apparecchi al matrimonio: eccomi, io son prontissimo.

CAV. La signora contessa ha degli altri impegni preventivi.

GAU. Ed il signor cavaliere è venuto apposta da Londra per fare da testimonio?



CAV. Io son venuto apposta da Londra per far pentire chi ha il coraggio d'insultarmi.

GAU. Oh da brava, signora contessa; son qua a' suoi comandi, spicciamoci.

CON. Dunque vostro zio è contento che mi sposiate?

GAU. Contentissimo.

CON. Voi mi amate?

GAU. Più del cavaliere.

CAV. Ah non posso resistere.

CON. Quando è così, voi sarete il mio sposo, e questa sera...

CAV. Contessa, per carità sospendete per qualche giorno...

GAU. Perché sospendere? Il matrimonio è un boccone che bisogna mangiarlo caldo.

CON. Basta così, cavaliere; contentatevi ch'io non faccia altro risentimento della poca vostra onestà. Voi prometteste d'andare a Londra e persuader vostro padre, e giuraste di sposarmi anche a suo dispetto. Si vede bene che vi siete finora avvicinato a quelle donne, a cui si può mancare impunemente di fede.

CAV. Io, fo... (ah non posso più; non posso vivere senza di lei.) Signor Gaudenzio, non abbiate l'ardire... o giuro al cielo...

CON. Cavaliere, sono una dama.

CAV. [*agitato assai e con impeto*] Falco, Falco.

CON. Cosa avete?

GAU. (Il cavaliere è matto, mi fa paura.) [*si ritira vicino al conte Petalo*].

CAV. [*chiama*] Falco, Falco.

S C E N A XVI.

CARLONE, FALCO, e DETTI.

CAR. Cos'è stato? che rumore è questo?

FAL. Son qua ai suoi comandi.

CAV. Va subito a chiamare il notaro, ma fa presto.

FAL. (Siamo a buon porto.) Corro, volo, precipito. *[parte]*

GAU. Ora conosco che mi siete amico: volete sollecitare le mie nozze?

CAV. Ma crudele! e non vedete ch'io non posso vivere senza di voi?

CON. *[a Carlone]* (Ditemi: avete i cento zecchini in tasca?)

CAR. Non posso più trattener le risa...

CAV. Quanto sta questo maledetto notaro?

CAR. Ma, cavaliere, calmatevi un poco. Falco mi ha raccontato tutto. Vostro padre vuol spendere le vostre nozze; non ve le nega; la contessa potrà concedervi la grazia d'una piccola dilazione.

CAV. I maledetti medici le hanno empiuta la testa di pregiudizj; ella crede di non poter vivere senza maritarsi su due piedi.

CAR. Poveretta! la compatisco; è talmente piena di cancheri e di malanni, che vuol dividerli con un altro.

S C E N A XVII.

CORNELIO, FALCO, e DETTI.

COR. Eccomi ai loro comandi.

CON. Avete già disteso il contratto di nozze tra me ed il signor conte Gaudenzio?

**COR.** Il contratto è disteso, ma ho lasciato il nome dello sposo in bianco, perchè non me l'ho ricordato.

**CAV.** Il nome che dovete scrivere è quello del cavalier Borromeo, e la mano che deve accettare la contessa, eccola.

**COR.** Sospenda di dar la mano, finchè abbia scritto il suo riverito nome; questo è lo stile.

**GAU.** Oh questa è bella! ma signora contessa, voi mi farete piangere.

**CON.** Caro conte, vi aveva pur detto che aveva col cavaliere preventivo l'impegno.

**GAU.** Pazienza. Basta che mi diate parola di sposarmi subito che sarà morto il cavaliere.

**FAL.** [*a Carlone*] (La nave è in porto.

**CAR.** Hai ragione.)

**COR.** Abbiano la bontà i contraenti di segnare il loro nobilissimo nome.

**CON.** Cavaliere, avete vinto.

**CAR.** Ed io ho perduto, e vado a prender la borsa. [*parte*]

**CON.** Falco, fammi lume; io già comincio a star meglio.

## S C E N A XVIII.

IL CONTE PETALO, IL CAVALIERE GAUDENZIO,

CORNELIO, FALCO, TORMENTO, poi

IL CONTE CESARE.

**TOR.** E' qua il signor conte Cesare, il fratello del signor cavalier Borromeo.

**CON.** (Suo fratello! che imbroglio è questo!)

**CAV.** Giungete a tempo; caro fratello, guardate la mia sposa, e mi compatirete se in questo punto sottoscrivo il mio nome, e disubbidisco a mio padre.

CAV. Amici, fratello, [*vedendo il conte Petalo*] oh matto maledetto! ecco delle tue solite [*lo abbraccia e lo bacia*].

CAV. Come!

CON. Cavaliere, vi domando scusa della burla che non ho inteso di fare a voi, ma di vincere una scommessa al signor don Carlone.

CES. Caro fratello, ve l'hanno fatta: ma consolatevi che non siete il solo: questa è la quarta volta che il conte Petalo Plafon si prende il diletto di burlare gli uomini più accorti.

CAR. Giuro al cielo! così si burla un cavalier mio pari [*mettendo mano alla spada*]?

CON. Scusatemi, vi dico, vendicatevi meco con altra burla. Ve ne chiedo perdono.

GAU. Oh poveretto me! [*spaurito*]

FAL. (Apparecchio le spalle; ma li zecchini sono un buon rimedio per tutti i dolori.)

CAV. Siete tutti cavalieri malnati; [*al Conte*] e voi siete indegno di questo nome.

CON. Ebbene, se non vi bastano le mie scuse, sono stanco delle vostre ingiurie. [*prende la spada dal fianco di Gaudenzio, e si batte col Cavaliere*]

CES. Fratello, cosa fate?

GAU. Oh poveretto me, dove mi nascondo?

FAL. Signor padrone, non fate. Se v'ammazza, non guadagneremo altre scommesse.

S C E N A XIX.

DON CARLONE con borsa in mano, e DETTI.

CAR. Eccovi la scommessa... Cos'è stato? Il fratello del cavaliere!

CAV. [*a Carlone seguitando a battersi*] Anche voi me la pagherete.

CAR. [*entra di mezzo*] Fermatevi, siete un uomo di

spirito, uomo di mondo, e dovete prenderla come uno scherzo innocente ed amichevole; e se mai vi credete offeso, vi domando scusa, e vi prometto che la cosa non uscirà dalla mia casa.

**CAV.** Mi disarmano le vostre ragioni; sulla vostra parola m'acquieto.

**CAR.** Abbracciatevi, siate amici, ed andiamo a seppellir la burla nelle bottiglie e nell'allegria.  
[*s'abbracciano tutti*]

**FINE DELLA FARSA.**

## NOTIZIE STORICO - CRITICHE

S O P R A

## L A S C O M M E S S A .

Ignoto è il nome dell'autore di questa farsa. Ma spesso abbiamo osservato nelle raccolte, che le composizioni anonime son le migliori. Il poeta modesto, ma insieme superbo, non ama di esser confuso tra la turba degli energumeni. Noi non sappiamo, se non che questo pezzo poetico fu la prima volta recitato in Castelfranco da un drappello scelto di dilettanti. Qualche buon genio ha voluto furtivamente arricchire di esso la nostra Raccolta.

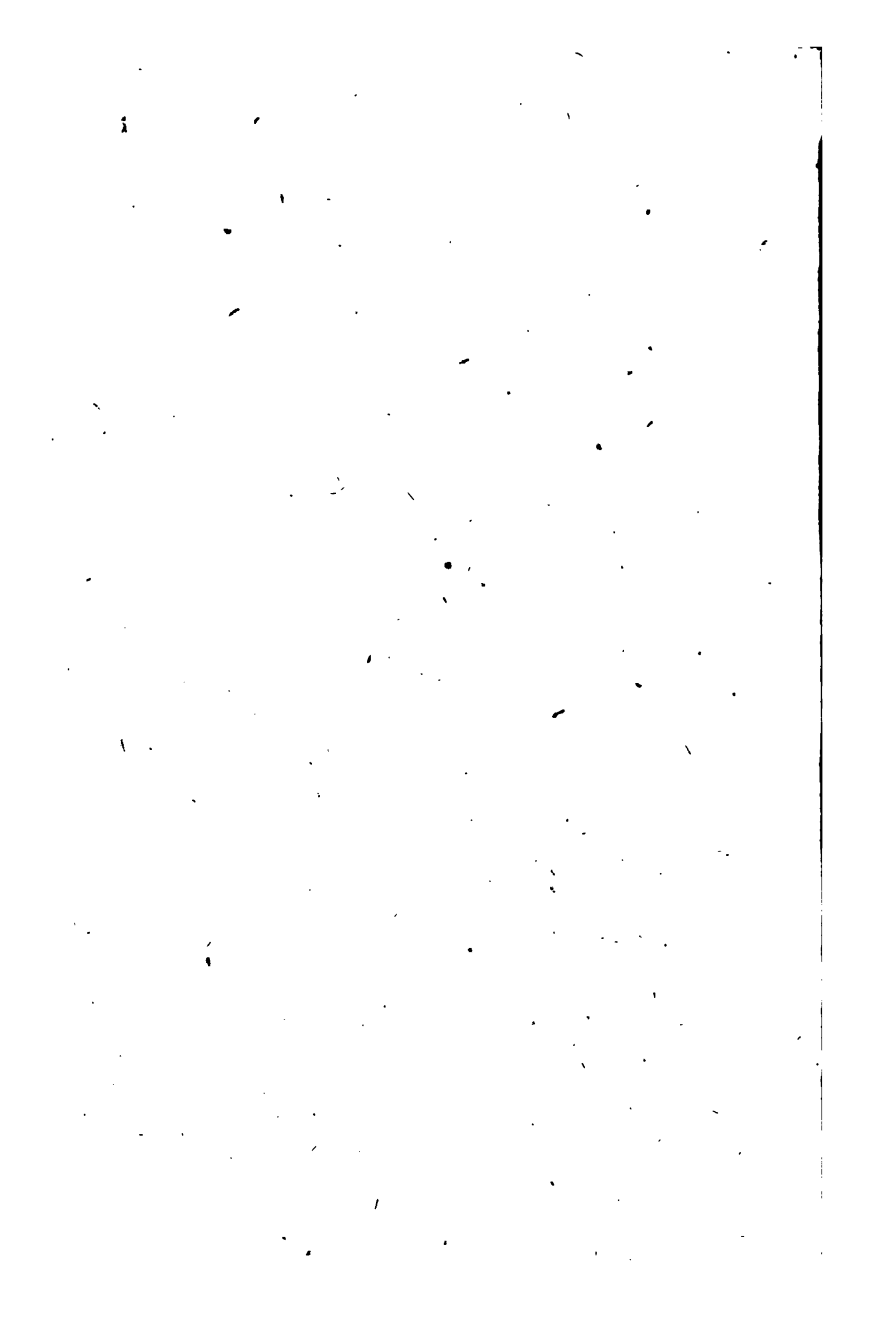
Difficil era per la trasmigrazione d'uomo in donna di non cadere bassamente in equivoci troppo vulgari, e perciò petulanti ed indecorosi. La gravità si mantenne inviolata, e questa è la prima lode dovuta all'autore. L'altra gli deriva dal bel gruppo, veramente pittoresco, di sali attici e di facezie momentanee, piene di critica del secolo e dei nostri squasimodei. Non è neppure improbabile l'accidente. Certi giovani semi-eunuchi, privi di una estrinseca virilità, e frönteggiati da certe abbigliamenti, o a dir meglio caricature smodate, non duran fatica a farsi credere qualche avanzo *semihominis Caci*. Aggiungansi gli spiriti di melissa, le agitazioni d'un ventaglio a battuta militare, i contorcimenti, le lagrime. le convulsioni ad arte, presto abbiamo un uomo-donna, che può ingannare e far degli amanti maschili. Simili innamoramenti non accadono se non che nelle teste sventate; e in due personaggi diversi ci si fanno palesi col Cavaliere e con Gaudenzio. Il tutto si sostiene a meraviglia. Quello poi che regge ai colpi d'ogni critica in sì piccolo pezzo, è lo sviluppo naturale di tanti caratteri ben conservati nei brevi dialoghi. Il titolo corrisponde all'esito di vera *Scommessa*.

*La Scommessa, far,*

Si può qui fare un piccolo paragone delle farse francesi colle italiane. Troviamo nelle prime una precisione ingegnosa, un dialogo piccante e sensibile, un giuoco di scherzi e talora di motti, un intrigo sempre amoroso, una tinta per lo più troppo carica, e talvolta una improbabilità generosa. Le italiane spiegano il carattere della nazione. Meno filosofia, meno acutezza, meno galanteria. Pompeggia la semplicità, la naturalezza; e le furberie stesse partecipano d'un buon umore in chi le macchiana senza malizia. Un popolo teatrale può applaudire ugualmente all'une che all'altre, ma ritornerà sempre a casa più persuaso dei vezzi della natura, che dei tradimenti dell'arte. \*\*\*







**IL TEATRO  
MODERNO APPLAUDITO**

**OSSIA**

**RACCOLTA**

**DI**

**TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE**

*che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri,  
così italiani, come stranieri;*

**corredata di Notizie storico-critiche**

**E**

**DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.**

---

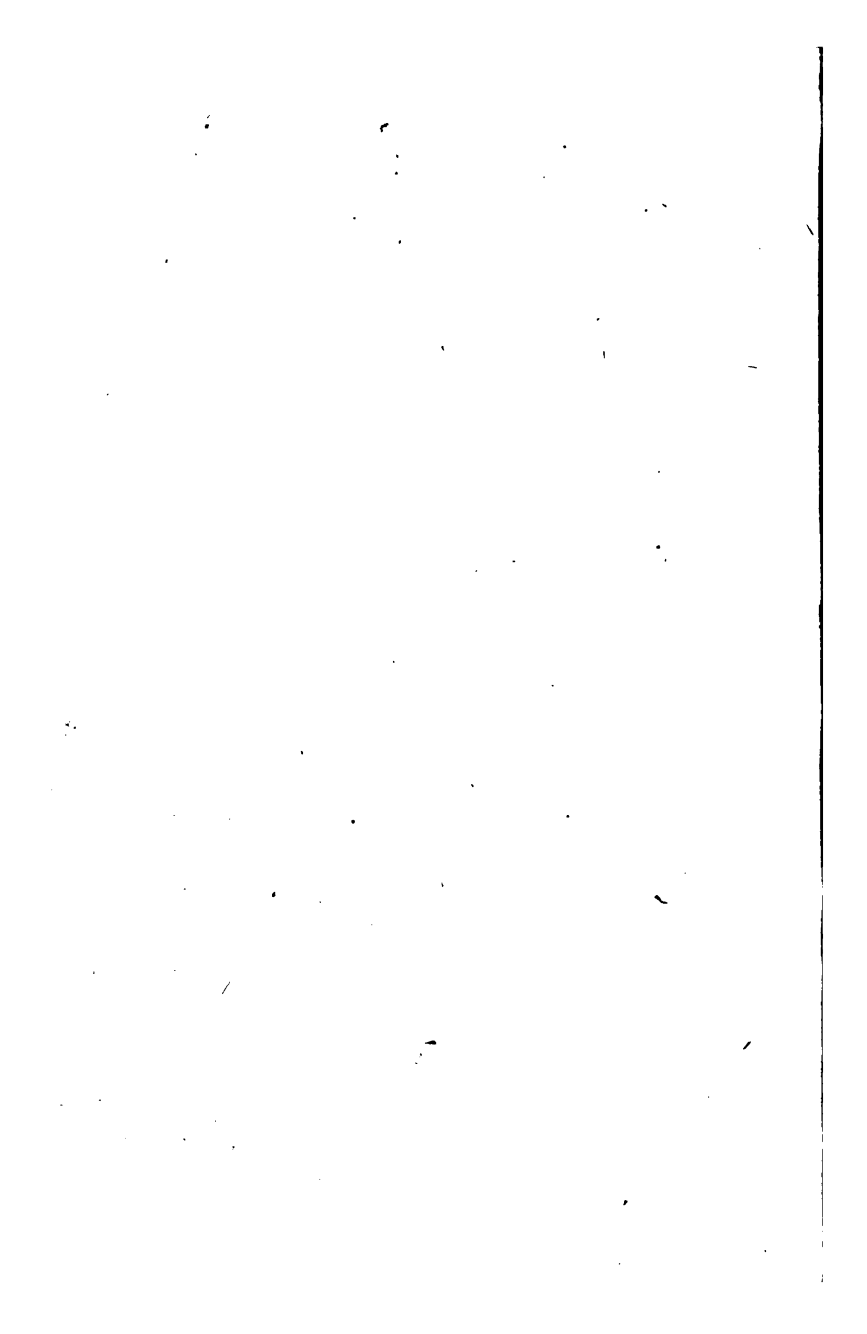
**TOMO XX.**



**IN VENEZIA**

**IL MESE DI FEBBRAIO L'ANNO 1798,**

**CON PRIVILEGIO.**



5

# GIORNALE

## DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO III, NUMERO III, PARTE II.

---

### CARNOVALE MDCCXCVIII.

Mercoledì 24 gennaio

la Fenice. *Il conte di Saldagna.*

s. Benedetto e }  
s. Samuele } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Oliro e Pasquale*; commedia del signor Sografi, e farsa: *Il Sogno del principe Carlo di Austria.*

s. Luca. *Il Chirurgo d' Aquisgrana*, commedia di carattere.

s. Angelo. *Alberto I, l'Austriaco.*

Giovedì 25 detto

la Fenice }  
s. Benedetto } Restarono chiusi.  
s. Moisè }

s. Samuele. *La Pace*, melodramma del Bertati, con musica tutta nuova.

s. Gio. Grisostomo. Replica della farsa, e *Gli amanti Veneziani*, commedia di carattere.

s. Angelo. Replica.

s. Luca. *I Senatori romani*, commedia dell'arte.

Venerdì 26 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Luca. *La Speranza avverata per l'arrivo delle truppe austriache*, rappresentazione nuovissima.

s. Gio. Grisostomo. Replica della farsa, ed aggiunta dell'altra: *Adria festosa per l'arrivo delle armi imperiali.*

s. Angelo. *Quanto sia difficile in una donna custodire il segreto*, commedia dell'arte.

Sabbato 27 gennaio

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Cambiò una farsa con altra intitolata *La Pinnella persa*.

s. Angelo. *Truffaldino maestro di musica*, commedia dell'arte.

Domenica 28 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *I contrasti fra' maghi*, commedia dell'arte.

Lunedì 29 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto e

s. Samuele

} Restarono chiusi.

s. Angelo. *Chi s'usurpa l'altrui, perde anche il proprio*, commedia dell'arte.

Martedì 30 detto

la Fenice. Replica con cantata nuovissima posta in musica dal maestro Catarino Cavo.

s. Benedetto

s. Samuele e

s. Moisè

} Restarono chiusi.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. Replica della farsa, e *I quattro Rusteghi*, commedia di carattere del Goldoni.

s. Angelo. *Il Matrimonio per concorso*, commedia di carattere.

Mercordì 31 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Samuele e

s. Moisè

} Restarono chiusi.

s. Angelo. *Truffaldino ospite a casa del diavolo*, commedia dell'arte.

Giovedì 1 febbraio

Tutti i teatri restarono chiusi.

Venerdì 2 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *La portentosa discesa d'Orfeo all'inferno per l'acquisto d'Euridice*, favola non più rappresentata in Venezia.

*Sabbato 3 febbrajo*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. La solita farsa, e *Giuseppe II*, rappresentazione affatto nuovissima. *Argomento*. Viaggiava sconosciuto l'invitto Giuseppe per iscoprire la condotta de' suoi sudditi, e deludere la frode che cerca sempre di occultare il vero a' sovrani. Passava per una sua città col mentito nome di medico, ed abbattutosi in una locanda a tavola con un critico di professione gli venne fatto di scoprire da questi la malvagia condotta di alcuni cittadini, e fra gli altri del governatore, uomo titolato, che amando la moglie di un onesto cittadino, e ributtato da lei, accusa di omicidio il marito, riduce a miseria la famiglia, e condanna alla morte l'innocente. Giuseppe scoperta a fondo la iniqua trama, sorprende il governatore, libera l'innocente perseguitato, lo stabilisce egli stesso governatore in luogo del reo, e lo fa giudice del suo persecutore. Punisce poi la tirannia di un usurajo, e la mala fede di un rigattiere, e rilega il reo governatore, per il quale l'innocente cittadino aveva impetrata grazia.

*Domenica 4 detto*

Replica in tutti i teatri.

*Lunedì 5 detto*

la Fenice e  
s. Samuele } Restarono chiusi.

s. Benedetto. Replica.

s. Moisè. *La Lettera cambiata e la Maschera fortunata*, farse.

s. Angelo. Replica.

s. Luca. Replica, e *L'arrivo in Vienna del principe Carlo incontrato dal fratello Giuseppe*.

s. Gio. Grisostomo. Oltre la replica della farsa, *Venezia esultante per l'arrivo delle truppe tedesche*.

Martedì 6 febbraio

Replica in tutti i teatri.

Mercoledì 7 detto

Replica in tutti i teatri, con festa di ballo alla Fenice..

Giovedì 8 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato  
s. Samuele. Restò chiuso.

Venerdì 9 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato  
s. Samuele. Restò chiuso.

Sabato 10 detto

la Fenice. Restò chiuso.

s. Benedetto. Replica con ballo nuovo: *La Figlia dell'aria*.

s. Moisè. Replica.

s. Samuele. *Il Medico di Lucca*, e *L'Impresario in rovina*.s. Gio. Grisostomo. *Il Mendico* dell'anno 1741, commedia del Federici.s. Luca. *Le smanie della villeggiatura*, commedia di carattere.s. Angelo. *L'Amor Platonico*, ed *il Marito di quattro mogli*, farsa del Sografi.

Domenica 11 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Momolo Cortesan*, commedia di carattere.s. Angelo. *I contratti fra' maghi*, commedia dell'arte.s. Luca. *Le Donne innamorate di Truffaldino*, commedia dell'arte.

Lunedì 12 detto

la Fenice. Restò chiuso.

s. Benedetto

s. Moisè e

s. Gio. Grisostomo

} Replica.

- s. Samuele. *Il Medico di Lucca, e la Pace*, con illuminazione.
- s. Angelo. *L'assedio di Belgrado*, dramma spettacoloso non più rappresentato in Venezia, originale del Manfredi.
- s. Luca. *Il gran sacrificio di Brama*, con farsa *La Licenza*, non più rappresentata.

Martedì 13 febbrajo

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

- s. Benedetto. Restò chiuso.

Mercordì 14 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

- s. Benedetto. *Lauso e Lidia*, opera nuova del sigor Giuseppe Foppa, e musica nuova del signor Mayer con due balli nuovi, *Il divertimento e la vana Precauzione*.  
*Argomento*. Lauso figlio a Mesenzio re de' Tirenj vinse il re di Preneste, fece prigioniera Lidia sua figlia, ed inviolla al padre che di lei s'invaghì fortemente. Erasi della medesima vivamente acceso anche Lauso, il quale ritornato alla corte s'avvide con estremo rammarico d'avere nel padre un rivale in amore. Gli episodj che rendono interessante questa rivalità formano l'interesse del dramma che si sviluppa colle nozze accordate da Mesenzio, di Lauso con Lidia.
- s. Gio. Grisostomo. *Catina Castellana*, commedia veneziana.

Giovedì 15 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

- s. Benedetto. Dopo l'opera una Cantata e festa di ballo.
- s. Luca. *Truffaldino villano geloso*, commedia dell'arte.

Venerdì 16 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice. Con illuminazione.

- s. Luca. *Il Passaggio dalla libertà della repubblica fiorentina alla dominazione de' Medici sotto la protezione di Carlo V del Federici*, non più rappresentata.



Sabbato 17 febbraio

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati  
la Fenice. Con illuminazione.

s. Benedetto. Ballo nuovo.

s. Gio. Grisostomo. *Giuseppe II, Imperatore in Vienna*, commedia non più rappresentata. *Argomento.* Un grande di Vienna s'invaghisce perdutamente di una povera, ma nobile fanciulla. Le smanie e gli sforzi ch'egli usa per indurla a corrispondergli, riescono affatto inutili. Sdegnato finalmente per la ripulsa avuta dalla fanciulla, e deciso di cagionare la di lei rovina, accusa come reo di Stato il padre della medesima, per cui viene esiliato dagli Stati dell'impero, e riduce l'innocente famiglia allo stato della più squallida miseria. Penetrato dal monarca il perfido carattere del grande, e i mezzi da esso impiegati per la rovina del misero esiliato, si determina di farne egli stesso la scoperta col mezzo della maschera. Infatti gli riesce con tale spediente di rilevare non solo la rea perfidia del grande, ma anche la contagiosa libertà de' ridotti e de' postriboli, che dominavano in ogni angolo di Vienna. Quindi la punizione del grande unitamente a' complici, la libertà ridonata all'innocente padre, non che le provvide misure prese per rimettere la città di Vienna nel primiero suo stato formano l'intreccio e lo scioglimento di questa commedia.

Domenica 18 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Il Re dormendo*, commedia dell'arte.

Lunedì 19 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *La favola delle tre naranze*, del conte Carlo Gozzi.

Martedì 20 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice e

s. Benedetto

} Dopo l'opera festa di ballo.

FINE DELLA PARTE II DEL NUMERO III.

# OLIMPIA

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

DI VOLTAIRE.

*Traduzione del signor*

LEONARDO CAPITANACHI.



IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

# PERSONAGGI.

CASSANDRO.

ANTIGONO.

STATIRA.

OLIMPIA, sua figlia.

IL GEROFANTE, o Sommo Sacerdote.

SOSTENE, ufficiale di Cassandro.

ERMANTE, ufficiale di Antigono.

UN SACERDOTE.

UNA SACERDOTESSA.

SACERDOTI,

INIZIATI,

SACERDOTESSE, } che non parlano.

SOLDATI,

POPOLO,

La scena è nel tempio d'Efeso.

# A T T O P R I M O .

## S C E N A I.

Tempio con tre porte ornate di larghi pilastri: le due ale formano un ampio peristilio.

**SOSTENE** *nel peristilio ; s' apre la porta maggiore.*

**CASSANDRO** *sgomentato e agitato che gli va incontro , la porta si chiude .*

**Cas.** Sostene, ormai son per compirsi questi  
Terribili misteri ; alfin Cassandro  
Spera gli dei men crudi : i giorni miei  
Più innocenti saranno : qualche pace  
Troverà questo cor : respiro alfine .

**Sos.** Presso Efeso , signor , tutti i guerrieri ,  
Che sotto il re tuo genitor pugnaro ,  
Già ragunarsi , ed in mia man l'usato  
Giuramento prestaro : alle tue leggi  
Macedonia obbedisce ; ha fatto scelta  
De' due suoi protettori Efeso ancora ;  
E quest' onor , ch' Antigono divide  
Teco , o signor , è di maggior destino  
Presagio augusto : sì questo tuo soglio ,  
Che già s' innalza all' ombra degli altari ,  
Benediranno i numi , ed i mortali  
L' adoreranno . Il venerabil nome  
L' amato nome d' iniziato porge  
Novo splendor al grado eccelso . Vieni ,  
Al popolo ti mostra .

**Cas.** Ancor nol posso .  
Con gli stessi occhi tuoi vo' che tu veggia  
Come a' primi doveri , a' primi pesi

Io m'assoggetti. Qui t'arresta in questo  
 Vestibulo del tempio. Oggi alle dee  
 Olimpia è presentata dalle auguste  
 Sacerdotesse. Tra le braccia loro  
 Ella in segreto espia le detestate  
 Mie colpe ignote a lei. Per me comincia  
 Vita novella. Ah! faccia il Cielo, o cara,  
 Tenera Olimpia, che ignorar tu possa  
 Mai sempre il gran delitto; onde la macchia  
 Tutta a lavar religione ha pena,  
 B' l' sangue onde nascesti, e quel ch'io sparsi.

Sos. Che sento! una fanciulla, che rapita  
 Fu d'Eufrate alle rive, destinata  
 Dal re tuo genitore ad esser schiava,  
 Su cui la tua pietà stendesi tanto,  
 In turbamento tal mette Cassandro?

Cas. Questa schiava rispetta; il mondo tutto  
 Le deve omaggio: compensar vogl'io  
 L'oltraggio del destin che lei percuote.  
 Al padre mio giovò tenerle ascoso  
 Quel grado, a cui farla salir dovea  
 Lo splendor del suo sangue. Oimè, che dissi!  
 Oh ricordanza! oh tempi, oh giorni rei!  
 Tra le cotante vittime immolate  
 Alla nostra salvezza, ei questa ancora  
 Contava già: benchè nudrito fossi  
 Tra le stragi ed il sangue, io solo presi  
 Di lei pietade, il genitor piegai,  
 Uccidendo la madre, io solo in vita  
 Serbai la figlia. Il mio delitto ancora,  
 E il furor mio l'è ignoto. Olimpia, ah mai!  
 Non ti sia chiaro il ver; ora in Cassandro  
 Un tuo benefattore, un signor ami,  
 M'abborrirai se puoi saper qual sei.

Sos. Io non intendo sì profondi arcani.  
 Non ad altro venn'io che a favellarti  
 Degl'interessi tuoi. Signor, tu vedi

## ATTO PRIMO.

Tanti monarchi al trono d'Alessandro  
 Furibondi aspirar: del tuo partito  
 L'inflessibile Antigono soltanto...

CAS. L'amistà sempre ho rispettato seco,  
 E fedel gli sarò.

SOS. Ti deve ei pure  
 Rimaner fido: ma da quel momento,  
 Che in queste mura entrò, sembra che ascose  
 Un geloso pensier gli regni in core.

CAS. Antigono che importa! O d'Alessandro,  
 O di Statira ombre divine e grandi,  
 Ceneri auguste, venerandi avanzi  
 D'un semidio molto a ragione irate,  
 Questi rimorsi miei, queste mie fiamme  
 Saziano ancora la vendetta vostra?  
 Olimpia o tu, da quell'ombre placate  
 La negata al cor mio pace m'impetra;  
 E le virtù tue da questo petto  
 Disgombrando il terror sien mia difesa,  
 Ed alzino per in te la voce a' numi.  
 Ma chi vegg'io! Pria che l'aurora spunti  
 Antigono s'appressa a questo tempio:  
 Appena aperto?

## S C E N A II.

ANTIGONO, ERMANTE, e DETTE.

ANT. Un tal segreto in calma  
*[ad Ermante nel fondo della scena]*  
 Più non mi lascia; convien trarlo a forza.  
 Io leggerò in quel cor quanto ei pretende.  
 Di tenermi celato: vanne, e molto  
 Di qua non dilungarti.

CAS. *[ad Antigono]* E qual ti chiama  
 Alta cagione pria che spunti il giorno.  
 A cercar di Cassandro?

ANT. I nostri affari..

Cassandro, or che appagasti in questo loco  
Co' santi riti il ciel, pensar dobbiamo  
A divider la terra; in questi sacri  
Giorni lontane d'Efeso le stragi  
Tennero i numi. I tuoi misteri occulti,  
Venerati da' popoli, sospesa  
Han la discordia, e gl' infelici casi  
E 'l furor de' regnanti ha qualche tregua.  
Ma questa tregua è breve: torneranno  
Presto gli Stati in preda al ferro e al foco,  
Che è sospeso dai dei non spento ancora.  
Antipatro è già morto: i sudor tuoi,  
Il tuo coraggio, compiranno certo  
La grand' impresa sua: ei non avrebbe  
Giammai sofferto che di Lago il figlio  
Antioco traditor, Seleuco ingrato  
Avidamente d'Alessandro estinto  
Le conquiste usurpando, osasser mai  
Porne sul capo minacciosi il piede.

CAS. Che non potete Alessandro, o santi dei,  
Far dal suo trono ancora a quest' indegni  
Chinar lo sguardo? Ah perchè mai non vive!

ANT. Così strano linguaggio io non comprendo.  
D' Antipatro al figliuol s' aspetta dunque  
Di piangere Alessandro? E chi mai potete  
Sì cocenti rimorsi in cor destarti?  
Della sua morte alfin tu non sei reo.

CAS. No, ma ne fui strumento.

ANT. Essa era giusta.

Questa vittima illustre ad una voce  
Chiedeano i Greci: l'universo stanco  
Era di tant' orgoglio. Atene, Atene  
Il veleno mandò: l'ebbe Perdicca,  
Cratèro lo portò, nelle tue mani  
Lo pose il padre tuo, senza svelarti  
L'alto disegno: giovanetto allora  
Eri, o Cassandro, ed eri allor ministro

A quel convito, a quel convito estremo,  
Che poteo celebrar d'Asia il tiranno.

CAS. Antigono, non più: di scusar lascia  
Quest'empio sacrilegio.

ANT. E sacrilegio  
Hai tu cor di chiamarlo? Hai dunque tanto  
L'alma abbattuta, che alzar osi al cielo  
Di Clito l'uccisor, l'empio assassino  
Del gran Parmenion, quel forsennato  
Ambizioso, che spregiar sostenne  
Il nome della madre; e per tal mezzo  
Al grado eccelso osò aspirar de' numi;  
E per farsi adorar sì rese infame?  
Fu sacrilego ei solo, ed in quel punto  
Che in Babilonia ed il suo trono e l'are  
Gittammo a terra, e allor che la sua vita  
Estinta fu dalla fatal bevanda,  
A vendicar giungemmo uomini e dei?

CAS. Confesso gli error suoi; ma sia che vuolsi,  
Era grand'uomo, e nostro re.

ANT. Grand'uomo!

CAS. Sì certo.

ANT. Il nostro braccio, il nostro sangue  
Fu che il fè grande; altro ei non fu che ingrato.

CAS. Oh tutelari dèi! quai tra mortali  
Più ingrati fur de' padri nostri? Tutti  
Di salire aspiraro al regal seggio.  
Ma perchè tor la vita alla sua sposa?  
Alla sua sposa... a' figli suoi... qual giorno,  
Antigono, fu quello!

ANT. Ed or ti nasce  
Dopo tre lustri in cor nuovo rimorso!  
Già de' suoi fidi divenia geloso  
Alessandro; le nozze con la figlia  
Dei re di Persia lo rendean persiano;  
I vinti erano i Greci. Avresti dunque  
Volut, che Statira vendicasse



L'estinto sposo, e che destando all'armi  
 Nell'arsa Babilonia i suoi vassalli,  
 Al sangue d'Alessandro, al sangue sparso  
 Della famiglia sua tutti ci avesse  
 Immolati, o Cassandro? Ella, tu 'l sai,  
 Tutto il popolo armò; sai se dall'ire  
 Della regina Antipatro quel giorno  
 A stento si sottrasse; in quel cimento  
 Salvasti un padre.

CAS. E' ver: ma questo il braccio  
 Fu che la sposa d'Alessandro uccise.

ANT. Tale è il destin dell'armi, e mai non deve  
 Costar vittoria a noi rimorsi, o pianto.

CAS. Dopo sì atroce colpo io ne versai,  
 Nol nego; e tinto di quel sangue augusto  
 E sventurato, di me stesso in forse,  
 Confuso pel furore, a cui mio padre  
 Trasportar seppe il mio cieco coraggio,  
 Lungamente ne piansi.

ANT. E' quali arcani  
 Or ponno raddoppiar duolo sì amaro?  
 Nel core d'un amico a me s'addice  
 Di poter penetrar; e meco troppo  
 Dissimuli, o Cassandro.

CAS. E che mai posso,  
 Amico, dirti? Credi; havvi talora  
 Certi momenti, in cui l'alma da mille  
 Affetti combattuta, alla virtude  
 Rivola, spinta da segreta forza:  
 Momenti in cui delle passate colpe  
 Ritorna con orror la ricordanza  
 L'anima a spaventare.

ANT. Manda in obbligo  
 Omicidj espiati, a me lo credi,  
 Non le nostre fortune e i nostri casi.  
 Se ti turba rimorso, ei sia quel solo  
 Di lasciar l'Asia sotto il giogo ingiusto

D'Antioco traditor: tremi l'Eufrate  
Un'altra volta sotto i miei guerrieri,  
Sotto gl'invitti Greci tuoi. Di tanti  
Novelli re, che sorgono superbi,  
Nessun d'esserlo merta, e niun servio,  
Come noi femmo, dalla fresca etade  
Chi la Persia domò: tutti periro  
I nostri duci.

CAS. Il so: su tutti forse  
Fè Dio... vendetta del monarca ucciso.

ANT. Noi viviam, noi restiamo; e i sparsi avanzi  
Del regno tuo, tinti di sangue, noi  
Ristabilir dobbiam; sien del più degno,  
Disse Alessandro moribondo, e s'io  
Vi stendo ardito vincitrice destra,  
Compio il suo cenno, ed il più degno io sono.  
La tua, la mia fortuna or si confermi;  
Il più forte è 'l più degno: or si ravvivi  
De' nostri Greci l'abbattuta possa,  
E in questi nostri petti unqua non regni  
La barbara discordia, e non ci esponga  
A novelli tiranni ognora in preda,  
Che dobbiam, con rossor, mirarci uguali.  
Dì, mel prometti?

CAS. Io lo ti giuro, amico;  
L'onta comune a vendicar son pronto;  
Di troppo indegne mani in pugno veggo  
Lo scettro d'Asia: e son l'Eufrate e 'l Nilo  
Soggetti a troppi re: per te, pei Greci,  
E per me pugnerò.

ANT. Se ciò ti giova,  
Se lo prometti, a te lo credo, e 'l credo  
Alla pura amistà che l'alme nostre  
Lega con santo nodo: un solo pegno  
Io te ne chieggo; nol negar.

CAS. M'oltraggia  
Questa dubbiezza tua; quanto mi chiedi,  
Se sta in mia mano, i tuoi disir son cenni.

ANT. Stupirai forse nell'udire a quanto  
 Poco s'estenda di un amico il voto.  
 Sol ti chieggo una schiava.

CAS. A' piedi tuoi  
 Le pongo tutte: a tuo talento eleggi.

ANT. *[osservandolo attentamente]*  
 Una giovane schiava io, ti dimando  
 Nata in estranio suolo, in Babilonia...  
 Da tuo padre rapita, e poi tua preda.  
 Di tante opre felici in tuo favore  
 Intraprese e compiute, io questo solo  
 Premio ti chieggo; è fama che tuo padre  
 Le sia stato nemico; averò cura  
 Che la rispetti ognun nella mia corte;  
 Olimpia è il nome suo.

CAS. Olimpia!

ANT. Appunto.

CAS. Ah! con qual colpo inaspettato vieni  
 A trafiggermi il cor?.. che Olimpia io ceda?

ANT. Odimi: io mi lusingo che Cassandro  
 A me ingrato non sia; fere talvolta  
 Il negar cosa ancor che lieve; e certo  
 Offendermi non vuoi.

CAS. No: ma tra poco  
 Vedrai la schiava; e insiem veder potrai  
 Se ti debba seguir: se a me permesso  
 Puote esser mai che in mano tua la ponga,  
 In questo tempio, ch'ai profani è chiuso,  
 Sotto il sempre vegliante occhio de' numi  
 E delle dee, dalle ministre sacre  
 Olimpia è custodita: queste porte  
 Quando fia tempo s'apriranno: in questo  
 Atrio aperto a ciascun, senza lagnarti,  
 Di attendermi ti piaccia. Inaspettati  
 Misteri, e novi qui vedrai; tu allora  
 Dirai tu stesso, se vi son monarchi  
 Alle cui leggi quella ubbidir possa.

*[parte con Sostene]*

S C E N A III.

ANTIGONO, ERMANTE.

ERM. Io stupisco, o signor: mentre dall'arme  
Asia in tumulto cento imperj vede  
Tinti di sangue, combattuti; mentre  
D'Alessandro sepolto agli ampj regni  
Nova division sorte apparecchia,  
Quando all'impero sommo, ov'ei salio,  
Hai core di mirar, la tua grand'alma  
Solo una schiava ad ottener aspira?

ANT. Ne stupisci a ragion: cagioni ignote  
Mi conducono, Ermante, a questo passo;  
Dirle non oso, e non si sanno ancora.  
Di questa schiava la fortuna importa  
Forse a quanti ha re l'Asia, a quanti al trono  
Voglion salir, a quanti han core in petto  
Di mirar d'Alessandro al nome, al soglio.  
Molto è già che formai strani pensieri  
Sul nome della schiava, su le molte  
Vicende sue: volli saperne il vero,  
E spesso in queste ancora gli occhi miei  
In lei fissarsi: il volto, il tempo, il luogo,  
Ov'ebbe culla, e quell'ossequio raro,  
Che le presta un sovrano, e quei rimorsi,  
E i detti oscuri di Cassandro, diedero  
Forza maggiore a quei sospetti ascosi,  
Ond'io spero d'aver scoperto alfine  
L'oscuro arcano.

ERM. E' fama ch'egli l'ami,  
Che l'allevi qual figlia.

ANT. E ben, vedremo.

*[si aprono le porte del tempio]*

Ma s'apre la gran porta: al sacro tempio,  
Vedi nel mezzo quell'altare adorno

Di festose ghirlande , ai lati vedi  
 Che sfilan le ministre ; è assiso in fondo  
 Il sommo sacerdote . Olimpia , come !  
 S'appressa con Cassandro Olimpia all' ara !

## S C E N A IV.

*SACERDOTI da una parte , e SACEDOTESSE dall'altra  
 che s'avanzano lentamente dall'interno del tempio.*

*CASSANDRO e OLIMPIA mettono la mano sull'alta-  
 re. ANTIGONO ed ERMANTE nel peristilio.*

CAS. Nume dei re e dei numi , Essere eterno ,  
 Unico Dio , che in questi augusti giorni  
 Alfin conobbi , ed adorai , dei giusti  
 Sostegno , tu , tu punitor dei rei ,  
 Tu , che le colpe di pentito core ,  
 Dio clemente , perdoni , i caldi voti ,  
 I giuramenti miei dal Ciel conferma :  
 E tu , tenera Olimpia , e tu ricevi  
 Quanto prometto a te : la vita , il trono  
 Sono a' tuoi piedi ; un puro amor ti giuro ,  
 Un santo amore , a questo foco pari  
 Sempre vivq ed ardente a Vesta sacro .  
 E voi figlie del Ciel , ministre auguste  
 Del Dio benigno che m'ascolta , al trono  
 Fate salir col fumo degl' incensi  
 I voti miei , le mie promesse , e i colpi  
 Ch'io meritali , vostra mercè , sospenda .

OLI. O dei , di questo core unica speme ,  
 Deh proteggete eternamente il mio  
 Generoso signor , che mi fu padre ,  
 E caro amante , e rispettato sposo :  
 Sempre di voi sia degno , e sempre sia  
 Diletto a voi . Dei ! questo cor v'è noto ,  
 E vi leggete ben , che il regal grado  
 E la corona sua sono fra i doni

Che m'imparte il suo amor, quel ch'io men pregio:

Voi testimonj delle dolci fiamme

Inspirate il mio cor, se mercé vostra

Sacrate son; voi le avvivate ogn'ora.

Ei m'insegni a piacervi: eterna pena

Riserba a me l'alta giustizia vostra,

Se trasgredendo mai le vostre leggi,

Di ciò ch'io fui, di ciò che deggio a lui

Copra la ricordanza ingrato obbligo.

CAS. Si rientri nel tempio, ove mi chiama

La mia felicità; voi disponete,

Sacre ministre, la solenne pompa,

Da cui cominceran prospero corso

I miei giorni felici: la mia vita,

E'l nostro casto amor per voi sien puri.

Nel tempio ed in Olimpia i numi adoro,

Che mi possan punir se infido io sono. *[volgendosi ad Antigono]*

Antigono m'udisti: alle tue brame

Abbastanza risposi; e di tu stesso,

Se potevi aspirar d'aver la schiava

Di Cassandro in tua mano. Il trono mio,

E tutto il mio splendor, credimi, sono

Fievoli doni, e di quel core indegni,

E la stretta amistà che il cor ci lega,

Tanto esiger da me, no non potea. *[parte con Olimpia, e si chiudono le porte del tempio]*

S C E N A V.

ANTIGONO, ERMANTE.

ANT. Vanne, cessano i dubbj: or tutto intendo;

Volle insultarmi: ma la sua rovina

Fabbricossi egli stesso. Io veggio in lui

La focosa imprudenza, che gli dei

Or adora, or offende; io riconosco

Il focoso carattere che unisce

Alla cocente passion le scaltre

Arti del regno, e degli altari il zelo:  
 Pieghevole, superbo, impetuoso  
 E tenero ad un tratto, alternamente  
 Pronto a tutto tentar, pronto a pentirsi.  
 Questi sposa una schiava? ah, credi, Ermante,  
 Che cotanto avvilirlo amor non puote.  
 D' un sangue rispettato da Cassandro  
 Questa schiava sarà: troppo sospetta  
 M' è de' disegni suoi la trama occulta.  
 Egli nutre nel cor segreta speme,  
 Ch' abbia Olimpia diritti, onde alfin possa  
 Di re de' re salire al grado. S' altro  
 Non fosse che amator, m' avrebbe un foco  
 Svelato, che a tal fine oggi lo sprona.  
 Tosto vedrai seguir senza pietade  
 A debole amicizia un odio eterno.

ERM. Tu forse ascrivi al suo turbato spirto  
 Più segreti disegni, e più profondi  
 Di quel che in esso vi produca amore.  
 E sai, signor, che son spesso gli affetti  
 Pur troppo ancor nelle grand'opre norma,  
 E che pur troppo mascheriamo invano  
 Quanto siano tiranni, e quanta han forza.  
 Arte di regno agli occhi della plebe  
 La debolezza è spesso; nè Cassandro  
 E' l' primo esempio di monarca amante  
 Di bella schiava, che l' ammetta al trono.  
 Più d' un eroe vid' io vinto da amore  
 Co' re superbo, e colle donne umile.

ANT. E' ver: parli a ragion; ma quant' io vidi  
 Conferma i miei sospetti: alfin dirollo:  
 D' Olimpia la beltà forse mi desta  
 Nell' alma gelosia: chiaro leggesti  
 Nel fondo del mio cor: forse l' amore  
 Unito all' altre mire, oggi mi sprona,  
 E più ch' io non vorrei mi rende amari,  
 Questi sponsali; e fia Cassandro solo  
 In preda a debolezza?

ERM. Ma ponea  
Ogni sua speme in te; quanto di sacro  
V'ha tra' mortali, unir non potrà mai  
L'animo de' monarchi? E i doni, e'l sangue,  
E l'allëanze ed il timor comune,  
I perigli indivisi, e i giuramenti;  
Tanti sudori, e tanti voti dunque  
Furo spesi per farvi ambi infelici?  
Ah! dove son dell'amistade santa,  
Dove sono gli esempj?

ANT. Ha l'amistade  
Ara e tempio tra' Greci: ara, nè tempio  
Interesse non ha; ma pur s'adora.  
D'ambizione e d'amor ebbro Cassandro,  
Qual sia Olimpia mi ceta: egli paventa  
Questo vigile sguardo, e n'ha ben donde...  
Vanne, chi sa! di tanti voti ancora  
Non ottenne l'oggetto, e assai del giorno  
Ancor ci resta.

ERM. Ma la destra in pegno  
Cassandro ricevè. Le sacre mura  
Adorne son per la solenne pompa, [gl' Inizia-  
ti, i Sacerdoti e la Sacerdotessa attraversano il  
fondo del tempio con palme e fior in mano]  
E inondano i ministri e gl' iniziati  
Quest' atrio sacro con festose palme,  
Siccome vuol d'amore il dolce rito.

ANT. Credimi: a lui si potrà tor di mano  
Questa conquista; tutto alla tua fede,  
Al zelo tuo confiderò: le leggi,  
I popoli, gli dei per me saranno.  
Fuggiam per poco queste odiate pompe,  
E nella strada entriam, che i miei disegni.  
Voglion ch' io calchi; e se fia d'uopo, questo  
Tempio d'offerte vittime non bagni  
Il sangue no, ma de' nemici miei.



# ATTO SECONDO.

## SCENA I.

IL GEROFANTE , SACERDOTI , SACERDOTESSE .

GER. Come? in giorni sì sacri, in questo augusto Tempio, in cui Dio clemente a' rei perdona, Consola i giusti, una c'è pur fra tante Sacerdotesse, che all'uffizio sagro Che dee compir, si fura? Come? Arzane All'imposto dover non vuol piegarsi?

UNA SACERDOTESSA.

Signor, il sai, nel suo ritiro Arzane Ostinata al silenzio, degli dei Bagna col pianto i simulacri, e fugge Lo sguardo delle genti; al duolo in preda, Dal languore abbattuta, implora in vano, Che morte tronchi i moribondi giorni.

GER. Io la compiangio; ma obbedir l'è forza: Un momento servir potrà gli altari Se d'allor che si chiuse in questo tempio E' questo il solo dì, che al ministero La sorte la chiamò: venga: del Cielo [*una Sacerdotessa parte*]

Chiede il voler la sua presenza, e all'ara Oggi la chiama. Olimpia coronata Di ghirlande da lei sarà condotta In trionfo all'altar; da quelle auguste Mani, Cassandro ne' divini nostri Misterj iniziato, oggi più puro Reso sarà. Tutto compir si deve. I nostri riti ed i misteri nostri, Gli ordini augusti, che insegnaro i dei,

Non

Non possono cadet: non sono incerti;  
Come le fiacche leggi dei mortali.

S C E N A II.

STATIRA *vestita da Sacerdotessa coperta da un velo  
che non le nasconde il volto*, e DETTI.

[a Statira]

GER. Vieni; mancar non puoi di compier oggi  
L' uffizio tuo: mancar oggi non puoi  
A te medesima: da quel sagro istante,  
Ch'entrasti in questo fortunato asilo,  
E che giurasti eterni voti, questo  
Gran giorno è'l solo, in cui ti scelse il nume,  
Ad annunziar dell' Asia a' vincitori  
Sue sante leggi. Arzane, ad esser degna  
Pensa del nume, di cui sei ministra.

STA. Perché, Cielo, perché dopo tre lusri,  
In queste mura solitarie, involta  
Nell' ombra del silenzio, e morta al mondo  
Perché mi traggi dall' oscura notte,  
In cui crudo destin m' avea sepolta,  
E mi ridoni alle sventure e al giorno? [a/  
Gerofante]

Ah! sacerdote, il sai, quando qui venni,  
Venni per pianger, per morire ignota.

GER. Diversa legge or ti prescrive il Cielo.  
Quando a' misteri sacri, ed alle pompe  
Presiedi d' Imeneo, tacer non puoi  
Il tuo nome più oltre, e qual nascesti.

STA. Signor, che importa qual io sia? Non sono  
E'l sangue de' monarchi e della plebe  
Il sangue abbietto agli occhi dell' Eterno  
Uguali tutti? Ei quai noi siam conosce  
Meglio di noi. Mi piacque un giorno il grado  
Che fa splendor nel mondo; or se lo deggio  
Nel sepolcro portar, lascia ch'io copra  
*Olimpia*, trag. b

D'eterno obbligo la ricordanza ancora.

GER. Sì, qual tu fai, gloria ed orgoglio tutti  
Scacciam dall'alma; ma Dio vuol da noi,  
Che si confessi il ver ... tu fremi, Arzane?

STA. Tu stesso fremerai ... Voi che servite *[ai Sacerdoti ed alle Sacerdot esse]*

Sovrana maestà di vero nume,  
Compagni di mia sorte, e suoi ministri,  
Udite; e i miei segreti in petto a voi  
Sieno solo celati, e in sen di Dio.

GER. Noi tutti lo giuriam.

STA. Ma pria d'udirmi,  
Ditemi: è vero che 'l crudel Cassandro  
Tra gl'iniziati qui soggiorni?

GER. E' vero.

STA. E le sue colpe cancellate ei vide?

GER. Ah! che dirti poss'io? tutti i mortali  
Han d'uopo di clemenza; e se graditi  
Fossero a Dio soltanto gl'innocenti,  
Chi in questo tempio incenserebbe l'are?  
Dio fè del pentimento la più bella  
Virtù dell'uom: l'ordine eterno adoro,  
Che la terra sia rea, che il Ciel perdoni.

STA. Se v'è noto l'eccesso della colpa,  
Per cui chiede pietà, per cui lo sdegno  
Teme d'un Dio vendicator; se voi  
Sapete che perlo per la sua mano  
Il suo sovràn; e qual sovrano? oh dei!  
E se sapete ancor qual sangue sparse  
In Babilonia quando innanzi agli occhi  
Appena chiusi d'Alessandro estinto,  
Osò ferir la disperata sposa,  
E moribonda del consorte ucciso  
Sul corpo la gettò; quale nell'alma  
Desteranvi stupor gli alti segreti,  
Ch'io vi paleso, ignoti ancora al mondo?  
La donna, che innalzata al sommo grado

Di splendore fu un dì, quella il cui nome  
Ancor la Persia lacerata onora,  
Sposa d'un semidio, di Dario figlia,  
Quella è che qui vi parla ... il tutto udiste.

*[i Sacerdoti e le Sacerdotesse alzano le mani, e  
s'inchinano]*

GER. Oh! sommi dei che intesi! Oh! sommi dei  
De' misfatti nemici! e con quai colpi  
Le vostre sacre immagini ferite?  
Statira in questo tempio! Ah gran regina.  
Lascia che a' piedi tuoi quanto degg'io ...

*[vuole inginocchiarsi]*

SRA. Sorgi, sacro ministro. Io più non sono  
Per te del mondo la sovrana, e solo  
Il profondo mio duolo ora rispetta.  
Vedi qual è il destin della grandezza  
Di questa terra. Quel che 'l padre mio  
Sofferse al suo morir, soffersi io stessa  
In Babilonia, che scorrea di sangue.  
Dario de' regi re, privo del trono,  
Fuggitivo in deserti, abbandonato,  
Fu dagli amici suoi di vita privo.  
Un misero, un rifiuto della terra,  
Uno straniero, rese meno atroci  
Gli ultimi istanti suoi. Vedete questa *[mo-  
strando una Sacerdotessa]*

Donna fedel, non era di mia corte  
Ella seguace: e pur alla sua mano,  
Alla sola sua man debbo la vita.  
Da' corpi moribondi, ove i miei vili  
Amici mi lasciaro semiviva,  
Sola, mi trasse. In Efeso ebbe culla,  
E in questo augusto asilo ella guidommi  
In fondo de' miei Stati. In preda allora  
Di mille io vidi i miei tesori: i campi  
Di morti e moribondi ricoperti:  
Quanti soldati ebbe Alessandro, tutti

Saliti al trono, e i pubblici ladroni  
 Udii chiamarsi gloriosi eroi.  
 Ebbi il mondo in orrore, ed i suoi mali,  
 E sotterrarmi eternamente volli  
 Viva, lunge da lui; piango, il confesso,  
 Una figlia perduta; una fanciulla,  
 Che da queste mie braccia, dal trafitto  
 Mio petto fu staccata: or di famiglia  
 Costei tien luogo nel mio cor: perdei  
 Dario, Alessandro, e la diletta prole,  
 Tu solo, o Dio, tu solo, o Dio, mi resti.

GER. Sia dunque tuo sostegno: a lui dal trono  
 Voli, o regina: la tua corte è 'l tempio.  
 Vivi più lieta qui, che in seno a quella  
 Rispettata grandezza e perigliosa,  
 Che su quel trono un dì già sì tremendo,  
 Ed ora di pietà misero oggetto.

STA. Ben talvolta trovai qualche conforto  
 In questo tempio; ma signor, tu dei  
 Sentir l'orror che l'anima mi scuote,  
 Nel sentir che Cassandro i numi prega,  
 Ch'io contro l'empio giustamente invoco.

GER. Il sacrificio è grande: e ben comprendo  
 Quanto costi ad un cor; ma chiaro parla  
 La nostra legge, che abbracciasti e segui.

STA. Chi preveder potea, che impor dovesse  
 Un giorno a me dover sì crudo? Io sento  
 Che della vita mia già consumata  
 Nell'amarrezza, è meno vivo il foco,  
 Ed a spegnersi presto; e questi pochi  
 Avanzi che di vita Iddio mi lascia,  
 In che gl'impiegherò?

GER. Nel dar perdono.

Tu segnasti la strada: a te s'aspetta  
 Or di calcaré fermamente, e 'l guardo  
 Non rivolgere addietro, dalla vile  
 Salma mortale l'anima disciolta,

Gusta, spoglia d'affetti, eterna pace.  
Per lei novello di splende sereno,  
E vive per gli dei; porta nel core  
Un felice ritiro, ed un beato  
De' suoi nemici e di sventure oblio.

STA. E' vero; fui regina, ed ora sono  
Ministra degli altari: ah! tu sostieni  
La debolezza mia. S'ho da compire  
Sì tremendo dover, che far degg'io?

GER. Olimpia dee gittarsi a' piedi tuoi  
In questo tempio; e benedir tu dei  
Questo illustre imeneo.

STA. Io l'apparecchio  
Ad essere infelice; è de' mortali  
Questo il destin.

GER. L'acqua lustrale, il sacro  
Foco, gl'incensi, e l'altre offerte a' Numi  
Presentar dee quell'onorata destra.

STA. E per chi? lassa! miseri miei giorni,  
Fino all'estremo dall'orror seguiti!  
Io nel ritiro di fuggir sperai

Le mie sventure, ma per tutto sonvi  
Sventure al mondo: m'ingannai, si vada:  
La dura legge, che abbracciai, si compia.

GER. Addio: t'ammiro, e ti compiangio insieme.  
Ecco sen viene Olimpia. [*parte*]

S C E N A I I I.

STATIRA, OLIMPIA.

STA. Oh santi luoghi,  
Oh funebri soggiorni! voi tremate?  
Che ascolto?... qual orribile rimbombo?  
Il tempio crolla?... Come?... Alla tua vista  
La natura si scuote?... E questo core  
Incerto, sente il turbamento istesso,  
E si confonde, e si smarrisce, e trema?

OLI. Ah donna! [*sprentata*]

STA. A me t'accosta, o giovinetta,  
O vittima innocente. Quest'orrendo  
Augurio è nunzio forse della colpa:  
E pur tanto soave è il tuo contegno,  
Che palesa virtude.

OLI. Oh giusti dei!  
Date sostegno al mio coraggio oppresso.  
E tu che sei de' lor segreti a parte,  
Veneranda ministra, deh la mia  
Innocente, inesperta alma conduci.  
Sono in tua mano, il mio terror disgiombra.

STA. Ah! che più grave è il mio. M'abbraccia, o figlia.  
Sai del tuo sposo le vicende e'l grado?  
Sai tu dove nascesti? e di qual sangue?

OLI. Nell'umile mio stato io non sperai  
Salire al grado ove innalzata sono,  
E nol merto. Ministra, è re Cassandro;  
E in Grecia si degnò miei giovanili  
Anni allevare nella paterna corte.  
Dal dì ch'io giunsi alle sue mani auguste  
Il maggior de' mortali in lui conobbi.  
Il mio signore in lui rispetto: adoro  
Lo sposo in lui: tutto il mio cor vedesti,  
La mia sorte t'è nota.

STA. Oh giusto cielo!  
Deh come agevolmente un giovinetto  
Cor ti seduce! e quanto in te m'alletta  
L'amabile candor dell'innocenza!  
Dunque Cassandro di te prese cura?  
Dunque non sei prole d'un re, d'un prence?  
OLI. Per amar la virtù, per seguirarne  
O ministra le leggi, convien forse  
Aver culla reale?

STA. Ah! no; pur troppo  
Veggio la colpa venerata in trono.

OLI. Era solo una schiava.

- STA. Un tal destino  
 Stupor mi desta. I numi hanno riposto  
 Su la tua fronte, ne' tuoi sguardi, in tutti  
 I lineamenti del tuo volto, un certo  
 Misto di grazia e nobiltà ... Tu schiava?
- OLI. Fin da' primi anni miei sotto il suo giogo,  
 Per quel dritto che danno arme seconde,  
 Antipatro mi tenne, e tutto deggio  
 Al figlio suo.
- STA. Così vedesti dunque  
 Dalla tenera età sorger nemica  
 A te la sorte, e farsi poi più lieta.  
 Io per tutta la vita, io la provai,  
 Ah! lassa! avversa. Ed in qual tempo mai,  
 Ed in qual luogo il tuo crudel destino  
 Trovar ti fè d'un inimico i ceppi?
- OLI. Allor che d'un gran re sovran del mondo  
 Furon troncati i dì, squarciato il regno,  
 Contrastato il diadema, allor Cassandro,  
 Udii che conservommi in Babilonia  
 Questa misera vita, abbandonata  
 Al ferro ed al furor d'aspri nemici.
- STA. Quando morì Alessandro, fatta schiava  
 D'Antipatro tu fosti, e fatta serva  
 Fosti allor di Cassandro?
- OLI. Io questo seppi.  
 Ma tante mie sventure in questo giorno  
 La nova mia felicità cancella.
- STA. In Babilonia schiava! oh dei possenti!  
 Forse del pianto mio vi fate gioco?  
 Il luogo, i tempi, l'età sua destaro  
 A un punto in me la gioia, lo spavento,  
 La tenerèzza e il duol. Forse m'inganno?..  
 Sul di lei volto il Ciel pinse l'immagine  
 Dell'eroe sposo mio.
- OLI. Donna, che dici?
- STA. Oh dio! sì, tale era quel guardo allora



Che meno fiero, e più clemente, lungi  
 Dai furori del campo, sollevando  
 La mia famiglia abbandonata al ferro,  
 Nel primo grado la rimise, e allora  
 Che la sua mano vincitrice a questa  
 Man tremante congiunse. Ahi! speme vana  
 Ahi! sogno troppo lusinghiero e caro!  
 E fia mai ver? Deh! principessa ascolta,  
 Abbi qualche pietà del turbamento  
 Che 'l cor mi stringe. Dimmi: d'una madre  
 Nulla più ti ricorda?

OLI.

Chi parlommi

Della mia infanzia, ognor mi disse ch'io  
 All'uscir della culla, allor che 'l mondo  
 Tutto era in guerra, fui condotta schiava.  
 L'amor materno io non conobbi; ignoro  
 Qual io mi sia, ed a cui debba i giorni.  
 Ma tu sospiri? oimè! tu piangi? ed io  
 Mi sento a lagrimare mio malgrado,  
 E dolcezza ritrovo a pianger teco.  
 Come? tra queste illanguidite braccia  
 Mi stringi, o donna? ed al tuo sen m'appressi?  
 Parlar vorresti, ed i singhiozzi a mezzo  
 Ti troncan la favella? ah parla, ah dimmi!  
 STA. Non posso no, io mancò. Olimpia, io muoio,  
 E 'l turbamento mio, lassa! m'uccide.

## S C E N A IV.

IL GEROFANTE, e DETTI.

GER. Sacerdotessa degli dei, regina  
 Dell'universo, aimè! qual nova scena  
 Nell'empio tuo destino? e che faremo?  
 Qual annunzio udirai?

STA.

Qualche sventura!

Preparata vi son; tutto mi aspetto.

GER. Quanto ti annunzierò tra, i beni è 'l-sommo;

Ma, come ogni altra gioia de' mortali,  
 È d'amarezza avvelenato. Scosso  
 Antigono e turbato, i suoi seguaci,  
 Il popolo, l'armata, e quante genti  
 Efeso chiude, accesi, ebbri di zelo,  
 Dicono che colei che qui tu vedi,  
 Che giacque al par di te gran tempo oscura,  
 Che colla tua destra reale unisci  
 In isposa a Cassandro, alfin che Olimpia ...

STA. Compisci, parla.

GER. D' Alessandro è figlia.

STA. Ah! questo lacerato cor mel disse

*[correndo ad abbracciare Olimpia]*

Prima di te. Oh figlia, oh sangue mio,

Oh caro nome, oh nome in un fatale!

Dovrò goder de' tuoi soavi amplessi

Mentre le nozze tue mi dan la morte?

OLI. Tu mia madre! tu 'l sei! Madre, e ne piangi?

STA. No, benedico i numi alfin placati.

Troppo natura in me puote, e l'eccesso

Dell' allegrezza mia; ma il Ciel mi toglie

Il ben che mi concede. Egli a Cassandro

Ora ti dona.

OLI. Ah! se il mio sangue trasse

Origine da te; se presto fede

All' amor mio; se madre a me tu sei,

Cassandro generoso in che t' offese?

GER. Sì; che tu ne sei sangue; è troppo certo,

Dubitarne non puoi. Cassandro istesso

Alfine lo confessa, ed or mel disse.

Potreste alfin ambe aver seco pace,

E fare amiche due nemiche stirpi?

OLI. Tuo nemico è Cassandro? Esser potrebbe

La mia calamità giunta a tal segno?

STA. Ei presentò l'avvelenata coppa

Ad Alessandro padre tuo; nel seno

Di Statira, in quel seno onde nascesti,

Che ti nutrì, che per la prima volta  
 Or stringi al tuo, egli il pugnale immerse  
 Tinto di regio sangue, egli inseguimmi  
 Fino in Efeso, fino in questo tempio,  
 Ov' empivamente degli dei si ride,  
 E finge di placarli, ei ti rapisce,  
 Arditamente crudo, al sen materno,  
 E ancor mi chiedi se abborrirlo io deggio?

OLI. Qui dunque d' Alessandro il Cielo vede  
 Unita la famiglia. Tu, Statira,  
 Sei vedova di lui! Tua figlia io sono,  
 E l' assassino tuo, madre, è mio sposo!  
 Mentre ti stringo al sen, ti muovo a sdegno?  
 E queste nozze, or or sì dolci e care,  
 Erano, lassa! un' esecranda colpa?

GER. La vostra speme sollevate al cielo.

OLI. Ah! che la sua tenace ira non lascia  
 Ombra a me più di speme, o di lusinga.  
 Me facendo a me nota, a' piedi miei  
 Spalancava un abisso. Alfin conosco  
 Qual son, qual esser debbo. E de' miei mali  
 Dunque il più grave fia, ch' io mi conosca?  
 Ah! ch' io doveva all' ara innanzi, dove  
 Presentava a Cassandro indegni voti,  
 Spirar vittima estinta a' piedi tuoi.

S C È N A V.

UN SACERDOTE, e DETTI.

SAC. Il tempio è minacciato; ardite mani  
 Son preste a profanar tutti i divini  
 Misteri nostri; i due nimici regi  
 Tentano a gara d' usurpar l' impero  
 Che qui serbano i numi; ah! questo, questo  
 Col crollar delle mura, e 'l terren scosso  
 Sotto de' vacillanti passi nostri  
 Annunziava il ciel. Sembra ch' ei voglia

Palesarci le colpe della terra,  
 E chieder preci per placar lo sdegno.  
 Tutto un intiero popolo accecato  
 Si precipita, vola verso il tempio,  
 Ed Efeso è diviso in due partiti.  
 Ben presto sarei pari all' altre genti.  
 Puri costumi, santitade, e pace  
 Fuggono già, già vinceranno i regi,  
 E un sovrano mortale avremo al fine.

GER. Ah! vadano a portar lunge da noi  
 I lor misfatti; serbisi alla terra  
 Un asilo di pace; ad essi giova  
 Che sussista nel mondo: o augusta madre,  
 Tenera madre, e tu... potrò pur dirlo?  
 Tu, sposa di Cassandro, ite prostrate  
 A' piè dell' are ad implorare i numi.  
 Agli audaci monarchi io mi presento;  
 So qual rispetto al trono loro io deggia;  
 Ma so che a Dio che lo dispensa, denno  
 Un rispetto maggior. Se voglion scettri,  
 Non destin' l' ire sue. Senz' arme siamo,  
 Senza soldati, il so; le nostre leggi  
 Abbiam, non altro; il poter nostro è questo,  
 Mio sostegno è sol Dio, la mia difesa  
 Sarà il suo tempio; e se mai porvi il piede  
 La tirannide osasse, in sul mio prima  
 Trafitto corpo, e insanguinato passi. [*parte*  
*col Sacerdote*]

S C E N A VI.

STATIRA, OLIMPIA.

STA. Eterno nume, che 'l destin governi  
 Degli altari e de' troni; oh! giusto Dio,  
 Contro Cassandro Antigono proteggi.  
 Nel colmo di miseria, in cui son giunta  
 Sul finir de' miei dì, diletta figlia,

Dunque dovrò da' soli miei nemici  
Sperar conforto; e domandar vendetta  
A chi del padre tuo s'usurpa i regni,  
Ed a' sudditi miei, che avidi ognora  
Squarciano cento Stati, che un dì furo  
Tutti sotto il mio giogo, che prostrati  
Cadevano al mio piede, e che ora provo  
Sovrani miei? Oh trono alto di Ciro!  
Sangue de' miei grand' avi! in qual profondo  
Abisso m'immergeste! Oh! di grandezzè  
Vane larve! ombre vote! or dove siete?

OLI. Madre, ti seguo; in questo dì funesto  
Rendimi almen del tuo gran nome degna;  
Il dover ch'ei mi detta è sol mia speme.

STA. Figlia del re dei re, pensa a compirlo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO.

## S C E N A I.

CASSANDRO, *SOSTENE nel peristilio.*

CAS. Già vince il vero, ed or più non è tempo  
Di tener chiuso quel funesto arcano  
Che mio padre celò; ceder conviene  
Alla pubblica voce; alfin son giusto.  
Colla figlia de' re devo pur anco  
Col mio crudo silenzio al di lei sangue  
L'empia offesa eternar? Fine a' delitti.

Sos. Va l'invido rivale, il chiaro nome  
D'Olimpia adopra contro te, solleva  
La plebe; Efeso è scosso. Il zelo acceso  
Dalla religion, ch'egli non cura;  
Ma sa destar: t'ascrive a colpa enorme,  
Ad esecrabil colpa, il far tua sposa  
Quella, onde per tua man cadde la madre.

CAS. Sommo nume, tu 'l vedi, aspri ed atroci  
Sieno i rimbrotti pur, ch'Efeso giunga  
A poter farmi, mai saranno uguali  
A quei dell'alma mia; mercé del Cielo  
Il cor calmai de' cittadini: il mio  
Delle furie sarà vittima ognora,  
Vittima dell'amore e del mio sdegno.  
Oimè! Volea ch'ella da me tenesse  
Ogni suo ben, ch'ella ignorasse sempre  
L'aspre vicende sue: nelle sue mani  
Il retaggio del padre io deponea,  
Che Antipatro occupò, ch'or io possaggo,  
Era felice nel mio amor, felice  
Ne' benefizj miei; seco una volta

Era in pace quest' alma ; i torti antichi  
 Io riparava , e giusto era con lei :  
 No , non fu mai questo mio-core a parte  
 D' alcun delitto ; uccisi , è ver , Statira ;  
 Ma nel bollor dell' armi , per scerbare  
 Al genitor la vita , in suo soccorso  
 Usando il braccio mio ; ma nel trasporto  
 Delle stragi e del sangue , ove di figlio  
 Il dover m' accendea ; ma nell' oscuro  
 Dell' orror della notte , che su queste  
 Incerte , furibonde luci mie  
 Si distendea . Pria d' esserne punita  
 Da quell' amor fatal , che l' incatena ,  
 Quest' alma inorridiva . Innanzi ai numi ,  
 Innanzi al mondo tutto è senza macchia  
 Questo mio cor ; ma non è tal dinanzi  
 A Olimpia , agli occhi miei , Sostene ! ah questa  
 E' la mia cruda pena e 'l mio furore :  
 Scegliet Olimpia deve ; o a me perdoni ,  
 O mi trafigga il cor ; sì , questo core  
 Ardente , furibondo , disperato .

Sos. Eppur si dice che la data fede  
 Può ritirare Olimpia , ora che nota  
 E' la sua stirpe , e che fu per tua colpa  
 Priva de' genitori ...

Cas. E' vero , è vero ;  
 Ma se di questa legge a danno mio  
 Il mio rivale s' abusasse , guai  
 Pel mio rival , guai per quest' are stesse ;  
 Ora son fatto di pietate esempio ,  
 Ma di furore e di vendetta allora  
 Io lo sarei . Lungi da me sen vada  
 Questo vano terrore ; amato io sono ,  
 E' mio quel core da' prim' anni . Amore  
 Difenderammi ; andiam , cerchisi Olimpia .

S C E N A II.

IL GEROFANTE *ch' esce dal tempio, e DETTI.*

CAS. Venerando ministro di clemenza,  
Interprete del Ciel, oggi i furori  
Allontanai da questo sacro asilo,  
E ad Antigono contra ancora volte  
Io non ho l'armi. Questi sacri giorni  
Consacrati alla pace io rispettai;  
Ma pace a questo lacerato core  
Dona ancor tu. Qui più di un dritto serbo,  
E difenderlo so; senza d'Olimpia  
Sento che muoio; renderla tu devi;  
Compiansi queste nozze.

GER. Ella ben compie,  
Signor, sacri doveri, e al suo cor grati.

CAS. N'è a parte il mio; ma dov'è la ministra,  
Che offrirmi deve la mia sposa, e deve  
Benedir le mie fiamme?

GER. Or qui la guida.  
Ah! sì bei nodi almen non sieno a voi  
Sorgenti di sventure.

CAS. Di sventure!  
Oimè! se questo è il dì solo in cui veggio  
Di tanti mali terminato il corso,  
E degli affanni miei l'oscura nube  
Un raggio di dolcezza almen rischiara!

GER. Olimpia è forse più di te infelice.

CAS. Come? che dici? e che temer mai potete?

GER. Pur troppo tosto lo saprai. [*s' incammina*]

CAS. T'arresta.

Del partito d'Antigono sei forse,  
E a me nimico?

GER. Ah tolgano gli dei  
Che oltrepassi i confini al dover mio  
Dal pacifico mio culto assegnati:



Delle corti i raggiri, de' partiti  
 Le grida, e le focose de' mortali,  
 Ch'io fuggo, passioni, ancor non hanno  
 Questi turbati nostri oscuri asili.  
 A Dio siam servi, a lui pure le mani  
 Leviamo, e de' gran re discordie e gare,  
 Per acchetarle sol, note a noi sono,  
 E la loro mutabile grandezza  
 Nota non fora a noi, se per destino  
 Di nostre preci a loro uopo non fosse.  
 Per Olimpia, per te, per altri io vado  
 A implorare il favor de' sommi dei.

CAS. Ah! Forse Olimpia?..

GER. Ella qui giunge, e vedi  
 Se serbi sopra quella i dritti antichi.  
*[parte, e s'apre il tempio]*

### S C E N A III.

CASSANDRO, SOSTENE, STATIRA, OLIMPIA.

CAS. (*S* avanza, e trema! oh dio! gelo d'orrore!)  
 Perchè gli occhi piangenti al suolo inchini?  
 Perchè m'ascondi quel bel volto, in cui  
 Pinse natura un puro ardor, un'alma  
 Sublime tanto?

OLI. Ahi barbaro! aimè lassa!  
*[si gitta nelle braccia di Statira]*

CAS. Spiegati, parla; in quali braccia fuggi  
 Da' miei sguardi dolenti; di, che udisti?  
 Perchè tanto timor mi desti in seno?  
 Chi è teco? chi col pianto ora ti bagna?

STA. Chi son io mira.

*[alzando il volo, e volgendosi verso Cassandro]*

CAS. A quel viso... alla voce  
 S'agghiaccia il sangue! ove son io! chi veggio?

STA. I tuoi delitti.

CAS. Qui Statira? come?

STA.

STA. Del tuo signor la vedova, la madre  
D'Olimpia riconosci; empio!

CAS. O del Cielo  
Folgore scoppia, e sul mio capo reo  
Piomba.

STA. Perchè non festi prima d'ora questo  
Orrendo voto? Dì, di tutti i miei  
Nemico eterno, dì, se 'l volle il Cielo.  
Se per le prime imprese ne cadero  
Il mio sposo e 'l mio trono, tra le stragi,  
Se quel reo di tanta viltade avesti,  
Empio, per volger contro d'una donna  
Lo sdegno e 'l ferro, e nell'aprirle il petto  
Lavar quelle tue mani entro il suo sangue,  
Di questo sangue misero, mi lascia  
Il resto almen; siami funesta ognora  
Quella tua destra; non rapir mia figlia  
Da questo cor, da queste braccia; il Cielo  
Me la ridona; lasciala, rispetta  
L'asilo almeno, in cui lunge da voi,  
Tiranni della terra, io son sepolta.  
Vanne, fuggi, fellon, con arti inique  
In queste tombe non sturbar gli estinti.

CAS. Più del celeste folgore i tuoi detti  
Mi colpiro, o regina: a te dinanzi  
Mancami ardire di prostrarmi a terra:  
Dopo le colpe mie, sì, lo confesso,  
Ne sono indegno; e se delle battaglie  
Su l'orror mi scusassi, e se dicessi:  
Che quando d'un eroe con la mia mano  
Troncai la vita, ero in error, e ch'io  
Difesi il padre, allor che il braccio armai  
Contro di te, so che il tuo giusto sdegno  
Non piegherei... Per me non havvi scusa.  
Dirti ancora potrei, che questo sangue,  
Che tanto adoro, io serbai solo; ch'io  
Pongo a'tuoi piedi ed i miei stati e il trono...

*Olimpia, trag.*

c

Tutto ti desta orror! tu non m'ascolti...  
Ah! troncherebbe questa mano il corso  
Di mia vita infelice, e vie men carica  
Di colpe, che punita da rimorsi,  
Se lo stesso tuo sangue, il dolce oggetto  
Di tant'amor, e suo malgrado, e mio  
Non m'arrestasse a respirare il giorno.  
La tua figlia allevai per quindici anni  
Con sacro ossequio, io sol per quindici anni  
Le fui padre e famiglia. Ella ha il mio core;  
Ella ha tutti i miei voti. Ah forse i numi  
Ci ragunaro in questo tempio augusto,  
Perchè un sacro imeneo ripari alfine  
Lo spaventoso orror di nostra sorte.

STA. Quale imeneo! O caro sangue mio,  
Riceverai la fe tu di colui?

Dell'uccisore d'Alessandro, e mio?

OLI. No, madre, spegni quelle orrende faci  
D'un imeneo sacrilego e funesto,  
E la fatale ricordanza spegni  
De' tristi nodi che doveano unirci.

Io preferisco, e non stupire, al trono,  
A cui m'invita, l'umile tuo stato.

Io di più non bilancio; nel tuo seno  
Scorderò tant'amore, e tante colpe,  
Di cui la figlia tua coll'adorarlo  
Complice divenia. Perdona, accetta  
Il giusto sacrificio; se si puote,  
Da' suoi misfatti questo cor dividi,  
E sopra tutto fa ch'io più nol vegga.

STA. Ti riconosco, figlia mia, divengo  
Per te meno infelice, e qualche forza  
Alla languida mia vita mi rendi.  
Rinasco. Ah! sommi dei, dunque era vostro  
Voler, che a questa dispietata fera  
Olimpia io presentassi; qual richiesta  
Era la vostra a me? qual duro uffizio

Per una madre e per la vostra ancella !  
 Voi ne aveste piccate; i passi miei  
 Non voleste impacciar nel crudo laccio  
 Che tendeami la sorte. E tu crudele!  
 Non insultar di più l'altare e 'l trono.  
 Di Babilonia tu col sangue mio  
 Macchiasti un dì le mura, ed io piuttosto  
 Vorrei veder questo mio sangue sparso,  
 Assassino dei re, dalla tua mano,  
 Che pur vedere un mio nemico, un mio  
 Suddito, alfin Cassandro amare audace  
 D'Alessandro la figlia...

CAS.

Io mi condanno  
 Anche con più rigor, ma amor mi sprona:  
 Ma cedete all'amore furibondo.  
 Olimpia è mia: io so qual ne fu il padre;  
 Sono re com'ei fu; ne porto in fronte  
 Il carattere sacro, n'ho la forza,  
 I dritti n'ho: questa è mia sposa alfine.  
 E qual poter fia mai, che a scioglier vaglia  
 Il suo dal mio destin? Non tema vana,  
 Non tu Statira, nè i delitti miei,  
 Nè tutti i dei del Ciel troncar potranno  
 Sì legittimi nodi: i miei rimorsi  
 Già commossero il Ciel, s'egli ci unio,  
 Tutto mi perdonò: ma se pretendi  
 Rapire a me quest'adorata sposa,  
 La sua mano che è mia, la pura fede  
 Che mi giurò, questo mio sangue prima  
 Versar convien, e questo cor strapparmi,  
 Che orror ti desta, e che lei sola adora.  
 No, quest'are per me non son più sacre;  
 Sacrilego sarò, se uccisor fui,  
 Rapirò la mia sposa a questo tempio,  
 Alle sue braccia, a' numi stessi, a' numi,  
 Che saran meco sordi. Io chiedo morte,  
 La voglio, la sospiro; ma di vita

Non uscirò se non d'Olimpia sposo.  
 Io, tuo malgrado, meco il più bel nome,  
 Il più tenero amor, meco gli atroci  
 Rimorsi ancor d'involontaria colpa  
 Porterò nella tomba, che del padre  
 La grand'ombra placar potranno almeno.

[parte con Sotene]

# S C E N A IV.

STATIRA, OLIMPIA.

STA. Quali empie voci! qual momento! o cielo!  
 Che intesi mai! Ah figlia! ed a qual prezzo  
 M'è reso il sangue mio? Tutto, lo veggo,  
 Senti l'orrore che m'investe; veggo  
 Ne' tuoi sguardi atterriti il mio dolore;  
 Sente il tuo cor tutti i miei moti: i tuoi  
 Soavi amplessi, i tuoi sospiri ardenti  
 Danno conforto al mio tormento, reso  
 Meno crudele, se con te il divido.  
 In questo nuovo mare tempestoso  
 Un asilo mi sei: con fermo petto  
 Io tutto soffrirò, se un cor ti veggo  
 Del tuo gran genitore e di me degno.

OLI. Ah! il Ciel m'è testimonio, se quest'anima  
 Nacque per imitarti, e del tuo core  
 Le fiamme stesse, e delle tue virtùdi  
 Perché sentissi. O madre mia diletta,  
 Prole di Dario, d'Alessandro moglie,  
 Dalle tue braccia perché fui rapita?  
 Perché Cassandro m'allevasse poi?  
 Perché, chi ti ferì segnò i tuoi giorni  
 Co' beneficj suoi? Tutti i miei voti  
 Perché prevenne mai? Perché più tosto  
 Con la destra crudele ei non m'oppresses?  
 O benefizj perigliosi! oh dio!  
 Perché m'amò?

STA.

Chi mai s'avanza in questi  
Ritirati soggiorni? E chi mai veggo?  
Antigono?

S C E N A V.

ANTIGONO, e DETTE.

ANT.

T'arresta, alma reina.

Tu vedi uno de' re, che d'Alessandro  
Opera furo, un re, che ti rispetta,  
Che a difenderti vien: da questi altari,  
Tu puoi se brami, risalire al primo  
Trono del mondo ove ti pose il Cielo;  
Farvi salire la tua figlia, e almeno  
Dell'ardito tiranno, che ci offende,  
Prender vendetta. E' nota la tua sorte,  
Tutti i cori son tuoi: sdegnano il giogo  
Di que' tiranni, che con la sua morte  
L'augusto sposo tuo lasciò monarchi.  
Basta il tuo nome a sì grand'opra; vuoi  
L'onor serbarmi della tua difesa?

STA.

Sì, se 'l tuo core da pietate è mosso,  
Se serbi il sangue mio, se sei sincero.

ANT.

Non soffrirò che un giovane superbo,  
Da un cor fornito di virtù sì bella,  
Dalla man di tua figlia, acquisti al trono  
Di Ciro doppio dritto; egli n'è indegno;  
E non pensai che a' mal formati voti  
Pieghevol ti provasse. Al sacerdote  
Il mio cor non svelai; qui sol men venni  
Come un adorator de' sommi dei,  
Che co' voti gl'implori: a te ne vengo  
Armato di vendetta; il braccio mio,  
Regina, adopra; e se la sua grandezza  
D'Alessandro la vedova si scorda,  
Di sua famiglia almen pensi all'onore.

STA. Dalla vita e dal trono omai staccato  
 E' questo core; uno mi fu rapito,  
 Presto perderò l'altra: ma se giungi  
 A tor di mano al rapitor la figlia,  
 L'unico ben, che per conforto i numi  
 Serbaro al mio dolor; se la proteggi,  
 Se vendichi Alessandro; in te ravviso  
 Il mio dio tutelar. Principe, salva  
 La figlia mia, mentre son presso a morte,  
 Dall'orror, dal periglio di sposare  
 Il carnefice mio.

ANT. L'offerta accetti,  
 O figlia d'Alessandro, e il zelo mio  
 Seconda il tuo pensier?

OLI. So che abborrire  
 Deggio Cassandro.

ANT. E ben, dunque m'accorda  
 Il premio ch'io ti chieggo. In tua difesa  
 Contro del mio alleato io volgo l'armi,  
 Spero di meritarti in ricompensa:  
 Te sola io chieggo, ogni altra sdegno; aspiro  
 Solo a te, principessa. I voti tuoi  
 Per Cassandro non son: parla, sì grande  
 Onor dovrò al mio braccio, alla regina,  
 E sopra tutto a te; spiegati, sono  
 Degno di sì gran premio agli occhi tuoi?

STA. Figlia, decidi.

OLI. Ah! lascia ch'io respiri,  
 Che gli smarriti miei spirti riprenda.  
 Appena aperti gli occhi, spaventata,  
 Tremante, in questo tempio tratta fui  
 Dal sen di schiavitù. D'un semideo  
 Unica prole, e di Statira, io trovo  
 In quest'asilo la dolente madre  
 Spoglia di grado, di fortune, e nome:  
 E da sonno mortale appena scossa,  
 Qui sposo il mio benefattor; lo trovo

Un assassino. Egli alla madre mia  
In seno immerse un ferro. In questo gruppo  
Di strani atroci casi, la tua mano  
M'offri per vendicare i torti miei,  
E che dirti mai posso? In quest'istante

[abbracciando Statira]

Vedi cui deggio il cor, tutta me stessa?  
Vedi se d'Imeneo denno le faci  
Illuminare tanti orrori; vedi  
Quanti mali in un giorno a me fan guerra;  
E se posso ascoltar voci d'amore.

STA. Ah! te la dona il Ciel: son di lei certa.  
Lo splendor del mio soglio, o un troppo altero  
Senso di mia grandezza, in altri tempi  
Avria forse negato a un mio vassallo  
La figlia d'Alessandro. Tu la meriti,  
Se la difendi. Te vicino a morte,  
Dinotava Alessandro, allor che 'l trono  
Al più degno trasmise? Or tu lo sei,  
E 'l trono è tuo, se lo sostieni. I numi  
Ti sien propizj, e con l'eccelsa destra  
Ti guidino del mondo al sommo impero.  
Alessandro e Statira, ambi sepolti  
L'un nella tomba, e l'altra in quest'asilo,  
Tranquillamente ti vedran sul trono  
Degli avi miei; possa men cruda sorte  
Allontanarne quel fatal destino,  
Che ognora il rovesciò!

ANT. Con la sua destra  
Olimpia deve sostenerlo; vieni,  
Seco dell'Asia ai popoli ti mostra:  
Esci da queste mura; io vado intanto  
Ad affrettare le vendette vostre,  
(E a prepararmi d'Alessandro al trono.) [parte]



## S C E N A VI.

STATIRA, OLIMPIA.

STA. Figlia, tutti i confini che dal mondo  
 Mi tengono lontana, io per te sola  
 Oggi sorpasso, ed un istante io torno  
 Tra questi rei, per vendicar lo sposo,  
 Le tue nozze, e i tuoi ceppi. Dio, le forze  
 Presterà a queste mie materne mani,  
 Per spezzare con te gl'indegni lacci.  
 Vieni a compir la mia promessa, e farmi  
 Dimenticar con nuovi giuramenti  
 L'empietà del primiero.

OLI.

Oimè!

STA.

Tu piangi!

OLI.

Questo dì stesso vederà due volte  
 Per me riaccese d'imeneo le faci?

STA.

Che dici?

OLI.

Ah! lascia per la prima volta  
 Che udir ti faccia il mio timido labbro.  
 Madre tu mi sei cara: il sangue mio,  
 Che d'Alessandro e di Statira è sangue,  
 Sparger vorrei, se prolungar potessi,  
 O consolar con opra tal tua vita.

STA.

Oh cara Olimpia!

OLI.

E potrei dirti ancora,

Che il solo trono a cui quest'alma aspira,  
 E l'oscuro tuo asilo. A te sommessamente  
 Qui mi vedrai calcar corone e scettri,  
 E farne un sacrificio a' piedi tuoi.  
 Alessandro mio padre tra gli estinti  
 Vuol forse che soccomba il suo nemico  
 Col mezzo nostro? Ah nell'orror del sangue  
 Lasciam pur questi re pugnare insieme,  
 Distruggersi a vicenda, e la sua morte  
 Vendicar da se stessi: ma dovremo

Di tanti mali vittime innocenti,  
A destre furibonde unir le nostre  
Mani tremanti? Ricoprirci noi  
D'inutile misfatto? Ah! son le colpe,  
Madre, per essi; a noi serbisi il pianto.  
STA. Il pianto? E per chi spanderlo vedrollo?  
O sommi dei! questa ch'ascolto è forse  
La figlia d'Alessandro, a' voti miei  
Ridonata da voi?

OLI. Diletta madre...

STA. Oh Dio vendicator!

OLI. Cassandro...

STA. Parla.

Tu m'empj di terror...

OLI. Madre... non posso.

STA. Va, tu mi strazj il cor, termina questo  
Turbamento tremendo, parla.

OLI. Oh dio!

Sento qual colpo io porti al cor materno;  
Ma tanto t'amo, che non celo il vero.

Sì, sono pronta da uno sposo reo  
A distaccarmi, il fuggo sì; ma l'amo.

STA. Oh parola esecranda! Oh cruda figlia!  
Oh di mia vita ultimo estremo istante!

Se l'ami, tu da lui fuggir non puoi:

Tu l'ami, e tu tradisci nell'amarlo

Alessandro, e la madre. Oh sommo Dio!

Per te priva son io di sposo e padre:

Mi rapisti la figlia: or la ritrovo;

Ma vuoi che di sua mano ella m'uccida.

OLI. Ah madre a' piedi tuoi.

STA. Figlia crudele,

Più che non meriti, figlia cara...

OLI. Oh dio!

Divorata dal duolo a' piedi tuoi [*s'inginocchia*]

Io mi prostro tremante, e col mio pianto.

Madre, ti bagno. Ah mi perdona...

STA. Ah! figlia,  
Io ti perdono e muoio.

OLI. Vedi, e m'odi.

STA. Che vuoi?

OLI. Ti giuro per li dei possenti,  
Pel nome mio, per te madre diletta,  
Che me ne punirò, ch'Olimpia in oggi  
Pria di sposarlo verserà il suo sangue.  
Tu sai qual è il mio cor, ch'amante io vivo  
Ti palesai, tu da te stessa stima  
Dalla mia debolezza, e dall'aperto  
Ver ch'io dissi, se in mio core hai forza,  
S'è tuo, se tutto puoi su quest'afflitto  
Spirto domo d'amor; non l'età mia,  
Non la mia debolezza il sen t'adombri.  
Il grand'animo tuo, quel d'Alessandro  
Nudrisco in me; se offendergli potei,  
Non gli posso tradir; qual io mi sia  
Vedendomi morir, madre saprai.

STA. Morir tu puoi, figlia inumana e cara,  
E l'uccisor del padre odiar non puoi?

OLI. Strappami questo cor; l'amor di sposo  
Vedrai minore dell'amor di figlia:  
Vedrai quel puro sangue, onde ho la vita;  
Questa vittima io t'offro, allor vedrai  
Se innocente son io: prendi tua figlia,  
La sacrifico a te.

STA. Nella tua pura  
Virtù confido, io ti compiango, Olimpia,  
Non t'accuso di più. Nel tuo dovere,  
Figlia, riposo; all'alma tua m'affido.  
Di un amor che m'oltraggia io stessa sento  
Per te pietà; mentre mi squarci il core,  
Intenerir lo fai; consola almeno  
La madre tua, che tu a morir costringi.  
Rea tu non sei, ma ben misera io sono.

OLI. Qual di noi, giusto Cielo, è più infelice?

FINE DELL' ATTO TERZO.

# A T T O   Q U A R T O .

## S C E N A   I .

ANTIGONO, ERMANTE.

ERM. Ben me 'l dicesti; questo sacro asilo  
 Fia profanato, ed all' orror di guerra  
 Fia dato in preda, chiudono ogn' ingresso  
 Da questa parte i tuoi soldati al tempio.  
 Cassandro ebbro d'amor, d'ira, di duolo  
 Ora sfida lo sdegno di que' numi  
 Che poco prima supplice invocava;  
 E da quest'altra parte i passi move  
 Armato incontro a te. Già dato è il segno;  
 Ma in questa impresa in favor tuo divisi,  
 E in favor di Cassandro i voti sono. [*in atto*  
*di partire*]

ANT. Riunirgli in mio pro sarà mia cura,

## S C E N A   II .

CASSANDRO, SOSTENE, e DETTI.

CAS. Fermati, indegno amico, empio alleato,  
 Abborrito nemico; di, vorresti  
 Aspirar meco ad ottener quel dono  
 Che mi concede il Ciel?

ANT. Sì, ne stupisci?

La figlia d'Alessandro porta seco  
 Tanti diritti, che i tiranni nostri  
 Può far tremare, e destar l'Asia all'armi.  
 Babilonia è sua dote, i dritti suoi  
 Sono l'impero d'Alessandro: ad ambi  
 Ho core d'aspirar; sol come amico

Io t'avverto, o Cassandro, che i tuoi pianti,  
 I pentimenti tuoi, l'espiazioni  
 Han poca forza per imporre al mondo.  
 Non creder qui, che qual giudice io cerchi,  
 Se reo sei della morte d'Alessandro,  
 E se innocente; l'opinion del mondo  
 Fa tutto, il sai, e questa ti condanna:  
 Ai delirj d'amor t'abbandonasti,  
 E celando ad Olimpia i suoi natali  
 La seducevi; in notte oscura involto  
 Speravi di tener questò fatale  
 Segreto ch'io svelai; sol coll'inganno  
 In lei destasti amor. Or apre gli occhi;  
 E Cassandro non osa più d'alzargli,  
 Nè di appressarsi a lei: con qual lusinga  
 Animavi il tuo cor? Speravi forse,  
 Sua mercè, divenir tu re de' regi?  
 Qui difendo Statira; ma se vuoi  
 Che l'antica allèanza ancor sussista,  
 Se in pace vuoi regnar nel conquistato  
 Novello impero, se mi brami amico,  
 Se vuoi ch'io ti sostenga...

CAS.

E ben?..

ANT.

Olimpia

Mi cedi, e siamo eternamente in pace.  
 Darò per te la vita: ma se 'l nieghi,  
 Il più crudel de' tuoi nemici trovi,  
 O Cassandro, in Antigono: cónosci  
 Ciò che ti giova più: pesa ed eleggi.

CAS.

Ho già deciso: ed io qui vengo a farti  
 Un'altra offerta a te forse più cara.  
 Nè leggi, nè rimorsi, nè pietade  
 Han loco nel tuo cor: è per te un gioco  
 Il tradir l'amistà. Temi del Cielo  
 Io serbo almen; di sua giustizia ridi;  
 E godi delle colpe, onde tu fosti,  
 Complice, o traditor; ma lungamente

Non ne godrai.

ANT. Su via, da me che chiedi?

CAS. Se qualche seme di virtù germoglia  
In quell'anima atroce, il sangue compro  
De' tuoi soldati, de' soldati miei  
Più non si sparga, per servire all'ira  
Che m'arde, e far satollo il tuo furore;  
Qual parte mai nelle discordie nostre  
Hanno i vassalli; andar deggiono a morte  
Per le nostre contese? A noi s'aspetta,  
S'aspetta a te, se in petto hai cor, d'opporti  
Al valor mio, come a' miei mali insulti,  
Dei numi ammessi ai venerati arcani  
Io già non fui per trucidar l'amico  
Su gli occhi lor; nuovo misfatto è questo,  
Ma tu sei che l'appresti, ambi siam nati  
Per la barbarie: andiam, da noi decisa  
Sia la tua, la mia sorte, o a satollarti  
Vien del mio sangue, o a sparger tutto il tuo.  
ANT. Sì, v'acconsento, e credimi che Olimpia  
La destra accetterà che a te dà morte. [si  
battono]

S C E N A III.

IL GEROFANTE, SACERDOTI, INIZIATI, POPOLO,  
*che escono in fretta dal tempio, e DETTI.*

GER. Profani! ah questo è troppo: suspendete  
Gli sdegni vostri, e rispettate il nume,  
Che per me vi favella, e i riti suoi.  
Popolo, Iniziati, Sacerdoti  
Separateli voi.

POP. [Iniziati e Sacerdoti si gettano fra Cassandra ed  
Antigono, e li disarmano]

GER. Dal santo asilo  
La barbara discordia in bando vada,  
S'espia questo delitto: a terra, o spade,

Prenci obbedite, e tu, gran Dio, perdona.

CAS. Al Cielo e a te m'arrendo.

ANT.

Ed io son fermo;

E per lo sdegno degli dei, per l'ombra

D'Alessandro vi giuro che giammai

Vivo non soffrirò ch'Olimpia passi

Al letto di costui; quest'imeneo

Illegittimo ed empio, eterno scorno

Ad Efeso sarebbe, e all'Asia orrore.

CAS. Sì lo sarebbe, è ver, se fosse il tuo.

GER. Con mente più tranquilla, e cor più cheto

Piegatevi alla legge, e rispettate

La sua giustizia. Essa è comune a tutti,

E si dee venerar: nella capanna

Il povero l'ascolta, ed i monarchi

In trono assisi; al debole dà forza,

Il reo raffrena, e dall'altare invola

Le vittime innocenti. Se uno sposo,

Qualunque ei sia, qualunque grado ei vanti,

Ha sparso il sangue d'uno de' congiunti

Della sua sposa; sia pur reso puro

Ne' sacrali misteri, e col vivace

Foco di Vesta, e coll'acque lustrali,

Col pentimento ancor, che più del resto

E' necessario; alla sua sposa lice

Passare ad altre nozze in quel dì stesso,

E senza macchia il può, quando clemente

Non perdoni l'offesa al par de' numi.

Statira vive ancor, da lei dipende

La figlia sua: qualche rispetto, o prenci,

Alle sventure, ai dritti di una madre,

Alle leggi de' popoli, ed al sacro

Carattere del sangue, che natura

Imprime, e mai s'indebolisce, o manca.

Né compie Olimpia i venerandi cenni.

Quali attentati, o prenci! A voi s'aspetta

Attendere i decreti, che la sposa

E 'l sangue d' Alessandro a voi prescriva.

ANT. Io son contento: Sacerdote è mia. *[parte con Ermante]*

GER. *[parte coi Sacerdoti, Iniziati, e Popolo]*

S C E N A IV.

CASSANDRO, SOSTENE.

CAS. Barbaro senza fe, non sarà tua.  
A questo pel mio cor fatale asilo,  
Sostene, si rapisca, ed all'ardita  
Speme dell'empio e scaltro mio nemico,  
Che de'rimorsi miei si ride, e insulta  
Il mio dolor, e che tranquillo e freddo  
Barbaramente mi trafigge il core.

SOS. Ei seduce Statira, e si ricopre  
Del manto delle leggi che calpesta,  
E degli dei ch'egli schernisce e spregia.

CAS. Si rapisca, il ripeto, a questi numi  
Da me serviti, e ch'or rendon delusa  
Ogni mia speme: accetterò la morte.  
Benedirò le folgori scagliate  
Contro di me .. ma che la sposa mia  
Abbia core in un giorno, innanzi a questa  
Ara fatal, di presentar la destra,  
Dianzi offerta a Cassandro, al suo rivale,  
Incenerito questo tempio a terra  
Cada prima ch'io 'l soffra. I miei delitti  
Tu perdonavi o Ciel! Più pura e cheta  
L'alma s'abbandonava a questa speme;  
Se Olimpia mi rapisce, ov'è il perdono?

SOS. Non te la può rapir; quel cor sommerso  
Era e tenero troppo, e troppo amante  
Delle tue leggi, e a'voti tuoi secondo,  
Perchè un istante ad un intero oblio  
Passar lo faccia: il core umano ignora  
Cangiamento sì grande: ella può amarti



Senza tradir natura. In mezzo al campo  
 Se nel pugnar incerto i colpi tuoi  
 Fero versar quell'adorato sangue,  
 Sventura fu dagli alti dei permessa.  
 A te non può del genitor la morte  
 Mai rinfacciar. Il sangue di sua madre  
 Fu dal tuo piantò scancellato assai;  
 Le sue sventure han terminato il corso,  
 Ma i benefizj tuoi sono presenti.

CAS. Indarno quest'idea di calmar tenta  
 L'angosce mie: no; di Statira il sangue,  
 E l'ombra d'Alessandro in questi luoghi  
 Alzano contro me troppo le strida.  
 Sostene, essa è lor figlia; un infelice  
 Sposo puote abborrir, pur troppo sento  
 Ch'ella già m'abborrisce, ed io l'apprezza  
 Più che il trono di Ciro, anzi del mondo,  
 Di tutte queste espiazioni, e tutti  
 Questi ascosi misteri indifferenti  
 A' regi, e da me cerchi, Olimpia sola  
 Era l'oggetto: quest'anima rea,  
 Per accostarsi a lei senza delitto,  
 Al trono degli dei volle accostarsi.

SOS. Vedila appunto al suo dolore in preda,  
 Vedila: abbraccia quell'altare, e piange.

CAS. E' tempo omai, che a quest'altare, al tempio,  
 Sostene, sia rapita: vanne, corri,  
 E fa che a' cenni miei tutto sia pronto.

SOS. [*parte*]

## S C E N A V,

OLIMPIA *inchinata sull'altare*, CASSANDRO.

OLI. Quant'amarezza ho in cor! alma straziata  
 Quanto sei rea!.. [*vedendo Cassandro*]  
 Possenti dei, chi veggo!

CAS. Lo sposo tuo.

OLI.

OLI. No, tu nol sei, Cassandro,  
No, non sperarlo mai.

CAS. Ne sono indegno,  
Lo conosco: m'è noto a quante colpe  
Il perfido destin spinse il mio braccio  
Per farne ambo infelici; e quando io spero  
Ch'espïate già sien, ne sono al colmo;  
Soffrir la mia presenza un solo istante  
E' per te colpa, e l'amor mio t'oltraggia;  
Ma rispondimi almen. Col mio soccorso  
Dal furor della guerra io la tua vita  
Illesa non serbai?

OLI. Perchè serbarla?

CAS. Nell'uscir dall'infanzia ho rispettata  
La tua innocenza, e t'ho adorata ognora.

OLI. Ah! questo è il fonte delle mie sventure!

CAS. Il puro ardor che t'accendeva l'anima  
Mi confessasti pur; in tua balia  
Eran gli affetti tuoi; di te signora,  
Allo sposo che t'ama udir facesti  
Uscir dal labbro tuo teneri accenti;  
E in questo loco ov'io ti parlo, e in faccia  
A questi altari, a' giuramenti miei  
I tuoi solenni giuramenti unisti.

OLI. Aimè! pur troppo è ver: non mi punisca  
Del fatal giuramento irato il cielo.

CAS. Olimpia, tu m'amavi...

OLI. Oh dio! Per colmo

D'orror non rinfacciarmi quest'odiato  
Involontario error: giovine core,  
Debile ed inesperto, che per anco  
Se non conosce, ti costò ben poco  
Tradire, affascinar. Novo delitto  
Questo è per te. Va, fuggimi, Cassandro,  
Che reco favellar è per me colpa  
Più delle colpe tue nera ed atroce.

CAS. Temi eccesso maggior. D'un traditore,  
*Olimpia, trag.* *d*

D'un barbaro, d' Antigono, se accetti  
Olimpia i voti, e se ...

OLI.

Ferma, infelice.

D' Antigono e di te del par rifiuto  
Gli affetti e i voti, posciachè per vile  
Inganno tuo questa mia man s'unio  
Alla tua destra del mio sangue tinta,  
Niuno il mio core ad ottenere aspiri!  
Ho le nozze in orror, la vita, il mondo:  
Arbitra sono di mia scelta, e scelgo  
Questi sepolcri, ove mia madre è chiusa.  
Sì, scelgo quest'asilo, ove Dio deve  
Possedere quel cor, che fu deluso,  
Quando t' amò. Gli altari abbraccio, il tuo  
Trono abborrisco, e quei dell' Asia, e quello  
Soprattutto d' Antigono. Va lungi  
Da me, non rivedermi ... Va, e mi lascia  
Quell' amore fatal, che ti giurai,  
E ch' or deggio abborrir, piangere in pace.

CAS.

Se ti offende l'amor del mio rivale,  
Non puoi negarmi di speranza un raggio,  
E se rifiuti un altro sposo, è questa  
La grazia mia: già d' esser tuo mi sembra.  
Per quanto io sia macchiato di quel sangue,  
Che la vita ti diè, tu di me stesso  
Sospirata metà fosti e sarai.  
Cara e sacra metà! le cui virtùdi  
Disarmarò gli dei pronti a punirmi,  
Regnano nel mio cor, e di tua madre  
Dovriano alfine intenerir lo sdegno.

OLI.

Di mia madre! Crudel, uscir poteo  
Dal tuo labbro il suo nome? Ah! se pietade;  
Se pentimento, se l'amor, l'amore  
Che per me nutri, l' alma tua superba  
Ponno piegar, fuggi da questi luoghi  
Ove soggiorna; questi altari fuggi,  
A cui ricorro; lasciarmi ...

CAS. No, mai  
Non uscirò senza di te; deh vieni.

*[la prende per mano]*

Seguimi, cara sposa.

OLI. Ah! dunque meco  
*[ritirando la mano con trasporto]*

Sarai qual con lei fosti: una infelice

Fedele al suo dover empio ferisci.

Porta colpo più fermo entro al mio core,

Giacchè vuole il destin che tutto resti /

Sparso per la tua destra il sangue mio.

Ferisci, dico.

CAS. Ah! troppo aspra vendetta  
Di me ti prendi. Io fui meno crudele,  
Meno feroce. Il Cielo alfin perdona,  
Tu sol punisci: ah! questo è troppo, ingrata,  
E' troppo l' odio tuo.

OLI. Lo meritasti.  
E' ingiusto l' odio mio? Cassandro, ascolta:  
Se quella cruda man tinta di sangue,  
Che di mia madre in sen piantò un pugnale  
Me sol ferito avesse, e 'l sangue mio  
Sparso avesse soltanto, sì, crudele,  
Perdono avresti, e ancor, sì, t' amerei;  
Ma tutto or ne divide.

CAS. Ah! no, non havvi  
Cosa che ne 'disgiunga, e quando ancora  
Più di quello che fai Cassandro odiassi,  
E quando solo per passarmi il core  
Tu ricevessi la mia destra in pegno,  
Tu mi devi seguir... Vo' che si compia  
La sorte mia. Lasciami questa fiamma  
Per mio castigo almen: castigo eterno  
So che sarà: per te lo giuro: m' odia  
E mi puniscet, ma il tuo sposo segui.

## S C E N A , VI.

SOSTENE, e DETTI.

Sos. Signor, vieni, o sei vinto: a' tuoi soldati  
 Antigono favella, e con li suoi  
 La porta vuol forzar. Quanti tu serbi  
 Amici ragunati presso al tempio  
 'Ei ti seduce, a' suoi tremendi detti  
 Veggonsi vacillar. In suo favore  
 D' Alessandro e d' Olimpia adopra il nome.  
 Trema per l' amor tuo, per la tua vita.

Cas. Così tu m' abbandoni al mio rivale?  
 Giacchè tu 'l vuoi men vado incontro a morte.

Oli. Io voler la tua morte!.. ah non lo posso,  
 Vivi lungi da me.

Cas. La vita abborro.  
 Senza di te, se non la perda adesso  
 Quinci ti svelgo, o a te dinanzi io muoio.  
*[parte con Sostene]*

## S C E N A VII.

OLIMPIA.

Misera Olimpia!., ed' ei fia che mi desti  
 Tal tumulto nel cor! e tu Cassandro,  
 Mi costi tanto pianto, e 'l dover mio  
 Con pugna sì crudele compier deggio!  
 Oh voce di natura, oh sangue ond' ebbi  
 Vita, regnate su quest' alma, a voi  
 Io m' abbandono, e giuro che i più cari  
 Saprò di questo cor domare affetti.  
 Su questo stesso altare io feci, o numi,  
 Un altro giuramento, vòl l' udiste,  
 E l' innocenza d' un sòave affetto

Approvaste clementi, o santi dei!  
 Se poi tutto cangiaste, questo core  
 Cangiaste ancor. Sì, voi dategli forza  
 Uguaie a' mali suoi. Pietà vi prenda  
 D'un lacerato cor, che muore infido,  
 O parricida. Ah lassa me! ben era  
 Felice dianzi in stato oscuro, involta  
 Nell' obbligo de' mortali, serva e priva  
 Di parenti, di grado, ed a me ignota.  
 Il mio gran nome fè la mia sventura.  
 Ne sarò degna almen; sì da te deggio  
 Fuggir Cassandro, ma abborrirti... ah! come?  
 Dunque che può sopra di se una donna?  
 La mia cruda ferita lagrimando  
 Lacero io stessa, ed il pungente dardo,  
 Che con la destra di strappare io tento,  
 Profondamente più nel core immergo.

S C E N A V I I I.

IL GEROFANTE, SACERDOTESSE, e DETTI.

OLI. Sacerdote, ove corri! in mio soccorso  
 Vieni, m'assisti; ma tu tremi e piangi?

GER. Principessa infelice, io per te piango.

OLI. Sostieni tu la debolezza mia.

GER. Piega al voler del Ciel: solo ci ti resta.

OLI. Oimè! che dici?

GER. Oh regal figlia e cara!

D' Alessandro la vedova!

OLI. Mia madre?..

Giusti dei, che sarà?

GER. Tutto è perduto.

I due re furibondi calpestando

Le leggi, e armati disprezzando i numi,

Fin nel recinto delle sacre mura

I soldati animavano alla strage

Il sangue già scorrea: col ferro in pugno  
 Cassandro a te venia; io m'avanza  
 Contro lui, non avendo altra difesa  
 Se non che quelle leggi ch'ei disprezza,  
 E i dei ch'offende... Tremante, smarrita  
 Tua madre si fa incontro a' colpi suoi,  
 Lo crede vincitor, te e questo tempio  
 Crede già in suo poter. Stanca di tanti  
 Misfatti, orrori, furibonda impugna  
 Il ferro a' sacrificj preparato,  
 Ed in quel seno se lo immerge d'onde  
 Tante sventure con la vita avesti.

OLI. Moro... sostienmi ... andiam... vive ella ancora?  
*[cade in braccio d'una Sacerdotessa]*

GER. Cassandro è a' piedi suoi, pietade implora,  
 Osa prestare alle innocenti mani,  
 Che soccorso le dan, funesta aita;  
 Piange, s'incolpa, e getta l'armi a terra.

OLI. Cassandro a' piedi suoi? *[sollevandosi]*

GER. Sì, col suo pianto  
 Li bagna; alle sue grida, a' nostri accenti  
 Ella riapre gli occhi, e in lui sol vede  
 Un mostro audace, che a rapir le viene  
 I moribondi avanzi di sua vita,  
 Ch'egli sempre inseguì: debole appena  
 Si solleva un momento, e poi ricade,  
 Ed all'istante di sua morte giunta,  
 E Cassandro e la vita in un detesta,  
 E l'occhio smorto sollevando a stento:  
*D'un infelice, profanato tempio,  
 Vanne, ministro sventurato, disse,  
 Vanne a mia figlia, la consola, dille,  
 Che so che m'ama, che per vendicare  
 La madre sua, compia il mio cenno estremo,  
 Che ad Antigono dia la man di sposa.*

OLI. Si muoia al fianco suo. Dei, m'esaudite.  
 Vieni, mi guida, o sacerdote, e ad ambe

Di propria mano a chiuder vieni i lumi.

GER. Coraggio, o principessa, or lo palesa.

OLI. Oh sangue ond'ebbi vita ... oh sangue mio...

[al Garofante]

Signor io ne abbisogno ... e ne avrò forse.

[parte]

GER. [parte colle Sacerdotesse]

FINE DELL' ATTO QUARTO.



# A T T O   Q U I N T O .

## S C E N A   I .

ANTIGONO , ERMANTE .

ERM. Or taccia la vendetta ; alla pietade  
Porgi orecchio , o signor . Odio non merta  
Un rivale infelice ; ah fuggi questo  
Loco fatal . Olimpia oggi è perduta  
Per Cassandro e per te .

ANT. Spirò Statira ?

ERM. Sempre fatale d' Alessandro al nome  
Volle il destin ch' ei fosse ; il peso grave  
Del suo dolor , fa che Statira spiri  
Inorridita della figlia in braccio .  
E la tenera Olimpia a' piedi suoi  
Sembra che a stento l' anima raccolga ,  
Che vorrebbe seguirla . Al duol più forza  
Danno i ministri degli dei col pianto .  
Cassandro spaventato , tutti sente  
Profondamente questi colpi ; suona  
Il tempio di singhiozzi e di querele :  
Il rogo , e tutte quelle pompe vane ,  
Che ravnivan di morte in noi l' immagine ,  
Vansi allestendo , e sparsa è voce intorno ,  
Ch' Olimpia in questo solitario luogo  
Chiuder si voglia , ove abitò la madre ,  
E che involando ad uno sposo e al mondo  
I suoi bei giorni , li consacri ai numi ,  
E che tra l' ombre d' un silenzio eterno  
Pianger vorrà di sua famiglia il fato ,  
E la madre perduta , e i suoi natali .

ANT. Nol creder no: del suo dover le leggi  
Olimpia seguirà. Su la sua destra  
Io serbo irrevocabili ragioni.  
Statira a me la dà; i cenni estremi  
Sul punto del morir sono più sacri  
Delle leggi de' numi; il forsennato  
Cassandro, e quel suo ardor fatal cotanto,  
Un giusto orrore desteranno in seno  
Al sangue di Statira.

ERM. E tu lo credi?

ANT. Ella stessa il dichiara. A questo crudo  
Nega il straziato cor; s'egli ancor l'ama  
Giurai che morirà; la mia promessa  
Io serberò, non dubitarne.

ERM. Dunque  
Vorrà meschiare il sangue al pianto sparso  
In questo tempio, alle fiamme del rogo,  
A quelle auguste ceneri? Lo credi  
A me, o signor, sagro rispetto l'alme  
Colpirà de' soldati, mortiditi  
Si ritrarranno, e non vorran seguire  
Gli audaci passi tuoi.

ANT. No, del sepolcro  
Turbar non posso i riti: io lo giurai,  
Li venera Cassandro, io so che sonvi  
Leggi da rispettarsi, e che a me giova  
Il popolo imitar, se 'l voglio amico.  
Vendicatore di Statira io sono,  
D' Olimpia protettor, e all' Asia deggio  
Porger esempi di virtù, parlare  
Tutto dee in mio favor; quanto sospeso  
E' il colpo più, piomba più fermo e forte.

## S C E N A II.

IL GEROFANTE, SACERDOTI, OLIMPIA *vestita a duolo,*  
*sostenuta dalle SACERDOTESSE, e DETTI.*

ERM. Olimpia viene, a stento ella respira,  
E degli dei l'augusto sacerdote  
L'orme de' passi suoi segue piangendo.  
Sostengonla del tempio le ministre.

ANT. Sì, lo confesso, il più feroce core  
S'addolcirebbe a così mesto oggetto.

[*ad Olimpia*]

Mentre al tuo giusto pianto i miei sospiri  
Unisco, o principessa, ah! mi concedi  
Che possa anco giurar di vendicarti  
Dell'inimico, che due volte priva  
Della madre ti rese; ardita speme  
Nutre nel suo furor: pronta è la pena  
Che merita il fellon; timor non giunga  
Ad accrescerti il duol: vivi sicura.

OLI. Ah, signor, non parlarmi di vendette,  
Non parlarmi di sangue; ella morio,  
E per il resto della terra io muoio.

ANT. Il suo fato m'è grave, e te compiangio.  
Misera principessa, ora potrei  
Rammemorarti i suoi voleri estremi,  
Che tu devi adorare, in cui confidi;  
Ma so quanto si deve in quest'istante  
Di rispetto al tuo duolo, a te, a quell'ombre;  
Solo pensa a compir quanto promise. [*parte*  
*con Ermani*]

## S C E N A III.

OLIMPIA, IL GEROFANTE, SACERDOTI, SACERDOTESSE.

OLI. Tu che serbi pietà di quell'orrore  
Che mi circonda: tu ministro sacro

D'un Dio di pace, che de' sventurati  
Solo può i cuori consolar: non posso,  
Dimmi, qui sotto gli occhi tuoi, la mia  
Misera vita consacrare all' are  
Di largo pianto della madre asperse?  
E tu potrai negar l'unico asilo  
Alla miseria mia? Questa del sangue  
Di tanti re solo retaggio io serbo:  
Signor, deh lascia ch'io la goda in pace.

**GER.** Mi duole il tuo destin, ma che mai posso  
Fare a tuo pro? Tua madre ha fatto scelta,  
Spirando, d'uno sposo; udisti quali  
Ne furo i detti estremi, quando gli occhi  
Io le chiusi con te; se tu resisti  
Alla sua voce moribonda, torna  
Ne' suoi dritti Cassandro, ed è tuo sposo.

**OLI.** Confesso che a Statira moribonda  
Giurai di ritirar la destra mia  
Dalla rea mano di Cassandro, e serbo  
I giuramenti miei.

**GER.** Tu principessa  
Ancor libera sei; da te, dai numi  
La tua scelta dipende; ma tra poco  
Tutto si cangerà. Tu ancora puoi  
Stabilire il cammin, che calcar devi  
Nella tua vita; in un sol giorno accesi  
Di morte il rogo, e d'imeneo le faci  
Non si deggion mirare: orrida troppo  
Quest'union sarebbe; ma tu puoi  
Tutto con un tuo detto, ed io tranquillo  
L'attenderò, ché a me so che non lice  
A te dettarlo; in questi duri estremi  
Tu quella sei, che di natura devi  
Sentir le grida, e quanto devi a quello,  
Onde avesti la vita, augusto sangue.

**OLI.** Signor, lo dissi già, quest'imeneo  
E ogn'altro ancor, mi desta orror nel core,

Nè tu 'l devi approvar; tradir non voglio  
 Quest'ombre irate. Se uno sposo io lascio,  
 Abbastanza obbedisco; ah! mi concedi  
 Ch'io fugga l'imeneo, l'amore, e 'l trono.

GER. No, non v'è scampo, o seguir dei Cassandro,

O Antigono sposar. Forzati sono  
 Questi rivali tracoranti e armati,  
 L'un dell'altro gelosi, ad aspettare  
 Da un tuo detto lor sorte; e con un detto  
 Tu la strage previeni, e gli scompigli;  
 Onde vedremo la tremenda immao  
 Senza quel sacro orror, che a tutti i cori  
 Destano queste pompe, e l'are, e 'l rogo,  
 E questi funerali uffizj estremi,  
 Che per qualche momento in se medesmi  
 Gli fanno entrar; ma la pietà si stanca  
 Sopra tutto tra i grandi. Io sudai molto  
 A frenare i torrenti di quel sangue,  
 Che pur troppo per Efeso domani  
 Trascorrerà. Decidi, o principessa,  
 Il popolo è tranquillo. Ognor difende  
 Il popolo le leggi; e quando avrai  
 Spiegato il tuo voler, ne fia sostegno,  
 Oppur col ferro in man su gli occhi miei  
 Cassandro in questo tempio reclamando  
 La ricevuta fede, acquista dritto  
 D'impossessarsi di quel ben che un giorno  
 Ei possedea, del giust'orror ad onta  
 Che tu mostri sentir, per lui nel petto.

OLI. Basta; le tue ragioni; i tuoi timori  
 Abbastanza compresi; io non mi sfogo  
 Più in inutile duolo, e soffro in pace  
 Il mio destiñ, che se sia crudo, il vedi,  
 Scegliere io deggio, e già nel core ho scelto.

GER. Dunque la man d'Antigono, ed i voti  
 Accetti, o principessa?

OLI. In quest'istante,

Signor, qualunque sia questo legame,  
Forse, qual io mi son, stringer non posso,  
Lo dicesti tu stesso, e in quest'estrema  
Ora, in cui terminò la madre i giorni,  
Deggio tutto il mio cor volgere a lei.  
Ripor la dei sul preparato rogo?

GER. Un sì mesto dover compir dobbiamo.  
La sua salma mortal entro ad un'urna  
Da noi sarà racchiusa, e a te affidata.

OLI. Una rea figlia le diè morte; e questa  
Figlia dee pur compir verso quell'ombra  
Vendicatrice il suo dover.

GER. Io vado  
A preparar la sacra pompa...

OLI. Dimmi:  
Potrò vederla ancor sul rogo? I mesti  
Riti potrò mirar? Potrò bagnarla  
Con le lagrime mie?

GER. Oimè! tu 'l devi,  
Non t'assalga timor; noi siamo a parte  
Della mestizia tua; gli armati prenci  
Non turberanno i dolorosi uffizj:  
I neri veli, le tue chiome, i sacri  
Profumi offrir tu dei.

OLI. L'unico è questo  
Dono ch'io chieggo.

[*ad una Sacerdotessa*] O tu' che in questo tetro  
Asilo la guidasti, e fosti a parte  
Per quindici anni di sua cruda sorte,  
Vanne, e ridimmi poi quando sia posto  
L'amato corpo in su l'ardente rogo.  
Possano almeno i miei doveri estremi  
Placar come desio l'ombra sdegnosa!

SAC. T'obbedisco. [*parte*]

OLI. [*al Gerofante*] E tu vanne, innalza l'urna  
Fatale, e quanto al sacro rito è d'uopo  
Sia preparato; fa che i due rivali  
Vengano qui; di quest'altare appiede,

Alla presenza della cara madre,  
 Innanzi a voi sacri del Ciel ministri,  
 Che alle sventure, a' giuramenti miei  
 Foste presenti, svelar voglio quanto  
 Tengo chiuso nel cor; la scelta mia,  
 Gli arcani di quest'alma or vi sian noti,  
 Che pietà meritare potranno, e lode.

GER. Signora ancor tu sei della tua sorte;  
 Ti resta questo dì, ma è breve, e fugge.  
*[parte co' Sacerdoti]*

## S C E N A IV.

OLIMPIA, SACERDOTESSE.

OLI. Tu che usurpasti a mio rossore in questa  
 Alma già risoluta, il poter sommo;  
 Che di Statira e d'Alessandro estinti,  
 E d'Olimpia infelice, e della terra,  
 E del Ciel congiurato a' danni tuoi  
 Sei vincitor, regna infelice amante,  
 Regna su questo lacerato core.  
 Misero! se tu m'ami, se veraci  
 Sono i tuoi detti, a quanto caro prezzo  
 La funesta vittoria pagherai!

## S C E N A V.

CASSANDRO, e DETTE.

CAS. Olimpia, le tue brame a compier vengo  
 E 'l dover mio? Quest'infelice rogo  
 Devo bagnare col mio sangue: accetta  
 Il mio morire; unica speme è questa  
 D'un infelice, e l'accettarla fia  
 Di pietà sol, non di vendetta effetto.

OLI. Cassandro!

CAS. Cara sposa mia!

OLI.

Crudele!

CAS. Per me non v'è perdono; troppo gravi  
Sono le colpe mie; misero schiavo  
Del destin; che mi tragge; io parricida  
Devo esser sempre; ma tuo sposo io sono:  
[s'inginocchia]

Ma ad onta di sue colpe questo sposo  
T'adora più che mai. Odiami, o donna;  
Ma l'imeneo che a mia difesa invoco  
Nell'odiarmi rispetta. Or vedi; in terra  
Sol Cassandro ti resta; è morte il solo  
Nume che puote separarci: io voglio,  
Mentre corro a morir, vederti, o cara,  
Voglio adorarti: fa di te vendetta,  
Puniscimi se vuoi; ma non ti copra  
La macchia di spergiura, e pensa alfine  
Che l'imeneo, più che natura è sacro.

OLI. Sorgi, e non profanar queste fatali  
Ceneri, e 'l mesto e sacro dover mio.  
Quando arderan della diletta madre  
Le fredde membra là sul rogo, i puri  
Doni rispetta, che offerirle io deggio,  
Nè ti accostare a me; sol m'odi attento.

S C E N A VI.

ANTIGONO, e DETTI.

ANT. Alfin la tua virtude, o principessa,  
Piegar si dee; in sul morir Statira  
Già dettò la tua scelta. Se rispetto  
Ebbi agli estinti e a questo dì tremendo,  
Tu stessa il vedi, poichè ancor di sangue  
Non bagnai quest'asilo, e poichè ancora  
Sommeso a' centhi tuoi ti riconosco  
Per suo giudice e mio. La tua sentenza  
Pronunzia, e non temer. Oggi vedtassi,  
Ne ho questa speme almen, che non confondi  
Chi vendica tua madre, e chi tradilla!



Ha natura i suoi dritti. Le grand' alme  
D' Alessandro e Statira hanno dal Cielo  
Volto qui gli occhi, e se tu sei sepolta  
In questo tempio, pensa che la terra  
E 'l Cielo ti contempla, e che tu dei  
Fra Antigono far scelta oggi e Cassandro.

OLI. Sì, v'acconsento; ma rispetto io voglio,  
Prenci, da voi. Vedete i doni ch'io  
All' ombra della madre, ai dei d' Averno  
Offerir deggio? E voi rivali arditi  
Scegliete, questo tempo e questo loco  
Chiuso da tomba a favellar di nozze?  
Pure, giurate a me, soldati un tempo  
Del re mio genitor, ed or monarchi,  
Che se cara vi sono, a' cenni miei  
In quest'istante ubbidirete almeno,  
Nè turberete con le gare vostre  
Questi uffizj dogliosi, o la mia scelta.

CAS. A te pronto lo giuro, e ben sai quanto  
Te onoro, o principessa, e l'empio abborro.

ANT. A te lo giuro anch'io; so qual ti desta  
Questo rival feroce orrore in petto.  
Ti spiega pur, ch'è 'l tuo voler m'è legge,

OLI. Pensate, e sia che vuolsi, ode Alessandro;  
E tu stesso il dicesti.

ANT. Al suo cospetto  
Decidi pur.

CAS. Il tuo volere attendo.

OLI. Dunque vedete omai qual sia quel core  
Che tormentate; e poi del mio destino  
Siate giudici voi; funesta sempre  
Sarà la scelta mia: tutto l'eccesso  
Delle sventure mie, prenci, v'è noto,  
Ma noto a voi non è ch'io ben le merto.  
Sì, traditrice io fui del sangue mio  
Da che 'l conobbi, ed in quel seno ond'ebbi  
Questa misera vita io portai morte.

In questi spaventevoli soggiorni  
Una madre ritrovo, e questa madre  
Spirò tra le mie braccia, e per mia colpa.  
Sul punto del morir a me prostrata,  
Lagrimosa a' suoi piè, *diletta figlia*,  
Disse, *Antigono sposa, e lieta io spiro*.  
Le sopraggiunge in così dir l'estrema  
Agonia della morte; io, rifiutando  
Antigono per sposo, io l'affrettai!

ANT. Come! così m'oltraggi, ed il tuo sangue  
Così tradisci, ed una madre offendi?

OLI. Io della madre non offendo l'ombra,  
Prence, nè offendo te: giustizia a tutti;  
E giustizia a me stessa adesso io rendo.  
Cassandro, al suo cospetto, la mia fede  
Io ti giurai; pensa se i nostri nodi  
Legittimi mai furo, io te ne voglio  
Giudice sol; tu sai di quali colpe  
Macchiato sei; più rinfacciarle è vano:  
A re sol giovi ripararle un giorno.

CAS. Nè muover posso l'alma tua, nè posso  
Sgombrare quell'orror che ti circonda?

OLI. Or udirete i sensi miei: serbate  
Fedeli, o prenci, i giuramenti vostri.

S C E N A VII.

Interno del tempio col rogo apparecchiato di Statira.

L GEROFANTE, SACERDOTI, SACERDOTESSE, e DETTI.

IAC. Tutto è già pronto al mesto uffizio, e pio.

OLI. Spettacolo sì atroce, ora contempla,  
O Cassandro, se hai cor; di me ti lagna  
Se farlo puoi. Quel rogo vedi, e quelle  
Generi sacre, e delle mie catene  
E d' Alessandro ti ricorda; quella  
E' la vedova sua; parla, decidi,  
*Olimpia, trag.*

Dimmi, che far degg'io?

CAS. Passarmi il core.

OLI, La tua sentenza tu dettasti; ascolta

*[s' accosta all' altare]*

Ora la mia. Ombra materna a cui  
Presto devota quest' uffizio estremo,  
Placati co' miei doni; essi del padre  
Forse, e di te son degni;

*[a Cassandro]*

e tu infelice

Sposo d'Olimpia, alla cui cruda aita  
Devo i miseri giorni, e per cui priva  
Sono de' genitori; tu che tanto  
M'amasti e m'ami: e per cui, lassa! in petto  
Il più fatale amore, il più focoso  
Un dì provai, credi tu forse ch'io  
Non abbia viva ancor l'indegna fiamma?  
Ah! no, il confesso, ancora, ancor t'adoro,  
Ma dell'empio mio foco mi punisco.  
Cenere di Statira Olimpia accetta.

*[si frotta e si getta nel rogo]*

TUTTI,

Che veggio?

CAS. Olimpia! *[correndo verso il rogo]*

GER, O Cielo!

ANT, O furor sommo

CAS, Già spirò l'alma, vano fu il soccorso.

E non vi basta ancor, numi crudeli?

Quest'abborrita destra diè la morte

Al mio monarca, a Statira, alla mia

Diletta sposa. Antigono, sei forse

Gelosò ancor? Tu che di quest'orrenda

Morte sei freddo spettator, ancora

Invidierai la sorte mia? Se senti

Di mia felicità livore in petto,

Vieni a parte se vuoi; prendi, e m'imita

*[s' uccide]*.

GER, T'arresta! O sacro tempio, o giusto nume,

O Dio vendicator, e sotto 'a quale  
Profano tetto fur più orrori accolti!

ANT. Dunque Alessandro, e d' Alessadro tutta  
La stirpe angusta, e i successori suoi,  
E i traditori son cenere e polve!  
O dei, di cui lo sdegno il mondo soffre,  
Sovrani de' vilissimi mortali,  
A che mai li formaste? e di qual colpa  
Statira era macchiata? di qual colpa  
Olimpia è rea? ed a qual sorte questa  
Misera vita mia serbate ancora?

FINE DELLA TRAGEDIA.

## NOTIZIE STORICO - CRITICHE

S O P R A

## L' O L I M P I A.

Un Dizionario degli uomini celebri, stampato dal Remondini in 22 tomi (vale paoli 100), non molto nella critica raffinato, abbondante di superflui, e manchevole talora dei necessarij, all' articolo *Voltaire* ha detto molto di lui, più male che bene. Annovera le sue tragedie migliori, e nella penna si è dimenticata l'*Olimpia*. Con buona pace dell'autore noi la collochiamo a canto alle prime, Semiramide, Zaira, Alzira, Merope. Quest'uomo, sublime e impareggiabile solamente nel dipartimento tragico, ha unito in questa tutto il grande delle corti, il patetico del cuore, il contrasto delle passioni, il terribile dei vincitori. Senza lagrime non si può nè leggere, nè ascoltare l'*Olimpia*. Noi fummo testimoni vedendola, benchè fosse male atteggiata; noi lo siamo leggendola benchè sia duramente tradotta.

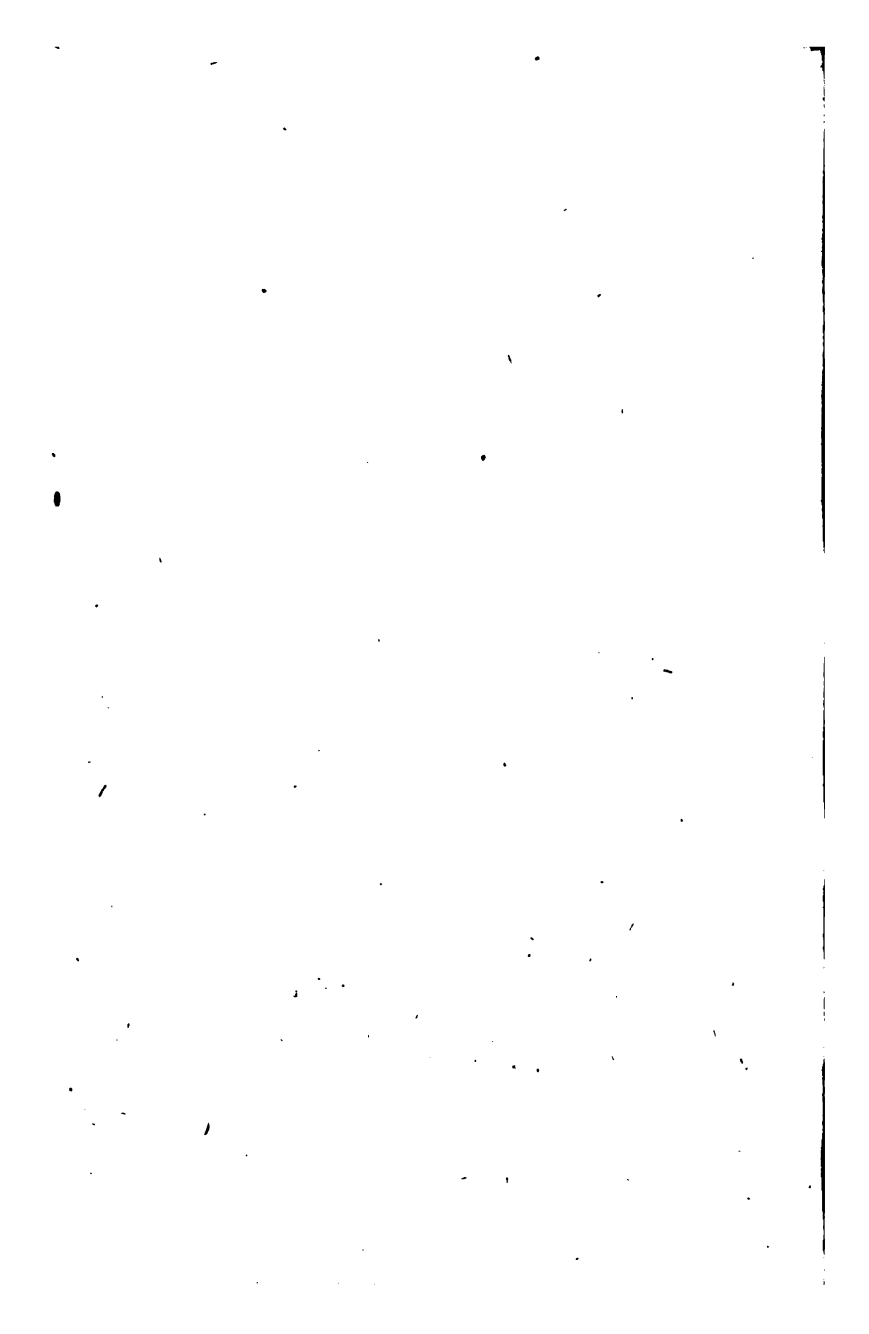
Voltaire non dev'essere escluso dal numero dei politici. La lettura degli antichi, ma più i suoi viaggi alle metropoli gli aveano svelato i secreti dei pensatori potenti. Per li suoi *Secoli* dei due Luigi, e per le *Storie* di Carlo XII e di Pietro il grande, fu detto egli il *Quinto Curzio francese*. Ma e perchè non avrebbe forse meglio meritato un tal nome per li caratteri di *Cassandro*, e di *Antigono* nell'*Olimpia*, e per quello che ivi accenna di *Alessandro magno*, che per farsi adorar si rese infame? *Cassandro* alla prima scena dell'atto I non pre-  
sagisce già il suo fine col suicidio nell'ultima del  
atto V?

Che diremo del bel carattere, e nobilissimo di Statira, ingegnosamente condotta a racchiudersi in un venerando ritiro a pianger le sue sventure? Qual più felice agnizione, che quella di Olimpia fatta dalla madre medesima? Ogni scena fin dai primi atti cresce a gran passi, con quell'incremento del cuore, magico in vero, e che noi diremo forza tragica.

Altra situazione di contrasto è posta nell'amore dei due rivali feroci; l'uno armato della spada dell'imeneo, l'altro della liberazione. Due uomini briganti, degni successori d'Alessandro, cui le armi, le vittorie, i tradimenti, le ricchezze, le malvagità della fortuna rendeano formidabili al mondo, gareggiano per una donzella, e cimentano a tale oggetto ogni poter sacro e profano, e muovono tutte le suste della malizia per impadronirsi di un cuore innocente.

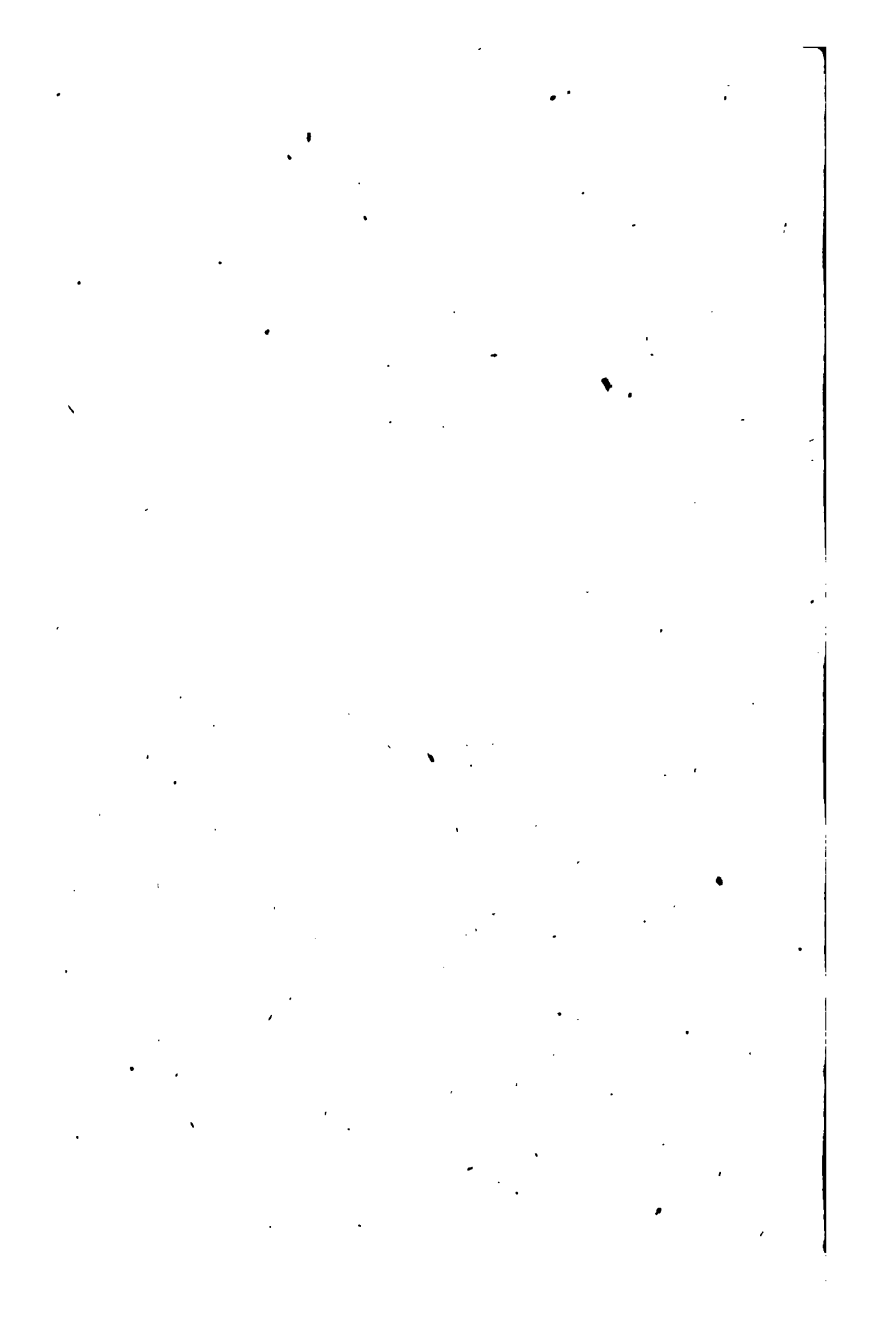
Ma il miglior quadro della tragica sala ci dipinge Olimpia, preda della sorpresa, del turbamento, della propensione, della riconoscenza. Tra la madre, l'amante, il liberatore, il vendicatore, si decide contro se stessa. Oggetto dolente, e pieno di pagana religione, con cui si crede di placar l'ombra dell'estinta genitrice. Atto unico, per cui dovea ferirsi Cassandro, e mostrare agli uomini, che il Cielo ha pronto il castigo, a cui li destina la serie dei lor delitti.

Sulle altre tragedie noi possiamo talvolta maturar qualche riflessione. Questa le risparmia. Le sue bellezze non ci dan tempo di trovare i difetti. Forse i più rigidi osservatori ci perdoneranno la nostra, o fretta, o dimenticanza. Non escludiamo ch'altri compensi colle sue osservazioni il nostro rispettoso silenzio. \*\*\*









# I RAGGIRATORI

COMEDIA

DEL SIGNOR

DUMAINIANT.

*Traduzione inedita*

*seconda ed.  
di A. Bouclet*

DEL CITTADINO

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.



IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

# PERSONAGGI.

ANTONIO.

DALBOSCO.

ENRICO.

GERMANO.

RICCARDO.

DORIVAL.

CAMPAGNUOLO, servitore.

OLIVA.

UN COMMISSARIO.

ONESTA.

EULARIA.

ASSOCIATI d' Antonio

SOLDATI

} che non parlano.  
}

La scena è in Parigi.

# A T T O P R I M O.

## S C E N A I.

Sala. Dall' uno de' lati una tavola coperta d'un tappeto.

EULARIA *che sorte velocemente*, ONESTA *seguendola*.

ONE. Signorina mia, restituitemi quella lettera.  
Voglio averla indietro assolutamente.

EUL. Eccovela: or che l' ho letta, tenete.

ONE. L'avete letta? Male, malissimo: una donna d'onore come voi!

EUL. E che male ho fatto io nel leggere una lettera diretta a me?

ONE. Io l' ho scritta in un momento in cui ero gravemente ammalata.

EUL. E in quei momenti appunto non si mentisce più nè con gli altri nè con se stessi.

ONE. Se di quella malattia fossi morta, una mia amica sarebbe stasà incaricata di consegnarvela.

EUL. E voi dunque, Onesta, dubitate del mio cuore! E perchè togliermi il piacere di dimostrarvi la mia gratitudine?

ONE. Mia cara nipote!

EUL. [*rispirando*] Voi non siete mia zia.

ONE. Dunque avete letto ogni cosa? Me ne lamenterò col signor Antonio vostro padre.

EUL. Il signor Antonio, no, non è mio padre.

ONE. E che dite voi mai?

EUL. Perchè tacermi la verità? Io vi prometto un inviolabile segretezza, se a me intieramente volete affidarvi. No, questo signor Antonio,

che mi chiama sua figlia, non è mio padre. La mia bocca gli ha dato spesso un tal nome; ma il mio cuore non era d'accordo col labbro. Questa lettera diretta a me, scritta da voi, m'ha poscia troppo istruita. Mille rimembranze confuse sono quindi venute ad offrirsi alla mia immaginazione. Io non ho abitato sempre in Parigi. Mi ricordo che ci sono stata condotta in tenerissima età. Mi ricordo ancora, ma come d' un sogno la cui idea è quasi affatto cancellata, che una bella signora m'ha tenuta spesso fra le sue braccia. Ho ancor presente quella prima volta che mi vidi presso di questo signor Antonio. Io piangeva; mi misero in una vettura che andava a briglia sciolta; e mi condussero non so dove. Molto tempo è passato; ma questi primi avvenimenti della mia vita mi sono restati impressi ognor nel pensiero. Quella bella signora, che continuamente parmi di vedere, quella forse è mia madre. Ah! quanto l'amerai! Voi, cara amica, infallibilmente la conoscete: deh! non mi ricusate una confidenza che nella vostra lettera non avete terminato di dichiarare. Voi non siete una malvagia come questo signor Antonio, il quale io non ardiva di odiare finché ho dovuto crederlo mio padre. Quand' egli mi affliggeva, voi mi consolavate. Compite l'opera vostra; senza dubbio i miei parenti sono persone oneste. Ah! quale dolcezza sarà per me il non aver punto da vergognarmi di que' genitori che m'hanno data la vita.

**ONE.** Promettetemi di non dar indizio alcuno al signor Antonio, d'esser sempre, in apparenza, la stessa con lui, e vi giuro di fare ogni sforzo possibile per levarmi da una casa dove

ATTO PRIMO.

voi avete saputo conservare la vostra innocenza e l'onore in mezzo alle seduzioni di ogni sorta, che si sono impiegate per rovinarvi.

EUL. Vi prometto che non avrete a pentirvi della vostra confidenza; che sarete sempre la mia amica, qualunque esser possa il mio destino; già sapete ch' io non v'ho mai ingannata.

ONE. L'affetto che voi m'ispirate, mia cara Eularia, la vince sopra quei giuramenti che a forza m'hanno fatto pronunciare; e credo di poterli violare senza riguardo.

EUL. A chi dunque appartengo?

ONE. Non lo so. So bensì solamente che Lione è la vostra patria; che, secondo ogni apparenza i parenti vostri sono gente ben nata.

EUL. Che importa a me la lor nascita? Sieno persone onorate, e questo è tutto ciò che desidero. Se sono poveri, ebbene io li consolero, lavorerò per sostentarli, e sarà questo un piacere di più pel mio cuore. Ma oh dio! come ritrovarli?

ONE. V'aiuterò io medesima nelle vostre ricerche. Ho conservate molte coserelle che avevate indosso, le quali contribuiranno a farvi riconoscere.

EUL. Ma per quale strana avventura passo io per la figlia di questo signor Antonio?

ONE. Bisogna ripigliar le cose più da lontano. Questo signor Antonio in altri giorni mi amò, e mi sposò secretamente. Finché fui giovine e vistosa, portai il nome di sua moglie. Il tempo distrusse quelle mie poche attrattive, ed io perdei ogni dominio sopra il suo cuore. Freddamente mi dichiarò un giorno che se volevo vivere con lui, passerei per sua sorella. Io era senza appoggi, senza modi di

mantenermi, isolata nel mondo: fui costretta a rassegnarmi alla legge ch'ei m' imponeva. Spesse volte mi sono veduta sforzata a secondarlo ne' suoi scellerati raggi; il timore di precipitarlo, o di essere io stessa la vittima della sua vendetta, mi tratteneva. Tutto il suo essere, voi lo sapete, consiste nel risplendere alle spese e alle spalle degli altri. Ha fatto grandissima figura in tutte le provincie della Francia, sotto forme sempre diverse: dappertutto giocatore, e briccone dappertutto. Finalmente conosciuto troppo, si è appigliato ad un altro genere di vita. Il suo nuovo piano era già da molto tempo concepito, e meditato. Egli aveva bisogno d'una giovinetta avvenente, leggiadra, che credesse d'essere sua figlia. Vi trovò in Lione ad un pubblico passeggio. Vi prese in braccio, e senza punto curarsi di quelli dei quali voi eravate, vi condusse a Parigi ove vi ha allevata in questa casa, della quale è arrivato ad essere padrone. Si è presa cura grandissima della vostra educazione. Vi ha procurati tutti i più aggradevoli ornamenti dello spirito e della figura. L'anima vostra naturalmente nobile si rivolse al bene senza fatica alcuna. Il vostro spirito si è fregiato in mille maniere, e il vostro bel cuore è rimasto ognor puro, ad onta ancora di tutto quello che è stato fatto per sovvertirlo.

**EUL.** Ah! mia diletteissima amica, che mai mi tocca a sopportare tutti i giorni! Benchè fanciulla, e senza esperienza, scorgo pur troppo tutto l'orrido procedere d'Antonio. Cento volte sono stata sul punto di fuggire da questa casa; ma fuggir dove? dove trovar ricetto quando si manca di tutto? Questa casa

è una caverna, una tana; coloro che l'abitano, finiràn presto, o tardi, col ricevere il giusto premio delle loro iniquità; e se io più a lungo ci rimanessi, si potrebbe con ogni ragione sospettare ch'io fossi complice loro.

**ONE.** Approvo la vostra risolutezza, ed io sono pronta a partire con voi. Ma per qualche giorno ancora dissimuliamo. Anzi raddoppiate il rispetto e i riguardi pel signor Antonio; così allontanerete i sospetti. Guadagneremo tempo di cercare qualche sussidio, ed io poi vi darò tutta la mano per rinvenire quegli infelici ai quali appartenete. Zitto: eccolo; non fate che nulla apparisca.

S C E N A II.

ANTONIO, e DETTE.

**ANT.** Onesta, Onesta, una gran nuova. Ci capita un giovinotto figlio di famiglia, che è fatto apposta per noi.

**ONE.** Vale a dire, un buon merlotto.

**ANT.** Uno sposo qui per madamigella.

**EUL.** Uno sposo?

**ANT.** Oh! non vi venisse in testa di fare la schizignosa. Sì, madamigella; questi sarà un vero sposo, ed onorato. Egli viene a Parigi coll'idea di fare un gran matrimonio. Viene, per così dire, a comprare una fanciulla di condizione, per istabilire perpetua, e nobilmente, la sua razza. Io sono il conte di Sounancour, e gli darò la mia figlia.

**EUL.** Voi siete il conte di Sounancour?

**ANT.** Ve ne maravigliate? Io sono tutto quello che voglio essere, io: cittadino, e mercante, uomo di toga, di marina, militare ec. Il vestuario decide di tutto.



EUL. E ardirete?

ONE. *[ad Eularia]* (Zitto, tacete.)

ANT. Oh di grazia lamentatevi. Io vi fo divenir moglie di un marchese; e questa davvero è una bella disgrazia. Il futuro sposo certamente dovrà arricchire il suo suocero; già ci s'intende.

EUL. Ma quest'è un abusare della buona fede.

ANT. Eh lasciate da parte queste delicatezze, ragazza mia: l'essenziale è di fare fortuna. Non bisogna essere poi tanto delicati nella scelta dei mezzi. Oggigiorno nel mondo nessuno guarda più le cose così per sottile. I balordi soli sono biasimati; ma voi già non avrete mai massime utili e vere: e bisognerà continuamente sfiatarsi in discorsi pe farvi abbandonare gli errori che avete in capo.

EUL. *[ad Onesta]* (Che abbominevoli sentimenti!)

ANT. Che cosa vi dic'ella?

ONE. Che farà in avvenire tutto ciò che vorrete.

ANT. Oh in verità, le son molto obbligato. Orsù, eccovi la lettera che ho ricevuta da Dalbosco mio associato in Lione. *[legge]* Buona lana.

ONE. Egli ti conosce.

ANT. E' uno scherzetto del signor Dalbosco. *[legge]*

*Ho fatto un giro, ma senza gloria e senza vantaggio. Tutte le fonti sono aride e secche per un bevitore di professione. Gli abitatori delle più piccole città la sanno lunga, ma bene; e le loro donne ci condurrebbero noi tutti a scuola. — Egli ha ragione; dei guastamestieri ci hanno traditi, il mondo s'illumina, e l'arte nostra di giorno in giorno decade. — In Lione ho fatto conoscenza d'un giovane marchese, ricco come un Perù, e pieno d'ingenuità e d'innocenza. Non ho cominciato l'attacco; ho solamente preparate le strade, e te lo conduco per procurare a te, co-*

*me a nostro anziano ed unico duce, tutto l'onore dell' impresa. Questi è assolutamente un ottimo sposatore per la bella Eutaria. Io gli ho vantate le sue grazie, i suoi vezzi, ed egli ne è già impazzito a quest' ora. — Non si scorda di voi, signorina. — Sono sicuro ch' egli te la pagherà a peso d' oro [si raschia con compiacenza]. Subito tira fuori l' abito di veluto nero; mettili, tu lo sai fare, in un' aria nobile. Apparecchiati una casa ben guarnita. Distribuisce le cariche, e pensa che in arrivando, il tuo amico Dalbosco, il quale fa chiamarsi il cavalier delle Rose, smonterà all' albergo di suo zio il conte di Sounancour. E tu sarai questo conte. — Voi ben vedete, madamigella, che non si possono avere titoli di nobiltà più autenticati di questi. Io dunque sono il conte. Vado a pormi nella conveniente figura. Dimmi un poco, sorella mia: che perrucca deggio io mettermi? Poichè la perrucca è sempre quella che annunzia l' uomo e la sua dignità. Ho da essere un conte discendente da quegli antichi paladini, che stanno sempre sullo stile eroico, e che non parlano se non delle gesta gloriose dei loro avi e bisavi?*

**ONE.** Oh quanto ai tuoi avi e bisavi tu potrai trascurarne la loro istoria.

**ANT.** Veramente non ne ho conosciuto nessuno; ma già è tutt' uno; non mi manca spirito; so far dei romanzi al par d' ogni altro, e il mio albero genealogico non mi costerà molto a piantarlo. — Orsù, coraggio; è deciso, eccomi divenuto conte; ma conte alla buona; allegro, amante della tavola e del giuoco: sì, sì, il carattere è bellissimo, e lo sosterrò.

**ONE.** Non ti costerà nulla a sostenerlo. La tavola e il giuoco; sarai appunto nel tuo centro.

ANT. Oh diavolo non avevo letto tutto. Ci è ancora un poscritto. — [*legge*] Forse arriverà quasi nel tempo stesso di questa mia lettera. — Bada che la casa sia preparata come si deve. Tu hai dell'ingegno: disponi, ordina, mi fido interamente di te. — Ed io perdo in ciarle il mio tempo. Oh cielo! s'egli arrivasse in questo momento? Nessuno qui è prevenuto. Ah! con sì poca diligenza non merito l'onore che mi si fa di scegliermi per comandare a tante onorate persone. Olà, chi, Riccardo.

## S C E N A III.

RICCARDO, e DETTI.

RIC. Che cosa vuoi?

ANT. Dove sono quegli altri signori?

RIC. Fanno collezione.

ANT. Dì loro che ho bisogno di parlar con essi. Intanto raccomanda al guardaportone che chiuda la porta grande di strada, e che non apra a chichessia, senza prima avvisarmene.

RIC. [*parte*]

## S C E N A IV.

EULARIA, ONESTA, ANTONIO.

ANT. Voi, madamigella, pensate che siete la figlia d'un conte. Non ho nulla oggi da farvi riflettere sulle maniere decenti che dovete adoprare. Il vostro contegno serio e grave, la vostr'aria di dignità vi serviranno a meraviglia. Quanto a te, sei già la sua zia. Parla meno che puoi, mentre quest'è il solo rimedio di nascondere la tua sciocchezza.

ONE. Caro signor Antonio, un giorno forse farò

vedervi che sono meno sciocca che non credete.

ANT. Bene, ti aspetto alla prova. Soprattutto, non più Antonio, Antonio non ci è più: io sono il signor conte. Ma considero che tu piuttosto sarai la governante di madamigella: sì, va meglio. Ella non ha cameriera, tu ne farai le veci: così risparmiarai di vestirti e di metterti alla toletta.

ONE. Io sarò sempre la sua amica.

EUL. Ah! sempre, sempre! ne ho bisogno.

ANT. Alla buon'ora, sì, amiche, in privato, quanto volete; ma in pubblico, ognuna di voi stia nelle regole del decoro, e si ricordi del personaggio che rappresenta. Quanto mai si fanno aspettare questi garbati signori!

S C E N A V.

ENRICO, ANTONIO, GERMANO, RICCARDO, e DETTI.

ANT. Ma via, spicciatevi; siete d'una lentezza...

EUL. *[ed Onesta si ritirano, e parlano fra loro]*

ENR. Noi lentezza? oh no per bacco. — In un quarto d'ora abbiamo fatto saltare sei buone bottiglie di Sciampagna: mi pare che non si possa far più presto di così.

ANT. Eh lo so, avete tutto il vostro cuore alla tavola.

ENR. A tavola, e dappertutto. Ci siamo mai perduti d'animo nelle occasioni?

ANT. Oggi, in questo stesso momento bisogna dar prove di questa vostra attività.

GER. Senz'altre ciance, al fatto.

ANT. Dice bene Germano. V'ho partecipata una lettera che Dalbosco m'ha scritta.

GER. Sì, noi la sappiamo a memoria.

ANT. Sino a nuovo ordine, io sono il conte di Sou-

nancour, e voi altri siete la mia famiglia servente.

ENR. Signor Antonio mio, in tutte le nostre spedizioni voi vi pigliate sempre la prima parte.

GER. Ha ragione, dice bene.

RIC. Sì, egli ha ragione.

ANT. Signor Enrico, ve l'ho detto altre volte, il vostro amor proprio vi precipiterà. Ma che diavolo mai! esaminate voi stesso, e giudicatevi: Avete voi la figura d'un primo attore? Ricordatevi sempre di quella massima:

*Brilla taluno nel secondo posto,  
Che resteria, nel primo posto, oscuro.*

GER. Ben detto!

ENR. Tenetevi dunque la prima parte; ma se l'uguaglianza sparisce in pubblico, fate ch'essa rinasca in privato, e particolarmente nelle divisioni.

ANT. Avete di che lagnarvi?

ENR. Non sei, no, dei più fedeli; e l'altro giorno nel trattamento che hai dato a quell'inglese, che certo pagò abbondantemente la spesa, tu facesti svanire dieci ghinee che non si videro più.

ANT. Eh no. — A dirtela, io le aveva inghiottite.

ENR. Briccone! lo credo ancora.

GER. In ogni caso, il colpo è grazioso.

ENR. Ma non finisce qui. Io serviva a tavola: aveva avuta la compiacenza di ordinare e disporre una cena delicata. Tu te la divorasti tutta; e a me toccò d'andare a dormire a pancia vota.

ANT. Lo meritavi.

ENR. Perché?

ANT. Impara, animale, impara il tuo mestiere. Quand'io ti fo mastro di casa, tu dei pren-

dere il carattere ed i costumi , e sappi che la tavola di tali signori è sempre servita prima di quella dei padroni.

GER. Io certo non mi farei stare.

ENR. Or bene dunque , io merito la sorte che ho.

GER. A quale uffizio mi destini?

ANT. Ancora non saprei dirlo. Rimanti per adesso dietro la tela. Se avrem bisogno d'un merciaio , d'un orefice , d'un commissario , o di tal altro personaggio subalterno, lo addossiamo a te. Enrico metterà la livrea. Avrà sotto i suoi ordini tutti i nostri furfanti del basso rango, tutti i nostri cavalieri d'industria. Or via, si vada a preparar tutto: io vò a fare la mia toletta. [*s'ode bussare*] Picchiano forte; osserva dal balcone chi può mai essere. — E così?

ENR. [*dopo aver guardato dal balcone*] E' Dalbosco tutta gallonato, in cappello colla pennacchiera , e insieme con un giovane che in verità pare qualche cosa di buono.

ANT. [*con prestezza*] Il diavolo vi porti tutti coi vostri comentarij, col vostro amor proprio, colle vostre riflessioni, colle vostre stolide diffidenze! Come fare adesso? Nascondetevi tutti: io vado a mettermi all'ordine, Fate lo stesso anche voi. Germano, dite al guardaportone d'aprire, e di fare che vengano qua.

GER. [*parte*]

ANT. Madama Onesta, fate voi gli onori di casa; e voi madamigella, se, come tante altre, volete pur maritarvi, fate buona ciera al signor marchese.

ENR. [*incamminandosi con fretta*] Vengono su; eccoli. [*parte*]

ANT. Ritiriamoci, via, ritiriamoci. [*parte con Ricordo*]

## S C E N A VI.

ONESTA, EULARIA.

EUL. No, non posso adattarmi a tanta viltà, a tanta infamia.

ONE. Se volete che noi riusciam bene nei nostri disegni, dissimulate ancora per oggi.

EUL. Che mai esigete da me?

## S C E N A VII.

DALBOSCO, ONESTA, EULARIA, DORIVAL.

DAL. Madama Onesta, dov'è il signor conte?

ONE. Non si è per anco veduto.

DAL. E' tanto pieno d'affari! Buon giorno, cara cugina mia; permettete ch'io vi presenti il signor marchese, mio grandissimo amico.

DOR. Madama. — (Egli non mi ha ingannato. Quanto è mai bella!)

EUL. [*ad Onesta*] (Ha un'aria molto gentile.)

DAL. Ebbene, marchese mio, v'ho esagerato nulla? Non è vezzosa la contessina? (Dove mai diavolo è Antonio?) Voi mi sembrate confuso; evviva, evviva; quest'è buon augurio. Le sue attrattive fanno in voi l'impressione appunto ch'io bramava. Cugina mia, vi conduco un marito. Voi siete figlia unica, erede. Egli ha le qualità stesse: formerete un'invidiabile unione. Sarete a me debitori l'uno e l'altro della felicità che godrete. Che ve ne pare, cugina? (Io non so più continuare la conversazione.) Ma via, madamigella, almen rispondete.

ONE. Ma signor cavaliere, che cosa volete voi che una fanciulla risponda a simili interroga-

zioni? Ciò ch'ella deve a se stessa, è di osservare il silenzio.

**DAL.** Orsù, la mia presenza vi mette in soggezione. Sono bramosissimo d'abbracciare mio zio: vi lascio. [*ad Onesta*] (Abbi l'occhio sovr'essi.) [*a Dorival*] Sono a voi fra momenti: [*ad Onesta*] (Impedisci che la ragazza non ciarli.) [*a Dorival*] Fatele la vostra corte. Non credo di dispiacervi, se vi lascio colla vostra bella sposa futura, e vado ad avvisare del vostro arrivo mio zio. [*parte*]

S C È N A VIII.

ONESTA, EULARIA, DORIVAL.

**DOR.** Perdonate, madama, alla mia confusione: questa è l'effetto d'una sorpresa che non ho potuto superare. La felicità della quale si vuole lusingarmi, è troppo grande per ch'io possa crederla interamente, e cesserebbe per me d'essere tale, se mai temessi ch'essa potesse affliggervi.

**EUL.** Signore, la felicità non è sempre dove si crede di ravvisarla. Spesso si formano delle illusioni piacevoli; ma se voi meglio mi conoscete, forse non mostrereste una sì fervida brama d'ottenermi.

**DOR.** Col dolce aspetto che avete, non si può non avere ancor un egregio cuore; e se gli occhi sono lo specchio dell'anima, la vostra deve certamente essere molto bella.

**EUL.** Siete troppo obbligante, signore; ma nelle circostanze presenti, la prudenza vuole che non vi affrettiate a precipitare il vostro giudizio, nè le vostre risoluzioni.

**ONE.** (Tronchiamo questo discorso.) Signore, voi siete di Lione, non è vero?



DOR. Sì, madama.

ONE. Bellissima quella città!

EUL. [*con molto fervore*] Ed io sospiro di vederla.

ONE. Questo signore vi ci condurrà, se diventerete sua moglie.

DOR. La felicità della mia vita sarebbe di passarvi tutti i miei giorni con una persona sì amabile.

EUL. [*ad Onesta*] (Non si sperich'io voglia mai ingannarlo.)

## S C E N A IX.

CAMPAGNUOLO, e DETTI.

CAM. Giuro al Cielo, marchese mio, io credeva d'avervi perduto per sempre. Mi fermo a capo d'una strada. Voi proseguite, e non vi vedo più. Per buona sorte mi sono ricordato in quale contrada è questa casa. Ma che città traditora è questo Parigi! Io aveva un bel chiedere: conoscete voi il signor conte di Sounancour, il signor conte di Sounancour? Nessuno sa dirmelo. Una bestia d'un savoiardo mi voleva sostenere che il padrone di questo palazzo si chiamava Antonio; e se non era un servitore; colla livrea del signor conte, che si è affrettato di rintracciarmi, non so quando mai avrei potuto raggiungervi. [*osserva Eularia, e fa cenno coll'occhio chiedendogli s'è dessa la sposa*]

EUL. [*ad Onesta*] (No, non lo posso lasciar nell'errore.)

ONE. [*ad Eularia*] Or non è tempo di disingannarlo. Venite meco; ritiriamoci.)

DOR. Perdonami, amico mio; il piacere di trovarmi in Parigi m'ha fatto dimenticare di tutto.

CAM. Eh non ci è male nessuno, e veggio che avete ragione d'affettrarvi. [*guardando Eularia*]  
Il signor cavalier dalle Rose non è un pittore che aduli; egli poteva dirne francamente molto di più.

ONE. Scusateci, signore, se vi lasciamo. Madamigella deve dare alcuni ordini.

DOR. Avrei rammarico sommo d'essere importuno; partirò io.

ONE. No no, restate. Il signor conte sarà pien di giubilo di trovarvi qui allorché si sveglia.

EUL. [*fa un inchino a Dorival, che le corrisponde, e parte con Onesta*]

CAM. [*guarda dietro ad Onesta sdegnosamente*]

S C E N A X.

DORIVAL, CAMPAGNUOLO.

DOR. Ebbene, Campagnuolo?

CAM. Ebbene, signore?

DOR. Può il tutto andar più a seconda delle mie brame?

CAM. Eppure in questa casa manca ancor qualche cosa.

DOR. E che ci manca?

CAM. Una servotta così vaga come la padrona.

DOR. Ti piace dunque quella giovane?

CAM. Sarei un uomo molto difficile, s'ella non fosse di mio genio. Ah! perchè non ha ella al suo fianco una Lisetta che le rassomigli? Che bel quartetto si formerebbe! Ma voi, signore, come la trovate?

DOR. Leggiadrissima. Ero disposto ad amarla, anche al racconto solo fattomi da suo cugino; e per poco ancora ch'io la rivegga, sento che arriverò ad adorarla.

CAM. Orsù; se la sposate, bisognerà che le diate  
I Raggiatori, com.

un'altra cameriera, e non mai quella che ha adesso. Le figure vecchie non le posso soffrire, massimamente nelle donne.

DOR. Hai ragione. Lascero a te la cura di sceglierne una.

CAM. Oh bravo; questo è parlar come va. Io sto con voi finchè vivo.

DOR. Il crederesti, Campagnuolo? ho dei riguardi.

CAM. Oh adesso è tempo d'averne.

DOR. Sì, mi biasimo, mi condanno d'ingannare una sì cara ragazza.

CAM. Ma siete pur buono! Voi siete un marchese fabbricato da me, è verissimo; ma che cosa importa? La metà di coloro che portano questo nome in Parigi, tante e tante volte non sono niente più marchesi di voi.

DOR. Temo che si venga a scoprire ..

CAM. E per questo timore, bisogna fare a precipizio il matrimonio. Il suocero ha immense ricchezze; questo è l'essenziale. Diavolo! la fortuna si presenta: noi teniamola bene stretta. La tristarella è una fuggitiva; e chi differisce a godere de' suoi favori, forse non ne ritrova più l'occasione.

DOR. Ma io non ho la sfrontatezza necessaria al personaggio che tu vuoi farmi sostenere.

CAM. Anzi quella vostr'aria d'ingenuità vi giova assai più che non pensate. Ho avuta l'accortezza di farvi prendere un nome che è noto. Il cavaliere crede che siate un vero marchese di Courbieres. Un giorno in Lione l'intesi io medesimo informarsi, così senza far mostra di nulla, della famiglia da cui vi fo io discendere. Ad ogni risposta la sua faccia si rallegrava. Il giovane marchese avrà, diceva egli, avrà cento buone mille lire d'entrata? Sì certo, rispondeva il Locandiere.

E' vero che ultimamente ha ereditato da sua madre ? — Dugento mila lire in denaro contante , l' altro rispondeva . — Dugento mila lire in denaro contante , esclamava l' altro tutto incantato ? Quell' entusiasmo in cui trovossi gl' impedì d' informarsi se siete voi realmente quel marchese di Courbieres . Viene subito a casa vostra , vi abbraccia con una cordialità , con una tenerezza che non può nascere se non dal denaro ; e vidi benissimo che uno dei più grandi favori della fortuna è quello di renderci amabili agli occhi di tutti .

DOR. E' vero , egli m' opprime con tratti d' amicizia , e perciò appunto mi riconosco ognor più colpevole . Ho fatto pur troppo infinite pazzie ; troppo presto ho perduto mio padre . Ho speso prodigamente una parte di mie sostanze ; ma in fine ho da ridurmi a tradire , dopo essere stato in tante guise tradito ?

CAM. Con una così eccedente prudenza , morirete di fame .

DOR. Ma se sono scoperto , morirò di vergogna . Co' tuoi malvagi consigli tu mi hai rovinato .

CAM. Ebbene dunque , mutiamo idea , e andiamo via subito .

DOR. Ora nol posso più .

CAM. Chi vi sente , direbbe che sono io che v' ho disviato .

DOR. Pur troppo il mio cuore andava incontro alla seduzione !

CAM. Quando io vi ho cominciato a conoscere , il più era già fatto . Ma io sono ben buono a sopportare i vostri rimproveri . Dovrei abbandonarvi al vostro cattivo destino . Opero io forse per me ? Son io che sposerà

questa vezzosa contessa che avete veduta? Che interesse ci ho io in tutta questa faccenda? Il vostro interesse solo è quello che mi move e mi anima. Davvero, siete ben singolare. Io non voglio che nel fiore dell'età siate un uomo ozioso ed oscuro. Di mia mano vi fo marchese; mi riesce d'imparentarvi con una illustre casa, abbastanza ricca per sostenervi splendidamente. A voi tocca il risarcire in seguito una frode necessaria, accarezzando con buoni trattamenti il suocero, amando di cuore la vostra moglie, e soprattutto arricchendo il fedele Campagnuolo, che avrà saputo rimediare alle pazzie della vostra gioventù e rendervi felicissimo, anche a vostro dispetto.

**DOR.** Il volto di quell'adorabile fanciulla è molto più eloquente de' tuoi discorsi. A te mi abbandono. Fa ciò che vuoi.

**CAM.** Che eccesso di bontà! Questo signore si degna permettere ch'io gli faccia sposar tutt'insieme una vezzosa ragazza e una ricchissima dote. Ah! se madama natura, in vece di tagliarmi giù alla carlona, m'avesse donato una esterna apparenza come la vostra, non mi ridurrei già all'impiego meschino di confidente e di consigliere. Ho voluto una volta sola in vita mia arrischiarmi a far da marchese: il vestiario nobile mi stava così male, che non si poteva vedere di peggio. In fatti andai in malora, e quella sorte di personaggio nuovo per me, e contrario alle mie maniere, non mi fece incontrare che delle disgrazie.

**DOR.** Tu non mi raccontasti mai questa parte della tua storia.

**CAM.** Non mi piace di ricordare ciò che umilia

la mia vanità. Forse sarei allora riuscito felicemente, se avessi avuto un servitore, come voi ne avete uno in me; ma quel maledetto... Oh basta; non diciam altro. Pensiamo a voi. Su via, parlate schietto; quanto denaro vi resta?

DOR. Ancora dugento luigi.

CAM. Benissimo. Essi bastano per gettar della polvere negli otchj e abbagliare. Dove li avete?

DOR. [*consegnandogli una borsa ed un rotolo*] Eccoli; tenete.

CAM. Vado a convertir tutto quest'oro in monete d'argento; farà più comparsa. Io le conterò, e poi tornerò a contarle sì spesso, che se ne udirà il suono in tutti gli angoli di questa casa. Alcune parole buttate là come per azzardo, alcuni scudi seminati a proposito fra la servitù, vi faranno credere dentro questo giorno medesimo il gentiluomo di Francia, più ricco e più generoso. Odo salire qualcheduno. Silenzio. Neppure una sillaba dei nostri disegni. Lasciate operare a me, e il diavolo sarà un gran furbo s'egli impedisce che la mia barca arrivi a buon porto.

S C E N A XI.

ENRICO, e DETTI.

ENR. [*in liurea*]. Il signor conte vi domanda perdono d'avervi fatto aspettare.

CAM. (Che vedo?).

DOR. E' troppo gentile il signor conte.

ENR. Egli dava udienza ad alcuni miseri affittuari che gli pagavano gli affitti delle sue terre, e ai quali egli generosamente rilasciava alcune somme.

CAM. (E' desso senz'altro.)

ENR. Permettete ch' io vi conduca al suo appartamento.

DOR. Sì, vi seguo.

ENR. [*a Campagnuolo tornando indietro*] Ehi amico, andate alla credenza. Sarete servito. Giù giù dalla scala a mano dritta.

## S C E N A XII.

### CAMPAGNUOLO.

MI cascano le braccia. E' pure Enrico colui che ho veduto. Quel mascalzone che fu già mio servitore nei giorni delle mie grandezze, e che nel più bel d'una notte, mentr' io tranquillamente dormivo, mi portò via la mia valigia, e mi lasciò nudo come questa mano? E' desso, sì, è desso, me lo rimetto benissimo in mente da capo a piedi! egli certo non ha mostrato di riconoscermi; io era allora giovane e fresco. Ah! troppo da quel tempo sono cangiato. Egli non si sogna neppure che il suo antico padrone porti adesso la livrea; questa subitanea apparizione mi sbalordisce a segno ... Bisognava bene che questo briccone restituisca, e io lo fo impiccare ... Impiccare! adagio, signor Campagnuolo: si deve essere umano verso i suoi simili. Finalmente poi quel che ha fatto non è che una galanteria degna piuttosto dei vostri elogi, che della vostra collera. Come si trova egli qui? Non so; ma mi nascono mille sospetti. Mentre noi cerchiamo a trappolare, potrebbe mai essere ch' altri cercassero di trappolar noi medesimi? Oh sarebbe una delizia! Ho inteso a Lione certi discorsi sopra del cavaliere, che ora non mi sovengono

bene. Questo conte Sounancour sarebbe un conte di contrabbando? Nella contrada nessun lo conosce. Questo palazzo appartiene al signor Antonio, m' ha detto un savciurdo. Signor Antonio! io ho questo nome notato sul mio taccuino. Ho conosciuto per fama un Antonio ch'era la più gran canaglia... Io gli dovevo essere presentato. Esaminiamo; indaghiamo, procuriamo d'aver qualche schiarimento; ma non vorrei aver le spie intorno io medesimo. [*volge lentamente la testa guardandosi intorno*] No, nessuna porta coi vetri, nessuna porta sospetta. Son solo, affatto solo. Nessuno sotto questa tavola? Eh! astuzia troppo grossolana! No, no, non l'userebbero mai. Tuttavolta guardiamo. [*si abbassa ed alza il tappeto che copre la tavola*] Nel piano di sotto sento parlare.. [*tende l'orecchio, e girando intorno alla tavola, si ferma da un lato*] Se potessi distinguere. Ascoltiamo.

S C E N A XIII.

DALBOSCO e ANTONIO *ch'entrano d'improvviso*,  
CAMPAGNUOLO *dietro la tavola.*

ANT. Chiudi bene la porta.

CAM. (Che felice azzardo! Non rifiatiamo.)

ANT. Intanto che, il nostro buon giovine se ne sta a prendere la cioccolata con Eularia, e che Enrico gli tiene d'occhio, è necessario, caro Dalbosco, di metterci un poco d'accordo.

CAM. (Il cavaliere è un Dalbosco.)

DAL. Io ve l'ho condotto; or tocca a voi altri a sbrigarlo più presto che sia possibile.

ANT. Oh sta pur quieto; egli è in buone mani.

DAL. Quanto a me, vedi bene, io non posso che



consigliare, così, alla sordina: sono in figura di suo amico.

ANT. Sì, già si sa.

DAL. Non ci è tempo da perdere.

ANT. No, certamente.

DAL. Dentro le ventiquattr'ore.

ANT. Prima ch'egli metta piede fuori di qua. Sei tu sicuro che abbia egli dugentomila lire?

DAL. Oh! come se le avessi io maneggiate.

ANT. Che bel colpo!

CAM. (Oh! superbissimo!)

ANT. Gli piace il giuoco?

DAL. Quanto a te.

ANT. Questo è dir molto. Sulla tua persona non ha sospetto?

DAL. Mi crede la lealtà in carne ed ossa.

ANT. Bisogna farlo giocare

DAL. Sì, questa è la maniera più civile di mettere un galantuomo in camicia.

CAM. (Senza dubbio.)

ANT. [*facendo il gesto di chi mescola le carte*] Non sa niente?

DAL. Oh niente affatto.

ANT. Per adescarlo, noi sulle prime gli lasceremo guadagnare qualche centinaio di luigi.

CAM. (Ah! ah!)

DAL. Già com'è il solito. Ma vogliamo poi guadagnarli tutto tutto?

ANT. Questo è il mio parere.

DAL. Senza lasciargli nulla per ritornarsene indietro?

ANT. Gli pagheremo un luogo nella carrozzaccia della diligenza.

CAM. (Che buone creature!)

DAL. Io avrei delle idee ancora più vaste.

ANT. Non frenare, no, la tua immaginazione; dille.

DAL. Suo padre ha centomila lire di rendita.

ANT. Si potrebbe far anticipare al figlio la successione.

DAL. Bravo! appunto così; e poi stringerlo in fretta alla bella Eularia.

ANT. La quale per noi non è buona da niente.

DAL. E' una scioccherella che finirà col precipitarci tutti.

ANT. Si è cacciata in testa massime e sentenze da romanzo.

DAL. Noi non abbiamo bisogno di queste corbellerie.

ANT. Alla fine poi, questo giovine ci dovrà restar obbligato; noi gli diamo una donna educata bene.

CAM. (E in una buona scuola!)

ANT. E che forse è di condizione.

CAM. (Chi sa!)

DAL. E' facile il capir subito che non è tua figliuola. Essa non ha nè coraggio, nè fantasia.

ANT. Andrà con lui a Lione. L'aria naturale le gioverà.

DAL. Temo sempre che quella diavola d' Onesta non l'informi che tu l'hai rubata a Lione in età di quattr'anni.

ANT. Ebbene, mi disfarò di questa femmina.

DAL. Farai molto bene. Per la sicurezza dei nostri progetti, io son d'opinione, che appunto domani noi conduciamo il nostro merlotto alla nuova casa di campagna, che hai presa poc'anzi in affitto.

ANT. Anch'io ci aveva pensato. Bada bene che oggi egli non esca solo.

DAL. Starò in agguato nella cameretta del guardaportone.

ANT. Ho detto ad Enrico che s'impossessi bene del servitore, e lo ubbriachi.

CAM. (Egli ha trovato il mio debole.)

DAL. Non può negarsi che non abbia una fisonomia da briccone.

CAM. (Se ne intende bene quella birba.)

ANT. Tanto ineglio: lo metteremo in società con noi altri.

DAL. Lo credo troppo affezionato al suo padrone.

ANT. Non importa. Assicurati pure, amico mio, che non c'è quasi nessun servitore al quale non piaccia d'arricchirsi alle spalle del suo padrone.

DAL. In somma, s'egli facesse il ritroso, noi adopereremo con lui gli estremi rimedj.

ANT. Oh sì, sì: ci è sempre il fiume disposto a ricever tutti. [*parte con Dalbosco*]

## S C E N A XIV.

### CAMPAGNUOLO.

Il fiume disposto a ricever tutti? — Ci siamo rivolti molto bene per far la nostra fortuna. Animo, leviamo il campo. Cotesti furbi si piglierebbero quel poco che ci rimane... Levare il campo! No; concepisco ora un pretesto assai più degno di me. Voglio rendere questi birbanti scherniti dalle loro frodi medesime, arricchirmi colle loro spoglie, e farli cadere nei medesimi lacci che tendono dintorno a noi. Coraggio, Campagnuolo, coraggio, amico mio! L'impresa è difficile: non importa; la gloria che puoi acquistarme, deve accendere la tua immaginazione. Soprattutto, occhi aperti; ripara i colpi che ti minacciano; vibrane tu di quelli che non possono prevedersi, e sforza i bricconi essi stessi ad ammirarti. [*parte*]

# A T T O S E C O N D O .

## S C E N A I.

### CAMPAGNUOLO.

Ci siamo lasciati il padrone ed io prima, ch' io possa avere il tempo d' informarlo di tutto. Non so come fare a parlargli senza esser veduto da altri. Ma penso poi dopo matura riflessione, che appunto a informarlo farei male. Egli ha un fondo tale di buona fede e di candore, che non è compatibile con quello spirito di raggiro che mi è necessario. La sua aria di rispetto per Antonio è naturale, sin tanto ch' egli lo crede realmente un conte. Se sapesse chi egli è, le sue maniere diventerebbero non sincere, sforzate, affettate. Non avrebbe ardire che bastasse, e tutto saria rovinato. Terminiamo di prender possesso intanto sulla fiducia di tutti questi furfanti; mettiamoci bene nell'animo loro; allontaniamo i sospetti, e procuriamo ch' egli non da se stessi facciano la metà della strada per precipitarli in quell' abisso nel quale io voglio strascinarli. Oliva, mandato a Parigi dal suo padrone molto opportunamente, verrà a secondarmi. La parte di padre ch' io gli voglio addossare, gli sta a meraviglia. Dovrebbe a quest' ora esser qui; quando mai il briccone non sia andato a beversersi all' osteria il denaro che gli ho fidato per prendere a nolo un abito conveniente al

suo personaggio. Oh no; è un buon ragazzo, che non pratica nessuno; abile, e che ottiene tutta la confidenza del suo padrone; egli mi aiuta in questa furberia, così, per amicizia, e per passar via un momento di ozio. Questo demonio d' Enrico, questo solo m' inquina; a tavola mi guardava fisso, fisso. Bisogna finire d' imbrogliargli la testa, e l' affare allora è sicuro.

## S C E N A II.

ENRICO, e DETTO.

ENR. (Gli rassomiglia come due goccioline d' acqua: Forse è desso. Non sarebbe egli già il primo padrone che avesse finito con una livrea addosso, dopo averli mangiato tutto il suo.)

CAM. (Facciamo le viste di pensare.)

ENR. (Se mai è desso e che mi riconosca, bisognerà restituire. Oh! no, morire piuttosto.)

CAM. (Egli mi contempla diabolicamente.)

ENR. [*avanzandosi*] (Non mostra di ricordarsi punto la mia figura: ma vediamo se è, o se non è.) [*battendogli sulla spalla*] Camerata, perchè andar via dalla tavola prima del maraschino e del caffè?

CAM. [*con aria di sorpresa*] Per bacco, signor mio, io non sapeva già che ci fosse l' uso di darne anche ai servitori.

ENR. Siete in una buona casa, sapete?

CAM. Eh! Lo veggio benissimo.

ENR. Avete bevuto con una moderazione...

CAM. Non sono molto amante del vino.

ENR. (Dunque non è desso.) Ho qualche idea d' avervi veduto in qualche luogo di questa città.

CAM. Signore, non vi sono stato mai.

ENR. (Bella risposta.) Non vi ricordate d'avermici mai veduto?

CAM. Voi, signore? Quest'è, cred'io, la prima volta in mia vita che ho quest'onore.

ENR. (La stessa voce; è desso, ci è qualche cosa di stravagante.)

CAM. (Mi riconosce, mi riconosce. Forti pure.)

ENR. Ascoltami. Spesse volte si crede avere delle ragioni per occultarsi.

CAM. E che v'intendete di dire?

ENR. Non temete di nulla. Confidatevi a me con tutta sicurezza.

CAM. Signor mio caro, io sono un giovane onorato, e posso andar dappertutto colla mia fronte scoperta.

ENR. (Vuol far da semplice; si nasconde.)

CAM. (Gli fo perdere la tramontana.)

ENR. (All'ultima prova.) Perdonate se vi parlo così. Vi dirò, ho avuto tempo fa un amico a cui usavo premure e attenzioni... come si farebbe verso un padrone.

CAM. In questo non ci è alcun male.

ENR. Una sera ch'egli dormiva profondamente, ebbi un affar d'onore con un temerario, e lo stesi morto sul suolo.

CAM. Disgrazia per lui.

ENR. Ed ancora per me; costretto a partire subitamente, non ebbi tempo di dir un addio al mio amico, e nell'agitazione in cui ero, per inavvertenza portai via la mia valigia insieme colla sua.

CAM. [con voce naturale] Ah! ah!

ENR. (Mi riconosce, mi riconosce.)

CAM. [con aria di semplicità] E' una grande infelicità l'essere soggetto a simili inavvertenze.

ENR. Dopo quel fatale momento, non ho più rive-

duto l'amico, e sono smaniosissimo di fargli un'intera restituzione.

CAM. (La trappola è astuta.) Veramente, volete restituire?

ENR. Tale è il mio desiderio.

CAM. Lodo il vostro onesto desiderio, bravo. (Carogna, non ci pensa nemmeno.)

ENR. (Ormai casca.) Sì, vi voglio restituir tutto.

CAM. [*facendo il sorpreso*] A me?

ENR. Sì, appunto a voi.

CAM. Burlate?

ENR. Su via, non negate d'esser voi stesso.

CAM. Signor mio, non istà bene il prendersi gioeo in questa guisa delle povere creature.

ENR. (Lo fa apposta.) Io parlo sul serio.

CAM. Ebbene, poichè volete così, son io ch'era il vostro amico. Rendetemi la mia valigia.

ENR. (Non rendo niente.) Ebbene! che cosa ci era nella valigia?

CAM. Oh! voi lo sapete.

ENR. Arimo, via.

CAM. Era pienissima, signore.

ENR. Sì certo. (Egli ha delle cattive intenzioni, si capisce.) Almeno si dà qualche indizio.

CAM. Pretendereste ch'io mi ricordassi tutto quello che v'era?

ENR. Ma io come mi chiamo?

CAM. Oh bella! egli vuole ch'io gl'integni il suo nome.

ENR. (Mutiamo stile.) Sei un briccone.

CAM. Un briccone? Io! il vostro amico!

ENR. Io t'ho fatta un'istoria a capriccio per provarvi, e veggio che la tua fisionomia non mentisce palesandoti per un briccone.

CAM. Ed io veggio che ho indovinato a puntino giudicandoti un matto.

ENR. Tu te ne intendi.

CAM. Al pari di te.

ENR. (Vuol far da furbo.)

CAM. (E' nella rete.)

ENR. (Se ne pentirà.) A rivederci, mariuolo. *[parte]*

CAM. Obbligatissimo, signore.

S C E N A III.

CAMPAGNUOLO.

Quasi quasi sono caduto alla tentazione e a scoprirmi. Va pure, maledetto, mi pagherai con usura la furfanteria della valigia. Già ho cominciato a riscuotere qualche cosetta a conto, e tu imparerai a conoscermi. Ma, chi viene? M'inganno? no; certo. Egli è Oliva.

S C E N A IV.

OLIVA, e DETTO.

OLI. Che diavolo è questo? nessuno in anticamera?

CAM. Bravo, Oliva, bravo: come tu ti fingi bene d'essere imbrogliato.

OLI. Che te ne pare?

CAM. Sei un incanto. Da uomo d'onore hai una testa veramente paterna ... Da padre di provincia, ma va bene così; questo vogliamo.

OLI. Se vuoi arie da cortigiano, non hai che da dirmelo.

CAM. No no, stai bene come sei. In qual maniera sei entrato?

OLI. Semplicissimamente per la porta.

CAM. Eh! non burlare adesso.

OLI. Ho seguitati i tuoi ordini di punto in bianco. Ho riconosciuto prima il palazzo. Sono entrato. Che volete, mi chiede il guardaportone? Rispondo così stringendo l'occhio, il



conte di Sounancour. Entrate, entrate nel piano terreno. In vece di fermarmi laggiù, vengo al primo piano, come tu me lo avevi raccomandato; qui ti trovo, come tu mi avevi promesso, e insieme, senza dubbio, lavoreremo, come già siamo rimasti d'accordo.

CAM. Sono da basso che pranzano. Hanno portati in tavola i frutti, i gelati. Il signor Antonio fa le cose come vanno fatte.

OLI. Spiacemi d'essere giunto tardi; avrei fatto onore al padrone di casa.

CAM. Goloso!

OLI. Sai tu che da questa mattina non ho preso nulla? Forse un buon desinare non piace anche a te?

CAM. No, signore, quando ho per la testa progetti importanti.

OLI. Una cosa non impedisce l'altra. E che hai tu fatto a quest'ora?

CAM. Quello che ho fatto? Ho strappati a queste canaglie quattrocento luigi; e ciò senza durare la menoma fatica.

OLI. Ah, Campagnuolo mio, io mi sento per te un rispetto, una venerazione; e se non fosse la dignità del mio vestiario, mi getterei ai tuoi piedi. Come diancine hai fatto?

CAM. Prima del desinare si mettono a fare un pasadieci. Il mio padrone teneva banco. Erasi stabilito, come t'ho detto, che si comincerebbe dal lasciarlo guadagnare. Si apre il tavolo; io, in piedi sulla soglia della porta semichiusa, sto esaminando quei grugni. Vedo introdurre destramente nel bossolo dei dadi fatturati. Ad ogni colpo, 15, 18, 12: il mio padrone ogni volta chiappa dei mucchi d'oro, che perdonsi con disinvoltura, e dai quali egli è abbagliato. Quando si vede ch'egli è ben

è ben bene riscaldato dalla vincita, si vuole far voltare la sorte. Veggo il cangiamento dei dadi, accorro premuroso con un foglio in mano. Signore, signore, dico al mio padrone, il vostro banchiere vi prega di sottoscrivere subito questa ricevuta, acciocchè io riscuota le quarantamila lire che voi aspettate. Egli vorrebbe continuare il giuoco. Coloro, sicurissimi di tornare a tirarlo in rete la sera, sono i primi a stimolarlo che attenda, attenda pure a' suoi affari. Egli esce, e vien meco nella sua camera; mi consegna il denaro che ha vinto; io parto; vado a barattarlo in picciole monete d'argento, e ritorno a casa dopo un quarto d'ora, seguitato da quattr'uomini che sudavano sotto il peso di quattro enormi sacchi, pieni esteriormente di scudi, ma de' quali il centro non era pieno che di chiodi e di sassi.

OLI. Non più, non più, io ti cedo; ti riconosco per mio maestro. Ma quel denaro è in sicuro?

CAM. Appunto or ora ho votato il denaro vero in una cassetta ben ferrata e ben forte.

OLI. In una cassetta che hai trovata qui in casa?

CAM. Sì.

OLI. Oh questa, scusami, non è da tuo pari. Egli non ne avranno una doppia chiave, ed eccoli padroni del tuo tesoro.

CAM. Signor Oliva carissimo, pensate forse ch'io abbia aspettato voi per fare una simile riflessione? Credete d'aver che fare con un principiante?

OLI. No, ma qualche volta non si riflette in tutto.

CAM. Io penso a tutto, e non mi scordo mai nulla. Ho subito svitata la serratura del nostro appartamento, per metterne una nuova che  
I Raggiratori, con.

non ha paura d'uncini nè di grimaldelli. Ho messo catenaccio e contracatenaccio alla mia cara cassetta; e non aspetto che la notte per farle mutar d'alloggio.

OLI. Dovresti poi contentarti; e basta così.

CAM. Oh no, no: figurati. Ho sentito nominare certo scrignetto di sessantamila lire ... Bisogna dare a questi signori una lezione della quale possano ben bene ricordarsi.

OLI. Se tu vuoi che t'aiuti, spicciati, e fa presto. Ho un padrone che paga troppo bene il mio servire, perchè io non cerchi di rendermi degno della sua fiducia colla mia esatta puntualità. Ho da fare alcune compre; ho da eseguire una commissione delicatissima, e non posso restar in Parigi che due giorni soli.

CAM. Che commissione hai? Servizio per servizio, ti darò mano ancor io.

OLI. Il signor Durmont mio padrone ebbe già una figliuolina che gli fu rapita nell'età di quattro anni... Ma ciò non entra punto nel nostro affare, e questo non è nè il tempo nè il luogo di perdersi in ciarle.

CAM. No, no, prosegui pure; questa fanciullina che tu dici, m'interessa più che non credi.

OLI. Uno sciagurato, che giorni sono terminò la sua carriera in Lione, là così [*fa il cenno dell'appiccato*]; già m'intendi.

CAM. Ho capito, sì; in pubblico.

OLI. Appunto.

CAM. Ebbene?

OLI. Ora quello sciagurato dunque, prima di prender congedo da questo mondo, ha fatto chiamare il mio padrone, e gli ha dichiarato che la sua figliuola era nelle mani di un certo nominato Antonio. A tale effetto sono stato subito spedito qua.

CAM. [*prestissimo*] Antonio! Ah! caro amico, è questa senz'altro. Che combinazione di circostanze?... Il conte di Sounancour ed Antonio non sono che un solo e medesimo personaggio.

OLI. Corro a rotta di collo al tribunale.

CAM. Eh via non fare, no. Non lasciamo ad altri il piacere di mettere in camicia costoro. Teniamocelo per noi questo piacere, Oliva mio; anzi gustiamone tutta la dolcezza senza timore, e tanta delicatezza.

OLI. E la ragazza?

CAM. E la ragazza è qui, bella come il sole.

OLI. [*col colmo della gioia, abbracciando Campagnuolo*] Oh! caro, caro amico mio.

CAM. Ah! che male!.. Sì, che gran male che il padre non sia venuto anch'egli a Parigi! Bellissimo teatrale riconoscimento affilato!.. Che tablò patetico e commovente!.. Ma buon per noi! Potremo operare con pienissima sicurezza. Noi stiamo al disopra di tutti questi birboni, mentre in fine poi siamo noi altri uomini d'onore, noi che rimettiamo le cose in buon ordine, che correggiamo le canaglie, e che facciamo tutt'insieme il bene pubblico e il bene particolare.

OLI. Parmi udir del romore.

CAM. Saranno coloro che si alzeranno dalla tavola. Comincia a far la tua parte. Già la sai.

OLI. Non ho bisogno di prove.

CAM. Gran collera contro di me.

OLI. Eccoti appunto un bastone.

CAM. Mostra, mostra pure di darmi.

## S C E N A V.

ANTONIO, e DETTI.

OLI. [*bastonando Campagnuolo*] Come, disgraziato, temerario, scellerato!

CAM. [*ad Oliva*] (Bada a quello che fai; ho detto che mostri di darmi.)

ANT. Fermatevi, fermatevi.

OLI. [*dando ancora una bastonata a Campagnuolo*] Lasciatevi accoppar questa bestia.

CAM. (Oh maledetto!) Signore, è una indegnità il trattare così barbaramente un servitore come son io.

OLI. Non mi trattenete, signore.

ANT. Pensate, signore, che siete in casa mia.

CAM. Sì, in casa del signor conte di Sounancour.

OLI. Oh! signor conte, vi chieggo perdono; mi modererò; ma ch'io non rivegga questo ribaldo mai più. [*dà un'altra bastonata a Campagnuolo*]

CAM. Anche un'altra bastonata? Bella maniera di moderarsi!

OLI. Orsù, ho finito. Mi voglio vincere.

ANT. Ma di che delitto è colpevole costui?

OLI. [*a Campagnuolo*] Di qual delitto? [*ad Antonio*] Ah se sapeste... Lo dica, lo dica egli stesso. Parla, furfante. Dillo, dillo. (Io non ne so un diavolo.) [*a Campagnuolo*] Animo, su parla, birbone.

CAM. Non mi avete dato tempo di spiegarmi. Io passava tranquillamente per la strada. Questo signore mi scorge, e comincia la conversazione col darmi un paio di schiaffi. Siccome non mi era permesso di rispondergli sul medesimo tuono, mi sono rifugiato qui. Il signore mi ci insegue, trova un bastone bell'e pronto, e senza ascoltarmi, tira giù da dispe-

fato; e se voi, signor conte, non foste comparso, avrei finito coll'esser vittima di questo furibondo signor marchese.

OLI. [*battendolo*] Io sono un furibondo?

CAM. Soccorretemi, signore. (Che ti venga il malanno, me le dà di buona misura!)

ANT. Convien dire, signore, che questo meschino v'abbia fatta qualche azione molto nera.

OLI. Da forza, signore, da forza.

ANT. In fatti la sua ciera è briconà.

OLI. Non è niente la cera; se lo conosceste come io!

CAM. [*con suono piangente*] Non vi costa nulla il togliere la riputazione ad un galantuomo. — Adesso il signor conte crederà ch'io sia un ladro, come tant' altri.

OLI. Per ladro, no; ma un libertino, un malvivente. Ah! signor conte, io son padre, son padre.

ANT. Lo sono anch'io, signor marchese; ed entro a parte dei vostri affanni. Ma dite.

OLI. Ho un figlio che è l'idolo mio, benchè alcuna volta io lo tratti un po' aspramente; gli concedo tutto quello che vuole. Sono otto giorni che le ho consegnate dugentomila lire dei beni di sua madre. Appena egli ha avuta questa somma, della quale, egli diceva, di voler fare un ottimo impiego, che questo furfantaccio l'ha indotto a partire senza neppur dirmi addio, per venir qua a mangiar tutto il denaro nella crapula e nel libertinaggio.

CAM. Oh! vedete ciò che vuol dire la cattiva prevenzione. Se in vece di maltrattarmi in tal guisa aveste voluto ascoltar mi, io v'avrei detto che il vostro signor figlio non pratica se non persone di prima sfera, e che presentemente egli si trova in casa del signor conte di Souanencour.

OLI. Che intendo? Mio figlio in casa vostra!

ANT. Come! Siete voi dunque il padre del giovane marchese di Courbieres?

OLI. Oh dio! sì, lo sono. Egli mi farà morir di dolore, non mi ama, come io l'amo. Non vuol darmi la consolazione di vedermi rinascere nei piccioli nipotini. E che mai gli domando? Sono io un tiranno? Scelga una persona del suo grado, ed io sottoscrivo tutte le condizioni che si vorranno.

CAM. Ebbene, signore, questo partito è bell'e trovato; e me ne avete a me l'obbligazione.

OLI. A te?

CAM. Sì, signore, a me, a me. Vostro figlio, tor-  
no a dirvi, è presentemente in casa del signor conte di Sounancour.

OLI. Davvero in casa vostra?

ANT. Sì, signore; ed ho concepita per lui la più tenera stima ed affetto.

CAM. Questo signore lo ama come suo figlio: si è sentito affezionato a lui sin dal primo momento che l'ha veduto. Vuol dargli in isposa sua figlia, che è savia egualmente che bella. La famiglia di Sounancour non la cede in nulla alla vostra, nè per nobiltà, nè per ricchezza, nè per onore illibato. L'azzardo ha voluto ch'io possa dispor tutto ciò, facendo fare in Lione al vostro signor figlio la conoscenza del signor cavaliere dalle Rose, nipote di questo signor conte. Eccovi tutte le mie colpe, tutti i miei delitti. Opprimete un servitore fedele, e aggiungete gli strapazzi e i mali trattamenti alla ingratitudine colla quale avete pagata finora tutta la mia servitù.

OLI. Via, via, povero il mio Campagnuolo, conosco e confesso ogni mio torto.

CAM. Sì; ma intanto le bastonate mi restano.

ANT. Eh amico, nella vostra condizione non si deve badare a queste bagattelle. Procureremo di farvi dimenticare il disgustoso accidente.

CAM. Di mia natura non mantengo odio. Io perdono, quando si pentono; e purchè qualche vantaggio mi ricompensi, non sarò l'ultimo a ridere di questa avventura. Ma signor marchese, corro ad avvertire il vostro signor figlio. S'egli vi vedesse così all'improvviso, temerei che la sua commozione, la sua sensibilità recassero un colpo pericoloso alla sua salute. Eccolo, signore; moderatevi, ve ne prego.

S C E N A VI.

DORIVAL, e DETTI.

OLI. Ah siete qua dunque, libertino?

DOR. (Che vuol dir ciò? Quegli è Oliva.)

CAM. Gettatevi ai piedi del signor padre.

DOR. [*surpreso*] Mio padre!

CAM. [*a Oliva*] Parlategli con dolcezza. Sapete già quanto è timido.

OLI. E' questa la condotta che dovevate tenere?

CAM. [*a Oliva*] Il povero ragazzo rimane sbalordito. [*a Dorival*] Fate cuore, caro padrone. [*ad Oliva*] Lasciate operar la natura; si movano quelle viscere paterne. [*a Dorival*] S'intenerisce; viene a noi colle braccia aperte. [*stringendo Dorival*] Animo, signore, animo, volate volate al suo seno.

ANT. [*allontanandosi*] (Che fortunatissimo incontro!)

DOR. [*ad Oliva*] (Ma spiegati una volta, briccone.

OLI. Tacete.) [*stringendolo fra le braccia*] Mio caro figlio.

CAM. Che tenero spettacolo! Quant'è mai pateti-



co un riconoscimento! Bisognerebbe essere di bronzo per trattenere le lagrime, veggen-  
do una scena sì commovente.

OLI. [*asciugandosi gli occhi, e volgendosi verso Antonio*] Siamo pur deboli, mio caro conte! Ah! questi, figli; questi figli fanno di noi ciò che vogliono.

ANT. Non si resiste, no, a questi assalti: e nessuno lo sa meglio di me.

## S C E N A VII.

EULARIA, e DETTI.

CAM. Ecco la vostra nuora; quella di cui vi ho parlato.

OLI. [*naturalmente*] Che vedo? questa è madamigella... quanto si rassomiglia!

CAM. Sì, è dessa, signore.

OLI. [*come sopra*] Non posso tenermi dal piangere.

CAM. Egli è un uomo sensibilissimo.

OLI. [*come sopra*] Ma ognuno direbbe che è dessa.

CAM. (Ormai si discopre.) Signore, confessate ancor voi ch'ella è interessante.

OLI. Ma, Campagnuolo, è il suo ritratto preciso. Ah! con quanto piacere vi condurrò a Li-  
one!... Allor...

CAM. [*prendendogli la parola*] Sì, quando ch'ella sarà la sposa di questo figlio sì caro, oh quanto amore le avrà la vostra figliuola. Non paion esse gemelle?

OLI. [*ripigliando il suono di padre*] E, quest'è quello che m'ha colpito, fanciulla mia cara.

EUL. Signore...

OLI. [*naturalmente*] Io non credeva di ritrovare sì presto una persona...

CAM. [*interrompendolo*] Come madamigella! (Oh che ciarlone!) Mio caro conte, io assolutamente

non voglio differire la loro felicità . Voi la destinate a mio figlio , ed io veggio che il Cielo vuole ch'eglino sieno insieme uniti .

ANT. Questo è tutto il mio desiderio .

OLI. Noi siamo gente onorata .

CAM. Egualmente l' uno che l' altro .

ANT. Non dubito punto della vostra illibatezza .

CAM. Nè questo signore certamente della vostra .

OLI. Noi abbiamo il cuor sulla mano . Non vi chiederò scioccamente : che date voi di dote a vostra figlia ? Vi pagherei io per averla . Io son ricco ; avete bisogno di terreni ? Tutto ciò che possiedo è alla vostra disposizione .

CAM. Quest' è un uom raro . Il donare così tutto il suo non gli costa niente .

OLI. L' esito felice di quest' affare mi ringiovanisce di trent' anni ; voglio che immediatamente concludiamo . Campagnolo , fa venire un gioielliere ; voglio incominciare dai regali di nozze .

CAM. Vado di volo ... Signor conte , dove potrò trovare un gioielliere ?

ANT. Le mie genti di casa potranno insegnarvi il mio .

CAM. ( Ci sono cascati . )

ANT. L' azzardo m' ha favorito al di là di ogni mia brama , conducendovi in casa mia ; e spero che vi dimostrerò ben tosto con qual uomo avete a trattare .

DOR. [ a Campagnolo ] ( Questo è poi troppo ingannarlo .

CAM. [ a Derival ] Volete tacere ? )

OLI. Povera piccola , non dice nulla .

EVL. Signore , se ardissi ...

ANT. [ interrompendola . ] Ella è tanto timida .

OLI. Non debbo io già intimorirla . Affrettiamoci a dispor tutto per la felicità di questi cari ragazzi . Stendiamo gli articoli ; ma col bicchie-

re alla mano. Ciò promove la schiettezza e la sincerità. La collera m'aveva cagionata una sete... Ora poi la gioia mi ha del tutto dissecata la gola, ed ho bisogno di rimettermi.

CAM. (Il birbone si va dimenticando del suo carattere.) Voi siete capitato bene. Il signor conte ha una cantina superbamente fornita.

OLI. Scusate, se tratto alla buona. Sono un franco provinciale, un vivente di stampa vecchia. Le mie manieracce forse vi offendono, voi, signor grande, voi parigino.

ANT. No, siete anzi un di quegli uomini come a me piacciono.

OLI. [*stendendogli la mano*] Noi siamo tutti due della medesima tempera; e nel trattarci mi conoscerete assai meglio. Orsù, andiamo alla sala ove si mangia. Colà mi troverò nel mio centro. Venite bella fanciulla, voglio traccannare il primo bicchiere alla vostra salute. [*dà il braccio ad Eularia, e s'incammina*]

EUL. [*imbarazzata*] Signore ..

ANT. Andiamo, andiamo, madamigella. [*parte*]

DOR. E perchè la conduce egli?

OLI. [*volgendosi indietro*] Seguiteci, figlio. Io approvo il vostro amore, e vi permetto di farlo apparire in tutta la sua vivacità. [*parte con Eularia*]

DOR. [*A segue*]

## S C E N A VIII.

### CAMPAGNUOLO.

Signor Campagnuolo, ai conti. Che cosa mi resta a tentare? Mastro Antonio è interamente nella nostra rete. Come ha da terminare la faccenda? Lascero che si faccia qui il

matrimonio di questi giovani? No, eglino si amano, lo vedo; tanto meglio; il signor Durmont è buon amico del mio padrone; sarà contentissimo d'unirlo a sua figlia; ed è poi cosa assai più decente che la riceva dalle mani del suo padre vero. Il matrimonio lo assoderà. E' nato per essere onesto. Egli quasi ha fatto diventar onesto me ancora. Voglio anch'io vedere poi il mio fine. Sono stanco di vivere nei raggiri. Partiamo coi nostri quattrocento luigi, ma questi quattrocento luigi sono del mio padrone; appartengono a lui legittimamente. Ch'avrò io dunque guadagnato in tutto ciò? Niente. Oh niente è troppo poco, in verità. Ed io soffrirei che quel galeotto d' Enrico godesse in pace le mie sostanze? Sento che a un tal pensiero il cuore s'altera e si sdegna. No no, bricconcello; non partirò se prima non t'avrò resa la pariglia. Scellerato, tu mi parlavi d'una resituzione che tu già non volevi farmi! Or io te ne strapperò una alla quale tu certamente non pensi, ti metterò nello stato preciso in cui tu mi lasciasti, e t'insegnerò a tue spese che presto, o tardi gl'ingannatori restano ingannati.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# A T T O T E R Z O.

## S C E N A I.

EULARIA, ONESTA.

EUL. [*con calore*] No, no: è inutile tutto quello che mi potreste dire; voglio assolutamente andar via di qua.

ONE. Ma senza denari, senza nulla?..

EUL. La miseria non fa mai paura, quando si ha cuore in petto. Se più restassi, forse mi renderei colpevole anch'io. Ingannerei quel giovane e suo padre.

ONE. Confessate che il figlio vi piace.

EUL. Non vel negherò; ma se l'impressione che egli ha fatto sull'animo mio fosse ancora più forte, essa non m'indurrebbe mai a rendermi complice dell'infame tradimento che gli stanno macchinando.

ONE. Antonio ha ricercato d'un notaro per istendere gli articoli, e sarà Riccardo che fingerà d'essere il notaro.

EUL. Che scelleraggine! M'hanno fatto allontanare; ma già ho veduto tutto. Voi, ditemi, avete trovato il momento di dire al marchese che venga per un istante in questa sala?

ONE. Bramava egli questa medesima grazia. Egli ha, dic'egli, qualche cosa importante da comunicarvi.

EUL. Avrebbe mai dei sospetti? Lo prevenirò ben io, e colla mia franca schiettezza gli proverò che non ebbi mai disegno di tener mano al-

le insidie che si tendono alla sua buona fede.

ONE. Credo che verrà fra un minuto.

EUL. Ed io lo informerò, e mi meriterò così la sua pietà e la sua protezione. Ogn' istante ch' io vivo in questa casa, dopo che ho conosciuta la mia sorte, sì, ogni istante è un orribile supplizio per me. Oh cielo! se la giustizia istruita di tante vilissime frodi, venisse qua ad eseguire!.. Riflettete ancor voi qual sarebbe forse il vostro destino ed il mio? Il nostro interno non lo vedrebbero. Ci gastigherebbero bensì d' avere iniquamente taciuto.

ONE. [*con imbarazzo*] Davvero che voi mi aprite gli occhi; mi fate inorridire davvero.

EUL. Andate subito. Nessuno s'accorgerà della vostra assenza. Andate ad aspettarvi in casa della vostra amica. Uscite di qua, mentre ancora non hanno sospetto alcuno sopra di voi. Quanto a me, non posso fuggire per ora. Antonio mi ha proibito di uscire senza di lui. Ha dati al guardaportone ordini rigorosi sopra di ciò; ma tosto che la notte sarà ben oscura, indurrò il marchese a trovare un pretesto per condurmi ove voi sarete. Non mi negherà quest' ultima grazia. Qualcheduno ascende le scale, è desso senz' altro. Lasciateci.

ONE. Vado ad aspettarvi. Conterò con impazienza le ore che passeranno, fino al momento che torneremo ad essere insieme per sempre. [*parte*]

## S C E N A II.

DORIVAL, EULARIA.

DOR. [*imbarazzato*] Madamigella,

EUL. Signore.

DOR. (Non ho coraggio di parlarle.)

EUL. (Come mai glielo dirò?)

DOR. [*imbarazzato*] Madamigella, vogliono unirvi.

EUL. Ah!

DOR. Vi affligge la mia felicità?

EUL. La vostra felicità, signore?

DOR. Sì, essa sarebbe appunto d'essere per sempre unito a voi... Ma temerei che un giorno venissero i rimorsi ad avvelenare la nostra felicità comune.

EUL. Io non vi nascondo che fra tanti che mi sono stati offerti, voi siete finora quel solo a cui io mi sia affezionata. Ma si può ingannare una persona che si ama?

DOR. (Saprebbe ella mai?..) Ci sono de' casi nei quali la dissimulazione è pesante ad un animo onesto; e par che tutto gli dica, che non si debbe comprare la felicità con un'azion vile.

EUL. (Egli è informato..) Spesse volte si è colpevole per forza. Vittima delle circostanze, non si fa sempre quello che si vorrebbe pur fare.

DOR. E' vero pur troppo. — Un certo mal inteso ritegno impedisce di dare addietro. Non sarebbe egli meglio il confessar tutto all'oggetto che si ama? L'amore conduce al perdono; e un rimorso, vivamente sentito, spesse volte fa ottener grazia da quelli che involontariamente abbiamo offesi.

EUL. La colpa è di coloro che ci hanno pervertiti. Felici quelli ai quali la ragione permette di ritornare in seno della virtù!

DOR. La vostra voce mi penetra sino al cuore.

EUL. Siete troppo generoso.

DOR. Voi mi date coraggio.

EUL. Non ardisco in verità neppur di guardarvi.

DOR. Non è più tempo di fingere.

EUL. Troppo ancora si è differito. Questa dichiarazione vi affliggerà, lo comprendo.

DOR. Eccomi ai vostri piedi.

EUL. Alzatevi, signore. E' luogo quello per voi.

DOR. No, di qua non m'levo se prima non mi promettete di non pensare mai più ad una avventura tanto disgustosa.

EUL. Farò ogni sforzo per dimenticarla.

DOR. Campagnuolo è che ha fatto tutto.

EUL. Campagnuolo! Sbagliate: si chiama Antonio.

DOR. Antonio! Io non l'ho mai conosciuto sotto questo nome.

EUL. Egli ne cangia spessissimo; ma non soffrirò più ch'egli si chiami mio padre.

DOR. Egli! Che vuol dire?..

EUL. Oggi soltanto ho saputo questo fatale segreto.

DOR. Egli solo m'ha consigliati tutti i passi che ho arrischiati.

EUL. Come! V'ha consigliato egli? Voi mi parlate del conte di Sounancour.

DOR. Sì; conviene informarlo di tutto.

EUL. Non tornate mai più a vedere questo sciagurato. Egli è che m'ha rapita ai miei genitori.

DOR. Rapita ai vostri genitori? Chi?

EUL. Sì, quest'Antonio, che si fa chiamare il conte di Sounancour; è il mio carnefice, il mio tiranno. Costui è un vagabondo nato nella più bassa feccia della plebe, e di cui l'unico sostentamento è di tendere insidie alle povere creature. Ha fatto di tutto per precipitarmi; ma io certamente non voglio più apparire complice de' suoi indegni raggiri. Signore, strappatemi da questa casa che m'è divenuta insopportabile dopo che ho la fortuna di sapere ch'io non sono figlia d'Antonio. Non



chiedgo che voi mi amiate; ma attendo soltanto dal vostro animo generoso che abbiate per me quella compassione che troppo è dovuta agli sventurati.

DOR. Sono confuso, sono stordito.

EUL. Ah! io già sapevo che la cognizione dell'esser mio cangerebbe affatto i vostri sentimenti. Voi siete il mio unico appoggio. Non mi abbandonate. Se siete meco inflessibile, io corro a gettarmi ai piedi di vostro padre. Egli ha un cuor sensibile. Parve che mi vedesse con qualche parzialità. La pietà sua sarà meno infruttuosa della vostra. Non chiuderà l'animo suo alle lagrime d'una misera che è vittima del più empio tradimento.

DOR. *[con un calore che a grado a grado si accresce]* Fermatevi, madamigella; sappiate che io ho mille torti assai maggiori dei vostri; sappiate ch'io sono tutt' altri da quello che voi mi credete; giovane, senza esperienza, troppo presto abbandonato alle mie passioni, ho seguito perfidi amici, ho ascoltato perniciosi consigli, ed ora io cercava d'ingannare anche voi. Poco avvezzo per altro alla falsità, alla menzogna, questa parte d'uomo finto era gravissima al mio cuore: un solo de' vostri sguardi ha poi finito di mettermi alla ragione. Veniva adesso a confessarvi tutto, ad implorare perdono, a punire me stesso rinunciando a voi interamente e per sempre. Voi credevate in me fredda non curanza del vostro stato; ciò che era effetto di meraviglia e di confusione. Dopo lo scoprimento che mi avete fatto, mi siete divenuta infinitamente più cara; ho conosciuto così tutto il candore dell'animo vostro. Rinasce la speranza nell'animo mio. I miei parenti sono genti onorate.

rate. Posso ancor lusingarmi di mediocri fortune. Il Cielo mi ha donato qualche talento; la fatica mi gioverà anch'essa. La mia assiduità, il mio fervore, la mia costanza mi metteranno forse in istato di rendere felice quella a cui mi conoscerò debitore finchè vivo della quiete e dell'onore, che sono i primarij e i più preziosi di tutti i beni.

EUL. Oh dio! mi sono pur sollevata da un peso insoffribile!

DOR. Il mio fallo fu d'un momento solo: me lo perdonate?

EUL. La confessione che mi avete fatta, vi serve abbastanza di scusa. Ho troppo bisogno io medesima d'essere scusata dagli altri; per non perdonare un fallo a cui dovrò il fine delle mie disgrazie. Ma come mai il vostro signor padre, che in età sì matura ha pur da essere un uomo ragionevole, può egli dar mano ad un simile stratagemma?

DOR. Quel uomo che voi credete mio padre, è il servitore d'un negoziante che ha per me molto affetto. Costui faceva un tale personaggio, senza per altro ch'io lo sapessi, a solo fine d'ingannar meglio questo supposto conte di Sounancour.

EUL. Che strana avventura! Ecco dunque il nostro signor Antonio schernito a dispetto di tutta la sua furberia.

DOR. Egli non ha il menomo sospetto di questa finzione.

EUL. Bisogna farli credere. Io ho bramato questo abboccamento con voi, per disingannarvi; ma già era il mio partito di uscire oggi di questa casa, ove senza colpa non posso più rimanere; ed io mi aspettava dalla vostra amorevolezza che m'aiutereste a delude-

I Raggiratori, com.

d

re l'inquieta vigilanza de' miei crudeli custodi.

DOR. Fino da questo momento voi siete arbitra di lasciare un luogo che vi dispiace, ed io mi fo pregio di potervene agevolar la maniera.

### SCENA III.

CAMPAGNUOLO, e DETTI.

CAM. [*vivamente*] Ah! signore, siamo perduti: tutto è scoperto.

DOR. [*con vigore*] Poco importa. Io le ho già confessato ogni cosa. Mi ha perdonato. Noi partiamo in questo momento.

CAM. Partire? Con che?

DOR. Non ho io del denaro?

CAM. [*con dolore*] Poco fa ne avevate; ma ora non ne avete più.

DOR. Sciagurato! e che ne hai tu fatto?

CAM. Io l'aveva messo in una cassetta, la meglio chiusa, la meglio ferrata che potesse trovarsi.

DOR. E così?

CAM. E così! Inutile precauzione, signore! Quel galeotto d' Enrico s' è introdotto nel nostro appartamento, per una porticella nascosta da una specchiera. Egli non mi ha veduto, ma io l'ho veduto, come ora vedo voi, colla nostra cassetta in spalla; e l'ho pur troppo riconosciuta. Il cuore mi palpita ancora. Non si è già egli perduto dietro a rompere i catenacci. Ha troncato il nodo gordiano facendo cangiar d'alloggio a quella povera valigia. Mi sarei messo a gridar come un'aquila, ma ho temuto che fossero in molti, e che mi facessero un brutto scherzo. Senza dubbio hanno penetrato il nostro segreto.

Quell' animale d'Oliva avrà ciarlato, e ciarlato tutto da pazzo. Ma egli stesso resta burlato da questa canaglia. Per sostener la sua parte con un' aria di grandezza, egli vuol regalare la sua futura nuora d'un paio d'orecchini e d'altri diamanti. Un birbone travestito da gioielliere gli porta per sessantamila franchi di gioie; gliele consegna; Oliva dà al gioielliere a conto una cambiale di diecimila lire che aveva affidata a lui il suo padrone: mi porge di nascosto lo scrignetto, ed io corro subito per cambiar le gioie in contanti. Ebbene, signore? Gli orecchini, gli anelli, la collana, tutto è falso. Corro a casa furente, pieno di funesti presagi, e nell'arrivare son testimonia del ratto di quella cara cassetta. Quest' ultimo colpo, che ci ha lasciati in secco, è stato così duro, così pungente per la mia sensibilità, che mi ha tolto affatto l'uso della voce; ed in quel primo momento non ho più saputo nè che dire, nè che fare, nè che pensare.

EUL. Eccovi una delle loro più picciole imprese.

DOR. [*con altissima voce*] Farò lo strepito che conviene; non più riguardi, non più.

CAM. Tutt'al contrario: prudenza, signore, prudenza; questi furbi sono gente navigata; la sanno lunga, e potrebbero rovinarci. Vinciamoli in prestezza. Io gli ho uditi bisbigliare fra loro. Certo ordiscono qualche nuova furberia. Eglino ignorano ch'io sia informato. Ho saputo frenarmi. Per pochi momenti fate lo stesso anche voi. Ho fatto il male, voglio rimediarlo.

DOR. Ma come?

CAM. Sarebbe troppo lunga cosa il descrivervi quello che penso di fare; e i momenti sono pre-

ziosi. Non date indizio di dubitare di niente. Vado fuori di casa, e in breve ritornerò. Frattanto, madamigella, per togliervi d'ogni inquietudine su ciò che possa accadere al nobile conte di Sounancour, sappiate che voi non siete sua figlia.

DOR. Ella lo sa.

CAM. Eila lo sa! Ma forse non sa poi ch'ella è figlia del signore Durmont, vostro vicino, e vostro amico. Voi non sapete che questa è quella fanciulla che gli fu rapita ancor bambina. Io so tutto questo; io vado a metter tutto a profitto. Aspettate l'avvenimento in silenzio. Ah forche! ah bricconi! Vi farò vedere ben io ciò che si guadagna a schermire chi la sa più lunga di voi. *[parte]*

#### S C E N A IV.

EULARIA, DORIVAL.

DOR. Quanti inaspettati accidenti! Voi figlia del mio più caro amico, del mio protettore, di cui pur troppo ho trascurato i consigli, ma di cui la tenera amicizia mantienisi e resiste a tutte le mie passate follie!

EUL. Ciò che mi succede, a dir vero, pare impossibile, e temo ancora d'essere ingannata. Rivedrò pur quelli ai quali debbo la vita, e potrò gloriarmi ancor di dovergliela?

DOR. No no, non siete delusa, non siete ingannata. I miei occhi avrebbero dovuto dirvelo. Lo stupore d'Oliva in vedervi, era naturale e non finto. I vostri lineamenti sono quelli di vostra madre.

EUL. Ella vive?

DOR. Vive, e vi amerà con trasporto. Mi foste proposta in isposa fino nei giorni della vo-

stra fanciullezza. La nostra unione doveva stringere ognora più i nodi di due famiglie che sempre si sono amate. Io risarcirò i miei falli, e meriterò forse una volta di portare il nome di vostro sposo.

EUL. E' questo l'istante d'abbandonarci a così lusinghiere illusioni, or che i maggiori pericoli vi circondano in questa casa? Voi non vi figurate a quali estremità sieno capaci di giungere questi sciagurati per liberarsi da un testimonio pericoloso.

DOR. Voi vi affannate per me; ed io disprezzo tutti i loro attentati.

EUL. Ah no; partite, e partite subito.

DOR. E vorreste ch'io vi lasciassi in loro potere?

EUL. Io li sento. Fatevi forza; dissimulate, acciocchè non nascan sospetti.

S C E N A V.

OLIVA, ANTONIO, DALBOSCO, ENRICO, e DETTI.

OLI. [*un po' alterato dal vino*] Giuro al cielo; conte mio caro, in casa vostra si sta molto bene. Ah! sono qui i nostri ragazzi! Voi vedete il vostro pappà in buona allegria. Voi altri siete al colmo della gioia, e anch'io sono così. L'amore occupa i vostri momenti, e Bacco occupa i miei. Corpo del diavolo, bella la mia fanciulla, il vino del vostro caro padre è una delizia.

ANT. Voglio anche trattarvi meglio, secondo il merito vostro.

DOR. [*ad Oliva*] (Disgraziato! che hai tu fatto?)

OLI. Orsù, signor figliuolo, io sono un buon uomo; io vi lascio libero nelle vostre inclinazioni; lasciate anche voi ch'io possa secondare le mie liberamente.

DAL. [*ad Enrico*] (E' pronto tutto?)

ENR. [*a Dalbosco*] Noi aspettiamo, per operare, che torni il servitore. Tornerà fra poco, per quanto ha detto il guardaportone.)

EUL. [*a Dorival*] (Sono informati, me ne accorgo.)

DAL. [*a Dorival*] Che avete, amico? Siete molto serio. Nel momento della felicità! Animo, spirito: un gentiluomo come voi, franco, onorato, sincero non deve aver nulla che lo disturbi.

DOR. Signor cavaliere, la bella Eularia gradisce la mia servitù. Ogni altra cosa m'è indifferente.

DAL. Vuole il papà condurre la nuora al suo marchesato?

OLI. Ben volentieri; è un luogo deliziosissimo.

DAL. Rende molto?

OLI. Non ne so neppur io precisamente la rendita. Lascio al mio ministro tutta la noia delle riscossioni.

DAL. Basta, basta; questo marchesato vi frutterà più assai che non credete.

DOR. [*ed Eularia parlano in disparte fra loro*]

ANT. [*a Dalbosco*] (Il servitore non vien mai! che avesse qualche sospetto, e che andasse a palesar ogni cosa?)

DAL. Egli non sa niente ancora; e noi l'avremo messo in luogo sicuro, prima che gli venga la voglia di chiacchierare.)

OLI. Che cosa brontolate fra voi altri?

ANT. Sto meditando un picciolo divertimento che vorrei darvi.

S C E N A VI

CAMPAGNUOLO, e DETTI.

ENR. Ah; ecco qui il signor Campagnuolo.

ANT. *[a Dalbosco]* (Dà il segno.)

DAL. *[parte]*

CAM. Servitore al signor Enrico.

ENR. Adesso tu sai il mio nome.

CAM. Mi è risovvenuto. *[ad Eularia]* (State tranquilla; siamo al termine d'ogni imbroglio.) *[ad Enrico]* Tu sei un gran briccone; ma neppure io son merlotto.

ENR. Lo sapevamo. Riderà di gusto chi sarà l'ultimo a ridere.

CAM. Così pensava ancor io. Ma ecco gente appunto, che sbroglierà tutta questa faccenda.

S C E N A VII.

GERMANO da Commissario, DALBOSCO, quattro  
associati d' Antonio da soldati di guardia,

e DETTI.

OLI. *[vedgendo entrare le guardie si ritira vicino a Campagnuolo dando segni di spavento]*

ANT. Signor commissario io vi ho fatto venire per vendicarmi di tre furfanti che si sono introdotti in casa mia, a rubarmi e ad ingannarmi nella più indegna maniera.

EULA *[ad Antonio]* E voi ardirete?..

ANT. *[prendendola e conducendola fra lui e Dalbosco]*  
Zitto, madamigella; restate voi qui da me.

CAM. Il raggiretto non è mal pensato. Mastro Antonio cavatevi la maschera. Non è più tempo di celarsi, la festa è finita.

ANT. *[ad Eularia]* (Voi avete scoperto; tremate.)  
Signor commissario fate il vostro dovere.

EUL. (S'io dico una parola, eglino sono perduti.)



DOR. Scellerato, tu hai l'ardire d'accusarci.

CAM. Lasciate che dica. Il signor commissario se ne intende di bricconi. Egli deve sapere per chi è venuto qua.

GER. Lo so certo, e or ora vedrete ch'io non sbaglierò.

CAM. Canaglia! riceverete il salario delle vostre briconate.

GER. E' troppo giusto che i malvagi sieno puniti. Io so benissimo qual è l'obbligo del mio impiego; e per compierlo degnamente, cominciate, signori, dall'arrestar quella birba [*accennando Campagnuolo*].

CAM. Come, arrestarmi! Questo è uno scherzo fuori di proposito.

GER. [*alle guardie*] Fate il vostro dovere [*due associati arrestano Campagnuolo*]. Assicuratevi ancora del suo padrone. [*gli altri due fanno un passo per arrestare Dorival*]

DOR. Il primo che s'accosta...

GER. Signore, signore; è inutile la resistenza. La giustizia è per tutti. Direte le vostre ragioni; se valeranno, saranno considerate; ma intanto abbiate la bontà di venire con noi.

CAM. Signori, ci è dell'equivoco.

GER. [*accennando Oliva*] Non vi scordate neppure di quel facchinaccio, travestito da galantuomo. [*uno degli associati che hanno preso Campagnuolo mette la mano sulla crouatta d'Oliva*]

OLI. [*volendosi levar l'abito*] Se mai l'aveste contro il vestiario, me lo levo subito, e ve lo do.

CAM. Se qui ci fosse anche il diavolo, dirò che sbagliate, e che per Antonio e per la sua turba siete stati chiamati qua dentro.

ANT. Questo furbo è pazzo col suo Antonio che va dicendo.

CAM. (Ma costui non è il mio commissario; o che si è lasciato unger la mano.)

ANT. Liberatemi, signor commissario, da questo terro di baroni. (Li chiuderai nel picciolo sotterraneo.)

GER. Allons, camminate, via camminate.

DOR. [*in atto di partire*] Io non temo nulla; vi seguirò.

CAM. Una giustizia come questa, è una indegnità. [*è strascinato con Dorival ed Oliva sino quasi alla porta*]

S C E N A V I I I.

II. COMMISSARIO, SOLDATI *con baionetta in canna*,  
e DETTI.

COM. Arrestate tutti que' sciagurati. [*gli associati lasciano Dorival, Campagnuolo ed Oliva, e vogliono fuggire; ma vengono arrestati da' Soldati. Altri Soldati arrestano Germano, Dalbosco, ed Enrico. Antonio è tenuto a vista da un Soldato che gli sta un passo lontano*]

ANT. (Che vedo? Siamo perduti.)

COM. Come! Chi è quel commissario di nuova stampa? Mastro Antonio, che significa ciò? Arrestate, arrestate tutti coloro.

GER. Signore, era una burla.

COM. Per una burla dunque avete rubata a questo signore la sua cassetta; avete per burla venduti diamanti falsi per buoni; per burla ritenete voi una giovane che avete rapita ai suoi genitori?

ANT. (Da chi, hanno saputo?)

CAM. A solo fine di ricuperar questa giovane avevamo preso dei nomi finti. Ma poi per timore di comprometterci troppo, siamo andati a palesar tutto alla giustizia.

COM. Mastr' Antonio, che cosa potete rispondere?

I Raggiratori, com.

ANT. Ch'eglino sono bricconi quanto noi, ma più accorti.

COM. Hanno fatto il loro dovere. Era un pezzo, maestr' Antonio, che l'occhio vigilante della giustizia tenevasi aperto sulla vostra condotta. [*fa un cenno a' Soldati, e sono tirati indietro Dalbosco, Enrico, Germano, e Antonio*]

CAM. Quando il sacco è troppo pieno, bisogna che crepi.

COM. Tacete; voi avete ciera che da un poco di buono quanto essi.

CAM. Tutta colpa della fisionomia.

COM. Come, signori miei, non contenti d'aver fatte tante prodezze, ardite ancora usurpare i diritti della giustizia? Ella ve ne deve la sua riconoscenza. Meriti così rari come i vostri non sono destinati ad andare vaganti per le strade. Sieno condotti questi valorosi campioni nell'albergo che loro conviene, attendendo la ricompensa che legittimamente è loro dovuta.

ENR. [*Germano, e gli Associati partono fra' Soldati*]

CAM. Addio, signor Enrico; vederà di gusto chi sarà l'ultimo a ridere.

OLI. Signor conte, si ha da fare venire innanzi la vostra carrozza?

## S C E N A IX.

OLIVA, CAMPAGNUOLO, DORIVAL, IL COMMISSARIO,  
EULARIA.

COM. [*a Dorival*] Signore, tutti i vostri effetti vi saranno fedelmente restituiti. Degnatevi di venir subito al mio quartiere, insieme con madamigella, della quale io debbo rispondere fino a tanto che la sua condizione siasi verificata.

DOR. Signore!..

COM. E voi soprattutto in avvenire guardatevi dal seguitare i consigli di questo buon figliuolino, il quale per questa volta ha la fortuna che le formalità lo difendono.

EUL. Io tremò tutta.

COM. Fate pur cuore, madamigella; la giustizia che punisce i rei, sa del pari proteggere gl'innocenti.

OLI. Se mai più m'intrico a far da padre di chichessia... Ho avuta una bella paura... questa mi ha fatto perdere il pelo canuto.

DOR. Ebbene, Campagnuolo?

CAM. Ebbene, signore? Veggo che il signor commissario ha ragione; veggo ch'io seno un pessimo consigliere, e che quasi vi ho rovinato. Felicamente è risarcito ogni male; ma io mi sento illuminato e convinto di tutti gli errori miei. Sono guarito per sempre dalla voglia di cercar avventure; e soprattutto poi in questa città ove niente è più facile che il trovarci un briccone sotto le apparenze d'un uomo onorato.

FINÈ DELLA COMMEDIA.

## NOTIZIE STORICO - CRITICHE

S O P R A

## I R A G G I R A T O R I .

Dell' autore Dumaniant non faremo parola, avendo di lui scritto altre volte; e neppure dell' Albergati, traduttore sempre benemerito del buon gusto teatrale. Si sappia qui solo, che questa commedia fu recitata nel teatro di s. Angelo in Venezia nel 1789 con felice successo.

Quelli che non avessero inteso il vero significato di questa voce *Raggiratori*, lo afferrano assai presto nel leggere il primo atto. Troppo certamente, troppo. Non è nuovo il carattere di Antonio, benchè forse un po' raro. Il gran mondo produce talora cotali entri, che noi chiamiamo *simbolici*, e che i Greci direbbono un *Erma*, o un *Panteo*. Alcun simile a lui fu anche da noi conosciuto, e chi sa che il Dumaniant non abbia lavorato sul vero? Allora si compone con più sicurezza, perchè si ha sempre l'oggetto reale presente. Così il Fortiguerra nel suo *Ricciardetto* avea già i modelli preparati in altrettanti inquilini di Roma dei suoi Fracassa, Tempesta, e Ferrau,

*Per cui venne di vergini penuria.*

Ma questi *Raggiratori* altro finalmente non sono che uomini senza legge. Tutto è in lor potere quanto immaginano. Un capriccio è la direzione di un giorno; uno stravizzo della notte. Lor consigliere è il giuoco, da cui traggon profitto; lor mezzana è una donna, da cui compran favori; loro scopo è qualunque imbecille, che getti oro per vanità. Il delitto diventa furberia, e il tradimen-

to bello spirito. Guai se costoro trasportano al politico le loro massime sociali!

Osserviamo tre cose. I Che tutto l'atto è un tessuto di molte parole a delineare i varj caratteri di quelle maschere. E pure, pressochè tutti si rassomigliano; e bastava assai meno per dirci che Antonio è il maggior brigante di alcuni briganti minori. II Che questo Antonio dopo aver ricevuta la lettera che gl'ingiunge di preparare la casa e se stesso al ricevimento dell'ospite sposo, seguita ad essere parolaio, e non si dà fretta, come voleva il momento. III Che la situazione di Campagnuolo dietro la tavola per ascoltare nella scena XIII, e indi fare le sue riflessioni, non par molto atta ai teatri colla costruzione moderna. Questo era possibile e probabile nelle configurazioni antiche, dove il meccanismo delle scene divideva gli attori, e si poteva supporre che l'uno parlasse senza essere dall'altro inteso. Qui non è verisimile. Non vogliamo credere nell'autore l'ignoranza della teatrale architettura; e gli perdoniamo se ha abusato della rozzezza del popolo, col fingersi una situazione che a lui stava bene.

Nell'atto II ripetiamo quanto sul primo. Troppo e poi troppo. Di raggio in raggio. La bricconeria ha le sue pause, come la musica. Ma qui l'autore le ha dimenticate. La virtù che stanca, non è più virtù. Che diremo del vizio? Il carattere di Campagnuolo, se non sia copia di qualche originale, diventa incredibile; e la scena VII, fondata sulle molte intralciate parole d'Oliva, rende l'affare inverisimile del tutto. Troppi soliloqui di Campagnuolo, che riescono oscuri di tratto in tratto. Par piuttosto un embrione, che un parto formato, tanto affastellamento di cose in brevissimo spazio. Il buono esiste nella curiosità data allo spettatore per l'esito nell'atto terzo.

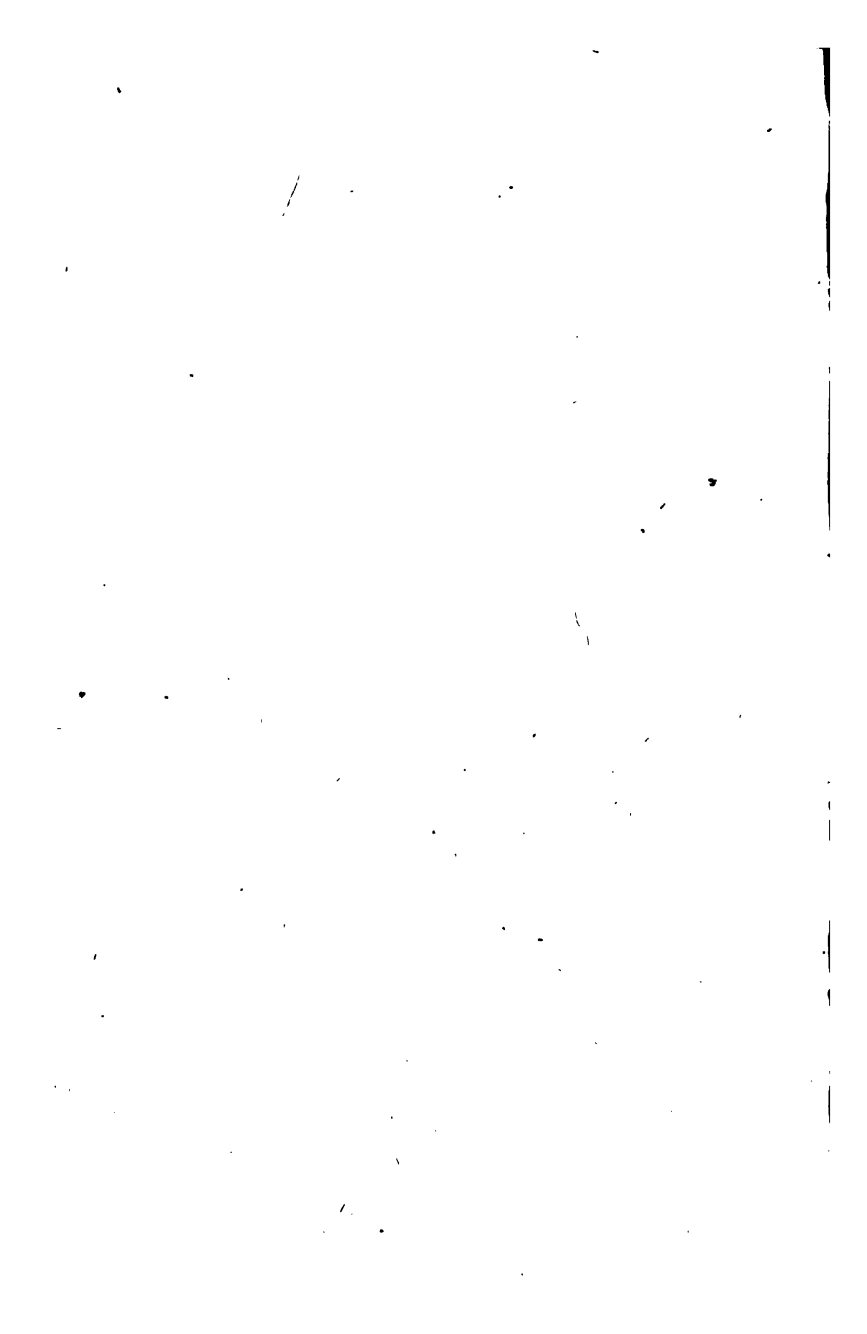
Resta l'ultimo intrico. Ma a svilupparne molti un solo non basta. Le azioni teatrali camminando verso il fine dovrebbero da se stesse prepararsi lo scioglimento.

Non può mai essere precetto comico quello di ridurre il gruppo maestro all'orlo. Altrimenti o l'uditore trova la cessazione, quando dovea l'azione protrarsi; ovvero seguita a desiderar qualche cosa di più, accusando la fretta del poeta: Il Dumaniant ha *raggirato* di soverchio. Il castigo de' malvagi o non è tale, o tale non sembra, perchè non proporzionato. Secondo il codice penale i castighi equivalgono alle colpe. Sebbene, è qual castigo a simili raggiratori? Temiamo che alcuni popolari poco ragionanti partiran dal teatro allettati dalle astuzie, forse non giudicate delitti, col desiderio d'imitazione.

Il nostro voto non si decide favorevolmente, almeno nel tutto; per questa commedia. I caratteri sono eguali, gli scherzi sono lusinghieri e decenti: i due primi atti destano curiosità. Ma dopo ciò si sarà fatta una produzione felice, secondo le regole, e conforme all'util morale? \*\*\*







# LE VERTIGINI

DEL SECOLO.

*D R A M M A*

*Inedito*

DEL SIGNOR

FRANCESCO AVELLONE.



IN VENEZIA

MDCXCXVIII.

CON PRIVILEGIO.

# PERSONAGGI.

RANIERI.  
ERNESTA, sua moglie.  
LAURA, lavandaia.

*Personaggi Allegorici.*

L'ALLEGORIA.  
L'AMOR PLATONICO.  
L'AMOR GLORIOSO.  
L'AMOR TIMIDO.  
LA PAZZIA.  
IL DESIDERIO.  
IL DELITTO.  
QUATTRO CASTELLI IN ARIA.  
IL CAPRICCIO.  
LA MODA.  
LA SATIRA.  
IL FANATISMO.  
IL COMPLIMENTO.  
IL RAGGIO.  
LA MISERIA.  
LA VERGOGNA.  
LA SPERANZA.  
IL ROSSORE.  
LA RABBIA.  
LA DISPERAZIONE.  
IL PENTIMENTO.  
L'AMBIZIONE.  
QUATTRO TITOLI  
SEI SACRIFICATORI  
SEI OPINIONI  
QUATTRO DEBITI  
DUE FURIE  
SERVITORI  
QUATTRO MORI.

} che non parlano.

La scena è in ogni città del mondo.

# ATTO PRIMO.

## SCENA I.

Notte.

Piazza con due case ai lati, pozzo in mezzo con ruota e fune.

LAURA con un cesto di panni, che s'incammina verso la sua casa, e si ferma sentendo delle grida in casa di Ranieri.

Affè che questi è il signor Ranieri, che batte sua moglie. [*posa il cesto*] Oh povera infelice, quanto mai la compiangio! Dopo che si è sposata, non ha avuta mai più un'ora di bene. Le gran pазze siamo pur noi a vendere così miseramente la nostra libertà! Ci sembra che non venga mai l'ora di scuotere il giogo dei nostri parenti per absogettarci a quello de' mariti, che alle volte ci sono più crudeli dei nemici medesimi. [*strepito come sopra*] Oh dio! cresce il rumore: io sento che non mi regge il cuore al sentirla maltrattar così; egli batte senza pietà. [*cresce lo strepito*] Sarà meglio che vada ad interpormi; al fin de' fini che sarà? L'interessarsi pei suoi simili è un obbligo, una consolazione. [*s'incammina*]

## S C E N A II.

**L'ALLEGORIA** *con abito di colore oscuro e maschera di vecchia povera, un secchio sotto il braccio, un lumicino in una mano, ed un bastone nell'altra, e*  
**DETTA.**

**ALL.** Quella giovane, che cos'è questo strepito?

**LAU.** Quella vecchia, che cos'avete da saper voi?

**ALL.** Scusate, non credo d'avervi offesa con questa interrogazione.

**LAU.** Ed io non credo che ci sia necessità che abbiate da sapere i fatti degli altri.

**ALL.** E' vero, ma compatite: son donna, e son vecchia. Il vizio della curiosità nasce in noi coll'istinto, si sviluppa coll'educazione, e non si perde colla vecchiezza.

**LAU.** Mi avete persuasa. Di grazia, chi siete?

**ALL.** Potrei darvi la risposta che avete data a me; ma io sono più discreta. Siete donna anche voi, e dovete avere la vostra dose di curiosità. Sappiate dunque ch'io sono una vostra vicina.

**LAU.** Una mia vicina? Io sono nata e cresciuta in questi luoghi, e non so d'avervi veduta giammai.

**ALL.** Perché non mi avrete giammai cercata.

**LAU.** Veramente io non so di aver avuto bisogno di voi. Ma diamine! che non conosca i miei vicini?

**ALL.** Oh alle volte ci sono delle persone, che gli uomini dovrebbero conoscere, ma che non vogliono conoscer mai.

**LAU.** Eh di grazia, come vi chiamate?

**ALL.** Io mi chiamo l'Allegoria; sono figlia della Favola, ed abito in casa d'una ricchissima signora, che si chiama la Morale.

**LAU.** Ih! che razza di nomi son questi?

ATTO PRIMO.

5.

ALL. Barbari, figlia mia, ma barbari per chi vive?  
e non sa perchè vive.

LAU. Oh bella! Si vive per mangiare, per bere, per...

ALL. No, no. Si vive per conoscere il prezzo della vita; ma nessuno lo conosce.

LAU. Sarà; ma mi sembra che lo conosciate poco anche voi, se così vecchia uscite a quest'ora dalla vostra casa.

ALL. Oh io sono avvezza a tutto; nè inverno, nè estate, nè umido, nè asciutto mi fanno alcun male. [*posa il secchio e il lume sul pozzo*]

LAU. Se è lecito, quanti anni avete?

ALL. Pochi meno di mia madre.

LAU. Come! vive ancora vostra madre?

ALL. Certo che vive, e non ha voglia di morir così presto.

LAU. No? E quanti anni ha?

ALL. Ella è nata dacchè ha cominciato a popolarsi il mondo: fatene il conto.

LAU. E voi?

ALL. Ed io dacchè gli uomini hanno pensato a riformare i disordini della popolazione.

LAU. E la signora Morale, in casa di cui abitate?

ALL. Dacchè si ha cominciato a trar profitto da questa riforma.

LAU. Affè ch'io non capisco cosa alcuna. Voi mi raccontate delle follie.

ALL. No, anzi la pura verità.

LAU. Sarà; scusate la mia ignoranza. Ma di grazia, che cosa venite a fare a quest'ora in questo luogo?

ALL. Ad attinger dell'acqua.

LAU. Da quel pozzo?

ALL. Appunto.

LAU. E come? Sono tant'anni che abitate qui, e ancora non sapete che l'acqua di quel pozzo è pestilenziosa ed amara?

ALL. Oibò: dite piuttosto che, gli uomini non hanno conosciuto il suo valore; e perciò l'hanno rifiutata.

LAU. Ma se non serve nemmeno a lavarmi i panni!

ALL. Lava altre sozzure; figlia mia; ma non tutte le vogliono lavare.

LAU. In verità ch'io sempre più m'imbroglia. Ma voi cosa ne fate?

ALL. L'elisir per i pazzi.

LAU. Per i pazzi?

ALL. Non vi crediate già di que' pazzi che hanno lesi fisicamente gli organi della immaginazione; ma di quelli che trascinati dai loro appetiti, seguono gl'impulsi del desiderio; e non si ricordano più della ragione.

LAU. E guariscono?

ALL. Basta che la virtù non sia totalmente bandita dall'anima loro; la medicina suol fare il suo salutare effetto.

LAU. E quando avete un rimedio così giovevole, perchè non ne date un poco a quel pazzo che abita in quella casa [*additando Ranieri*]?

ALL. Se sapessi chi fosse, e di qual genere è la sua pazzia...

LAU. Ve la dirò brevemente. Egli è un figlio di un onesto cittadino, ed ha nome Ranieri, molto conosciuto in questa città. Fino che ha vissuto suo padre, è stato l'esemplare della moderatezza; ma dopo la sua morte, giovane, solo crede di una mediocre facoltà, l'ha in poco tempo dissipata dietro a tutti i vizj, ai quali si è abbandonato, ed è divenuto miserabile.

ALL. Eh, già quello che succede comunemente alla moderna gioventù.

LAU. Per colmo di bestialità ha pensato di mari-

ATTO PRIMO.

7

tarsi, ed ha sposata la più bella giovane di questo paese.

ALL. Gli ha portata della dote?

LAU. Quella dell'onestà.

ALL. Ottimo capitale, ma cattivo per un tale marito.

LAU. Oh questo è vero. In fatti egli se l'ha sposata per procurarsi colla sua bellezza di quelle risorse che puzzano sotto il naso del buon costume. Egli però l'ha sbagliata. La buona moglie resiste con altrettanto onore alla sua ribalderia, e perciò la maltratta, la bastona, l'ha ridotta ad uno stato che farebbe compassione anche ai più sciagurati.

ALL. Cosa rara per altro trovar una moglie, e giovane e bella, che resista a tali scosse in mezzo alla miseria.

LAU. Eh! quando il cuore è sincero, la donna sa essere più virtuosa dell'uomo.

ALL. Brava quella giovane, brava! e così?

LAU. E così vi pare che il vostro medicamento possa aver effetto sopra un pazzo di tal carattere?

ALL. Vi dirò: bisognerebbe sapere... [*sentonsi le solite grida in casa di Ranieri*]

LAU. Ah sentitelo quel cane come la maltratta.

ALL. Poverina!

S C E N A III.

RANIERI ed ERNESTA di dentro, e DETTI.

ERN. Sì, voglio morire, sì.

RAN. Eh mori, finiscila una volta, sciagurata.

LAU. Sentite cosa le dice? Lasciatemi andare a dividerli. [*s'incammina*]

ALL. [*trattenendola*] Fermatevi.

LAU. Lasciatemi...



ALL. Ma se ...

LAU. [*sciogliendosi*] Eh lasciatemi andare, strega del diavolo.

# S C E N A IV.

ERNESTA *impetuosa e scapigliata*, LAURA,  
L'ALLEGORIA.

ERN. Ah barbato! la finirò una volta per sempre.  
[*vuol gettarsi nel pozzo*]

LAU. [*trattenendola*] Signora Ernesta...

ERN. Lasciatemi, Laura, lasciatemi morire. Non v'è più speranza, non v'è più consolazione per me.

ALL. Quando vi resta il piacere della virtù, non siete consolata abbastanza?

ERN. Qual voce è questa?

ALI. E' la voce della ragione, che rare volte dagli uomini si ascolta.

ERN. Che sento! Laura, chi è quella vecchia?

LAU. Che so io? La Favola, l'Allegoria, la Morale, l'elisir...

ERN. Oh dio! qual voce insinuante ha ella mai per il mio cuore! Come di mezzo al tumulto conoscer mi ha fatta una qualche idea di tranquillità! Voglio ... sì ... buona donna, voi dunque v'interessate a' miei mali?

ALL. E come non farlo? Non è egli il primario dovere dell'esser socievole?

ERN. Ma una donna disperata qual son io, risoluta di finir una vita...

ALL. Penosa, crudele, perchè? Per incontrare il biasimo e la condanna della probità. C'è ella stolidezza maggiore per l'uomo oltre quella di affrettarsi la morte per fuggir dagli affanni? Chi v'ha nel mondo, che non ne soffra? chi v'ha che non ne fabbrichi a se

stesso? E' ella la vita altro che uno sviluppo di continue miserie? E per superarle non abbiamo noi la ragione, la virtù, l'onore, che ci rende maggiori? Eh' via! vergognatevi di aver formato il progetto di distruggere il vostro miglior bene. La vita è un tesoro che si raffina ne' mali; imparate a renderla preziosa colla forza, se meritar volete l'approvazione della natura.

ERN. Cielo! Che intesi mai? Oh come sempre più cresce la mia confidenza e il mio coraggio! Ah, buona donna, voi sapete dunque i miei mali!

ALL. Certo che mi son noti.

LAU. Oh li sa, perchè glieli ho raccontati io.

ALL. No, figlia mia, mi erano noti anche senza il vostro racconto. La puzza dei difetti degli uomini si sente troppo da lontano.

ERN. E voi chiamate difetti le più nere iniquità?

ALL. Non sono ancora tali; confesso però che potrebbero esserlo col tempo. Lasciamole perire nella immaginazione.

ERN. Ah che ella sola equivale nel mio spirito al più nero delitto. Benchè lontano, io ne concepisco tutto l'orrore, e fremo nel vedermi sacrificata ad un uomo, i di cui fantasmi sono così vicini alla colpa. Pura e santa onestà, che coll'educazione trasfusa fosti in questo seno, s'io venerai mai sempre le inviolabili tue leggi, tu m'ispira quella forza, che uno sposo m'insidia, e mi violenta; e se a cader vicina mi vedi nell'abisso, distruggimi dalla memoria degli uomini, ma vieni con me innocente a seppellirmi nell'ombra, che inevitabili io veggo alla mia situazione,

LAU. Ah! che ve ne pare di questa infelice?

ALL. Conosco dalle sue parole tutto il cuor suo, e sempre più resto sorpresa, che in questo secolo si trovi una donna che parli così. Oh! pensiamo a racconsolarla. Signora...

ERN. Scusate; ma io comincio a dubitar anche di voi, quando non calcolate che l'intenzion del delitto è quasi lo stesso che la colpa.

ALL. Sì, lo è per vostro marito, ma non per voi; e per questo cerchiamo di applicare il rimedio prima che arrivi il male.

ERN. E qual rimedio?

ALL. Lo troveremo, lo troveremo. Ditemi intanto: prima ch'egli vi sposasse, avete potuto scoprir giammai che egli fosse di quest'indole?

ERN. E credereste voi ch'io gli avessi potuta sacrificar la mia mano? Mi ha tradita il perfido sotto il manto della più modesta virtù. Il più debole sospetto mi avrebbe fatto odiarlo mortalmente.

ALL. E da quant'è che egli si è smascherato con voi?

ERN. Saranno sei mesi in circa.

ALL. Sei mesi! Ah il male non è tanto incurabile. E come...

ERN. Vi dirò: la fortuna non mi diede che piccoli prodotti per recargli in dote. Dopo le nozze inoperoso ei visse sui medesimi, e sempre colle promesse di trafficar i suoi talenti per riprodurli. Rallentato l'amore, e cessato il sostegno, io mi abbandonai a qualche dolce rimprovero, e fu d'allora, che mi scopersi il perfido la rea intenzion del suo matrimonio. Oh come restai all'udirlo; oh quale ei divenne al mio risentimento! Crebbero in proporzione gli affanni, si cambiarono in proporzione le tenerezze in odj ed oppres-

sioni. Divider mi vidi il letto, mancar il pane, alzar le mani sovra di me. Ah perchè non morir se vivo ancora per amarlo, e mentre io l'amò! Stringer mi sento il cuore dall'orrore de' suoi desiderj, e dall'affanno di vedermi oppressa sotto l'ingiusto flagello della sua malvagità.

**LAU.** Oh uomini bricconi! e pretenderete poi di essere rispettati dalle mogli?

**ALL.** Ditemi un'altra cosa: vi risovviene mai che abbia vostro marito bevuta dell'acqua di quel pozzo?

**ERN.** Di quel pozzo? Sì, mi ricordo che una sera era molto assetato, ed è venuto ad attingerne.

**ALL.** Ah! ah! Ho capito.

**ERN.** Voleva anzi che ne bevessi ancor io, ma l'ho rifiutata.

**ALL.** Avete fatto bene, figlia mia, a non bervene; altrimenti il vostro onore avrebbe fatte a quest'ora trenta miglia di posta sforzata, e di comune consenso.

**ERN.** Ma perchè? è ella un veleno?

**ALL.** E di qual natura!

**LAU.** Ma se mi avete detto che è buona!

**ALL.** Adesso mi spiegherò. Quel pozzo, figlie mie, è tanto antico, quanto lo è l'umana società. Egli è stato una delle prime fabbriche dell'umana malizia consolidata dalla consuetudine, ed altro non è che una profonda cavità, nel di cui centro distillano tutti gli umori emanati dalle cattive operazioni degli uomini; egli è perciò chiamato il pozzo del cattivo esempio. L'acqua che in esso vedete, non è già un puro umore elementare, atto ad estinguere la sete, o a rinfrescar l'aridita, ma un pestifero liquore spremuto dalle ciglia, o di ipocondria-

ci, o di innamorati, o di avari. I suoi salì derivano dalle venefiche azioni di lussuriosi, d'impostori, di maldicenti; i suoi nitri sono un estratto della cabala, della invidia, del raggiro; le sue parti terree un deposito della rabbia, dell'orgoglio, della prepotenza. L'uomo di senno che si accosta a quel pozzo, sente l'odore, rifiuta l'umore; e se ne bee qualche sorso, cangia in antidoto il veleno; ma l'uomo, nel di cui cuore non abbia la virtù profonde radici, lo sorbe, lo tracanna, si inebria in esso, e dietro la scuola de' cattivi esempj diviene in poco tempo maestro de' medesimi. Ecco l'acqua che ha bevuto vostro marito, ed ecco quella che si beve dalla maggior parte de' giovani del nostro secolo.

ERN. Che intesi!

LAU. Sfabbriamolo subito questo maledetto pozzo.

ALL. Inutile cura, figlia mia: egli è durevole per quanto durerà l'umana generazione.

ERN. Dunque se mio marito ha bevuto di quel veleno, è inutile ch'io spero di ricuperarlo alla virtù.

ALL. No, no: da quanto mi avete detto io non diffido della sua guarigione; anzi arrivo ad assicurarvi che domattina sarà bello e risanato.

ERN. Sì? E come?

ALL. Ascoltatemmi: non credo che avrete difficoltà che egli consumi tutta questa notte con me.

LAU. Oh diavolo! Che difficoltà ci ha da essere? siete tanto vecchia!

ALL. Or bene: io tengo un certo balsamo ... [*si sente uno strepito di porte in casa di Ranieri*]

ERN. Oh povera me! Questo è mio marito che viene,

LAU. Se vi trova qui, ricomincia da capo.

ALL. Sì, sì; non è bene che egli più vi veda. Ritiratevi in casa di Laura, e andate a riposare.

LAU. *[va alla porta di sua casa e l'apre]*

ERN. Oh dio! Ranieri...

ALL. Eh Ranieri lasciatelo con me, e vi assicuro che lo guarirò io.

LAU. Via, fate presto prima che venga. Ecco aperta la porta.

ERN. Vengo... Oh dio! buona donna, mi raccomando a voi; guaritelo, sanatelo, rendetemi il mio sposo, ma rendetemelo innocente. *[parte]*

LAU. Oh vado ancor io... Quella vecchia, buona notte: mi raccomando ancor io per lei... Oh a proposito, la facevo bella... sono tanto confusa, che mi dimenticava qui il mio canestro. *[prende il cesto]* Oh buona notte un'altra volta. Se ci riuscite a guarir quel pazzo, allora confesserò che ne sapete più del diavolo. *[parte]*

ALL. *[attinge dell'acqua dal pozzo]*

S C E N A V.

RANIERI con lume, L' ALLEGORIA.

RAN. Eppure io non posso dimenticarmi di averla amata... I suoi rimproveri mi scendono talora al cuore, lo penetrano, lo... Oh dio! qual mai stato crudele è quello di essere miserabile! Tutto è in silenzio... io non la vedo... Si fosse davvero lanciata nel pozzo! *[all'Allegoria incamminandosi verso il pozzo]* Chi siete voi?

ALL. Non mi vedete? Una donna.

RAN. E che fate?

ALL. Sto attingendo dell'acqua.

RAN. A quest'ora?

ALL. Perché a quest'ora ne ho bisogno.

RAN. Ditemi; avete veduta passare un'altra donna di qui?

ALL. Chi? La signora Ernesta?

RAN. Che! La conoscete?

ALL. Oh diamine! Chi non conosce vostra moglie?

RAN. Ebbene, dov'è andata?

ALL. In casa di Laura lavandaia.

RAN. Eh già, dalla sua sua fedele amica; Colei, colei è che gl'intorbida la mente; ma la troncherò io quest'amicizia, sì, la troncherò.

ALL. Cos'è, signor Ranieri? Siete molto accigliato! [*se gli accosta*]

RAN. Lasciatemi stare.

ALL. Non vi tocco. Ma a quest'ora un galantuomo come voi...

RAN. Che galantuomo? Chi non ha denari, difficilmente comparisce galantuomo nel mondo.

ALL. Oh avete ragione. Il denaro al giorno d'oggi è la vera sorgente dell'onestà. Eh ho saputo ben io regolarmi, che me lo sono risparmiato in gioventù per non aver questa mortificazione in vecchiezza.

RAN. Come! Voi siete ricca?

ALL. E in qual maniera! Credo che poche donne de' nostri tempi mi pareggino in dovizie.

RAN. E venite a quest'ora ad attinger acqua?

ALL. Eh, fo per darla ad intendere al mondo.

RAN. E come avete fatto a divenir opulente? [*pensa il lume*]

ALL. Vi dirò: già credo di parlare con un uomo di mondo, e che...

RAN. Parlate, parlate pure liberamente.

ALL. Or bene. Sapete dunque che in gioventù io sono stata una delle più belle ragazze, non fo per dire, ma poche giovani possono van-

tarsi di avere il metito personale , di cui mi aveva arricchita la natura .

**RAN.** Eh ve lo credo ; siete geniale anche in vecchiezza .

**ALL.** Ora sappiate , che fino che sono stata sotto l'austera tutela de' miei genitori , non ho mai conosciuta la felicità . Una rigida virtù ha fatte marcir nella miseria le mie doti , ed io ne ero tranquilla , perchè non conosceva ancora il prezzo della vita .

**RAN.** Ah pur troppo questi padri sono alle volte gli oppressori de' loro figliuoli .

**ALL.** Mi sono finalmente sposata con un uomo che era molto più pratico di loro nell'arte del ben vivere . Dopo pochi mesi egli ha cominciato ad istillarmi quelle massime , che sono le più comuni al buon gusto del secolo ; ma io avvezza alla rigidezza ed all'ignoranza , le ho per qualche tempo eroicamente rifiutate .

**RAN.** Che sento ! Questo mi sembra il caso mio con Ernesta .

**ALL.** Ho aperti finalmente gli occhi , ho considerato che è una stolidezza l'abbandonarsi alla vanità di un preteso decoro per vivere nella indigenza ; la folla degli adoratori si è subito presentata a' miei sguardi ; ho appresa tutta l'arte di deluderli , e di approfittarmene ; in poco tempo la miseria non ha più conosciuta la porta della mia casa , l'opulenza ha versato i suoi tesori sopra di me , e sono ancora in uno stato da far invidia a chiunque batte la strada medesima , che ho io spianata nella mia giovinezza ,

**RAN.** Oh ! felice voi , che avete così a tempo approfittato delle lezioni di un ottimo marito , lo sono pur miserabile in vostro confronto !



ALL. E che? Forse...

RAN. Lasciatemi stare per pietà. Una moglie, una moglie crudele, invasa dalle fanatiche idee del suo decoro, forma la sua e la mia rovina col rifiutar costantemente queste vere sorgenti del bene, queste uniche risorse della felicità.

ALL. Ah cosa mi dite! Mi par ancora impossibile che si trovi una donna così ignorante nel nostro secolo. Eppure avrei creduto che la signora Ernesta...

RAN. Tacete; non me la nominate per pietà.

ALL. Perché tacere? Ella è una pazza che merita il bastone; sarebbe un atto di pietà il disingannarla.

RAN. Disingannarla? Inutile cura. Ella è troppo invasa nel suo fanatismo.

ALL. Eppure ( guardate la presunzione!) se arrivassi a parlarle, io mi fiderei di persuaderla.

RAN. Voi?

ALL. Questa è l'altra abilità che mi è rimasta in vecchiezza. Una volta avevo l'arte di sedurre; ora ho quella di convincere al seducimento.

RAN. Non serve che vi affaticiate, perchè è troppo ostinata nelle sue risoluzioni.

ALL. Lasciatemi provare. Che male c'è? Son volpe vecchia, amico mio, e ne so più del cacciatore.

RAN. Ebbene; quando volete così; provatevi; ma...

ALL. Ma che? E s'io vi dicessi che le ho a quest'ora parlato, e ch'ella n'è quasi disposta, voi che direste?

RAN. Possibile!..

ALL. Ma è così: due parole delle mie sono state più efficaci di tutte le vostre persuasive.

RAN. Io non arrivo a credere... io...

ALL. Voi non ci avete grazia, caro amico. Colle don-

donne ci vuol più seduzione, che aria d'impero. Talune di esse fanno sempre le ritrose; ma intanto desiderano in secreto ciò che mostrano di disprezzar costantemente.

RAN. Ma come? Dove?

ALL. Alle corte: cosa mi regalate di bello se questa sera medesima conduco vostra moglie al primo passo del vostro bene?

RAN. E che posso darvi, cara amica? ogni prodotto, tutto me stesso...

ALL. [*con serietà*] Sì, tutto voi stesso sarete la mia mercede.

RAN. Ma spiegatemi almeno, come...

ALL. Ora vi dirò tutto. Sappiate che io tengo un ricchissimo parente, il quale abita poco di qui lontano, e che, a dirvela schietta, è innamorato morto di vostra moglie. Egli più di una volta mi ha sollecitata perchè vi facessi a suo nome una delle solite ambasciate; ma io, non sapendo il vostro naturale, mi sono sempre astenuta dal farvelo. Ora però che vi conosco per un uomo della buona lega, mi trovo in impegno di rendervi entrambi contenti. Voi benedirete il momento di averci conosciuti, ed io giubilerò nel vostro piacere e nella vostra fortuna.

RAN. E questa sera...

ALL. E questa sera voi e vostra moglie gli farete la prima visita.

RAN. Anche mia moglie?

ALL. Oh bella! Senza di lei non si fa la festa.

RAN. Ah, mia cara amica! Di qual giubilo mi avete ricolmo! Perchè non vi ho dapprima conosciuta! Io sarei stato forse meno infelice di quello che sono.

ALL. (Scellerato! T'accorgerai della tua felicità.)

RAN. Spiacemi che sono tanto rifinito.

*Le Vertigini, dram.*

*b*

ALL. Rifinito! E perchè?

RAN. La bile, l'affanno, e poi sono due giorni che sto digiuno.

ALL. Due giorni digiuno! A questo stato di miseria siete ridotto? Perchè non dirmelo prima? Perchè?.. Oh poveretto! Aspettate. [*si cerca in tasca*] Tengo qui un certo liquore, che sarà buono per ristorarvi.

RAN. E qual liquore è egli?

ALL. Egli è il balsamo del paragone, il migliore che possa beversi da chi analizzati i beni e i mali, cerca un vero ristoro allo spirito conoscendone al paragone la verità. Eccolo: bevete, che vi farà molto bene. [*gli dà la boccetta*]

RAN. Che bel colore vivace!

ALL. Ma più del colore è vivace l'effetto. Bevete.

RAN. [*beve*] Oimè!.. mi sento proprio rallegrar lo spirito. Buona donna... oh come è ristorante! [*comincia ad alienarsi*]

ALL. Replicate, replicate; io ne ho in abbondanza.

RAN. [*beve e comincia a traballare*] Oh buono, buono affè! Quanto è mai che non bevo simili liquori!

ALL. Lo so ancor io.

RAN. Oh, oh! Sto meglio... Uh che caldo! Buona donna... fa il gran caldo.

ALL. (Egli comincia a vaneggiare. Sacro lume della ragione, soffri per poco che ti offuschino le vertigini di un secolo corrotto, onde dopo l'ombre più bella risplenda la sua immaginazione.)

RAN. Ah! ah! Ora sì che son uomo... Vedí, vedi come sono brutte le disgrazie della vita; vorrebbero farmi le impertinenti. Oh vi conosco brutti visacci... non mi fate più paura, no, non me la fate.

ALL. Misero! Eh le vere disgrazie non le hai ancora conosciute.

RAN. Oh è dessa, quella è mia moglie... Ernesta! Ernesta! Oh come è bella! Come è ben vestita! Quante gioie, quanti danari, quanti inchini! Ah, moglie mia, lascia ch'io t'abbracci. [*abbraccia la casa*]

ALL. Eccolo al varco. Favola animatrice degli umani delirj seconda, omai colle tue illusioni i chimerici fantasmi del suo desiderio; presentagli l'immagine di sua moglie in quell'aspetto in cui egli la sospira; deludilo colle finte larve del bene, opprimilo colle vere idee del male, finchè riscosso dal suo lè-targo, a quella virtù ritorni, di cui ha smarrito il sentiero; e tardi almeno conosca, che tutto è inganno nel mondo, e molto più ciò che deriva dal vizio, dalla libidine, e dal disonore.

SCENA VI.

Atto magnifico.

IL DELITTO, IL DESIDERIO *steso a' suoi piedi*, LA PAZZIA *che gira velocemente fra gli archi*, i CASTELLI IN ARIA *che le corrono dietro*, e DETTI.

RAN. [*ridendo*] Ih ih! dovè sono!.. Che luogo è questo? Oh come... perchè... e la mia casa... Buona donna, dove siamo noi?

ALL. Siamo alla casa del mio parente.

RAN. Del parente?.. Come... se già poco... e questa è la sua casa?

ALL. Appunto.

RAN. Oh come è bella! E come si chiama?

ALL. Si chiama la casa del Lusso.

RAN. Del Lusso! Oh che bel nome! E quel signore vestito di nero chi è?

ALL. Il Delitto.

RAN. Il Delitto?

ALL. Sì, agente generale in casa del Lusso.

RAN. E quel vecchio pellegrino che sta a suoi piedi?

ALL. È il Desiderio dell'uomo, che vorrebbe entrare in casa del Lusso; ma invano, come vedete, sta implorando l'accesso, perché non ha per amico il Delitto.

RAN. E quella donna vestita di tanti colori, che gira sempre intorno a quelle colonne?

ALL. È la pazzia degli uomini vostri simili, che non han mai riposo nella loro immaginazione.

RAN. E quegli Amorini che le corrono appresso?

ALL. Sono i castelli in aria, che si fabbricano ogni giorno dalle teste sventate.

RAN. Quali meraviglie son queste?

ALL. Ne vedrete di migliori, se entrerete in casa.

RAN. Ebbene, andiamo.

ALL. Adagio: bisogna prima domandar permesso al Delitto.

RAN. Oh questo mi dispiace. Se egli rigetta quel povero, rigetterà anche me.

ALL. Può darsi che la vostra gli sia una faccia simpatica: provatevi.

RAN. A dir la verità ci patisco. Che sarà? coraggio. *[umile]* Signore.

DEL. Che volete?

DES. *[s'alza, la Pazzia e i Castelli in aria si formano]*

RAN. Il permesso di entrare in quel palazzo.

DEL. Chi siete?

RAN. Un uomo infelice, che...

DEL. Questo non è alloggio per gl'infelici. Andate

RAN. Ah buona donna, non ve l'ho detto?

ALL. Coraggio, seguitate.

RAN. Oh povero me! Signore, sono un galantuomo.

DEL. Peggio. I galantuomini qui non si ricevono.

RAN. Ma...

ALL. Ma ditegli la cagione, e vi riceverà.

RAN. Ebbene... Sappiate che tengo una bella moglie.

DEL. Avete una bella moglie?

RAN. Così credo.

DEL. Volete porre in prospetto le sue bellezze?

RAN. Questo è il mio desiderio.

DEL. Obbedirete a' miei consigli?

RAN. Li obbedirò.

DEL. La mano. Entrate. [*lo prende per mano*].

DES. [*stringendosi al fianco*] Oh mio amico.

PAZ. [*prendendogli il braccio*] Mio fratello.

CAS. [*saltandogli d'intorno*] Mio padre.

RAN. [*parte col Delitto e col Desiderio*]

PAZ. [*ed i Castelli in aria lo seguono*]

ALL. Gettato è il dado. Prosiegui, o Favola, le tue delusioni. [*parte*].

FINE DELL' ATTO PRIMO.

# A T T O S E C O N D O .

## S C E N A I.

Sala magnifica con colonne ornata di fili di perle e coralli, i capitelli ornati di orologi, fibbie, smanigli e pendenti. Le basi sono formate da scrigni aperti, alcuni de' quali versano oro ed argento. Per la sala tolette, e tavolini con mode, drappi, ec. Canapè, sedie all'intorno.

RANIERI, L' ALLEGORIA,

ALL. Ah che vi pare, signor Ranieri? E' ella una casa degna del riflesso degli uomini?

RAN. Mia cara amica, vi confesso il vero ch' io ne sono stordito. Che pompe! che ricchezza!...

ALL. (Che seduzione per le anime vili!)

RAN. Guardate, guardate cosa pende da quelle colonne,

ALL. Certo: quelli sono orologi, smanigli, pendenti,

RAN. E perchè devono rimanere colà sospesi? Quanto più lustro avrebbero al fianco d'uno sventurato, di quello che si abbiano servendo di fregio ad una cornice.

ALL. Oh non dubitate, che quando saranno al vostro fianco, vi daranno un risalto impareggiabile.

RAN. E quelli non sono scrigni? Come aperti! questo calcolo si fa in questa casa del denaro! ah lasciate... [*s'incammina ad uno scrigno*]

ALL. Che cosa fate?

RAN. Non è un peccato lasciar cadere quell'oro sul pavimento?

ALL. Starebbe meglio nella vostra borsa, non è vero? Non dubitate, no, che quando ne avrete lo profonderete anche voi nel modo medesimo.

RAN. E in questa casa adunque abita quel vostro parente?

ALL. Appunto.

RAN. E come si chiama?

ALL. L' Amor platonico.

RAN. L' Amor platonico? Mi pare d'averlo inteso nominare.

ALL. Oh è molto conosciuto di nome, ma poco di fatti. Tutti lo hanno sulla bocca, ma nessuno nel cuore.

RAN. E' vecchio?

ALL. Conta i suoi anni dall'età delle scienze; è decrepito per la fama, ma ringiovinisce secondo l'occasione.

RAN. Ed è innamorato di mia moglie?

ALL. Alla perdizione.

RAN. Ah con un uomo vecchio spero che non sarà effimera la mia fortuna.

ALL. Non ne temete, e vostra moglie saprà ben coltivarlo.

RAN. Che stolidità! voler gemere nella miseria per fanatismo.

ALL. Oh è stata veramente una pazza.

RAN. In un secolo, in cui queste sono le più pronte risorse.

ALL. E le più approvate.

RAN. Senza fatica, e senza affanno.

ALL. E senza perdita di capitale.

RAN. Obbligarmi a trafficar de' talenti inutili alla società, e sterili a me stesso.

ALL. Oh convien credere assolutamente che ella avesse perduto il senno. Ma se il mangiare, bere, divertirsi alle spalle altrui è la più bel-



la professione che far si possa da un uomo in questo mondo, io ci scommetto che trent'anni della più crudele fatica non vi avrebbero prodotta la quarta parte di ciò che vi acquisteranno due soli vezzi di vostra moglie.

RAN. Oh mia amica! Voi sola conoscete il vero bene.

ALL. (Lo conoscerai tu ancora; ma non è il tempo.)

RAN. Oh parmi...

ALL. Sì, ecco il Delitto che viene.

RAN. Mi par più gioviale di quello che lo era già poco.

ALL. Buon segno per voi: accoglietelo come merita.

RAN. Manco male: supererò me medesimo.

## S C E N A II.

### IL DELITTO, e DETTI.

DEL. [*con aria allegra*] Ranieri.

RAN. Signor Delitto, m'inchino.

DEL. Non v' abbandonate, no, alle umiliazioni. Lasciate che vi abbracci. Voi meritate tutta la mia amicizia, se siete il possessore della più bella creatura ch'io m'abbia vista al mondo,

RAN. Come! L'avete veduta?

DEL. In questo punto.

RAN. Dove?

DEL. In questa medesima casa,

RAN. [*allegro*] E' venuta Ernesta, è venuta?

ALL. Ma non ve l'ho detto che ci verrebbe?

RAN. E chi l'ha condotta?

DEL. Una vecchia chiamata la Favola.

RAN. La Favola?

ALL. Sì, questa è mia madre, a cui ne avevo data l'incombenza prima di condurvi.

RAN. Ed ora dov'è?

DEL. Nell'altro appartamento col padrone di questa casa.

RAN. Oh a proposito: dirà ben egli che sono un incivile essendo entrato in sua casa senza far il mio dovere.

DEL. Non importa: vi ho introdotto io; basta così.

RAN. Ma vorrei vederlo per fargli le mie scuse, per ...

DEL. A suo tempo: per ora gli è più cara la visita della moglie, che quella del marito.

RAN. Come l'ha ricevuta?

DEL. Come doveasi ricevere un'anima così cara, un cuore così gentile. Ella col solo suo aspetto ha racconsolati tutti gli esseri di questo albergo. Oh siete stato pure un ingiusto a tenerla finora nascosta agli occhi della seduzione.

RAN. Io non ce n'ho colpa, signore; è stata lei...

DEL. Or via si emendi il fallo passato con tutta l'effusione del novello piacere. La felicità è destinata per voi, ma per goderla conviene che vi assogettiate a quegli ordini che sono per imporvi.

RAN. Comandate, signore: io sono qui per obbedirvi.

DEL. Prima di tutto l'arbitra d'ogni vostro bene sarà la sola vostra moglie, e converrà che non vi contrapponiate giammai alle sue deliberazioni: ascoltare dunque, ed approvare.

RAN. Non so che dire ... Lascero fare a lei, e approverò.

DEL. Secondo, ed è il più essenziale: vedere, e tacere.

RAN. Come! Vedere e tacere? Ma ...

DEL. Non c'è riflesso; m' avete abbastanza inteso.  
Vedere e tacere. [*parte*]

## S C E N A III.

RANIERI, L' ALLEGORIA.

RAN. Misero me! Qual risalto mi ha fatto mai quest' ultima espressione! Buona donna, l' avete voi intesa?

ALL. L' ho intesa sicuro.

RAN. Vedere e tacere?

ALL. Ma! Questo è l' obbligo dei mariti del vostro carattere.

RAN. Dunque se io vedrò delle cose che non mi piacciono ...

ALL. Ma! Bisognerà farsele piacere.

RAN. Se ... Oh dio! In qual costernazione mi ha gettato quest' ultimo precetto! Vedere e tacere?

ALL. (Briccone! Adesso cominci a scuoterti! aspetta, aspetta che sei ancora sul principio.)

RAN. Io non posso superar me medesimo. Forse ... perchè ... l' incertezza dell' anima mia comincia a divenirmi un supplizio in mezzo al piacere della felicità. [*s' appoggia alla toletta*]

## S C E N A IV.

IL CAPRICCIO, due SERVITORI, e DETTI.

CAP. [*saltando e ballando*] A lara, lara, la la ... Fatevi indietro, mascalzone, lasciatemi pigliar la toeletta.

RAN. [*senza badargli*] Vedere e tacere!

CAP. Ehi villano, parlo con voi, fatevi indietro.

RAN. Signor umorino, che maniera è questa di parlare?

CAP. Oh! oh! Guardate che figura da misurare i termini! Lo sapete voi che io sono il primo cameriere in questa casa, e che i camerieri nelle case dei ricchi hanno più albagia dei loro padroni?

ALL. Oh questo è pur troppo vero.

RAN. Sarà, ma...

CAP. Lasciatemi pigliar la toeletta, devo andar a pettinare una bellezza forestiera venuta già poco in questa casa. [*i Servitori portano via la toeletta*]

RAN. Che sarà mia moglie?

CAP. Vostra moglie! Quella bellezza in carne, vostra moglie!

RAN. Per l'appunto.

CAP. Ah caro amico, lasciate che io vi abbracci.

RAN. Eh adagio, signor cameriere, adagio.

CAP. Come! ricusate d'abbracciarmi? Ma lo sapete chi son io!

RAN. E chi siete?

CAP. Il bello delle belle, il mediocre delle mediocri, il brutto delle brutte, il giovane delle giovani, il maturo delle mature, il vecchio delle vecchie; io sono insomma il Capriccio.

RAN. Il Capriccio, voi?

CAP. Ah, che ve-ne pare? Guardate questo viso, questi capelli, questo taglio, quest'abito, questo brio; non sono un'eleganza in tutto me stesso?

RAN. Mi sembrate una solenne caricatura.

CAP. Oibò, amico, oibò! Non vi servite di questi termini impropri. Il mio buon gusto dominante li ha banditi dall'opinione degli uomini. Io sono il ministro, il consigliere, il segretario, l'agente, il dispositore in tutte le case de' doviziosi. Senza di me come si farebbe a dilapidar le sostanze, a profondere i be-

hi, a rovinar i patrimoni! Quanto va, quanto viene, quanto agisce, quanto delibera il volante cervello degli uomini, è tutto prodotto dal mio fertile talento. La fo da sarto, da calzolaio, da parrucchiere, da lacchè, da cocchiere, da cuoco, da tutte quelle forme in somma che prendo ogni giorno a prestanza dalle circostanze, dai tempi, dalla ferace fantasia de' miei continui riproduttori.

RAN. E voi dovete essermi amico!

CAP. Certo che sì, e senza di me non assaggerete giammai il buon gusto del secolo. Io vi farò un assortimento particolare di cerimoniali, d' inchini, di ambasciate, di complimenti. Lagrime, vezzi, sospiri, sdegni, sorrisi, occhiate, ripulse, sono tutte galanterie, che avrete da me; io vi rimonderò sul buon senso, e voi sarete molto obbligato alla mia cortese amicizia.

RAN. Ma...

CAP. Oh, ho perso troppo tempo con voi; lasciatevi andar a pettinare la signora, e ritorno subito a darvi le mie erudizioni. Addio il mio caro parente. Col Capriccio a fianco voi diventerete tra poco un oracolo della natura.  
[parte saltando]

## S C E N A V.

RANIERI, L' ALLEGORIA.

RAN. Che razza di bestia è costui?

ALL. È una di quelle bestie, che sono le più stimate in casa del Lusso.

RAN. E come parla francamente di dilapidazione, di rovina, di...

ALL. E non gli siete obbligato? Chi esterna con

franchezza il suo carattere è l'oggetto meno pregiudicevole nella società.

S C E N A VI.

LA MODA, e DETTI.

MOD. [*cercando sopra ad un tavolino*] Ella dovrebbe esser qui. Vediamo.

RAN. Oh buona donna, che altra figura grottesca è quella?

ALL. Quella? Oh non ne dite male. E' una figura che dovete tenervi molto amica. Ella è la principale amministratrice dei beni di questa casa, la più intima consigliera del padrone della medesima, la dissipatrice più violenta delle sostanze de' ricchi, la sorella insomma del Capriccio, e si chiama la Moda.

RAN. La Moda!

ALL. Sì, amico mio: Capriccio e Moda sono le due colonne cardinali in casa del Lusso.

RAN. E che cosa sta cercando a quel tavolino?

ALL. Me lo immagino: qualche galanteria di nuova invenzione per vostra moglie.

MOD. Per sua moglie! Come! la signora Ernesta è vostra moglie?

RAN. Per obbedirla.

MOD. Oh scusate, io non lo avrei giammai creduto. Lasciate che faccia il mio dovere. [*s'inchina*]

RAN. [*corrispondendo*] Mille grazie.

MOD. Sì, non c'è male. La signora Ernesta non è stata di cattivo gusto scegliendo voi per consorte. [*facendo un inchino*] Avete un viso geniale.

RAN. Tutta bontà sua.

MOD. Ho piacere, ho piacer grande di avervi conosciuto. [*come sopra*]

RAN. Ma non s'incomodi, l'onore è il mio.

MOD. Ma perchè mi state lontano? Avvicinatevi; noi dobbiamo essere buoni amici.

RAN. No, no, vi ringrazio.

MOD. Mi ringraziate? Ricusate forse la mia amicizia?

RAN. Non dico questo, ma...

MOD. Compatitemi, signor marito; ma siete il grande animale. *[come sopra]*

RAN. (Ed anche coll' inchino obbligato.) Ma diceva...

MOD. Sono stata finora a porre in assetto la vostra sposa; ci mancherebbe altro che non dovessi farlo anche con voi.

RAN. Ma io vado alla buona, sono inimico di queste cerimonie.

MOD. E perchè?

RAN. Perchè questo gettare, questo profondete mi piace poco.

MOD. Vi piace poco? E che? vorreste esser voi solo a possedere? Se non si gettasse, se non si profondesse per me, che farebbero tanti infelici, che vivono alla giornata su gli unici prodotti delle mie continue invenzioni?

RAN. Ma che bisogno ci è di vivere sulle vostre invenzioni?

MOD. Che bisogno c'è? Sareste voi uno di quelli che si sono fitta nel capo la melanconia di voler riformare gli abusi del secolo? Oh la sbagliate di grosso il mio cinico, se vi prendete questa briga nel mondo. Sentite: nell'età in cui si apprezzano le scienze e l'arti, formavansi da queste delle onorate risorse per gli uomini. Un filosofo, un sapiente, un inventore, un meccanico erano l'onore delle città, ed il sostegno delle famiglie; oggidì la società si è cambiata d'opinione. Un boné,

un nastro, un cappellino, un fiore hanno più credito di tutta la dottrina di Platone, e l'erudizione di Plinio. Il gabinetto delle signore, il circolo d'una conversazione, la bottega di un chincagliere suppliscono alla mancanza de' portici, de' licei, delle accademie. I premj olimpici e megalensi s'offrono oggidì ai più spiritosi inventori di gale, di nastri, e di capricci. Se paragonerete un sarto a Longino, un calzolaio ad Euclide, un parrucchiere ad Archimede, non farete sbaglio veruno nella testa de' moderni pensatori. Capriccio e Moda sono i dominanti del secolo; adattatevi, se siete saggio, alle loro fertilissime erudizioni.

RAN. Che gusto depravato!

ALL. E' il vostro, amico mio, è il vostro.

MOD. Orsù lasciatemi, andare dalla signora Ernesta; fra poco tornerò a rivedervi, e vi troverò un poco più persuaso della mia lezione. Addio il mio bufalo: sotto di me diventerete più docile d'un agnellino. [*parte facendo tre inchini*]

S C E N A VII.

RANIERI, L'ALLEGORIA.

RAN. Come si strapazza cordialmente in questa casa!

ALL. Ma, caro amico, farete male i vostri interessi, se ve la piglierete coi servitori della medesima.

RAN. Ma di grazia: i servitori di questo vostro parente sono tutti di questa natura?

ALL. Tutti, tutti.

RAN. Ma qui vi è una razza di servitù fatta apposta per isterminare il genere umano.



ALL. Oibò : è fatta apposta per far conoscere la verità ; ma voi non siete in caso di conoscerla .

RAN. Come !

ALL. Oh ecco qui vostra moglie al fianco del mio parente ; guardate , contemplate i portenti della bellezza . [*osservando in lontano*]

RAN. Oh è verò . Come è nobile ! come è ricca ! Ah moglie ... [*incamminandosi*]

ALL. [*trattenendolo*] Dove andate ?

RAN. Come ! Non posso abbracciare mia moglie ?

ALL. Si vede che non avete studiato il galateo . Chi vi ha insegnato di andare ad abbracciar la moglie , quando tiene al fianco l'amico ?

RAN. Ma ella non mi ha veduto .

ALL. Oh vi ha veduto , e quando vi vorrà , vi chiamerà .

RAN. Ma dunque ... .

ALL. Andate in quel cantone ; quello è il vostro posto . [*lo caccia in un angolo*]

## S C E N A V I I I .

ERNESTA *in gran gala*, AMOR PLATONICO, DELITTO, CAPRICCIO, MODA, SERVITORI *che portano cappello, spada-gioiellata, orologi, anelli, ec. e DETTI.*

PLA. Ecco, mia cara Ernesta, quanto a voi sola in questo giorno felice ha riserbato la sorte . L' immensità delle dovizie , che qui vedete profusa , a miglior oggetto consecrar io non potrei , se quanto v'ha di bello nella natura è tutto riepilogato in voi . Arbitra , disponentrice , custode siatene dunque voi sola , ed a me resti il puro piacere di avervi sollevata dallo stato dell' indigenza al vero conoscimento della felicità .

ALL. ( Sentite che maniera soave !

RAN.

RAN. Sì, ma ...

ALL. Zitto: ascoltate il resto.)

PLA. Ma cos'è, mia cara Ernesta? Voi non rispondete! La modestia; il rossore di cui vi veggio dipinta, par che vi accusino di poca soddisfazione. Forse non vi sono cari questi beni?

ERN. [*dando delle occhiate furtive a Ranieri*] Ah no, signore: non m'incolpate d'ingratitude. Attribuite piuttosto il mio contegno al violento passaggio dell'anima mia; fin poche ore addietro io non conobbi che i mali. L'immenso bene, che tutta ad un tratto mi circonda, mi astraе quasi dai sensi, e fo un' insuperabile forza a me stessa nel solo persuadermi che vere e reali siano le vostre beneficenze.

ALL. (Sentite come parla?)

RAN. Sento, e ...

ALL. Zitto.)

PLA. Se questo adunque è il solo vostro affanno, deponetelo, o cara, nella certezza del vostro bene. Egli è ancor sui principj; più sicurate ne renderanno i progressi. Voi sarete l'anima motrice di quanti oggetti qui esistono; e la mia vita riposta in voi, respirerà sovra di essi una continuata serie di allegrezze e di pace.

RAN. (Ma questo discorso...

ALL. Zitto.)

ERN. Ebbene quest'ultima promessa mi rende più audace. Se ogni oggetto in me vivrà, e per me sola, io non vivrò che in voi per la gratitudine e per la tranquillità.

PLA. Per la gratitudine? E non meriterò io dunque altro da voi? Vi sarà forse incognito il termine di amore?

RAN. (Amore?..

ALL. Zitto.)

*Le Vertigini, dram.*

c

ERN. Deluderei me stessa, se vi assicurassi di essermi egli incognito, ma...

PLA. V'intendo abbastanza. Noti mi sono i vostri vincoli e i vostri doveri. L'amore però, che da me si esige, nulla offende il decoro, nulla il dovere. Non sono io già di coloro che cercano di prevaler sui diritti altrui, e di fabbricarsi dei trionfi sulla discordia delle famiglie. Una pura amicizia io vi domando incapace del delitto; vi offro una costante servitù, ma scevra di malizia. Verrò quando vorrete; vi servirò quando vi aggrada; basta ch'io sia il preferito da voi tra gli uomini dopo di vostro marito, e sono contento abbastanza.

ALL. [*a Ranieri*] (Ah! che ve ne pare adesso?)

RAN. Eh, se le cose stessero in questi termini, si potrebbe chiuder un occhio.

ALL. Ascoltate il resto.)

PLA. Ora che rispondete [*ad Ernesta*]?

ERN. E posso io dunque contraddirvi? Voi avete tutta l'arte per soggiogarmi la volontà.

PLA. Ebbene; più non si pensi che all'allegrezza. Ma a proposito: dov'è vostro marito? Perché non è veruto?

DEL. Eccolo, signore, in quel cantone.

PLA. Chi? Quegli?

DEL. Appunto.

ALL. Allegri, Ranieri, che adesso viene la vostra.

PIA. Si vede alla faccia, che deve essere un gran galantuomo. Scuotetevi, amico: che fate in quell'angolo?

RAN. Signore, stavate discorendo con mia moglie...

PLA. Ah ho capito. Siete ben pratico de' vostri doveri. Accostatevi. L'amicizia da me contratta con Ernesta non deve essere che una sola anche con voi... Ma che vedo? Signor agente generale [*al Delitto*], voi mancate di civil-

tà. E come! Lo sposo d'una creatura sì amabile lo introduce in mia casa, e lo lasciate ancora così miseramente vestito?

DEL. Signore, attendeva gli ordini vostri.

CAP. E poi è un animale che disprezza il Capriccio.

MOD. E' un bufalo, che non vuol per amica la Moda.

PLA. Oibò, oibò! Non è più tempo di questi disprezzi. Che sia subito coredato, e colla maggior pompa.

RAN. *[si trasforma riccamente vestito alla francese. Il Delitto gli presenta cappello e spada gioiellata; il Capriccio due orologi; la Moda due anelli]* Possibile!... Io... come!... Oh dio! qual nuova vita è questa ch'io respiro *[si guarda attorno]*?

ALL. (Ecco lo stato il più periglioso. La seduzione lo avvolge. Addio rimorso, ragione addio.)

PLA. Oh mi sembrate adesso un altr'uomo. Ora siete degno di tutta la mia amicizia. Venite; abbracciatemi.

RAN. Eccomi, eccomi. *[si abbracciano, poi vuol abbracciar Ernesta]*

ERN. *[respingendole]* Badate a voi; non è questo il tempo.

PLA. Prendete. *[cava una borsa]* Questi sono denari, serviranno per ora ai vostri minuti piaceri. Quando vi manchino, ecco gli scrigni aperti, sono a vostra disposizione.

RAN. Ah signore! Quante obbligazioni ho con voi!

PLA. Le conoscerete voi sempre?

ERN. E perchè non deve conoscerle?

PLA. Vi dirò, mia cara Ernesta: non v'ha bene nel mondo, che non sia misto di qualche male. Io rassembro a voi il più felice tra gli esseri; eppure v'ha chi m'insidia una tale felicità,

ERN. E chi può esserlo?

PLA. Due fratelli, mia cara, che sono i miei possenti rivali. Uno presiede all'ambizione, l'altro al seducimento. Questi m'insidiano dovunque ogni mia conquista, e spesso trionfano di me ad onta della profusione di tutte le mie ricchezze.

ERN. Ebbene, allontanateli.

PLA. Non posso. E' un decreto stabilito dall'umana malizia, che ovunque io sia, abbiano anch'essi liberò l'accesso. La ricchezza apre la strada all'orgoglio; l'orgoglio al dissipamento, ed ecco per quale indissolubile catena si rendono alle volte effimere tutte le risorse che procedono dalla mia beneficenza. Pur troppo se eglino sanno che voi siate qui, tarderanno pochi istanti a soverchiarmi.

RAN. Oh non dubitate: mia moglie non è così sciocca... e poi ci sono io, e...

ERN. Ma sono eglino amabili!

PLA. E che! Non sono amabile ancor io?

ERN. Sì, ma...

PLA. Ho inteso.

RAN. *[quasi in collera]* Ernesta...

ALL. Zitto; non tocca a voi.

## S C E N A IX.

AMOR GLORIOSO, AMOR TIMIDO, e DETTI.

GLO. *[di dentro]* Entriamo, entriamo; se ella è con nostro fratello, potrà ascoltar anche noi.

PLA. Eccoli appunto. *[si ritira]*

DEL. (Ingegno mio, prosiegui i tuoi trionfi.)

CAP. (Capriccio, coraggio.)

MOD. (Moda, destrezza.)

RAN. (Buona donna, chi sono costoro?)

ALL. Sono i due fratelli, de' quali ha discorso il

mio parente. Questo primo si chiama l'Amor glorioso; quello più indietro l'Amor timido.

RAN. E sono venuti...

ALL. Sì, per soverchiare l'Amor platonico.

RAN. Eh non ci riusciranno. Starò io con tanto d'occhi.)

GLO. Vezzosa Ernesta, la fama di vostra bellezza è molto minore al confronto della medesima. Rapito al solo vederla, io sento lo spirito mio sollevarsi sul comune degli uomini, ed invidiare a se stesso il momento di contemplarla. Ricevete adunque dal mio labbro i più sublimi tributi della grandezza; e nel riceverli superba de' suoi trionfi s'innalzi l'anima vostra ad un'idea maggior di se stessa, e felice mi renda nel dimostrarne l'agradimento e l'emulazione.

ERN. Signore, questo magnifico elogio mi giunge sì impensato allo spirito, che nell'atto d'astrarlo dalle sue comuni opinioni, in una confusione lo avvolge poco dissimile all'avvilimento. A me tali lodi, tali tributi a me! Io era degna di riceverli, ed io ignorava una tale ventura?

GLO. Il misero stato, in cui finora viveste, era l'oppressore della vostra medesima conoscenza. Sparsa di varie nubi, mai sì bella risplende la luce, come folgoreggia a ciel sereno sovra degli uomini. Alle dovizie è dato il porre nel mondo in prospetto il vero merito. Se mio fratello le ha su di voi profuse, a me or rimane il compiere l'opera da lui incominciata, e qui soltanto or venni ad animarvi all'impresa, ed a segnarvene la strada.

RAN. (Come parla ampolloso questo signore!)

ALL. Eh, le persone grandi parlano sempre eroico.)

ERN. Ma qual è questa strada, qual è questa im-

presa, per cui oltre le dovizie conoscer possa de' beni maggiori un essere che esiste?

**GLO.** Essa è quella della gloria a cui v'invito. Lo splendor che deriva dalla opulenza, non è per se stesso così luminoso, quando animato non sia dall'ambizione e dall'orgoglio. Proprij di tutti gli uomini sono i tesori che la natura produsse, e a' quali diede un valore nel mondo; o la cupidigia, o l'ignoranza; ma particolari alle sole anime nobili sono quelle ricchezze, che dall'elevatezza derivano de' sensi e della immaginazione. La beltà ed il sesso hanno un dritto per sollevarsi fino ad essi, e perciò a questi io vi chiamo come all'apice maggiore di vostra fortuna.

**RAN.** Sta a vedere che costui strega mia moglie.

**ALL.** E' ricca? Bisogna per conseguenza che divenga ambiziosa.

**ERN.** Ah signore, quali idee mi rischiarate voi con simili fantasmi! La beltà ed il sesso hanno un dritto per elevarsi alla gloria? E quale ne sarà il frutto?

**GLO.** Quello di passeggiar sulle basse opinioni del volgo, come sulle nubi passeggia la più frigida luce. Alla prima ambiziosa idea allontanar vi vedrete dal fianco le umilianti memorie della passata infelicità. Seguaci del vostro orgoglio si renderanno l'adulazione, il prestigio, il fanatismo. Precederà la fania la carriera audace de' vostri desiderj, e voi seduta sul cocchio della grandezza, agiterete, dovunque ella vi tragga, la polvere sui sguardi degli abbietti prostrati innanzi a voi per adorarvi. Ecco i beni che da tal gloria derivano. se capace siete di concepirli, sarete anche audace per desiderarli.

**ERN.** Ah dove sono! Qual sprone io sento al cuo-

re per conoscere da vicino tanta felicità?

GLO. Basta un solo vostro cenno, e voi la conoscerete.

ERN. E dove?

GLO. Nel mio palazzo. Al primo entrar in esso nuova vita voi respirerete, e molto maggior di quella che dalle gemme e dall' oro aveste finora.

ERN. Ebbene, andiamo a conoscerla. Io sento che invano trattengo lo spirito dalla violenza che lo trasporta a un tanto bene.

RAN. (Ah non l'ho detto io che la seduceva?)

ALL. Ma lasciate fare a lei. Tutto deve camminar secondo l'ordine.)

PLA. Ah dunque mi abbandonate così presto? Ingrata!..

ERN. No, mio caro benefattore: troppo ingiusta sarei se per il desio di gloria immemore mi rendessi di vostra prodigalità. Indivisa da voi, io bramo il maggior mio bene. Venite adunque ad essermi compagno, giacchè foste il primo motore di mia fortuna. [*s'incammina*]

DEL. (Eccoci il terzo colpo; vediamo che succede.)

ERN. [*vedendo l'Amor timido*] Ma chi vedo... qual mai semblante gentile è quello che mi si presenta? Oh come sento scuotermi il cuore al solo mirarlo?... Chi mai sarà? Si conosca. Signore, chi siete voi?

TIM. Ah Ernesta, chi son io? Questo sospiro ve lo dica.

ERN. Quel sospiro?... Come... forse... Oh come sempre più cresce la mia agitazione! Sareste voi?...

TIM. Un infelice.

ERN. Un infelice? Voi? con quell'aspetto gentile?

TIM. E che mi giovano queste misere lodi, che



formano appunto la mia sventura?

ERN. Ma parlate, dite, chi siete?

TIM. L'Amor timido: io sono sventurato fratello dei due oggetti fortunati che sono al vostro fianco.

ERN. E perchè siete misero?

TIM. Perchè nè le dovizie dell'uno, nè la gloria dell'altro vantar io posso nel mondo. Ad essi diè la natura ciò che a me ha negato crudelmente.

RAN. (Ho inteso: questo è uno spiantato...

ALL. Come voi.)

ERN. E dunque come vivete?

TIM. Con quelle risorse, che sono forse le più preziose, ma le meno stimate ai nostri tempi. Amore è il mio solo retaggio: grazie, vezzi, ripulse, pianti, sospiri, tenerezze, sdegni, gelosie, contenti sono i soli miei beni. Da un sorriso dipende talor la mia sorte, talora da una ritrosia deriva il mio sostegno. Varie perciò sono le conquiste, nè fra i viventi ho sempre a contrastar de' cuori impene- trabili e crudeli; ma se l'amor platonico mi soverchia co' suoi doni, se mi opprime il glorioso colle sue idee luminose, finito è il regno mio, e rapir mi veggio dal braccio le più amabili prede, e le più care alla tenerezza. Ecco perchè infelice io vivo, e in mezzo ai più seducenti attributi della natura a versar son costretto le lagrime sulla mia situazione. *[piango]*

ERN. Tergetele per pietà, mio dolce amore: io sento che innanzi ad esse resiste invano la mia tenerezza.

RAN. (Buona, donna che diavolo dice mia moglie?

ALL. Dice quello che sono solite di dire tutte le donne capricciose.)

ERN. Or via racconsolatevi.

TIM. E qual consolazione? Sareste voi forse la prima che tra il fasto e l'oro senta pietà di me?

ERN. Ah, che a fronte del vostro semblante io sento che è minore la seduzione che deriva da tali oggetti; no, che non sono impenetrabile alla tenerezza, no...

RAN. (Oh corpo di bacco! che mi tocca a soffrire? Ernesta...

ALL. Zitto.

RAN. Che zitto? Ella...)

GLO. Signora, il tempo trascorre. Se volete venire al mio palazzo, è inutile il perderlo in frivoli affetti.

ERN. Sì... Vengo... Oh dio!.. dove sono... Coraggio, Ernesta... Andiamo.

GLO. Ebbene; Orgoglio umano, presentati nella tua pompa innanzi a noi.

S C E N A X.

SEI OPINIONI *che suonano varj strumenti intorno ad un carro tirato da quattro cavalli riccamente bardati. Sopra il carro la statua della Fama con bandiera e tromba.*

RAN. Che meraviglia è questa?

ALL. Non lo vedete? Il carro della Fama, che viene a pigliar vostra moglie.

RAN. E quelle maschere intorno ad esso?

ALL. Sono le varie opinioni degli uomini, che suonano la tromba sulla condotta dei loro simili, e che si mascherano secondo le circostanze.

GLO. Eccovi, Ernesta, il treno il più sacro all'ambizione. Quel cocchio è destinato per voi: venite, ascendetelo.

ERN. Andiamo. [*va in cocchio col Platonico e Glorioso*]

CAP. [*alla Moda*] A noi, sorella.

MOD. Al nostro posto. [*vanno dietro al carro*]

TIM. Signora, buon viaggio.

ERN. Come? Siete rimasto lì, mio dolce amore? Venite, sedete con noi. Eccovi la mano.

TIM. [*siede in carro dinanzi ad Ernesta*]

RAN. Ernesta, ed io?

ERN. E voi veniteci appresso.

RAN. Come! essa in carrozza, ed io a piedi?

ALL. Poco male. Questo è quello che tocca ai mariti vostri pari. Andiamo. Oh quanti ne troverete per la piazza, che passeggiano come voi!

DEL. Alon, mars. [*tutti partono con marcia sonata dalle Opinioni*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO.

## SCENA I.

Reggia della Superbia con trofei magnifici. A sinistra statua a cavallo vestita eroicamente con flagelli in mano; sotto i piedi del cavallo uomini e donne; a sinistra trono senza baldacchino per due, con gradini; in mezzo altare con sopra la statua dell'Orgoglio, fuoco acceso, e spade piantate,

*L'AMBIZIONE che tiene la sinistra mano sull'ara, dietro ad essa sei SACRIFICATORI. RANIERI,  
L'ALLEGORIA.*

RAN. Oh bello, magnifico, portentoso! In verità che comincio a dar ragione a mia moglie se sentivasi rapita dal desiderio di vederlo. E questo adunque è il palazzo dell'Amor glorioso?

ALL. Questo.

RAN. E come si chiama?

ALL. Si chiama la casa della Superbia.

RAN. Della Superbia? Il palazzo è bello, ma il nome della padrona di casa è un po' disgustoso.

ALL. E pur non è vero. Tutti gli uomini la detestano; ma chi più, chi meno ne ha la sua dose.

RAN. Cosa vuol dir quell'altare?

ALL. Quella è l'ara dell'Orgoglio, sopra cui si svenano, o le memorie della passata miseria, o le ammonizioni che danno i saggi a chi è felice nel mondo.

RAN. E quella donna, che appoggia la sua mano sull'altare, chi è?

ALL. E' l'Ambizione, carnefice primaria della virtù.

RAN. E quelle persone così tetre dietro di lei?

ALL. Sono il Risentimento, la Vendetta, il Punto d'onore, il Presagio, l'Ostentazione, la Vanità, tutti sacrificatori disposti a svenar delle vittime sull'altare dell'Orgoglio.

RAN. Che brutti sacrificatori! E quel trono?

ALL. E' il trono dell'Albagia, ove siedono tutte quelle persone che credono di avere un merito intrinseco per essere adorate.

RAN. E quella statua a cavallo?

ALL. E' il Disprezzo. Quegli oggetti che stanno a'suoi piedi sono l'Amor de'suoi simili, la Buonafede, la Gratitude, il Disinteresse, tutte affezioni, che in casa della Superbia sono calpestate.

RAN. Negar non posso che sorprendente è ogni oggetto che qui si ammira. Non da tutti però emana quella seduzione, che è propria di una simile magnificenza. Quell'altare, quella statua, que' carnefici ispirano pur del terrore fra tanta felicità.

ALL. La medesima impressione è comune a tutti coloro che superano delle gran distanze per arrivare a simile grandezza. Giunti però che ci sono, il ribrezzo della medesima si cambia, come farà in voi, nella più perniciosa familiarità, e amici divengono di quella schiavitù, che da lontano atterrisce, e che da vicino alletta le persone simili a voi.

RAN. Crederete dunque che mia moglie si adatti a simile servitù?

ALL. Vostra moglie non è che organizzata dai vostri desiderj. Quanto fa, quanto agisce, tutto dipende da voi; perchè volete che ricalcetri da

quanto avete desiderato col suo mezzo di conoscere e di possedere?

RAN. Ma se ciò fosse, perchè ha abbandonata contro mia volontà l'amicizia dell'Amor platonico per attaccarsi a quella del glorioso?

ALL. Perchè queste amicizie sono congiunte fra loro da una indissolubile catena. Un anello tira l'altro, ed è impossibile l'evitarle.

RAN. Dunque si arrenderà anche all'Amor timido?

ALL. Certo che non v'è da dubitarne.

RAN. Oh questa mi dispiace, Che ho da farne io di quel miserabile, di quello spiantato?

ALL. Quello che fanno i mariti come voi. In vista de' beni soffrono i mali, e si ricordano dei consigli del Delitto, cioè di vedere e di tacere.

RAN. Oh dio! E perchè mi risvegliate una simile idea! Io...

S C E N A II.

DELITTO, e DETTI.

DEL. Voi ve l'eravate dimenticata, il mio caro Rannieri, non è vero?

RAN. Oh, signor Delitto! Voi qui?

DEL. E qual meraviglia? Non è ella mia casa?

RAN. Anche questa?

DEL. Anche questa. Per vostra regola dove si tratta d'amore, fuori che dell'onesto, l'agente generale è sempre il delitto.

RAN. Io non so che rispondere.

DEL. Vi dispiace forse ch'io sia giunto ad interrompere le vostre riflessioni? La mia assistenza vi è troppo necessaria in questo giorno, in cui tutto vi è nuovo, e tutto da voi ricerca un nuovo spirito ed una nuova vita.

RAN. Sì, lo confesso, ma...

DEL. Ma che?

RAN. Qualora considero ai beni che per cagion vostra ho conosciuti, comprendo di essere l'uomo il più fortunato del mondo; ma questi beni, permetterè che il dica, portano con se l'apparato ancora di tanti mali, che io diffido che possano essere durevoli per la mia vita.

DEL. La vostra diffidenza nasce da un avanzo di idee, delle quali non è sufficiente il bene istesso a spogliarvene lo spirito. Rinunziar conviene ad esse, mio caro Ranieri, e allora vedrete nel suo lucido aspetto l'immensità del bene che vi circonda.

RAN. E quali sono queste idee nemiche che mi tradiscono?

DEL. La prima è quella di sentir qualche rimorso ancora sul vostro desiderio. Confessatelo.

RAN. E' vero: io vorrei goder del bene, ma non posso togliermi ancora dall'orecchio i rimproveri del mezzo con cui ho cercato di goderlo.

ALL. (Voglia il Cielo che tu li senta mai sempre!)

DEL. La seconda è il timore di dover pagare troppo cara l'usura di questo bene che avete incontrato.

RAN. Oh è vero: io temo di perdere quell'arbitrio che mi ha concesso il nodo, e che mi ha procurato l'amore.

ALL. (E se lo perdessi, tu solo ne saresti il colpevole.)

DEL. L'ultima in fine, di acquistarvi l'obbrobrio degli uomini per la scelta che fatta avete sulle vostre risorse.

RAN. E quest'ultima ancora mi lacerà.

ALL. (Quest'ultima basterebbe a renderti virtuoso; ma ell'è la più debole nella tua immaginazione.)

**DEL.** Or bene, per rendervi superiore a sì funesti tiranni io venni in questo luogo a rivedervi. Le anime vostre pari una sol mira aver devono nel mondo, ed è quella di rendersi felici sugli altri senza cercare se sia legittimo, o no il mezzo della felicità. Questa mira essenziale aver voi non potete giammai fino che vi agita, o il rimorso, o il timore, o l'aspetto della maldicenza. Rinunziar conviene a sì deboli prestigi. Fronte audace e petto forte sono gli attributi che posseder vi convengono; il desiderio ve li presenta, ve li rende più vigorosi la consuetudine.

**RAN.** E basta dunque il solo desiderio perch'io li acquisti?

**DEL.** Basta, quand'abbia per sostegno la volontà.

**RAN.** La volontà! Ma come?

**DEL.** Eccovi l'ara dell'Orgoglio. A giurar volontario venite sovr'essa la rinunzia di quelle deboli affezioni che sono le vostre tiranne. Dopo un tal giuramento, un nuovo coraggio avrete per non udirla mai più.

**RAN.** Oh dio!.. Ma...

**DEL.** Esitate nel farlo?

**RAN.** E perchè spogliarmene? Io sento che elleno ancora mi seducono... forse non si son rese tanto spaventevoli all'anima quanto lo figurate... Io...

**DEL.** Voi siete un imbecille, che vaneggia tra l'appetito e l'educazione... Voi vorreste il bene, ma senza temer del rimprovero. Siete uno di quelli che fanno uno smercio dell'onore, e la sostentano da galantuomini in mezzo al mondo. No, no; questo doppio carattere qui non si accetta: o rinunziate ai vostri affetti, o scordatevi di poter essere mai più felice.



RAN. Oh intimidazione crudele!

ALL. (Meno male se la conosci; peggio se la aprovi.)

DEL. Ebbene, non risolvete?

RAN. Buona donna, che farò?

ALL. Io non c'entro: eccolo il consigliere ed il giudice, decidete.

DEL. E così? ..

RAN. Ma almeno...

DEL. Mezzi termini io non ne accetto. O giurate, o andate.

RAN. O andate? Ah, giacchè da me stesso mi sono determinato alla colpa, per qualche cosa almeno si sia delinquente. Già... [*s'accosta all'ara*]

### S C E N A III.

LA SATIRA, e DETTI.

SAT. [*guardando Ranieri coll'occhiale*] Bravo! Viva il galantuomo: così mi piace.

RAN. [*retrocedendo*] Buona donna, che oggetto è questo?

ALL. Non lo vedete all'abito? E' la Satira.

RAN. La Satira?

ALL. Eccola coi cannocchiali al fianco per osservar la condotta degli uomini, colla forbice per trinciargli i panni, coi flagelli in mano per batterli crudelmente.

RAN. E ch'è venuta a far qui?

ALL. Oh, ella si caccia dappertutto per saper tutto ciò che succede, e per alimentarsi sul biasimo e sulla derisione.

RAN. Quante stravaganze! Qual caos è questo mai, in cui mi trovo avvolto!

DEL. Ebbene, Ranieri, deggio attendervi ancora all'altare?

RAN.

**RAN.** Io verrei, signore!.. ma... [*addita la Satira*]

**SAT.** Che? Avete soggezione di me? Oh andate pure, fate il fatto vostro: le mie parole non avviliscono mai i birbanti vostri simili.

**RAN.** Come? Io birbante?

**SAT.** E che cosa vorreste essere! Un galantuomo? Oh sta a vedere che chi cerca di far fortuna per i vezzi di sua moglie, si picca ancora di onoratezza. Ah! ah! ah! [*ride*]

**RAN.** Mi deridete?

**SAT.** E che? Volete che vi compianga? La compassione è riserbata per i miserabili, non per i malvagi.

**RAN.** Certo che un brutto mostro qual voi...

**SAT.** Io brutto mostro? E dove la desumete la mia bruttezza? Dalla struttura del corpo? Dal vestito? Oh siete poco pratico per decidere chi sia bello, o brutto nel mondo. Ogni animale è bello nella sua particolar figura; ma ogni animale è deforme quando si rende peggior del suo istinto. La gioventù adunque che vi mantiene, la fisionomia che vi rallegra, l'abito che vi ricopre, le gemme che vi adornano sono queste le bellezze che vantate in mio confronto? Raccomandatevi al più bravo pittore, e vedrete quanti originali migliori del vostro saprà produrvi col suo pennello. Il cuore è quello che rende, o bello, o brutto il vivente. Che vi giova l'esser grande e dovizioso, se la puzza de' vostri vizj ammorbata la società, se l'aspetto de' vostri desiderj spaventa la virtù? Un orso della foresta è men terribile di un uomo malvagio. E pur troppo per nostra sventura la popolazione delle selve si è propagata nel cuore degli uomini, che non obbediscono ai doveri della natura.

**RAN.** Oh dio! Che discorso!

*Le Vertigini, dram.*

*d*

ALL. Se n'entra per un orecchio, ed esce per l'altro.

DEL. Ma Ranieri, io sono stanco d'attendervi.

RAN. Signore, se non allontanate quell'oggetto...

SAT. Sì, allontanate il martello, perchè non domi il ferro sull'incudine.

DEL. Farlo a me non tocca. Se fortezza bastevole voi non avete per allontanarlo, è inutile che io più v'attenda nè all'altare, nè al giuramento. Restate col rimorso, col timore che vi circondano; peggio sarà per voi se non avrete obbedito a tempo alle mie insinuazioni.

[parte]

#### S C E N A IV.

RANIERI, L'ALLEGORIA, LA SATIRA, L'AMBIZIONE,  
SEI SACRIFICATORI.

SAT. Non è partito no; finchè vi resta il desiderio resta con voi anche la colpa.

RAN. Audace! Siete venuta voi dunque a farmi perdere la mia fortuna?

SAT. Oibò, sono venuta ad esserne testimonio.

RAN. Inutile cura. Io sapeva goderne anche senza di voi.

SAT. Già tutti gli sfrontati parlano così.

RAN. E che? Doveva io rimaner miserabile per non sentirmi lacerar da voi?

SAT. Oh no: basta che il mantello sia gallonato; non si bada poi alle zacchere che lordano le sue estremità.

RAN. E non vorrete ancora tacere?

ALL. E' impossibile. La satira si fa sentire anche quando sta in silenzio.

RAN. E dovrò soffrire questa persecuzione?

SAT. Ci farete il callo, amico mio, come lo hanno fatto i vostri simili. Oh se sapeste quanti

che una volta facevano i lacchè, i guatteri, i servitori di piazza, e che si sono insignoriti per la vostra strada medesima; come fremevano su i miei motteggi e sulle mie esclamazioni! A poco a poco la loro sinderesi si è indurata, i miei sarcasmi gli sono divenuti più familiari de' loro prodotti, sono arrivati all'eccesso di mostrar a dito gli altri senza guardar più se medesimi. Lo stesso, sì, lo stesso farete anche voi; siete in casa della Superbia, v'intonacherete della calce medesima, di cui sono composte queste pareti.

RAN. Ah sarà meglio ch'io m'allontani: sento...  
Ma non è quella mia moglie?

ALL. Sì, a fianco dell'Amor timido.

RAN. Dell'Amor timido? Come...

ALL. Fermatevi, lasciate fare a lei.

S C E N A V.

ERNESTA, L'AMOR TIMIDO, e DETTI.

ERN. No, mio dolce amore, inutili omai si rendono i vostri timori. Vedeste con qual arte la vigilanza ho delusa de' vostri rivali per favellarvi qui solo, e solo amarvi. Questo primo pegno del mio trasporto, sia il testimonio più vivo della mia sincera amicizia per voi; io ho sempre mai posposta la seduzione de' sensi a quella del cuore, e la mercede che ho sempre sospirata non è riposta che nella corrispondenza.

TIM. Vivetene adunque del pari sicura, mia amabile Ernesta. La preferenza che su gli altri mi accordate, sarà l'eguale per voi entro il cuor mio. Vivere non posso senza amare, ma più bella è la mia vita, se indiviso è l'amor mio dalla fedeltà. Un regno solo, un solo im-

però stabiliremo tra noi: Perisca il primo che il primo ardisce di separarlo.

SAT. Ecco i soliti giuramenti degli amanti di fresca data.

RAN. Ma son io che ascolto; oppur non lo sono?

ALL. E perchè?

RAN. Mia moglie fa all'amore a rotta di collo con quel zerbino.

SAT. E che? Avrà soggezione di voi? Fa quel che fanno tutte le donne che hanno per marito un briccone vostro simile.

RAN. Oh corpo di bacco! Questo è un troppo ingiuriarmi.

SAT. Non vi scaldate il fegato, che rovinerete gl'intestini.

ALL. E poi la colpa è vostra; perchè la rovesciate sull'innocente?

TIM. Sentite, Ernesta, questi discorsi? Sembra che il vostro sposo sia poco soddisfatto della nostra amicizia.

ERN. O v'ingannate, dolce amor mio. Se una tal delicatezza egli aveva nel cuore; non avrebbe bramato giammai nè che io entrassi in quei luoghi, nè che conoscessi degli oggetti così interessanti per il mio spirito. Se io sono stata la vittima del suo desiderio, e perchè non lo sarà egli ancora di tutte le conseguenze che da tal brama derivano? No, nol crediate così indiscreto: il suo retaggio particolare è la sofferenza.

RAN. Sì... forse io l'avrei, quando la prudenza fosse il retaggio vostro; ma...

ERN. Ma che?

RAN. Non vi credeva così sciocca di allontanarvi dall'amicizia dell'Amor platonico e glorioso per appigliarvi a quella d'uno sventato, che forse formerà la vostra rovina.

**SAT.** Eh questa gli dispiace. Che patisca il decoro, pazienza; ma la borsa, è un tradimento.

**ERN.** Dunque voi vorreste ch'io abbandonassi un così amabile oggetto?

**RAN.** Che amabile? Io non ci trovo merito alcuno.

**SAT.** Eh! ha ragione. Il vero merito consiste nel denaro.

**ERN.** Ma nol vedete quanto è gentile?

**RAN.** Eh che la sua gentilezza è la maschera dell'inganno.

**ERN.** E dovrò dunque lasciarlo? Dovrò fare un tal sacrificio a voi? Scusatemi, signor Ranieri, non posso.

**RAN.** Non potete?

**SAT.** La sentenza è data dal tribunal dell'amore, non c'è più appellazione.

**RAN.** Non potete? Questa risposta ad udir dunque mi tocca?

**ALL.** Pigliatela colle buone, altrimenti guasterete tutto.

**RAN.** Ah che non posso più contenermi. Io avrò dunque perduto ogni diritto? Io non sarò più suo marito?

**ERN.** Un marito, del quale io faccio la fortuna, non è che il mio servitore. Vostra è la colpa se agito un impero sopra di voi, che io non ho giammai bramato di conoscere. Io sola comando ora in questi luoghi, soffritene le leggi, e rispettate le consuetudini.

**SAT.** Recipe questa pillola purgativa, e sanità all'ammalato.

**RAN.** Ah che io non so più dove sono. Che m'avviene? che farò?

**ALL.** Non vi scordate dell'ordine del Delitto: vedere e tacere.

## S C E N A VI.

IL FANATISMO seduto sopra una sedia curule portata da quattro MORI, e preceduto da una banda di suonatori vestiti all'eroica; IL COMPLIMENTO, quattro TITOLI con due urne e pergamene, e DETTI.

RAN. Che altro incantesimo è questo?

ALL. E' il treno della gloria, che è vicina a profondersi sopra di voi.

RAN. La vista è sorprendente; convien dire che l'Amor glorioso non sia in collera con mia moglie, se gli mantiene le sue promesse.

ALL. Ma se lascerete fare a lei, il tutto camminerà con buon ordine.

RAN. Ebbene; faccia lei.

SAT. Stomaco ci vuole; del resto tutto va bene.

RAN. Ditemi: quel signore così riccamente vestito chi è?

ALL. E' il Fanatismo, ministro plenipotenziario dell'Ambizione.

RAN. E quello vestito in abito consolare?

ALL. E' il Complimento, intimo cerimoniere del Fanatismo.

RAN. E quegli altri dietro di lui?

ALL. I fumi della grandezza, e i titoli della presunzione.

RAN. E che cosa sono venuti a fare?

ALL. Ascoltateli, e lo saprete.

FAN. Impareggiabile donna, il merito, la fama, la presunzione, l'amore, le qualità tutte, o che vi adornano, o che vi ammirano, seguaci e ministre dell'Amor glorioso, hanno mossi i miei passi infino a voi. Sulla sedia dell'Opinione assiso, contento io rimasi nel solo vedervi, e degna vi credei di rivolgervi quegli accenti, che alle volte un chimerico prestigio

a profonder mi riduce sopra le meno meritevoli di tanto onore. Alzate, o signora, le attonite luci sovra di me: quanto v'ha di grande, di nobile, di pomposo ricevetelo dalla mia fronte e dal mio labbro, e maggior di voi stessa alla luminosa pompa apparecchiatevi del vostro trionfo.

RAN. Che belle parole!

SAT. Fatte per gonfiar la ranocchia della palude.

TIM. Coraggio, Ernesta: voi sembrate molto avvilita.

ERN. Sì, vel confesso: troppo grandiosi mi sembrano quegli elogi; e mentre ambisce il cuore nell'udirli, la rimembranza di me stessa mi ritira dall'accoglierli.

FAN. Rimembranza sì vile abbia un eterno bando dal vostro spirito. Se ella fu finora virtuosa, rea diverrebbe dopo le espressioni del labbro mio. Lasciate il rimprovero a quel debole marito, che vi ha tenuta finora occulta al merito ed alla fortuna.

RAN. Io? Se...

ALL. Zitto: non è questo il tempo di giustificarvi.

RAN. Ma egli...

SAT. Ma zitto diavolo! non lo sapete che il marito ha da aver sempre torto con una bella moglie?

FAN. A compiere or si pensi ciò per cui sono venuto; ma prima di compierlo ascoltar vi conviene le leggi, che sono le basi della vostra grandezza.

ERN. Proferitele, signore: io le scriverò nel cormio.

FAN. Ebbene; eccole in breve. Pensate ad obbedirla. Ragione, consiglio, prudenza sieno fantasmi totalmente esclusi dalla vostra immaginazione. Capriccio, temerità, risoluzione sie-



no i sostegni della vostra vita. Le idee del passato più non si curino: vi soverchino quelle del presente, non si cerchino quelle dell'avvenire. I vostri sguardi stien sempre lontani dagl' inferiori; poco si fissino sugli eguali, sieno sempre diretti alla sublimità. Pietà non si conosca, verità non si ascolti, umanità si detesti; il semplice non vi alletti, il misto non vi confonda, il mirabile vi rapisca. Scienza non si coltivi, intelligenza si presuma, ignoranza si esalti; vi regoli l'ambizione, vi mantenga la pertinacia, vi vendichi la prepotenza. Ecco l'estratto delle mie leggi. Il Fanatismo ve le propone, le mantenga la consuetudine.

ERN. Signore, l'ubbidirle mi è forza; mi sarà pregio il conservarle.

FAN. Or bene; il mio incarico è compito: [ *al Complimento* ] Terminate or voi l'opera vostra. [ *torna a sedere* ]

COM. [ *ad un Titolo che tiene l'urna* ] Avvicinatevi.

TIT. [ *va da Ranieri* ]

RAN. Che cosa è questo?

COM. Siamo vicini a conferirvi il titolo; sborsatene il prezzo.

RAN. Il prezzo?

ALL. Sì, amico; questa è l'urna del Delirio, ove i mariti pari vostri pagano il tributo di quei fumi d'onore che comprano all'ambizion della moglie per farla distinguer nel mondo.

RAN. Ma io...

ERN. Come, signor marito? Ricuserete di colmarmi della felicità che mi rimane?

SAT. Ma vedete, pagar sangue per fumo è una cosa troppo crudele.

ERN. Il sangue non è delle sue vene, perchè abbia a conservarlo. Ricca mi ha desiderata; deve adesso soffrirmi ambiziosa.

RAN. E dunque?..

ALL. Gettate là dentro la borsa che avete avuta dall' Amor platonico, e finitela.

RAN. Oh povero me! [*getta la borsa. Il Titolo torna al suo luogo*]

COM. Accostatevi or voi. [*all' altro dell' urna che si avvanza*]

RAN. Cós' è? qualch' altra sanguisuga?

COM. Estrae il titolo che si conviene a vostra moglie.

RAN. Io devo estrarlo?

SAT. Sì, voi. Foste l' artefice dei delirj? dovete esserne anche il mezzano.

RAN. Che cerimonie ridicole!

ALL. Eppur son quelle che affascinano gli uomini continuamente nel mondo.

RAN. [*estrae un biglietto, e lo dà al Ccomplimento*] Ec-  
colo.

COM. [*leggendo*] Sultana.

RAN. Sultana! E che siamo in Turchia?

ALL. Oh non c' è bisogno di andar in Turchia per trovar delle sultane. Questo è il titolo il più conveniente alle femmine vane ed ambiziose.  
[*sona la banda, e un altro Titolo si prostra ad Ernesta, e gli presenta la pergamena*]

RAN. Che cosa gli ha dato?

ALL. Il diploma del titolo che avete estratto.

RAN. Dunque avrò de' feudi.

SAT. No: quello è il titolo; i feudi poi stanno negli spazj immaginarij.

COM. Signora, il luminoso titolo, di cui ora siete adorna, possa esservi mai sempre il produttore di continuate felicità. Ribrezzo egli non vi taccia se dalla mercede deriva, e dall' acquisto trasfuso da voi ne' figli, e da essi nei nepoti, diverrà un ereditario bene, a cui più contrasto non faranno nè le derisioni del vol-

go, nè l'invidia de' tempi. A renderlo più stabile intanto, salite, o signora dell'alterezza e ricevete dalle nostre adorazioni i primi omaggi dovuti a tanto splendore, e le prime offerte della mia e dell'altrui adulazione.

AMB. *[al suono della banda parte dall'altare, va a prendere Ernesta, la conduce sul trono, e si pone vicina ad esso]*

ERN. Oh qual contento io provo! Qual immensità è questa di piacere, che tutta mi riempie e mi circonda!

TIM. Se vedeste qual pregio accresce alla vostra bellezza, vi credereste inaccessibile persino all'amore.

ERN. No, nol sarà mai. Io non saprei anzi godermene, se diviso da voi mi fosse un tanto bene. Venite, assidetevi al fianco mio, dolce compagno di mie fortune, ed accrescetemi il piacer della gloria colle delizie della vostra tenerezza.

TIM. *[va in trono]*

FAN. *[parte col Complimento: i Titoli, i Mori, ed i senatori li seguono]*

## S C E N A VII.

ERNESTA, AMOR TIMIDO, AMBIZIONE, SATIRA, RANIERI, L'ALLEGORIA, SAGRIFICATORI.

RAN. Come! Anche questa mi rimane a vedere?

SAT. Oh bella! Non volete che il favorito partecipi dei beni della signora?

RAN. Ma io ho pagato il tributo.

SAT. Come siete bestia! Non sapete che i mariti spendono, e le mogli godono?

RAN. Ma io...

SAT. Ma voi state lì a cacciarle le mosche!

RAN. Ah tacete, furia crudele.

**ALL.** Lasciatelo dire, e pensate piuttosto ad approfittarne.

S C E N A V I I I.

AMOR GLORIOSO, AMOR PLATONICO, e DETTI,

**GIO.** Come! che veggio! Ernesta a fianco dell'Amor timido?

**PLA.** Tanto scorno; e su i nostri occhi medesimi?

**ERN.** [*scende*] Ah miei benefattori, e qual piacere io provo nel rivedervi! [*va in mezzo a loro*] Deh permettete che in quest'abbraccio un attestato io vi renda del mio trasporto, e della mia gratitudine per voi... Come! Mi respingete? qual pallore è quello che vi dipinse il volto! Cos'è quel fuoco, che alla pallidezza succede, ed al ribrezzo? Vi avrei offesi io forse? Parlate, dite...

**GIO.** Perfida! e dopo avervi dallo squallor d'un oscuro stato innalzata al più chiaro lume della gloria, su quel trono medesimo ove seder io doveva a voi compagno ed amico, trovarvi fate assisa col mio rivale al fianco, e mi chiedete ancora s'io sono l'offeso?

**PLA.** Vittima della miseria, bersaglio degli affanni, tra le dovizie e l'oro ai comodi tutti vi richiamo della vita; splendor su voi fo le ricchezze della terra, brillar i prodotti dell'arte, sì baldanzosa ancora ad ostentar mi venite gratitudine e trasporto coll'insidiatore al fianco il più funesto d'ogni mio bene?

**RAN.** Ho piacere che la mortifichino.

**ALL.** (Aspetta, aspetta, che ne avrai molto poco.)

**ERN.** E questo è il mio delitto?

**GIO.** Osereste negarlo?

PLA. Smentireste il testimonio de' nostri sguardi medesimi?

ERN. Nè negarlo, nè smentirlo è la mia cura. Io rido piuttosto che avviliarmi del vostro furore. Ben più pratici vi credea del mondo, onde temer non dovessi che simil vista agitasse entro di voi lo spirito indifferente, ed avvezzo a simili eventi. Ignoto forse esser vi deve, che nè ricchezze, nè gloria hanno un tal ascendente sovra il nostro sesso, che a soverchiar arrivi le passioni le più comuni al medesimo? Forse sarò io la prima che abusi de' vostri beni per fomentare i proprij affetti? Che della vostra grandezza si serva per sostener i proprij deliri? Se da queste io non mi distinguo, e quale è dunque la mia colpa, per cui il nome io meriti presso di voi, e di perfida e di baldanzosa? Cambiate, cambiate linguaggio: dalle donne del mio carattere altre offerte aver non potete, che quelle dell' inconstanza e del tradimento.

SAT. La difesa è la più valida in teorica, per, ch'è la più vera in pratica.

RAN. Oh corpo di bacco! Come gli ha risposto!

ALB. La dottrina è vostra: ella non può dire se non che quello che voi volete.

GLO. E al tradimento voi aggiungete l' ostentazione?

PLA. E dopo avermi promesso un amor costante!

TIM. Ma, cari fratelli, ignorate voi forse che in cuor di femmina io sono tra voi sempre il vincitore?

GLO. Ebbene; gioite della vostra vittoria, ma non isperate di vedermi inulto.

PLA. Sì, ella si attenda la più amara vendetta.

ERN. Io attenderla? E forse son io che venni alle pompose porte del vostro palazzo a chiedervi

l'asilo a' mali miei? Vi porsi io giammai un voto, onde conoscer tanti beni, onde delirar fra tanti fantasmi? Se l'iniquo desiderio di mio marito mi trascinò per le chiome a queste mura, se alla depravata ambizione del suo spirito voi coi vostri doni porgeste il più fatale alimento, e che volete da me, ond'io vi risponda per il suo delitto? Eccolo il reo del vostro scorno, eccolo il fabbro di tanti disordini; vendicatevi sovra d'esso, che una lagrima nemmeno io verserò sulla sua pena.

RAN. Come! Spietata! Io...

SAT. State zitto, che avete torto.

RAN. Caricar sovra me il suo fallo?

SAT. E non sapete che le mogli fanno i pasticci, ed ai mariti tocca di accomodarli?

RAN. Ah barbarà!

ERN. È inutile il lagnarsi di me, se il sacrificatore voi siete, ed io la vittima. Andiamo, andiamo, mio dolce amore: voi siete il sostegno che mi avanza in questo giorno. *[parte]*

TIM. Non temete, fratelli: a suo tempo io vi vendicherò. *[parte]*

S C E N A IX.

AMOR GLORIOSO, AMOR PLATONICO, AMBIZIONE,  
SATIRA, RANIERI, L' ALLEGORIA, SACRIFICATORI.

RAN. Ah spietata! *[vuol seguirla]*

GLO. Fermatevi.

PLA. Invano tentate d'uscire.

RAN. Ah signori...

GLO. Ernesta nelle nostre mani ha riposta la sua e la mia vendetta. Ebbene; voi che sull' ara dell' Orgoglio le vittime svenate dell' umana ambizione, il vindice ferro brandite destinato

al sacrificio , e appiè dell' ara istessa trucidatelo .

SAG. [*levano le spade dall' ara , e in cerchio le drizzano contro Ranieri*]

RAN. Ah per pietà la vita ! [*s' inginocchia*]

PLA. La vita chiedete , quando ci avete svelta la nostra ?

RAN. Io non ne ho colpa ; io son pronto all' emenda .

GLO. Ella è una sola , o restituirci Ernesta , o morire .

RAN. Sì , la restituirò .

PLA. Tu lo prometti ?

RAN. Ve lo giuro ancora .

GLO. Ebbene ; a tal giuramento si sospenda la sentenza .

SAG. [*si ritirano all' altare*]

GLO. A mantenerlo intanto , o fantasma de' buoni e de' rei vieni , e guida Ranieri ove lo conduce il suo desiderio .

## S C E N A X.

LA SPERANZA , e DETTI .

SPE. Eccomi in tuo soccorso . [*lo prende per mano alzandolo*]

RAN. Oh cielo ! chi sei ?

SPE. La tua speranza .

RAN. E vieni ...

SPE. A guidarti da tua moglie .

RAN. E dove ?

SPE. In casa dell' Amor timido .

RAN. E la vedrò ?

SPE. Sì .

RAN. La ricupererò ?

SPE. Sì .

RAN. La persuaderò ?

PE. Spera.

AN. Ebbene, andiamo.

LL. Folle! dove vai?

AN. Lasciami.

AT. Finisci d'esser birbante.

AN. Taci.

LL. Vedi che'è la speranza de' rei.

AT. Pensa che t'inganna.

AN. Eh, che nello stato in cui sono, più nè consiglio, nè ragione mi resta; lasciatemi, crudeli, lasciatemi la mia sola speranza. [*parte, e tutti lo seguono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.



# A T T O   Q U A R T O.

## S C E N A   I.

Camera povera con volta cadente sostenuta da puntelli, varie pentole e scudelle appese, corda con cenci stesi sopra; in mezzo una piccola tavola con gran coltello piantato sopra.

*LA MISERIA seduta alla dritta sopra una bassa sedia con una scodella in mano rosicando delle ossa, vicino ad essa un gran vaso di creta ordinaria su cui è scritto: lagrime; LA VERGOGNA dall'altra parte seduta nello stesso modo, rannicchiata e coperta da un velo nero; vicino ad essa altro vaso sopra cui è scritto sospiri. RANIERI condotto dalla SPERANZA che subito fugge.*

RAN. Oimè! Quale stringimento di cuore è questo ch'io provo al solo entrar di queste soglie? qual tetro soggiorno è mai questo, fatto per la morte e per la desolazione! Ditemi... Come! E' sparita la mia guida? Mi ha pur ella assicurato che qui avrei ritrovata mia moglie! Che... oh qual funesto presentimento è questo, che tutto ad un tratto mi piomba sull'anima! Io non so se restare, se andarmene, se... Voglio interrogar colei che di quando in quando fissa sovra di me i suoi sguardi. Chi sa che ella non sappia dov'è mia moglie! Amica. [*r'accosta alla Miseria*]

Mis. Mangia.

RAN. Ch'io mangi? E che m'offrite?

Mis.

MIS. Ossa spolpate.

RAN. Mi avete preso per un cane, onde offrit-  
mele?

MIS. Questo è il mio alimento.

RAN. Buon pro vi faccia.

MIS. Non vuoi mangiare?

RAN. Io no.

MIS. Mangerò io.

RAN. Vorrei sapere se...

MIS. Bevi.

RAN. E che?

MIS. Lagrime.

RAN. Qual amara bevanda!

MIS. E' la mia.

RAN. Tenetevela pure.

MIS. Non vuoi bere?

RAN. Io no.

MIS. Beverò io.

RAN. Ho inteso: da costei non posso sapere cosa  
veruna; ricercherò quest' altra. [*alla Vergogna*]  
Ditemi in cortesia...

VER. Allontanati.

RAN. E perchè?

VER. Nasconditi.

RAN. Ma io...

VER. Fuggi.

RAN. Partirò se volete, ma fatemi un solo piacere.

VER. Eccolo. [*addita il vaso*]

RAN. E che?

VER. Sospira.

RAN. Dove son io? Che razza di complimenti son  
questi? Ch'io pianga, ch'io sospiri? Sarebbe-  
ro forse mai i preludj di ciò che m' aspetta?  
Ah sarà meglio ch'io parta da questo luogo  
inospito e infelice: qui al certo non credo  
che esser vi debba mia moglie. [*s' incammina*]

## SCENA II.

ALLEGORIA, SATIRA, e DETTI.

ALL. Eccomi qui con voi.

RAN. Ah buona donna, perchè mi avete abbandonato?

SAT. Perchè siete corso come un daino, che non vi potevamo raggiungere, il mio caro sultano. Ah è pur troppo vero che nel mondo al bene si sale a poco a poco, e al male ci si corre di galoppo.

RAN. Dunque io sono nell'albergo della mia rovina?

SAT. Guardate la casa, e decidete.

RAN. Usciamone tosto.

ALL. E' inutile, mio caro Ranieri: se la vostra speranza vi ha qui condotto a ricercar vostra moglie, conviene che voi la attendiate in questo luogo medesimo.

RAN. E verrà ella dunque?

ALL. Verrà, non ne dubitate.

RAN. Ma ditemi almeno: in qual luogo siamo noi?

ALL. In casa della Miseria.

RAN. Della Miseria!

SAT. Eccola. Quella è la padrona di casa.

RAN. Ora comprendo perchè al primo entrarvi mi si strinse il cuore nel seno.

SAT. Eh, certo che passar dal palazzo al carcere è un brutto salto per voi, il mio povero sultano.

RAN. Tacete. Non mi nominate un titolo...

SAT. Che vi è costato delle monete, e che è sparito come un vento. Ma che s'ha da fare? Quando non c'è l'arrosto, anche il fumo consola.

RAN. Ma voi siete venuta per lacerarmi anche qui?

**SAT.** Oh, io non posso star zitta. Sta a voi il far che le piaghe non diventino cancrene.

**ALL.** Che dite intanto degli oggetti che avete qui veduti?

**RAN.** E che devo io dire? Lo stato infelice di costei...

**ALL.** È il più luttuoso per gli uomini. Specchiatevi in essa, mirate da quali cenci è ricoperta, e con quale avidità divora il suo misero alimento. Dei rifiuti ella si veste della umanità, ciba gli avanzi che cadono dalle mense de' superbi, e beve, sventurata, il pianto degl' infelici.

**RAN.** Ma perchè abbandonarla così? Ella merita tutta la compassione.

**ALL.** No, v' ingannate. Ella non ne merita alcuna. Non è già quella deplorabile miseria, che dalle sventure deriva, o dalle ingiustizie del secolo. Ella è la povertà di quegli uomini oziosi, che marciscono nella indolenza, e che invece di trafficare i loro talenti, disonorano le città e le famiglie coi loro vizj, e pretendono audacemente dal prossimo loro il soccorso dovuto agli sventurati. Giustamente perciò sono chiuse per lei le porte della tenerezza; la natura abborre in essa il suo prodotto, e la virtù insensibile passeggia sul dispregevole pianto della sua inclinazione.

**RAN.** E colei che si nasconde agli sguardi nostri?

**ALL.** Quella è la Vergogna, sorella carnale della Miseria.

**RAN.** E nemmeno quella meriterà il compatimento degli uomini?

**ALL.** Lo meriterebbe se fosse figlia di quell' onesto rossore, che deriva o dal decoro stabilito sulle umane convenzioni, o dal rimorso de' passati delirj; ma ella nasce da una mal celata

invidia, propria di coloro che vogliono conoscere i beni senza usar dei legittimi mezzi per conoscerli. I sospiri di cui si ciba, da una viziosa emulazione si esalano, che riceve il suo alimento dall' affanno, dall' orgoglio e dalla rabbia di non potere o uguagliare, o soverchiare il suo simile; e perciò invece di compassione, merita l'oppressione e l'abbominio della natura, che la rende sì vile innanzi a voi. Non temete però che alla prima aura di felicità voi le vedrete entrambe trasportarsi in altrettanta baldanza e sfrontatezza, e intendete allora che non tutti gli oggetti lagrimevoli han diritto sulla tenerezza degli uomini, poichè sono maschere, sotto le quali si occulta la perfidia e la simulazione.

RAN. Voi mi avete sorpreso.

SAT. Ma non per questo corretto. Tutti son buoni per applicar le cose agli altri; nessuno a se stessi.

RAN. Ditemi: quel coltello piantato su quel tavolino...

ALL. E' l'ultima risorsa che resta a chi viene in questo soggiorno. Egli è il coltello del dolore; ha varj tagli e varie punte. Osservar conviene qual sia l'intenzione di chi lo stringe per decidere qual sia la natura della sua ferita.

RAN. E in questo luogo deve venir mia moglie!

SAT. Se questa è l'abitazione dell' Amor timido, dove volete che vada?

RAN. Misero me! Questa!

SAT. Cos'è? Non v'accomoda? Eppure bisognerà farsela piacere. Un giorno si ride, l'altro si piange. Quando c'è la soddisfazione della signora, basta così.

RAN. Oh dio! Eccola.

SAT. Guardate se non sembrano Paris e Vienna innamorati.

## S C E N A III.

ERNESTA, L'AMOR TIMIDO, e DETTI.

ERN. Ma perdonatemi, mio dolce amore: io non intendo qual ribrezzo sia il vostro di condurmi in un luogo, a cui solo anelano i miei desiderj.

TIM. Ah, mia cara, e come non devo sentirlo? Mirate lo squallore che qui soggiorna, e poi condannatemi sulla mia riservatezza.

ERN. Veramente l'albergo non ispira che melancolia. Ma come posso io sentirla, quando sono al fianco vostro, e quando voi siete il più bell'ornamento di questo soggiorno?

TIM. Oh dio! Quanto siete soave nelle vostre espressioni! Voi dal fondo del cuor mio una consolazione ispirate che non ho mai conosciuta. Sono pur rari a sentirsi sul labbro delle belle simili accenti in faccia all'apparato della tristezza.

ERN. Voi li sentirete mai sempre da me. La gioia che m'innonda per la vostra corrispondenza è molto superiore a tutta la seduzione della fortuna.

RAN. E posso sentirne di più? Come mai mia moglie può essersi a questo segno incapricciata di quello spiantato?

SAT. Come lo sono tant'altre femmine che la somigliano. Ricusano le adorazioni di mille meritevoli per capo di orgoglio, e poi si abbandonano per capo di stoltezza al più vile rifiuto della natura.

RAN. Ah, ch'io non devo soffrirlo. Voglio parlarle.

ALL. Non lo fate: potrà adirarsi.

SAT. E poi, quando la moglie parla col Ganimede, non è quello il momento di disturbarla.

RAN. Eh; ch'io non sono lo schiavo di simili riserve. Ernesta?..

ERN. E sempre mi sarete impottuno? Non è questo il momento di badare a voi.

SAT. Ah! siete contento della risposta? Ma se non avete politica.

RAN. E qual politica? Io ho il diritto di pretendere ch'ella mi risponda; e questo diritto lo eserciterò a suo dispetto.

ERN. A mio dispetto?

RAN. Sì, perchè mi avete per un folle amore assassinato. Io per cagion vostra son debitore coll'Amor platonico e glorioso del vostro ritorno.

ERN. Ebbene; ritornate da loro, e manteneteveli i patti.

RAN. Voi, voi dovete venire con me.

ERN. Io? E non vi basta, il mio caro interprete, che per cagion vostra io li abbia una prima volta conosciuti? Siete troppo indiscreto col pretendere una subordinazione da me, quando voi avete franto col desiderio il giogo della maritale obbedienza. Andate; andate a garantir le vostre promesse; non so s'io mi sia nel caso di più mantenerle.

RAN. Ah crudele! Tanto dunque prevale su voi la seduzione dell'affetto, che posporreste ad esso l'amicizia della fortuna?

SAT. Ma se tutto è capriccio, che volete da lei?

RAN. Capriccio? E non basta l'apparato di questa casa per dissiparlo?

SAT. Oh ella sa che le cose dei ganimedi sono tutte così. Una camicia stirata, un abito elegante, una calzettà di buon gusto, scarpa attillata, gran crovattino, polvere in capo, cap-

pellin sotto il braccio sono i migliori capitali dell'adoratore. In casa poi tutti i mobili si riducono ad una pentola rotta e all'accialino.

**TIM.** Pur troppo è vero!

**ERN.** No, non ve ne affliggete, mio caro. Al fianco mio farete una miglior comparsa nel mondo.

**RAN.** Anche questa?

**ALL.** Acquietatevi. Osservate chi viene, se volete interessarvi di più.

S C E N A IV.

IL RAGGIO, QUATTRO DEBITI, e DETTI.

**SAT.** Ah! ah! Eccoli qui i distruttori dell'economia.

**TIM.** Oh dio, chi vedo! Ah! ch'io me li attendeva. [*va a gettarsi sul tavolino*]

**ERN.** Cos'è stato, mio dolce amore? [*se le avvicina*]

**RAN.** Chi sono costoro?

**ALL.** Quello che vedete coll'abito variato indosso è il Raggio; e quelle arpie che lo seguono, si chiamano i Debiti.

**RAN.** E perchè vengono qui?

**ALL.** Perchè sono gli spiriti più familiari di questa casa.

**RAN.** E che vogliono?

**ALL.** Dovreste comprenderlo dai soli strumenti che portano in mano; nullameno acquietatevi e lo saprete.

**RAN.** Ma...

**SAT.** Oh diamine! Siete stato miserabile, e non avete mai conosciuto i debiti?

**RAG.** Signor Amor timido, siamo venuti da voi. Abbiamo saputo che avete fatta preda, e siamo venuti a prendere la nostra porzione.



**TIM.** Ah barbari! E perchè venire in questo momento? Perchè?..

**RAG.** Oh bella! Dobbiamo sorprendervi quando siete più affitto di noi? Ora è venuto il boccone; lasciateci disossarlo.

**SAT.** Ma che grazia di esprimersi! Non ci è proprio metafora in questo linguaggio.

**ERN.** Ma si può sapere che vogliono?

**TIM.** Ah, mia cara! Ecco perchè io ricusava di condurvi in questo luogo, ove sempre mi attende il mio più amaro rossore.

**ERN.** Ma spiegatevi.

**TIM.** Sì, non posso a meno di non farlo; io vi offenderei col tenermi occulto. Cogli occhi vostri ormai vedeste che dalla sorte altro dono non ebbi oltre il prestigio dell'amore e della bellezza. Con queste doti io vivo, e con queste per me si dichiarano tutte le amabili del vostro sesso. Non tutte però hanno il cuor vostro. Oh quante volte m'intesi chiamar da loro arso, rifinito, miserabile; quante volte volger da loro mi vidi le spalle, o allo splendor delle gemme, o al suono delle monete! Io ricorsi allora al Raggiro, unico amico delle circostanze; egli mi ha trovati de' giovani di negozio, che han fatte volar delle stoffe, delle tele ai loro principali per assistermi; degli usurai che mi hanno prestate delle somme al cinquanta, al sessanta per cento; de' giocatori che mi han chiamato a parte delle loro trufferie ed inganni. Oggidì queste risorse sono pure terminate per me: una folla di debiti mi opprime, ed il Raggiro medesimo li conduce per avviliarmi. Ecco la cagione del mio dolore, ecco perchè verso dalle ciglia una inessiccabile fonte di pianto, senza sperar giammai nè consolazione, nè pace.

SAT. Oh quanto costa il far da ganimede!

RAN. Non l'ho detto io che era uno spiantato?

ALL. Sì, come voi.

ERN. Rasciugate per pietà, mio dolce amore, quelle lagrime crudeli; io sento che innanzi ad esse m'è si spezza in mille parti il cuore. Ah se finora avete trovate delle barbare che vi hanno abbandonato, ritroverete in me sola un cuorsensibile, che vi compenserà di tutte le sofferte amarezze.

RAG. Sì, queste sono belle parole; ma intanto niente si conclude.

ERN. Oh, siete pure indiscreto.

RAG. Scusate, ma io non ho tempo da perdere.

ERN. Ebbene, saziatevi co' fatti. Eccovi quanto posiedo. Basta egli alla vostra avidità? *[si leva gli ornamenti]*

RAN. Oh misero me!

SAT. Oh colpo terribile!

ERN. E così?

RAG. Ci vuol altro, signora! Basta appena alla metà del suo debito.

ERN. Ma io non ho altro: andate da mio marito, e fate ch'egli supplisca al resto.

RAN. Come!

ERN. Che! Vi opporreste? Vi domando io forse il frutto de' vostri sudori perchè lo sacrificiate ad una moglie? S'egli non vi costa affanno alcuno, potete ben restituirlo alla mia volontà. Andate, andate, che egli vi soddisfi; e se resiste, spogliatelo.

RAN. Ah barbara!..

SAT. Ma acquietatevi. Non lo sapete che la roba di mal acquisto come se ne viene, così se ne va?

RAG. Ha ragione: eccoci con voi.

RAN. Non lo sperate. Io...

RAG. No? Amici, a noi.

DEB. [*lo spogliano di tutti gli ornamenti*]

RAN. Ah moglie sciagurata!

SAT. Spoglia, spoglia, che il signor sultano è rimasto senza feudo.

RAG. Oh, qui non c'è da far altro. Signor Amor timido, a rivederci ad una più bella: Andiamo. [*parte coi Debili*]

## S C E N A V.

ERNESTA, L' AMOR TIMIDO, RANIERI, L' ALLEGORICI, LA SATIRA, LA MISERIA, LA VERGOGNA.

ERN. Ma cos'è, mio dolce amore? Siete ancora confuso?

TIM. Ah mia cara! Il vedervi per me spoglia, disadorna d'ogni vostro arredo...

ERN. E' questo il vostro affanno? Crediatemi che niun dolore mi ha recato il privarmi di ciò che mai ho desiderato nel mondo. Troppo larga mercede alla mia perdita è il solo amor vostro.

TIM. L'amor mio? E che vi giova, o cara, un amore inutile a voi, e sterile a me stesso? Fino che vi adornavano le ricchezze, era dolce ad entrambi il coltivarlo: voi avevate i mezzi per il suo alimento, io aveva lo stimolo per corrisponderlo. Ora tutto è sparito. La vostra bellezza, il cuor vostro non ha sì forte attraente che equivalga allo splendore della fortuna. Abbandonate dunque delle seducenti idee difficili a ritrovarsi nel cuor degli uomini. Gli amori romanzeschi vanno morendo col secolo; lasciate che rinascano quelli dell'interesse e della disinvoltura.

RAN. Che sento! e questi è l'Amor timido?

ALL. E l'amore de' giovani vostri pari; conoscelo.

RAN. E dunque?

AT. E dunque, dic'egli, giacchè non c'è da spen-  
nar altro, batto la ritirata.

ERN. Possibile?

IM. Sì, mia cara: questo è stato sempre il mio  
stile, e questo lo sarà mai sempre. Conserva-  
tevi a miglior fortuna; se ritornerete felice,  
tornerò a rivedervi. Addio. *[parte]*

S C E N A VI.

ERNESTÀ, RANIERI, L'ALLEGORIA, LA SATIRA,  
LA MISERIA, LA VERGOGNA.

RAN. Ah, che ve ne pare? Un briccone simile era  
la vostra fiamma. Andate ora superba di averlo  
amato; gioite dello stato miserabile, a cui ci  
ha egli ridotti.

ERN. Signor consorte, che cos'è tutto questo fuoco?

RAN. Come! Dopo un simile tratto...

ERN. Oh assicuratevi ch'io l'ho accolto con tutta  
l'indifferenza.

RAN. Indifferenza? Nello stato in cui siamo, indiffe-  
renza? Come si fa ora? Come si rimedia?

SAT. Oh con uno spirito da eroe. Si va ai piedi  
dell'Amor platonico e glorioso, si cerca di  
aggiustarla, e tutto è riparato.

RAN. E con qual coraggio presentarsi dopo aver el-  
la ricusato di rivederli?

SAT. Oh il coraggio tocca a voi di ritrovarlo.

RAN. A me? Tocca a lei.

SAT. No, sbagliate nella regola. I mariti pari vo-  
stri fanno sempre la strada.

RAN. *[all'Allegoria]* Ah dite voi.

ALL. Io non posso dir più di quello che succede  
ogni giorno nel mondo.

## S C E N A VII.

AMOR GLORIOSO, L'AMOR PLATONICO, e DETTI.

PLA. Oh ecco il degno albergo, ove è venuto a racchiudersi il nuovo oggetto de' nostri sospiri. Bello, elegante davvero!

GLO. Eppure chi sa che non lo sia agli occhi suoi più delle pompose mura del mio superbo palazzo!

SAT. Eccoli qui.

RAN. Misero me!

ALL. Fate come fa la vergogna: nascondetevi.

SAT. Oibò! Coraggio e disinvoltura.

PLA. Ma che vedo? Non è quegli Ranieri? E le gioie, la spada, il cappello?

GLO. Li avrà dati in deposito all'Amor timido; degnazione di un sultano suo pari.

RAN. Ah signori!

PLA. Che c'è?

RAN. Io... ella...

GLO. Vi vedo entrambi. Ebbene?

RAN. Ah parlate voi, crudele, sul di cui labbro è riposta, o la mia sorte, o la mia rovina.

ERN. Lo sperate invano. Io ho compito il mio corso; a voi tocca adesso il vostro.

RAN. E dovrò io giustificarvi? Io...

PLA. E qual giustificazione? Vi supponete in grado di farla voi, o noi di accettarla?

RAN. Ah signore, per pietà...

PLA. Inutile sentimento, e mai da me conosciuto. Non sono fatte le mie dovizie per la pietà, ma per la seduzione. Le lagrime di cento poveri non esigono da me la menoma parte di quanto sacrificio ad un sorriso. Inutile è dunque che nello stato in cui siete, cerchiate da me il riparo a quel bene che calcolar non

avete saputo nella vostra felicità. A derider-  
vi io qui venni, non già a compiangervi. Voi  
nella vostra umiliazione mi avete data la mia  
vendetta, basta così: restate d'esempio a chi  
vi somiglia; io farò dilezione a chiunque pro-  
fonde i suoi beni dietro gl'incantesmi del ses-  
so; ma nè voi, nè io otterremo per questo il  
trionfo di mirare in altri l'emenda di simili  
trascorsi. *[parte]*

S C E N A V I I I.

ERNESTA, RANIERI, AMOR GLORIOSO, L'ALLEGORIA,  
LA SATIRA, LA MISERIA, LA VERGOGNA.

SAT. E uno. Dove si tratta di compassione, tutti  
hanno imparata la medesima storia.

RAN. Egl'è partito, egli mi ha abbandonato.

GLO. E volevate ch'egli rimanesse a rasciugarvi le  
lagrime?

RAN. Ma se io non ne ho colpa!

GLO. Sì, che voi solo la avete, e voi solo ne sof-  
frite la pena.

RAN. Dunque anche voi mi lascerete?..

GLO. E posso io essergli dissimile ove si tratta di  
ambizione e di orgoglio? Abbasserò io le  
mie luci sino al povero, per contaminarle con  
una vista così dispregievole? Siete bene stolto  
al solo immaginarlo. Restate, restate nell'abbie-  
zione da cui sortiste: non eravate voi nato  
per la grandezza, se avete saputo così presto  
dimenticarla. Troppo fui generoso se in que-  
sto luogo io giunsi a rivedervi; ma sarò al-  
trettanto altero col dimenticarmi mai sempre  
di voi e della vostra umiliazione. *[parte]*

## SCENA IX.

ERNESTA, RANIERI, L'ALLEGORIA, LA SATIRA,  
LA MISERIA, LA VERGOGNA,

SAT. E buona notte a lor signori.

RAN. Ah che sono perduto.

ERN. E vi avvilito per questo?

RAN. Barbara! E qual conforto! Quello che mi è derivato dal vostro silenzio, dalla vostra crudeltà?

ERN. Ma troppo siete ingiusto; se pretendevate che per riparo de' vostri mali io mi abbassassi alle preghiere. Ho forse io ricercati sì effimeri beni per piangerne la perdita, per calcolarne l'acquisto? Eh, aprite una volta le luci alla ragione pria che de' mali peggiori vi strascinino al precipizio.

RAN. E dopo lo stato a cui sono ridotto, voi vi fate scudo d'un inutile virtù? Lasciatemi, spietata; voi non sarete giammai la mia vincitrice.

ALL. E chi lo sarà?

RAN. Ah che nol so io medesimo. *[alla Satira]* Ditemi voi...

SAT. Io vi dirò che bisogna aver pazienza.

RAN. *[alla Vergogna]* Ah voi almeno...

VER. *[additando il vaso]* Mangia.

RAN. Ah voi... *[alla Miseria]*

MIS. *[additando il vaso]* Bevi.

RAN. Bever lagrime, divorar sospiri? Oh barbari soccorsi, oh crudelissime offerte! Altro dunque non mi resta, altro... *[vedendo il coltello]* Ah vieni tu, disperato sostegno de' miseri; se tutto ho perduto, tu solo mi vendica e mi finisci. *[lo impugna per ferirsi]*

ERN. *[trattenendolo]* Ah sciagurato!

S C E N A X.

IL DELITTO, LA SPERANZA, e DETTI.

DEL. Ferma.

SPE. Che fai?

SAT. Lasciatelo fare, che non si ammazzerà, no.

ALL. (Ecco l'ultimo assalto. Prosegui, o favola, a deluderlo.)

DEL. Qual follia è questa! Dopo la mia amicizia vi tradite così?

SPE. Non veglio io forse in tuo soccorso?

RAN. Oh dio! dove sono... ma... i miei mali...

DEL. Mi sono noti, e qui venni ad aprirvi l'ultimo asilo che vi rimane. Accettatelo, Ranieri, o siete perduto per sempre.

RAN. Mi resta qualche strada adunque? e quale?

DEL. Quella che è in me solo riposta, e nel mio potere. Esitai finora dall'offrirvela per lasciarvi libero il campo a tutte le conoscenze. Tutto aveste, tutto perdeste; resta a me solo il rendervi il tutto, e perciò solo sono venuto a favellarvi. Non disprezzate il soccorso, non rifiutate la sorte, o non l'avrete mai più.

RAN. Che ascolto! E dunque voi...

DEL. Come! Nol sapete che a chi calca la vostra strada, il delitto è l'ultima risorsa che rimane nel mondo? Non vi spaventi il nome; giuratemi su questa mano la corrispondenza di vostra moglie, e subito si dichiarerà per voi la felicità.

RAN. Oh dio! Che fo?

ALL. (Giungesse il folle a questo eccesso ancora!)

DEL. Ebbene non rispondete?

RAN. E che rispondere! Che... Ah dite voi...

ALL. Osservo, e non decido.

RAN. Ah voi che siete così libero, ditemi...



SAT. Non è tempo di rispondervi.

RAN. No? E da chi dunque riceverò consiglio?

SPE. Da me.

RAN. Da te, che mi hai condotto in questo luogo fatale? Da te, che mi hai sotto de' piedi spalancato l'abisso?

ERN. Da me.

RAN. Da te per cui ho conosciuto degli inutili beni? Da te, per cui lacerar l'anima in mille parti mi sento? Da te, che esulti forse sulla mia rovina? Va, dispietata; tu non sei più nel caso di darmi né consiglio, né soccorso.

DEL. Ebbene; abbandonatevi a me: decidete.

RAN. Ah sì... io...

ERN. Ferma, barbaro! Lascia ch'io fugga almeno l'orribile tua vista prima che tu pronunzi la sentenza. [*parte*]

## S C E N A XI.

RANIERI, L'ALLEGORIA, LA SATIRA, IL DELITTO,  
LA SPERANZA, LA MISERIA, LA VERGOGNA.

DEL. Non vi affannate per lei. Il vostro assenso è più necessario del suo: risolvete.

RAN. E che deggio risolvere? So io forse se vivo, se deliro, se sono più in me stesso?

DEL. Voi lo siete, qualunque volta ascoltate le voci del vostro desiderio. Tutto è sua opera, tutto obbedisce alla sua volontà, se fuggir volete dai luttuosi che ora vi circondano, e che saranno gli eterni compagni della vostra vita.

RAN. Ah ch'io non posso da me solo determinarmi. Sento lo sprone che mi stimola a voi, sento l'affanno che da voi mi allontana. Un'alternativa crudele d'affetti fa guerra al cuor mio,

mio, e diviso tra loro non so che decidere sopra di me.

ALL. (Oh dio! quanto costa l'essere malvagio!)

DEL. Or bene; vi ho inteso. A risolvere questa barbara guerra sopraffar conviene i vostri sensi, e soggiogarli colla illusione. Le speranze non bastano alla ragion dell'uomo: son più possenti i fatti sulla sua immaginazione. Voi dunque miseri oggetti che gli state d'intorno, a dimostrar cominciate la forza del mio potere, e ad assicurarlo della sua nuova felicità. Tu, o vile Miseria, tu molesta Vergogna; tu Satira crudele, cambiate sull'istante, innanzi ad esso, il deforme aspetto che vi ricopre, e presentatevi in quelle forme, che sono le più seducenti al cuore umano; tu la più altera baldanza, tu la più mentita adulazione, diventa tu la più licenziosa sfrontatezza. A vista di tali portenti determinerà egli il cuor suo; e più facile si renderà il suo bene e il mio trionfo.

VER. [*e la Miseria si trasformano in due donne adornate all'ultimo buon gusto; la Satira in un galante baccelliere*]

MIS. Ah mio amico! [*andandole incontro*]

VER. Mio compagno. [*come sopra*]

SAT. Mio signore. [*come sopra*]

RAN. Che vedo?

SPE. L'effetto della tua speranza.

DEL. Larve amiche, io l'abbandono a voi. Conducetelo al mio palazzo; colà vedremo se saprà ricusare il folle la mia amicizia. [*parte*]

## SCENA XII.

RANIERI, L'ALLEGORIA, LA SATIRA, LA SPERANZA,  
LA MISERIA, LA VERGOGNA.

MIS. Venite.

RAN. Non fia mai.

VER. E' inutile il ricusarlo.

RAN. Sì, lo farò.

SAT. Lasciatevi persuadere.

RAN. Ma...

SPE. Non più: io sono la vostra speranza; io vi precedo.

MIS. Andiamo a respirar dai mali.

VER. Andiamo a goder del bene.

SAT. Andiamo a trionfar della sorte.

ALL. Andiamo alla morte, ma per recuperare la vita.

RAN. *[parte]*

ALL. *[la Satira, la Speranza, la Miseria, la Vergogna lo circondano e lo seguono]*

FINE DELL' ATTO QUARTO.

# A T T O Q U I N T O.

## S C E N A I.

Stanza con parapetti ed oscura con cinque porte praticabili. Su quella di mezzo sta scritto: *Ingresso della Colpa*. Sulla prima a dritta: *Appartamento del Rossore*. Sulla seconda: *Appartamento della Rabbia*. Sulla prima a sinistra: *Appartamento della Disperazione*. Sulla seconda: *Appartamento del Pentimento*.

SATIRA, MISERIA, VERGOGNA, RANIERI.

SAT. Entrate, entrate con franchezza. Il timore è il peggior nemico in simili imprese.

MIS. E poi in nostra compagnia che avete a temere?

VER. E' finito il tempo del rossore: ci vuol intrepidezza.

RAN. Oh dio! che insinuazioni, che luogo, che terrore! Empj satelliti d'un perverso tiranno, se altre consolazioni dar non mi potete, lasciatemi almeno nell'affanno che mi distrugge colla forza de' suoi presentimenti.

SAT. Eh via! che questo è un troppo avvilirvi. Anche il delitto ha i suoi beni, e voi siete meritevole di possederli.

RAN. Ma, mentitore! qual linguaggio è il vostro? Voi mi avete finora sferzato colle più crudeli verità.

SAT. Ed ora vi seduco colle più mentite adulazioni. Non lo sapete forse che l'adulatore è il satirico più mascherato della società?

RAN. Ma qual bisogno è il mio che cambiate linguaggio con me?

MIS. Il bisogno deriva dallo stato a cui vi siete condotto. Finchè l'uomo è lontano da questa casa, utili esser gli possono i terrori; ma in braccio alla colpa non ha più spaventi per lui la colpa istessa..

RAN. E voi, rifiuto dell'umanità, potete parlar così?

MIS. Sì, perchè ero rea nella mia stessa abbiezione. Se devo la risorsa alla colpa, conviene che mi adatti al linguaggio della medesima.

RAN. E una tanta impudenza chi ve la ispira?

VER. Io, ma per il labbro vostro. Sotto i miei cenci era sepolto il mio ardire: voi me li strappaste, ed io lo pongo in prospetto nel mondo.

RAN. E vorreste che io lo approvassi?

VER. Se lo detestate col cuore, lo avete approvato coi fatti. Ogni malvagio è timido sul primo fallo; diviene audace nel secondo, sfrontato nel terzo.

RAN. Ah orribili mostri, lasciate che vi fuga; molto mi resta se tardi ancora conosco la vostra perfidia. [*s' incammina*]

## S C E N A II.

ALLEGORIA, e DETTI.

ALL. Dove andate, Ranieri?

RAN. Ah buona donna, lasciatemi fuggir da questi empj.

ALL. Fuggire? Oh questo poi no. Io non vi lascerò fuggir giammai dal luogo della vostra salute.

RAN. Della mia salute?

ALL. Sì, questo. E non lo sapete che le riflessio-

ni sugl'iniqui sono quelle appunto che rendono l'uomo savio nel mondo?

RAN. E quali riflessioni far io posso?..

ALL. Molte, amico mio, molte. Cominciate prima a considerare il luogo

RAN. Io veggio una stanza, in cui è sparsa una terribile oscurità,

ALL. E questa oscurità non vi dice quanto tetro esser debba il cuore di colui che soggiorna in questo albergo?

RAN. Lo comprendo. Il delitto adunque è nemico della luce...

ALL. Cioè di quella che deriva dalla verità. Le tenebre le più dense sono il suo vero soggiorno; e se luminoso qualche volta egli passeggia nel mondo, ciò avviene quando l'impudenza degli uomini a trionfar lo conduce sulla ragione e sulla giustizia. Ma non ci perdiamo dall'esaminar l'albergo. Leggete, vi prego, quegli scritti, che sono sovrapposti a cadauna di quelle porte.

RAN. [*legge*] *Ingresso della Colpa.*

ALL. Intenderete abbastanza, che chiunque entra per di là, è uno scellerato.

RAN. Dunque lo sono ancor io?

ALL. Quando vi conoscete, non vi contraddico. Seguitate.

RAN. [*legge*] *Appartamento del Rossore.*

ALL. Questi, amico mio, è uno dei satelliti primari del Delitto. Agita la sua face tormentosa sul cuor de' malvagi; e mentre ad arrossir li costringe de' misfatti, incendia il loro spirito col fuoco distruggitore della virtù, e li rende più perversi col suo stesso flagello.

RAN. [*legge*] *Appartamento della Rabbia.*

ALL. Oh questa è pur la brutta furia! ella è sorella del Delitto, ma spesso gli è madre. Do-

vunque si aggira còlla sua spada micidiale, non presenta che immagini orribili e luttuose. Ella è che ispira all' uomo d' insidiar il suo simile, quasiché il distrugger l' opera più rara della natura sia l' azione la più bella dell' iniquità.

RAN. [*legge*] *Appartamento della Disperazione.*

ALI. Oh che mostro è questo, amico mio, che mostro! Ella è l' artefice de' lacci, de' veleni, delle più nere insidie contro gli altri e contro se stessi. Il più fatale de' suoi mali è quello di sospinger mai sempre l' uomo alla perdizione. Un denso velo ella circonda alla sua ragione, e sull' orlo del precipizio lo urta con violenza in esso, e nelle gole orribili lo rinchiude della sua rovina.

RAN. [*legge*] *Appartamento del Pentimento.*

ALL. Questi potrebbe essere il meno dannoso per l' uomo, e sovente il più utile. La cicuta di cui composte sono le sue bevande, può servir d' antidoto all' amarezza del veleno istesso, di cui egli è l' artefice. Tutto dipende dalla disposizion di colui che si abbandona ad esso; ma il male si è, che il più delle volte sbaglia l' uomo queste porte e queste conoscenze. Si accosta alla stanza del Pentimento, riceve il veleno, ne assaggia l' amarezza, e la ricusa; passa allora a quella del Rossore, si abbandona alla Rabbia, e va a perdersi infine colla Disperazione.

RAN. Ma se questo è l' albergo, se questi gli abitatori del medesimo, quali saranno adunque i beni che in questo luogo mi attendono?

ALL. Quelli del delitto.

RAN. Egli non può darmi che delle risorse crudeli.

ALL. Quelle del delitto.

RAN. E perchè dunque esibirmele?

ALL. Perchè non avete altro amico che il delitto.

RAN. Ah barbara amicizia, io n'ho fibrezzo d'averla incontrata; io la rinunzierò.

ALL. Siete capace di farlo?

RAN. Ne dubitate?

ALL. Eccone il cimento. Vediamolo.

S C E N A III.

LA SPERANZA, ERNESTA *scapigliata con abito dimesso,*  
IL DELITTO, *varie FURIE che portano un tripode*  
*e delle faci, e DETTI.*

RAN. Oh dio! Mia moglie...

ERN. Perfido! Scostatevi; non abusate d'un titolo che avete profanato.

SAT. Verrò io, signora, con voi.

MIS. Fate capitale di me.

VER. Sarò tutta per voi.

ERN. [*additando Ranieri*] Eccola la vostra vittima. Ad esso porgete i tributi della iniquità.

DEL. Ranieri, eccomi con voi. L'ultima opera a compir qui son giunto, a cui fu diretto finora il vostro desiderio. Prima però ch'io vi manifesti quanto ravvolgo in me stesso, soffrite che brevemente io riepiloghi i passi tutti della vostra condotta, e che dal suo principio alla memoria io vi risvegli l'origine della nostra amicizia.

RAN. Signore, e a che giova...

DEL. Acquietatevi. Figlio di un onesto cittadino, ed allevato sulle vie della virtù, molto lontano foste ne' primi anni della vostra giovinezza dal contrar meco quell'amistade, che si è oggi stabilita fra noi.

RAN. Oh memoria crudele!

DEL. Estinto il padre vostro, al gioco vi abbandona-



naste, al dissipamento, agli amori, e fu d'allora, che per la prima volta intesi i vostri inviti, e concepì le speranze della nostra più vicina conoscenza.

RAN. Ebbene...

DEL. Sposo diveniste alfine, e ben rammentar vi dovete che la sola intenzione di vostre nozze fu diretta a congiunger mai sempre con noi la più indissolubile amicizia. Quando per i vostri detti ella comparve nel suo lucido aspetto, io potea fin d'allora penetrar le vostre soglie, ed abbracciarvi; ma il rigido contegno di vostra moglie fu sempre un argine a voi ed a me per dichiararci amici.

RAN. E così?..

DEL. Superaste al fine ogni riguardo, e dalla forza del desiderio condotto in casa dell'Amor platonico, in quella del Timido e del Glorioso, sotto i varj fantasmi dell'Amore, a me solo voi vi avvicinaste, e al poter mio. Eccovi ora nel mio tetto, e soggetto per conseguenza all'assoluto impero, o della mia tirannide, o della mia giustizia. Promisi di beneficiarvi, nè manchevole esservi voglio di mie promesse. Le gemme, l'oro, la gloria che per la vostra dabbenaggine perdeste, nè giova, nè lice il restituirvi. Vi lascio invece la crapula, la cabala, il raggiro, l'inganno, i vizj tutti in somma, che l'uno all'altro succedono nel cuor del colpevole. Vostra moglie sia il solo bene, che vi vien tolto per sempre; voi col sacrificarla a me, ne perdeste ogni diritto; soffrir dunque dovete che divelta ella vi sia dal fianco per non vederla mai più. Eccovi il frutto della mia amicizia. Se amaro egli vi sembra, dagli esempj altrui imparate quella costanza, che forse non avete,

ed attendete dal tempo la medicina migliore alla vostra sventura.

RAN. Cielo, che intesi! Perder mia moglie? Io?

SAT. Oh la cosa non è nuova nel mondo; adattatevi.

MIS. Si tratta di stabilir la sua sorte.

VER. Tutto si sacrifica per il suo bene.

SPE. Speratene anzi uno migliore.

RAN. Ah tacete, iniqui mostri, che sì perfide dottrine fatte non sono per me. Ernesta è l'unico de' beni, che senza inganno a posseder mi rimane in terra, ed io dovrò perderlo? io sacrificarlo alla colpa?

DEL. E se questa non era la vostra meta, e perchè dunque accettaste la mia amicizia?

RAN. Perchè così inique io non credeva che fossero le vostre interzioni; una gran distanza io supponeva fra il desiderio e il delitto.

DEL. Lo avvicinaste però voi coll' abbandonarvi alla speranza.

RAN. E chi sapea che sì mentito fosse questo orrido figlio del mio spavento e della mia seduzione?

DEL. Immaginarlo potevate quando la mira delle vostre brame era la più colpevole. Per i vezzi di vostra moglie voi cercaste di conoscere il bene. Se reo era il principio, se iniquo il mezzo, lusingarvi mai non potevate che onesti fossero i sostegni del medesimo. Ogni larva era figlia della vostra colpa, e figlia della vostra colpa è la mia stessa risoluzione. Inutile è ormai che cerchiate ulteriore difesa. Di voi stesso lagnatevi, se divenuto sono il vostro tiranno.

RAN. E dunque...

DEL. Soffritene la pena,

RAN. E dovrò?..

DEL. Perdere Ernesta.

RAN. Ah no! Lo sperate invano. [*all' Allegoria*] Buona donna, voi...

ALL. Sto a vedere, e non parlo.

RAN. Abbandonato dunque da tutti io sono? Difesa non ho più in me stesso? [*ad Ernesta*] Ebbene; io la ripeterò dal nodo, io la ricercherò dall'amore.

ERN. Dall'amore? Ah barbaro! e in questo luogo orrendo vi risovvenite voi d'un affetto, che nelle più inique forme avete finora calpestato? Egli fu la delizia de' primi nostri giorni, che come un lampo disparve all'addensar delle tenebre. Voi d'impudiche faci il talamo circondaste della più pura fede, e dal sacro limitare del casto albergo voi col flagello della malvagità discacciaste l'innocenza e l'onore. E come ora, spietato, tra le furie e le più nemiche risovvenir vi potete di un amore spergiuro, e cercarlo da me, nel dì cui seno avete tentato di opprimerlo? [*apre la veste, e mostra una ferita*] Mirate, barbaro, mirate qual profonda piaga in mezzo al cuore mi apriste. Questo che sgorga, è il sangue che dall'aperte sue vene voi mi traeste col pugnale scellerato de' vostri desiderj. Inorridite almeno al mirarlo, e fate che su di voi solo ripiombi tutto l'orror che mi avvelena all'udirvi, detestabile mostro della iniquità e del disonore.

RAN. Oh dio! dove sono!

SAT. Eh, che son tutti prestigi.

MIS. Non ci badate, amico.

VER. Ella non è meno rea di voi.

SPE. Abbandonatevi a mè.

RAN. E tu ardisci di offrirmi ancora il tuo soccorso? Ah, Ernesta!

ERN. [*per abbracciarlo*] Ranieri.

DEL. Orsù, garrir più non giova. Ad essere spettatore io qui non venni de' vostri deliri. Ecco l'ara su cui compier si deve l'opera da voi maturata. A giurar venite, o donna, sovr' essa l'eterno abbandono di vostro marito.

RAN. A giurar, scellerato! Invano lo spero.

DEL. Come? ardiresti tu...

RAN. Sì, ardirò di rovesciare quest' ara, e di morire prima che si compia un tanto eccesso.  
[*rovescia il tripode*]

DEL. A tanto arrivi?

RAN. Mi credereste ben vile.

DEL. Ebbene; vediamo se ora sei più audace. Vieni. [*vuol prendere Ernesta*]

ERN. Indietro, orrendo fantasma; molto ci vuole ancora pria che tu giunga a compiere su me la tua vittoria. Se debole finora mi credesti, ella fu l'arte sola che a mascherar m' indusse la mia virtù per discoprir fino a qual segno giungea la perfidia nel cuor d'uno sposo. Se colla sua brama egli ha sprezzati i più sacri legami, libera or sono di me, ma per suo rossore e per mio trionfo. Eccolo [*trae un pugnale*] il custode di quell' onore, che la fe coniugale mi ripose in mano quel giorno istesso in cui mi abbandonò la vigilanza d'uno sposo. Tutto ad asconderlo io corro in questo seno, che mai non sarà l'asilo della colpa, pria che una sola macchia il candore mi lordi della innocenza. E tu, barbaro sposo, che a tal passo mi riducesti, resta coi rimproveri ch'io ti lascio del tuo malvagio desiderio; e se forza non hai per ritornare alla virtù, dal sangue d'una sposa tradita conosci almeno quanto orribile sei agli occhi della natura, della virtù, della religione. [*parte*]

## S C E N A IV.

RANIERI, L'ALLEGORIA, DELITTO, *che poi parte*,  
DUE FURIE.

RAN. Ah Ernesta!

DEL. Invano la segui. [*s' oppone*]

RAN. Ella mi chiama..

DEL. Te ne respinge la colpa. [*parte: le due Furie attraversano la porta*]

RAN. Ah perfido, la temi in vano. Io... Che miro? Scatenato è dunque l' inferno contro di me? Ah crudeli lasciatemi .. Come? mi si vieta il seguire una sposa, mi si oppone l' impedirle l'estremo colpo, la più barbara divisione? Ah dove sono! Quil tremore è questo che mi assale; quil gelo mi stringe tutte le vene? Ernesta muore per me, ed io vivo ancora, ed io respiro!.. Ah vieni, mio orribile rossore, e col tuo fuoco quest'anima incendiami disperata nel seno. Minor del tuo tormento è l'affanno crudele che mi divora. Io ...

## S C E N A V.

ROSSORE *dalla sua camera con face*, e DETTI.

ROS. Ecco la face.

RAN. Oh vista orribile, che mentre mi avvampa, mi disarmo d'ogni valore, togli, togli oscura larva un sì inutile soccorso. Più violento di te è il furore che mi agita e mi distrugge; tu sola, tu sola eguagliar lo puoi, rabbia crudele, che tante vittime sacrifichi al tuo trasporto. Vieni, uccidimi, -annientami; pasto dell' ingorda tua fame fa che rimangano queste membra infelici, che l'anima più iniqua racchiudono nel seno.

S C E N A VI.

*RABBIA dalla sua camera con ispada; e DETTI.*

**RAB.** Ecco la spada.

**RAN.** La spada! tu! Oh sterminatrice fatale dell' umana vita, e perchè invece d' offirmela non me la vibri tu stessa in questo petto? Sì poco avara dunque sarai per me solo di sangue umano, che mentre io t' imploro, il mezzo della morte tu mi presenti senza compirla? Va; più spietata io ti credea contro di me. A te, a te rimane il distruggermi, mia terribile disperazione. Felice tra i mali ancor sono, se inutilmente io non imploro la tua vendetta.

S C E N A VII.

*DISPERAZIONE dalla sua camera con laccio, e DETTI.*

**DIS.** Eccoti il laccio.

**RAN.** Il laccio? Misero me! a tale stato adunque io sono, che la morte degl' infami, la più detestabile pena tu mi presenti? Questa de' miei deliri è dunque la mercede? Odioso mi resi in vita per essere più vergognoso dopo la tomba? Ah tardo ed inutile pentimento, se le mie voci ti scuotono, salvami tu almeno dall' obbrobrio e dalla esecrazione; la vita no, non imploro; muoia l' infelice Ranieri, ma la sua morte meriti qualche compassione da chi la sente anche per i malvagi.

## SCENA VIII.

PENTIMENTO con *lazzar* dalla sua camera, e DETTI.

PEN. Ecco il veleno.

RAN. Il veleno?.. Sì, porgilo, larva amica. [*lo prende*] Questa è la inen aspra, ma la più sicura pena a me dovuta. Timor non ho per riceverlo. Mira piuttosto con qual intrepidezza io lo tracanno. [*beve*]

SAT. Che fate?

MIS. Fermatevi,

VER. Sentite.

SPE. Ranieri. [*la Miseria, la Vergogna, il Delitto, il Rossore, la Rabbia, la Disperazione, il Pentimento gli vanno intorno*]

ALL. Indietro: vili fantasmi, non è più tempo di sedurlo; lasciate che egli beva la sua salute.

SAT. [*la Miseria, la Vergogna, la Speranza, il Delitto, il Rossore, la Rabbia, la Disperazione, il Pentimento partono*]

## SCENA IX.

RANIERI, L' ALLEGORIA.

RAN. Ecco tutto compito. Una sicura, ma dolce morte sento già che mi serpeggia per tutte le vene. Oh come spariscono innanzi ad essa tutti i miei folli desiderj... Io veggio una nuova luce, che balena sovra di me... Strappar-mi io sento d'intorno al cuore le immagini tutte delle mie passate affezioni... Oh come mi è caro il terminar un'odiosa vita, come... ogni forza mi manca... [*s' appoggia alla porta del Rossore*] Mi trema il suolo sotto de' piedi. Ernesta infelice, s'io ti ho tradita, ti ho ancora vendicata. [*sparisce la camera, e torna la prima scena dell'atto primo col pozzo e case; Ra-*

*rieri si trasforma nel suo abito primo, e si trova vicino alla sua casa]*

**ALL.** Ebbene, signor Ranieri, avete finito ancor di delirare? Vi par egli tempo di andare al riposo?

**RAN.** Al riposo? Io? come!

**ALL.** Quel mio liquore vi ha fatta pigliar pure la bella cotta! In verità che eravate un ubriaco di nuova invenzione.

**RAN.** Io ebrio? Ma se...

**ALL.** Che cosa se?... per farvi conversazione ho pigliato tutto l'umido della notte. Buon per me che non mi farà alcun male.

**RAN.** Ma io non v'intendo. E come?... Il palazzo, l'altare, l'Amor platonico, la Satira, il Delitto, il veleno, Ernesta... Ah dove son io? quali ombre, quali immagini, qual terrore!... possibile ch'io non sia l'iniquo che era già pochi istanti?

**ALL.** L'enfasi, con cui pronunziate queste parole, mi fa comprendere con qual sentimento vi rammentiate voi ciò che vi occorre nelle passate vostre vertigini. E sarà dunque vero, mio caro Ranieri, che deboli fantasmi vi abbiano scosso dal letargo, in cui era per seppellirvi il vostro desiderio? Il ritratto orribile dei beni e dei mali, che si è presentato alla vostra fantasia, lo avete ben conosciuto?

**RAN.** Ah buona donna, ora comprendo la forza del vostro discorso. Voi sì, voi foste l'artefice di quanto vidi, di quanto udii: la alienazione della mia mente fu il prodigioso mezzo di cui vi serviste per erudirmi.

**ALL.** Ne siete forse disgustato?

**RAN.** Oh cielo! dopo una conoscenza sì viva dello stato fatale, a cui mi trascinavano le inque mie brame, potrei esser io offeso delle vostre



dottrine? Ah, chi siete mai, essere sovrumano, a cui devo la vita e la virtù?

ALL. Sono l'amica appunto di quella virtù, che voi nominate; sono la vostra amica, se non la abbandonerete mai più.

RAN. Abbandonarla? Ah vadano in un eterno oblio tutte le false speranze che mi sedussero. Fatali, funesti troppo conobbi i frutti della colpa per abortirli mai sempre: io trafficherò i miei talenti, il pane io cercherò de' miei sudori, ma puro, ma innocente, ma senza rimorsi egli porgerà un dolce sostegno a me ed alla cara immagine di me medesimo. Ah dov'è ella mai, la mia Ernesta dov'è?

ALL. Ella sarà ancora da Laura. Andiamo a ritrovarla.

RAN. Sì, andiamo.

## S C E N A X.

*LAURA dalla sua casa, e DETTI.*

LAU. Come! Eglino sono ancor qui!

RAN. Ah Laura, dov'è mia moglie?

LAU. E avete ancora lo spirito di domandarla?

ALL. Buona donna, è inutile il vostro risentimento. Io vi ho mantenuta la promessa: il nostro caro Ranieri è perfettamente guarito.

LAU. Guarito! Possibile?

RAN. Sì; credetelo, mia dolce amica. Il perfido che ieri sera odiaste, si è trasformato ormai nell'uomo d'onore, nel vero marito.

LAU. Ah che sono fuori di me dalla consolazione! Ma come...

RAN. Lasciatemi per pietà abbracciar mia moglie, lasciatemi gettare a' piedi suoi.

LAU. Subito, subito. Signora... [*va, e torna*] Ma siete poi guarito davvero?

ALL. Sì, vi dico.

LAU.

Lau. [*gridando*] Signora Ernesta, signora Ernesta! Oh poveretta! che nottata crudele gli avete fatta passar mai? Non ha mangiato, non ha bevuto, si è posta a letto; un poco piangeva, un poco dormiva, un poco sudava; ora era fredda, ora era calda... [*chiamando*]. Signora Ernesta, signora Ernesta! Ma siete poi guarito davvero?

All. E' inutile, buona amica, che voi la chiamiate. Ella non c'è più.

Lau. Non c'è più? Come, se l'ho lasciata or ora sul letto?

Ran. E dunque dov'è?

All. Ella è in quell' albergo, da cui non si è allontanato giammai l'onesto suo cuore. Quanto voi vedeste ne' vostri deliri, tanto ella vide tra l' ombre de' sogni che si presentarono questa notte alla sua immaginazione. Nel momento in cui beveste l' utile veleno del pentimento, quelle soglie felici voi le spalancaste, ove ella soggiorna.

Ran. E quali sono?

All. Sono quelle della ragione, le più necessarie ad abitarsi, ma le meno frequentate dagli uomini.

Ran. Ah per pietà ch'io le veda.

All. Il vederle non è che un fantasma; l'abitarle dipende dal fatto. Pure, giacchè a convincer l'umano ingegno giova più la forza del prestigio, che il discorso della verità, o tu intelletto umano, che fabbrichi a tuo talento i fantasmi tutti della immaginazione, apri agli sguardi di Ranieri queste soglie fortunate, e compi una vista sì bella la sua vera felicità.

## S C E N A   X I.

*Casa vaga e sorprendente della Ragione.*

*ERNESTA nel suo primo abito, e DETTI.*

ERN. Ah Ranieri!

RAN. Ernesta! [*correndole incontro*] lascia che a' piedi tuoi...

ERN. No, vieni al mio seno.

RAN. Ah se sapessi...

ERN. So tutto.

RAN. Io fui...

ERN. Il mio sposo crudele.

RAN. Io sono...

ERN. Il mio sposo pentito.

RAN. Io sarò...

ERN. La mia pace, il mio amore, la mia consolazione. [*si abbracciano*]

LAU. Ah ch'io muoio dall' allegrezza! Per pietà, cari amici, non usciamo più dalla casa della Ragione.

ALL. No, non ci uscirete mai più fino che savj ed onesti saranno i desiderj della vostra vita. Sia la ragione mai sempre la moderatrice dei vostri passi, onde allontanarli dalle vertigini di un secolo corrotto, ed insegnarvi che la sola virtù forma il bene delle famiglie, l'onore delle città, la felicità e la pace di tutti i viventi.

FINE DEL DRAMMA.

*Per agevolare il modo della rappresentazione di questo Dramma, non crediamo fuor di proposito l'aggiunger qui sotto le fogge, con cui si potrebbero abbigliare gli attori. Poco importa per altro, se il tutto non sia eseguito a puntino.*

## VESTIARIO DE' PERSONAGGI.

*Allegoria.* Vestita con abito scuro da povera vecchia, e maschera.

*Delitto.* Alla spagnuola, di nero con piume nere sul cappello.

*Desiderio.* Da pellegrino, scalzo, con zazzera e barba bianca.

*Pazzia.* Di varj colori, tutto di velo, con altri veli ondeggianti in capo.

*Castelli in aria.* Da Amorini ignudi fasciati di bianco con ali trasparenti.

*Capriccio.* Abito bianco, sotto veste azzurra, calzo ni rossi, una calza bianca, e una nera, una scarpa bianca colla fibbia dov'è la calza nera, una scarpa nera colla fettuccia dov'è la calza bianca, pettinato in nero da una parte, neglìgè, polverizzato e a buccoli; dall'altra, coda sciolta legata con nastri di varj colori, ondeggianti.

*Moda.* Abito corto, parte rosso e parte turchino, soprabito di linone bianco, calza rossa dalla parte turchina, gialla dalla parte rossa; al piede rosso il sandalo, al giallo la scarpa nera. Fascia di cordelle de' principali colori della luce, e da un lato vi penderà uno specchio, dall' altro la tavolozza con pennelli, pettinata come il Capriccio, e nella sommità del capo l'iride.

*Amor platonico.* Sopratodos lungo blù, sott'abito rosso gallonato, calzonì di velluto nero, cal-

sillaba? Essi ragionano coi loro principj; ma nell'effetto hanno il torto.

Lo scrivere allegorico è lodevolissimo se si riguarda la morale, che è nascosta sotto il velame della finzione. Ma nessuno potrà negare che questo non sia un falso gusto teatrale. E poi, qual finezza d'ingegno non è necessaria nel condurre un'opera con doppio filo? Ma sia pure a perfezzion lavorata. Sempre è vero che gli uomini vanno al teatro per divertirsi, e non per lo studio di metafisica; come un giocatore non giuoca agli scacchi, quando vuol ricrearsi.

Nell'atto II le prime scene danno nella monotonia. Esce un personaggio; poi rientra. Allora l'Allegoria vi fa i suoi commenti. Così del Delitto, del Capriccio, della Moda. La scena VIII, in cui ragiona l'Amor Platonico, si diversifica. Spiega carattere, e merita lode, additando la perversità di quegli animali anfibj, detti cavalieri serventi. Nella scena IX l'Amor Glorioso ha del Rodomonte. Le donne son più presto seguaci della vanità, che della gloria. Il rombo dei paroloni non percuote mai tanto gli animi femminili, quanto un vezzo di Anacréonte. Convienne allettarle, non atterrirle. Piuttosto la vincerà con esse l'Amor Timido, ossia una certa tenerezza e pietà. Il contrasto per altro è grande in quella povera Ernesta. Mette curiosità nell'aspettazione del III atto. Una donna al cimento in teatro desta quel piacere, che le regole dei precettisti non sanno insegnare.

Non possiamo negare che le due prime scene non sieno ingegnose. La spiegazione di tanti oggetti ivi esistenti annunzia delle idee vere. Al tavolino riesce però un poco pesante. Che sarà nel teatro? noi non possiam giudicare, per non aver mai veduto le *Vertigini* rappresentate. Il carattere della *Satira* ci sembra piuttosto quello di una sentenziosa *Morale*. Altra idea sogliam soncepire

quando ci vien detto *Satira*. Un idolo quasi sempre mordace, come il Momo degli antichi; a dritto e a traverso oscura le virtù, e carica i vizj; non la perdona a persona, a grado, a impiego, a momento. Idolo a ragione non tollerato negli ordinati governi e nelle civili società.

Tanti altri personaggi che compariscono, si rassomigliano nelle loro analogie. A tanta moltiplicazione di oggetti non molto dissimili, e che non danno gran passi di progresso al dramma, qualcuno potrebbe riflettere che i simboli sono infiniti, cioè quanti i vizj e le virtù umane; e che non è all'arbitrio di un autore il prolungare una serie di numi nati dalla sua fantasia senza o una ragione fondamentale, o almeno un' accidentale della varietà.

Altro quadro offre l'atto IV nella stanza della Miseria e della Vergogna, colla solita spiegazione morale dell'Allegoria, e coi commenti della Satira insipidamente rinnovante *il mio povero suliano*. Così si pasce l'occhio, ma poco l'intelletto. Si continuano le analoghe visioni dell'Amor Timido, del Raggiro col ritornello dell'Amor Glorioso, della Miseria, della Vergogna, ec. indi del Delitto e della Speranza, che si succedono appunto come le figurine della lanterna magica. Chi mai negherà immaginazione all'autore? Anche il *Criticon* del Graziano fu stimato un capo d'opera nell'arte allegorica; ma quello non era un pezzo teatrale, che va diretto con altri fili, e guidato con altre redini.

L'Atto V continua la serie delle finzioni allegoriche, le quali sono piene di brio e di moralità. Supposta come necessaria la base di questa simbolica favola teatrale, noi accordiamo al poeta un merito singolare di fatica e di studio. Termina filosoficamente con ridurre ogni errore dei due principali protagonisti alla casa della Ragione, ch'è l'unica guida sicura per la vita virtuosa. Ma sarà

sempre più facile il correggere i vizj umani col mostrarli esistenti in altrettanti umani individui, come si suole nelle commedie comuni, piuttosto che nelle fantastiche bizzarre immagini di enti filosofici.

Raccomandiamo all'autore, sempre instancabile nei suoi lavori, di purificare maggiormente il suo stile e la sua lingua, che in molti luoghi troviamo non esatti colle nostre maniere di esprimerci italiane e native. \*\*\*

LA SCUOLA  
DEI  
PROCURATORI

FARSA  
*Simon Denis*  
DI MONSIEUR POISSON

*Tradotta dal francese*

DA MADAMA N. N.



IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.



# PERSONAGGI.

ARISTO.

ANGELICA.

LISETTA, cameriera.

ISIDORO.

AGENORE, suo figlio.

GERONTE.

ISABELLA, sua figlia.

OTTAVIO.

LELIO.

BARONESSA.

La scena è in casa di Aristo.

# ATTO UNICO.

## SCENA I.

Camera con tavolino, libri e carte.

ANGELICA, LISETTA.

LIS. Voi siete in casa d'Aristo che spunta l'alba, e niuno sa il vostro ritorno; io qui non vedo comparire alcuno. Ma di grazia, madama, spiegatevi: se io non m'inganno, voi in cuore nudrite qualche segreta passione, e di più, io credo che Aristò ne sia l'oggetto. M'inganno io forse? Che, voi sospirate? Ah, ah, quel che ho finora sospettato, questo sospiro mi fa tenere per certo. Eh, madama, io ve l'ho sempre detto, che la vedovanza non è per le donne della vostra età. Aristò è giovine, è amabile, e se vi piace, voi dovrete con lui dividere le vostre ricchezze.

ANG. Sì, è vero, amo Aristò; ma, mia cara Lisetta, non mi soddisfa la carica ch'egli occupa. E' procuratore; odio codesto nome.

LIS. Egli è successore del vostro defunto consorte, ma sostiene con gloria il suo luogo, si sente dappertutto decantare il suo merito; insomma sia detto fra di noi, del vostro sposo non siegue le pedate.

ANG. Non può essere, non lo posso credere, Lisetta.

LIS. Ebbene, madama, conviene certificarsi, ed esaminare se tutto è vero ciò che di lui si

dice . Dovete farne la prova voi medesima in questo giorno .

ANG. In qual maniera?

LIS. Questo è il luogo dove egli suole ascoltare tutti i suoi clienti . Tutto questo piano è suo appartamento ; io posso facilmente nascondervi in sito, dove potrete udire , senza essere veduta , tutte le sue sentenze , senza perderne la minima circostanza . Che ne dite? non rispondete ? M'avete pur detto cento volte , che se aveste avuto adito di conoscere l'interno del defunto vostro sposo, non avreste aderito mai a divenirgli consorte?

ANG. E' vero .

LIS. Dunque prima d'abbandonarvi a questo vostro novello amore, è bene assicurarsi se questo sia uomod'onore ; e giacchè l'amare , questo è l'unico modo di poterlo conoscere .

ANG. Viene alcuno : parmi d'udire la voce di Aristò .

LIS. E' desso senza dubbio , che qui viene ; ritiratevi , madama , che mi tratterrò con lui finchè sia solo , ed esaminerò se il suo cuore inclina ad amarvi .

ANG. [parte]

LIS. Oh , come mai colla toga sta bene !

## S C E N A II.

ARISTO, LISETTA ,

ARI. Buon giorno , Lisetta . La nostra vedova dunque è ritornata?

LIS. Come , signore! voi di già sapete questa novella?

ARI. Sì , l'ho saputa in questo momento . Come sta di salute?

LIS. Sempre , secondo il solito, bella, grassa , bril-

## ATTO UNICO.

lante, allegra e spiritosa . Oggi agli abiti di lutto farà succedere quelli alla moda , e questo lo giudico il motivo del suo ritorno .

**ARI.** Ah qual fortuna è mai quella di viver senza pensieri !

**LIS.** La riflessione, signore, che fate in questo momento, dimostra che voi avete qualche pena segreta. Voi dite, che chi vive senza pensieri è fortunato ; parlando così, mostrate dunque di averne ?

**ARI.** Sì, Lisetta, ne ho, non lo posso negare ; e la vedova amabile...

**LIS.** Ah, ah, intendo tutto adesso. Amore vi ha ferito, e la vedova al presente occupa il vostro cuore.

**ARI.** Ah sì, Lisetta, per la tua bella padrona sento tutta quella tenerezza che amore può ispirare . Ti dirò di più : quando ricercai la carica del defunto suo sposo, il mio cuore era sì attratto in lei, che non saprei dirti, e desiava assai più la vedova, che la carica.

**LIS.** Se avevate fissato di guadagnare l'amor suo, non dovevate mai fare il procuratore . Ella ha per questo nome un odio implacabile , e un uomo di legge è per lei spaventevole.

**ARI.** Ma era pur tale suo marito ; qual odio dunque...

**LIS.** Questa appunto è la ragione , per cui il suo sposo è stato sempre antipatico agli occhi suoi, e tale avversione continua nel suo cuore al giorno d'oggi per tutto ciò che a lui può somigliare . Il nome di procuratore la fa saltare sino alle nuvole . Io mi sono mille volte con essa trattenuta parlando di voi , e diceva , svelandomi il cuor suo: *Lisetta, non mi parlare di un marito procuratore, poichè se fosse anche dotato d'un merito supremo, m'im-*

*magneresi d' avere sempre presente lo sposo mio.*  
Ma voi nel tempo ch'eravate qui allo studio prima della morte del suo consorte, non facevate che ridere di tutti i procuratori, ed udivasi sempre da voi qualche satira; perchè dunque a questo, quando potevate a tutt'altro appigliarvi?

ARI. Ah, Lisetta, l'amore mi ha tradito. Prendendo una tal carica, io mi credea che fosse l'unico modo di rendermi caro alla bella Angelica, e che per me non vi fosse occasione più opportuna per dimostrarle il mio rispetto, il mio zelo e l'amor mio. Questo è stato il primo motivo, e ad esso vi si è aggiunto il desio di vedere se sotto queste vesti possa un uomo camminare per il dritto sentiero, se questa veste era d'essenza corruttibile, e se fosse con essa incompatibile l'onore.

LIS. Questa carica, signore, viene dall'avolo del padre del defunto, che fu un insigne grafgnano, ossia usurpatore, ch'è tutt'uno; passò in seguito al figlio, che fu più briccone del padre, e l'ultimo che ne fu in possesso superò i predecessori in nequizia. Guardate cosa potete acquistarvi in tale scienza. Ma ditemi: dacchè l'occupate, non vi ha ella ispirato nessuno degli effetti che ha prodotto negli altri?

ARI. Lisetta mia, ti dirò che cominciai appena ad esercitarla, che sentii l'animo subito desioso di guadagno, e mi volea ella voltare il cuore a suo modo. Mi si presentò il litigio con tutti i suoi raggiri, e fui assalito da rovinosi desiderj, ma la mia virtù fé prodigi. Non sarà mai vero, maledetta veste, dissi allora, che tu arrivi mai a portarmi nel cuore il tuo veleno. Voglio risplendere come un

sole d'equità, e che si veda sotto tali panni ancora un uomo onesto.

**Lis.** E con questi sentimenti, come va il guadagno?

**Ari.** Io vivo comodo, e ciò mi basta. Mi sono fatta una legge di non far prezzo con nessuno, ma di prendere quel che mi danno. Fin adesso col guadagno ho saputo accordare l'onore. E' però vero, che qualche volta il diavolo mi tenta, e l'amor del denaro mi vorrebbe sedurre, e m'agita. Mi si è presentata più volte occasione da farmi prevaricare, ma sono sempre stato fermo come uno scoglio. Confesso che è necessaria, per superarsi, una incredibile forza, ed ecco perchè l'onorato esercizio di tale scienza si è reso difficile.

**Lis.** Dunque voi non cercate di prolungare le liti?

**Ari.** Io prolungarle? Mi fa orrore il pensarlo. Opero tutto diversamente; impedisco le liti, e non ho di procuratore che il nome. Impiego il mio talento con un titolo più nobile. Figurati: di tutte le differenze io me ne fo l'arbitro, e senza avvocati, procuratori, mozzorecchi, e uscieri, dispenso loro le leggi qui in particolare.

**Lis.** Questa giurisdizione mi sembra nuova; ma qual bene al pubblico essa riporta?

**Ari.** Tu non lo vedi?

**Lis.** Io no.

**Ari.** Quando un cliente viene contro di qualcuno ad implorare il mio favore, e che vuol formare processo o per un'eredità, o per qualche bene, di cui pretenda il possesso, pria di decidere fo venire l'avversario, espongo loro le spese della giustizia, e dico loro: se fate lite tanto vi costerà. Inoltre fo loro vedere, che lo schivare una lite talvolta ne

risparmia quattro. Essi gustano le mie ragioni, vedono la mia buona fede, e si riportano a me per la decisione. Ecco che termina sul principio la loro lite, e risparmiaro così e la pena e la borsa per mezzo mie. Ma vuoi vedere come in poco tempo ho formata la mia riputazione, e come siasi questa solidamente stabilita? La mia casa è sempre piena d'ogni genere di persone; nobili, cittadini s'assoggettano alle mie leggi, e vengono a consultarmi, e non sempre sopra gravi materie, ma spesso ho sentito dei fatti bizzarri e stravaganti.

LIS. E credo sarete stato testimonio di belle scene.

ARI. Certo, e delle più ridicole. Per esempio vi sarà un coerede, che mi domanderà qual manipolo, o sotterfugio può ritrovarsi per divenire unico legatario; un altro viene ad implorare il mio consiglio sopra i fondi d'una cassa un poco troppo diminuita; uno mi domanda consiglio per gli andamenti di sua moglie, e sopra le sue operazioni; insomma più non finirei, se tutto ti volessi ridire. Io procurò di rendere giustizia a tutti, sordo alle brighe, cieco a' regali, e con giusta bilancia pesando ogni causa senza riguardo a cariche, o impieghi, nelle cause io sono chiamato dei poveri il sostegno, il fratello degli sfortunati, delle vedove il marito, ed il padre degli orfani.

LIS. E vi conserverete sempre così?

ARI. Sì certamente.

LIS. Al suon dell'oro ciascuno si lascia sedurre.

ARI. No, non vi è pericolo.

LIS. E se qualcuno viene a dirvi: ecco trecento luigi, giudicate in mio favore.

ARI. No, sopra questo punto io sono inesorabile.

ATTO UNICO.

LIS. E se vi fan parlare per un oggetto amabile, onde la bellezza...

ARI. No, non mi renderò. Voglio essere superiore alle umane debolezze.

LIS. Voi sarete, signore, unico nella vostra specie. Ma può venire alcuno. I momenti per voi sono preziosi; me ne andrò.

ARI. Vi sono delle giornate, che accorre tutto Parigi; ma oggi non aspetto che due persone.

LIS. Dalla vedova avrò il vantaggio di vedervi?

ARI. Ah sì, Lisetta, dipingile l'eccesso dell'amor mio; dille...

LIS. Io credo che il suo cuore, a parlare schietto, risponda alle vostre fiamme, ma farò buon ufficio per voi, e prima del finire del giorno vi avvertirò dell'effetto che avrà nel di lei animo prodotta la dichiarazione del vostro amore. *[parte]*

S C E N A III.

ARISTO.

Ecco il debole di quasi tutti gli uomini: biasimare negli altri i difetti che predominano in essi. Vi sono alcuni altri, che fanno i correttori degli altrui vizj, e poi sono schiavi delle loro passioni. Ma quello che si avvanza è uno de' clienti che aspetto; l'altro starà poco a capitare.

S C E N A IV.

LELIO, e DETTO.

LEL. Signore, un biglietto scritto di vostra mano m'indusse a qui venire. Quale sia il motivo per cui mi avete chiamato, già me l'immagi-



no. Qualche bella avrà fatto ricorso, lamentandosi che sono infedele.

ARI. Non, signore, non si tratta di questo; anzi non credo che abbiate motivo di scherzare su ciò, di cui deggio parlarvi. Conoscete voi il signor Ottavio?

LEL. Sì, signore.

ARI. Avete voi con lui un debito di duemila lire, o no?

LEL. Col signor Ottavio! Io?

ARI. Voi.

LEL. Io non mi ricordo; ho una mente confusa, nè mi ricordo se ho da dare, o no.

ARI. D'un amico per altro, che vi ha servito dovrete ricordarvi.

LEL. Signore, vi dirò: se alcuno mi fa del bene, oppure del male, non me ne ricordo mai: questo è un difetto che tengo dall'infanzia; non ho memoria: assicuratevi, è un difetto.

ARI. Dunque voi siete privo di memoria.

LEL. Certo, sì, signore.

ARI. Duro fatica a crederlo.

LEL. Vi posso far toccare con mano, che ciò che dico è la verità. Voglio raccontarvi un caso singolare successomi. Udite: un giorno mi maritai, era nel mio paese; che bene me ne ricordo: ricevo dunque dalle mani paterne la mia dolce consorte, che amava come l'anima mia, ed a lei unita una pingue dote. Dovendo lo stesso giorno partire, ebbro dalla contentezza di possedere un bene tanto da me desiderato, prendo la posta; indovinate cosa ho fatto?

ARI. Cosa?

LEL. Porto via la dote, e mi dimentico la moglie.

ARI. Il caso veramente è singolare.

LEL. Ritrovandomi un giorno nella bottega d' un gioielliere, ove compravo per certe signorine orecchini, brillanti, ed altre bagattelle, dopo il contratto mi partiva senza pagare, se non veniva chiamato dal mercante, e tutto per mancanza di memoria.

ARI. Vedo che questo difetto vi porta assai danno.

LEL. E come! sentite ancora quello che mi è accaduto un'altra volta. Un giorno vengo a parole con un cavaliere, e ciò successe per una dama giovane, ricca, e bella: il luogo, ove eravamo, non permetteva che il ferro finisse la nostra questione, poichè al lampo delle nostre spade più di sessanta dame sarebbero svenute. Egli a me si accosta, e piano mi dice: domani nel tal sito vi sfido. Sì, gli risposi, e per contrassegno gli stringo la mano. Il giorno dietro, indovinate? non mi ricordo più della sfida. Oh fortuna per la vita di quel galantuomo!

ARI. Può essere stata fortuna anche per voi.

LEL. Ah, che dite voi mai! Quella era un'occasione di segnalare il mio valore. O memoria per me troppo dannosa!

ARI. Eppure son persuaso che l'abbiate perfetta. Ma parliamo d'altro. Io son certo che il vostro debito è positivo, e tanto più lo credo, quanto più dite di non avere memoria. Questo vostro espediente in vece di giustificarvi, vi condanna; onde vi prego a non servirvi di un pretesto così mal fondato, che ridonda sempre a vostra vergogna.

LEL. Ebbene, signore, facciamo conto che io debba dare; fingiamo che in questo momento me ne ricordi; io dunque devo pagare, lo confesso, ma di grazia assistetemi. Io vorrei pagare in tempo più opportuno: mille lire

in oggi non si trovano con tanta facilità, e per dire il vero non tengo un soldo. Ma sentite se io penso bene: devo far tagliar delle legna in una delle mie possessioni, e vendendole, il denaro che ne ricaverò, mi servirà per pagare.

ARI. Intendo: convien riflettere... La proposizione mi pare assai buona... Con queste legne...

LEL. Udite se ragiono giustamente. Le mie legne essendo in vendita, naturalmente alcuno le comprerà, e subito mi sarà contato il denaro; ecco, che con questa mano lo ricevo, e coll'altra pago il mio debito.

ARI. Benissimo; conviene sentire su questo proposito il creditore. Oh! eccolo appunto, che viene.

LEL. Io vado, e vi lascio con lui.

ARI. E perchè ciò?

LEL. Egli è un uomo iracondo; io pure sono colerico assai, e mi dispiacerebbe che in casa vostra...

ARI. No, tutto passerà, credetemi, senza ira e senza sdegno. Le vostre proposizioni sono assai ragionevoli, e...

LEL. Ma il signor Ottavio è maligno; sarà capace di tacciarmi di bugiardo, ma mi raccomando, difendetemi voi, poichè resto per obbedirvi.

## S C E N A V.

OTTAVIO, e DETTI.

OTT. Signore, vi son servo. Dopo tante parole inutili; dopo sì lunghi ritardi posso sperare alla fine...

ARI. Questo signore è galantuomo: egli pensa a

pagarvi, ma siccome la fortuna non corrisponde al suo buon cuore ritrovandosi al giorno d'oggi scarso di contanti, promette di pagarvi sopra certi fondi ch'egli attende.

OTT. Oh s'egli attende dei fondi, può aspettarli egli solo, ma io...

ARI. Questi son certi boschi, che deve far tagliare in una delle sue terre, e vendendoli...

OTT. Egli dei boschi?

LEL. Io dei boschi, e li fo tagliare. Se vedeste come sono belli e folti...

OTT. Ma dove li avete?

LEL. Nella mia contea d'Eschivaf.

OTT. Questo è un sogno. Sono di là mille volte passato, e non ho veduto, ve lo giuro, boschi da veruna parte.

LEL. Sarete passato in tempo che v'era la nebbia.

OTT. Sì, sì la nebbia. Voglio farmi tagliare il naso, se tra tutti quei boschi si può ricavare di che fare un curadenti. Le sue spiritose invenzioni son da me conosciute. Voglio esser pagato, e se vuol farlo può, mentre ieri ha guadagnato dugento luigi, e più di trenta giuocatori ne possono fare testimonianza. Vedete: egli a tal discorso impallidisce.

ARI. Via dunque, pagate senza farvi pregare.

LEL. (Corpo di bacco ci sono.) Signore, questo è danaro di giuoco, e senza essere criticato non me ne posso disfare.

ARI. Ma voi avete promesso di rimettervi al mio parere, non è vero?

LEL. Sì, signore.

OTT. Anch'io lo stesso.

ARI. Il compenso più giusto che trovo è questo: voi col denaro del giuoco dovete pagare il vostro debito, e tenere poi il ricavato dei boschi per giuocare, e così più non se ne parli

LEL. Questa è una sentenza stravagante.

OTT. Vi lascia i vostri boschi. Questo è giudicar con giudizio.

LEL. [*tirando fuori alcune monete*] Ecco, signore, prendete, questo è il vostro denaro. Mi dovrei appellare di questa sentenza; ma fo più capitale su' miei fondi, di quello che v'immaginate.

OTT. Ed io tengo per più certe le monete.

ARI. [*ad Ottavio*] Siete soddisfatto?

OTT. Sì, signore.

ARI. [*a Lelio*] Ecco come fanno i galantuomini.

LEL. Oh io, signore, non mi fo tirare per le orecchie; pago, sì pago. Servitor suo, pago, pago, sì pago. [*parte*]

## S C E N A VI.

ARISTO, OTTAVIO.

OTT. Io non saprei, signore, come compensarvi.

ARI. Non fate complimenti.

OTT. Per obbedirvi non parlo più. Ma appunto è l'ora di pranzo: se volete favorire... ma non vorrei cagionarvi un'indigestione.

ARI. No, vi ringrazio. Ho un affar di premura...

OTT. Io vi lascio in libertà, e vi saluto. [*parte*]

## S C E N A VII.

ARISTO.

Il signor Lelio sarà di me poco contento. Egli per sola superbia ha pagato il suo debito, onde sostentare i suoi boschi immaginari.

S C E N A V I I I.

ISIDORO, GERONTE, e DETTO.

ISI. Signore, vi preghiamo istantemente di non volerci negare un momento di udienza.

GER. Vi supplichiamo di voler essere mediatore delle nostre differenze.

ARI. Volentieri, vi servirò di cuore.

GER. Io v'informero dell'affare con tutte le sue circostanze, acciò possiate giudicare chi di noi ha ragione. A questo signore io ho venduta una casa mobiliata col giardino, la corte, cantina; in somma tutto senza veruna riserva. In oggi egli fa fabbricare, e nel gettare abbasso un muro ha ritrovato un tesoro. Egli mi viene subito ad avvisare, e la sua delicatezza lo persuade a volermelo restituire; ma io in mia coscienza non posso riceverlo, onde su ciò ricerchiamo il vostro consiglio.

ARI. Questa per verità, lo confesso, è una questione rara.

ISI. Io da questo signore ho comprata la casa per sessantamila lire in tutto. Dopo un anno e un giorno trovo in fondo d'una torre trentaduemila scudi. Io so ch'egli m'ha venduto la sua terra; ma son certo ch'egli non ha avuto intenzione, calcolando questo tesoro, di cedermela, donandomi di più ancora centomila lire.

GER. Quando io ho venduto, ho inteso di vender tutto. Il tesoro è vostro, ed io non pretendo più niente.

ISI. Non signore, è vostro.

GER. No certo, egli è dovuto a voi.

ISI. Ma perchè è mio, me lo avete voi venduto?

GER. Sì.

ISI. Ma quando comprai quella terra e il suo recinto, sapevate voi, che vi fosse questo tesoro?

GER. No.

ISI. E se l'aveste saputo, l'avreste portato via?

GER. Certo, in allora era mio; ma in oggi la terra, e tutto quello che in essa si trova, è vostro dall'alto sino al basso.

ISI. Sì, la terra, non il tesoro. Non voglio macchiare la mia coscienza.

GER. E io non voglio caricare la mia. E che? sarò arrivato agli anni che mi vedete per impossessarmi de' beni mal acquistati?

ISI. Ed io, quantunque gli anni abbiano indebolito il mio corpo, non hanno punto alterato la mia delicatezza. Il tesoro è vostro, e sono fermissimo su questo punto.

GER. Io sostengo il contrario. Non v'è nessun uso, che mi possa provare che il tesoro sia di chi lo trova.

ARI. Eh via, signori, acchetatevi, che la vostra generosità non vi faccia divenire nemici. La vostra discussione certo è ammirabile, e un tesoro trovato non ne cagionò mai una simile. Ognuno cercherebbe acquistarlo, e voi vi dibattete per cederlo. Voi, e l'uno e l'altro, avete degli anni, e vi distinguete dagli uomini d'oggi giorno, e sfido in tutto il mondo ritrovarne due simili. Conviene però ritrovare un padrone a questo denaro, giacché nessuno di voi vuol esserlo. Per aggiustarvi vi sarebbe un mezzo, e sarebbe il dispensarlo a' poveri. Che ne dite? Vi piace il ritrovato?

ISI. Sibbene; non se ne potrebbe fare un miglior uso.

GER.

GER. Sì, signore; questo è pensare da uomo d'onore: io vi consento con tutto il cuore.

ISI. Ed io fo lo stesso; e se volete, son pronto a fare la sottoscrizione. A voi consegneremo i contanti, e voi medesimo ne farete la giusta distribuzione.

ARI. Volentieri; ma è necessario di ragionare ancora un poco sopra tal affare. Potete tornare sul tardi, che lo termineremo con più comodo.

ISI. Sì, signore, ritorneremo.

GER. Al tardi saremo da voi. [*parte con Isidoro*]

S C E N A IX.

ARISTO.

Magita e m'inquieta l'impiego di questo tesoro. Convien riflettere; il caso lo merita. Dispensando questi beni a tanti miserabili, a ciascheduno toccherà poco, ed ecco centomila lire buttate via. Questo denaro, sparso su tanta gente, invece di arricchire farà mille indigenti, e tutte queste parti in una ridotte possono fare la fortuna di un solo, senza che egli abbia a fare alcuna fatica. Questa riflessione mi piace infinitamente, e penetra nei miei sensi... Ma qual estremo errore! Che dic'io, disgraziato! Io non son più io stesso? Chi mi fa tutto in un momento dimenticare il dover mio? Ah sì, è questa maledetta veste, che fa il suo mestiere. Queste ispirazioni non mi vengono che da lei. Presto conviene armarsi di una novella forza. Lasciò a quei buoni vecchi la cura di spartire i loro beni a chi crederanno meglio. Trovandomi io padrone di tal danaro, i tre quarti forse resterebbero nelle mie mani. Meglio

*La Scuola, ec. far.*

*b*



è che sia da loro distribuito, o che per questo impiego cerchino un altro men delicato di me.

## S C E N A X.

LISETTA, e DETTO.

LIS. Buono, buono, che vi trovo solo.

ARI. Ah mia cara Lisetta, qual novella mi porti?

LIS. La vedova è inquieta; tutto va bene.

ARI. Che dici?

LIS. Ch'ella è del vostro amore informata, e che io ho fatto benissimo le vostre parti.

ARI. Segui.

LIS. Ho saputo sì bene dipingerle il vostro merito, e con sì bei colori, ch'ella attentissima al mio discorso abbassava gli occhi.

ARI. Che vuol dire?

LIS. Che siete fortunato.

ARI. Che ha ella detto?

LIS. Niente affatto.

ARI. Niente!

LIS. Nemmeno una parola.

ARI. E su quali apparenze fondi tu la mia fortuna?

LIS. Sopra il suo silenzio.

ARI. Ma come? io non capisco.

LIS. Sì, signore: in occasioni tali chi tace conferma, ed il silenzio diviene approvazione. Se il sentire a dichiarare il vostro affetto le fosse dispiaciuto, ella mi avrebbe detto: Lisetta taci, non voglio udire questi discorsi; ma non avendomi detto nulla, si comprende che provava piacere nel ragionamento su tal materia, e per questo voi dovete esser lieto.

ARI. Non oso abbandonarmi a questa lusinghevole speranza.

**Lis.** Eh sì, sì, sperate, che potete farlo. Io me ne intendo, sapete, e so cosa è amore. Convien dichiararvi; vedete bene, io non posso sempre farvi l'avvocata. Amore non si fa per procura. Perchè non andate a ritrovarla, e spiegarle il vostro cuore; dirle poi due tenere parolette, farle il cascamoto; questo è quello che piace al nostro sesso. Dico la verità: io d'un amante gelato non saprei che farne.

**Ari.** Questa è la mia intenzione. Ma se prima di tutto ti dessi una lettera da portarle, non sarebbe meglio?

**Lis.** Volentieri, gliela porterò; questo non guasta niente, anzi dice il proverbio, che la carta porta tutto e non arrossisce. Così spiegherete meglio il vostro cuore.

**Ari.** Vado dunque, e la porto subito.

**Lis.** Sì, signore; ma vi avviso che nella vostra rettorica non frammischiate termini giuridici.

**Ari.** Il tuo avviso è grazioso.

**Lis.** Ricordatevi che sia breve, poichè noi altre adesso vogliamo più fatti, che parole.

**Ari.** Sì, sì, non dubitare. [*parte*]

S C E N A XI.

LISSETTA.

La mia padrona finora ha osservato Aristo con attenzione, ed è stata testimonio di tutte le sue sentenze; ma sebbene abbia in lui scoperto del merito, esita ancora a determinarsi. Io la compatisco, nè la so biasimare, poichè intendo che pria di disporre della propria fede e del cuore, convien conoscere a fondo colui, per il quale si sospira; e non è

da fidarsi di quello che si dice. Una tale prudenza però è rara al giorno d'oggi, mentre facilmente ci lasciamo ingannare dall'esterno e dall'apparenza. Per esempio: uno fa pompa agli occhi nostri di grazie singolari, grande spirito, belle maniere, cuor dolce, e buoni costumi; e poi, e poi ci avvediamo, quando non è più tempo, che tutto questo altro non era che impostura.

## S C E N A XII.

LA BARONessa, e DETTA.

BAR. Buon giorno, bella giovane. Il signor procuratore non è qui?

LIS. (Che aria! che maniera!) Io non sono di casa, signora; ma credo che egli tornerà presto.

BAR. Ditemi: è egli un uomo sapiente? Sa egli il suo mestiere?

LIS. Ognuno lo chiama e sapiente ed onest'uomo.

BAR. Onest'uomo! Di questo non si tratta; vorrei sapere se è...

LIS. Signora, eccolo qui.

## S C E N A XIII.

ARISTO, e DETTE.

ARI. Tieni, Lisetta; tu puoi... [*scorgendo la Baronessa*] (Ma chi è quella dama?)

LIS. In verità, è un carattere curioso. Ella vi vuol parlare; riderete senz'altro.) [*parte*]

S C E N A XIV.

ARISTO, LA BARONESSA.

**BAR.** Signore, io non voglio qui dissimulare. Ho per mia disgrazia un marito insopportabile, un marito, il di cui aspetto non posso soffrire. [*alterata*] Pretendo disfarmene, e vengo senza collera a parlare con voi del progetto che ho fatto.

**ARI.** Quali ragioni vi obbligano a fare questo divorzio? In vece si potrebbe...

**BAR.** Tutto, tutto mi vi sforza. Ma qui non è necessario di darne le ragioni. Io voglio esser disciolta; presto, signore, finiamola.

**ARI.** Calmatevi, signora; voi siete irritata.

**BAR.** [*irata*] Come! mi credete voi una donna collerica?

**ARI.** No, signora; ma il dispetto qualche volta...

**BAR.** [*irata*] Dite, la mia disgrazia; e se non lo sapete, l'essere troppo dolce è il mio difetto. Provate il mio sposo, provatelo: vi sarà facile capire che sono una donna quieta, tranquilla, affabile. Provatelo, vi dico.

**ARI.** Sì, signora, convengo con voi: non vi fu mai temperamento del vostro più dolce. (Oh chè donna!)

**BAR.** Via dunque parliamo del mio affare. Ho un marito sì vivo e sì collerico, un uomo bellicoso e sempre fuor di se stesso, un uomo sì bollente e sì lontano dal mio naturale, che l'avrei cento volte gettato da una finestra, se non fosse la civiltà.

**ARI.** Dunque voi bramate separazione.

**BAR.** Sì certo; altro non desidero. Qui, signore, conviene muovergli una lite: la minima processura son certa che lo farà crepare. Cer-

chiamo adunque di fargli processo senza differe; e se la cosa va bene, ho qui per voi quattrocento luigi. Inventiamo una furberia ingegnosa; io non ho altro desiderio, che di litigare. Oh sentite. Facciamoun biglietto da pagare 'a vista. Convieni imitare il suo carattere, questo è meglio; bisogna farlo, così voglio. Egli riceve il biglietto, lo legge: il dolore di dover pagare questo denaro gli cagiona qualche accidente apopletico, ed io sono liberata,

ARI. (Con questa spiritata convien dissimulare. Se la contraddico, ella m'affoga.) Comprendo l'effetto che può produrre un tale stratagemma, ma per riuscir meglio, e soddisfarvi si potrebbe ritrovare un altro espediente.

BAR. Signore, se non è più violento, non me lo state a proporre. Vi avverto...

ARI. Un poco di pazienza; ragioniamo placidamente. In buona coscienza...

BAR. E che vorreste voi dire? hem, hem,

ARI. Un momento. Ditemi; si deve...

BAR. Ma, signore, voi mi fareste venir la rabbia. Qui non c'entra se si deve, ma solo quello che voglio fare,

ARI. (Ah non posso resistere!) Signorā, se anche doveste contro me sfogare la vostra collera, battermi, ed anche uccidermi, conviene che vi dica non potere io in verun modo prestar mano alla vostra intrapresa. Qui non si viene per promuovere liti, poichè cerco nel suo principio troncarle, e far che la gente viva in buona armonia, ed ho per costume di non mai far nulla, che aggravar possa la mia coscienza.

BAR. Dunque voi non siete procuratore?

ARI. No certo,

**BAR.** [*con furia*] Perchè non dirlo?

**ARI.** Ma perchè questa collera?

**BAR.** Non mi sarei qui spiegata indarno. Cospetto! se non fossi modesta e sofferente ... Ma, signore, voi solo siete a parte del mio segreto. Se un giorno si fa nel mondo di ciò la menoma parola, se sento un solo motto di ciò che vi dissi, vengo in questo istesso luogo a ritrovarvi, ma non colla mia flemma. Intendeste? Addio. [*parte*]

S C E N A XV.

ARISTO.

Qual donna, qual flemma, o piuttosto qual furia non è costei, che si crede tranquilla? Cosa sarà ella quando sarà in collera? non mi posso dar pace. Se il suo signor consorte è sì iracondo com'ella dice, dev'essere una bella unione; ma viene alcuno.

S C E N A XVI.

AGENORE, ISABELLA, e DETTO.

**AGE.** E' permesso, signore, che nelle nostre disgrazie possiamo a voi ricorrere?

**ARI.** In che posso servirvi? parlate liberamente. Mi sembrate una assai amabile coppia. Chi siete? come vi chiamate?

**ISA.** Io mi chiamo Isabella.

**AGE.** Agenore è il nome mio.

**ISA.** Io sono unica figlia di Geronte.

**AGE.** E tutta in me vedete la famiglia di Isidoro.

**ARI.** Geronte, Isidoro! tai nomi non mi sono nuovi. Ma che che sia, veniamo al concludente. Che bramate da me?

AGE. Qui si tratta di far parlare ai nostri genitori, e giacchè sembra a voi di conoscerli, io spero moltissimo. Amore da lungo tempo col più tenace nodo ha legato il mio cuore a quello d'Isabella. Nell'infanzia l'amicizia cominciò ad unirci, e nel crescer degli anni si è aumentato il nostro affetto per modo, che amore tiene i cuori nostri soggetti e legati, ed ha reso la nostra fiamma più viva e perfetta.

ARI. E voi certamente desiderate che Imeneo termini il lavoro cominciato da Cupido?

AGE. Ciò è appunto, che i padri nostri sentir non vogliono.

ARI. E quali ragioni vi adducono?

AGE. Che possiamo aspettare. Mio padre si mostra scrupoloso, e dice che prima di formare tal nodo, conviene maturamente riflettere; poichè d'ordinario all'imeneo succede il pentimento, e che allora i nostri legami producono disgusti; e che quel che sembrava sì dolce un tempo, diviene orrido e spaventevole, e che finalmente ciò che era de' nostri desiderj la meta, diviene benè spesso un supplizio eterno.

ARI. [*ad Isabella*] Il vostro dirà altrettanto, per quello che si può arguire?

ISA. Pretende che al matrimonio non debba pensare, perchè son troppo giovane.

ARI. [*ad Isabella*] Qual è la vostra età?

ISA. Quindici anni.

ARI. [*ad Agnora*] E voi?

AGE. Io ne ho due d'avvantaggio.

ARI. Lo confesso, non li so biasimare, e vedo che l'uno e l'altro pensano da uomini assennati. I padri vostri agiscono veramente da tali, e quando alle vostre nozze mostransi

renitenti, ed aspettar vogliono la stagione che nutre lo spirito, e matura la ragione, lavorano per voi, e vi fanno conoscere che v' amano quanto mai possono. Date dunque luogo nell' animo vostro alle loro ragioni. Ditemi: devono essi, giovani quali siete, abbandonarvi a voi stessi? No, devono anzi attendere che abbiate acquistato un certo grado di esperienza, e certi usi, ne' quali solo gli anni instruiscono, e pe' quali la gente nel mondo prende norma, e si guida.

**AGE.** Senza aver praticato del mondo, già so gli usi, e sento che tutto in me sopravanza l'età. Ignoro ancora, se il mio impiego sarà o in corte, o nelle milizie, ovvero per le lettere. Se dovrò occupare qualche ragguardevole posto, credetemi, anche in oggi io me ne sento capace. Se dovrò andare alla guerra, pensate che non sappia il nome che si può acquistare in mezzo a' combattimenti, e che là si deve col sangue sostenere la nobiltà; che l' onore si macchia colla minima debolezza, e che in questo mestiere, protetto dalla fortuna, presto si avanza posto collo spirito e col valore? Se poi vorranno che alla letteratura m' appigli, vedo benissimo, che essere si deve savio, giudizioso, ripieno d' integrità, e che aver non si deve in mira altro fine che l' equità. Se poi mi converrà essere di corte, seguirò come gli altri l' uso e la moda: poca sincerità, grand' aria di protezione, ridere sempre di niente, adulare i meno sensati, e coprire il proprio volto colla maschera de' grandi. Ecco quel che credo la corte. Ce ne vuole di più?

**ARI.** No, voi avete ragione: vedo adesso sin dove giunga il vostro spirito ed' il vostro talen-



to, e mi sarà d' uopo sottomettermi a' vostri desiderj, e dichiararmi tosto del vostro partito.

ISA. Per me sono assai giovane, lo so; ma io credo, signore, d' avere sufficiente età, e che senza esperienza, e malgrado la mia giovinezza intendo facilmente a che m' obbliga l' imeneo. Collocare nel proprio sposo tutto l' amore, e regolare le proprie volontà colle sue; interessarsi ne' suoi affanni, come ne' piaceri; dar buona educazione a' figli; questo è credo tutto ciò che può esiger da noi una tale unione.

ARI. Io mi ritratto da quel che ho detto. Egli è innegabile, che pensando sì rettamente non possiate maritarvi.

## S C E N A VII.

GERONTE, ISIDORO, e DETTI.

GER. Eccoci di ritorno, signore, e colla speranza che voi...

ARI. Sono contentissimo di rivedervi.

GER. [*a Isidoro scorgendo Isabella*] Che vedo? Mia figlia!

ISA. (O disgrazia crudele!)

ISI. [*a Geronte*] E mio figlio con essa? che vuol dir questo?

ARI. Che! sono vostri figli?

ISI. Sì, signore; lo sono.

ARI. Tale scoperta m' empie di giubbilo. Essi sono dotati di gran merito, di saviezza, di spirito; me ne rallegro con voi. Saprete la ragione che gli ha da me condotti; ma avanti d' istruirvene; è necessario che accomodi le vostre differenze. L' occasione mi anima e mi piace. Godo che le mie sentenze sie-

no pronunziate alla presenza di gente di spirito e di talento. Con quanta allegrezza vedranno il sacrificio che fate ambidue, e la mia retta giustizia...

GER. Ciascuno di noi è in voi rimesso. Noi siamo sottomessi...

ISI. Consentiamo a tutto. Voi siete integerrimo, e tutto ciò che farete, non potrà se non se, che meritare le nostre lodi.

ARI. [*ad Agenore e ad Isabella*] Alla confusione che vi si vede in viso, vorreste saper la ragione, per cui ognuno di voi ha qui trovato suo padre: ora saprete il mistero. [*a Isidoro ed a Geronte*] Voi datevi pace, che adesso giudicherò, e sarete sollevati dal peso del tesoro.

ISI. Volentieri.

GER. Pronunziate.

ARI. Che in questa giornata sia senza veruna contraddizione congiunta in matrimonio la figlia di Geronte col figlio di Isidoro, e che ai giovani sposi sia dato il tesoro.

AGE. Oh cielo!

ISA. Che sento!

ARI. [*a Isidoro e a Geronte*] Ebbene; avete niente a rispondere a questa sentenza? Ma no, ella vi ha confusi, e vi fa sentire in presenza di questi due giovinetti fino a qual segno eravate l'un l'altro imprudenti. Ma non rispondete? Quello che ho detto, vi sembra ingiusto?

GER. Ah, signore, al contrario. Voi con questa decisione ci aprite gli occhi, e ci fate conoscere l'errore in cui eravamo.

ISI. Ora capisco a qual segno i nostri scrupoli ci avevano acciecati.

ARI. Erano veramente ridicoli.

GER. Rinasca fra noi l'antica amicizia, e questo

imeneo sia il nodo che la restringa .

ISI. Con tutto il cuore.

ARI. [*ad Agenoro e ad Isabella*] Io credo che , secondo l'apparenza , non vi lamenterete di tal decisione .

AGE. No ; niente è comparabile al bene che ricevo .

ISA. E come potrò soddisfarvi dovendovi tanto ?

ARI. Sono abbastanza pagato quando fo servizio . Il piacere d'obbligare , è il mio diritto di giustizia . Lasciatemi solo invidiare la fortuna che voi ne' vostri teneri ardori possederete quella felicità , quella estrema dolcezza di poter conseguire ciò che si ama . La vostra contentezza mi cagiona un trasporto ... Amo quanto voi , ma non ho la vostra stessa fortuna .

AGE. Voi non meritate una tal disgrazia .

ARI. [*vedendo Angelica*] Oh cielo !

## S C E N A VIII.

ANGELICA , LISETTA , e DETTI .

ANG. Se per far cangiare il vostro destino basta soltanto la mia mano , non vi lagnate più ; ecco , ve la dono .

LIS. E centomila scudi , e di tutto quello che aveva il defunto diverrete padrone , e spero che ne saprete fare miglior uso di lui .

ARI. A fatica mi riscuoto dalla mia sorpresa , ed esprimer non posso la mia consolazione .

AGE. Giacchè il destin vostro eguale al nostro diviene , permettete che unitamente celebriamo gli sponsali . Vi acconsentite ?

GER. Non si può pensar meglio ; e Isidoro ed io vogliamo ballare . La mia leggerezza e la sua

è compagna, onde potremo tutti due figurare a meraviglia.

**ISI.** Voi credete burlarmi; ma per me non è nuovo, e so ballare assai bene.

**LIS.** All'uso del tempo di Carlo nono.

**ARI.** Viene amore a riempirmi della più cara speranza, ma al mio fuoco si frammischia molta impazienza. Punto non si differisca ad adempiere ciò che disse Agenore, e non tardiamo quest' imeneo, del quale il mio cuore ancor dubita.

FINE DELLA FARSA.

## NOTIZIE STORICO-CRITICHE

S O P R A

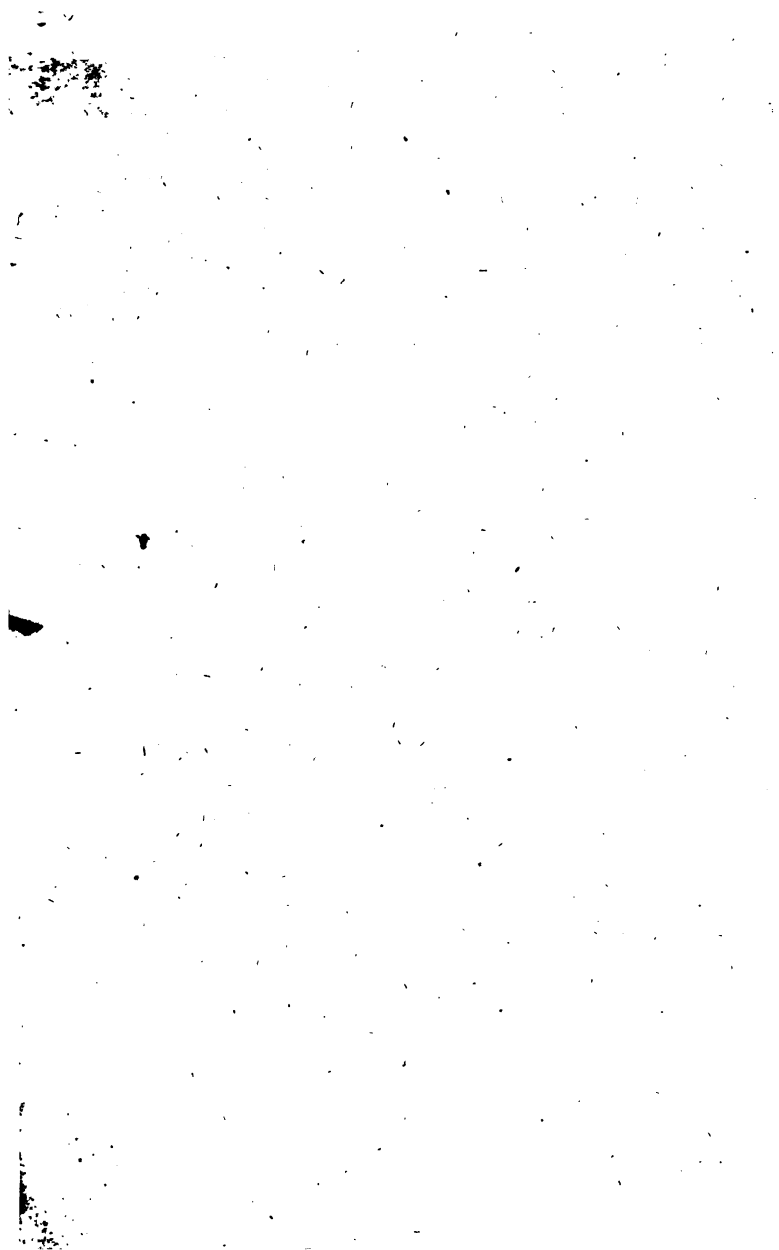
## LA SCUOLA DE' PROCURATORI.

L'autore di questa farsa è lodevole, avendo ommessa una satira amara contro le genti del foro, che non si correggono facilmente col flagello delle penne e delle lingue. Egli ha voluto mostrare che lo studio delle leggi può far l'uomo onesto, e il dovrebbe, sebben dalle leggi ritragga i comodi della vita. Ma il carattere di Aristò non è il più fermo; la sua virtù non ha una forza assolutamente filosofica. Ragiona troppo a minuto con se medesimo; quando gli si offre denaro. Da questi suoi dubbj ascoltati da Angelica, che odia i forensi, ella si determina troppo presto a sposarlo. Dovrebbe riflettere, ch'è un uomo non sempre risoluto alla verità della causa; e che un giorno, o l'altro può cadere in qualche precipizio, vinto dalla tentazione dell'oro. Non è neppur da lodarsi, che questa vedova civile si lasci indurre dalla serva a farsi esploratrice di quanto si tratta da un avvocato nel suo gabinetto di studio, dove concorrono i clienti a consigliare affari spesso segreti. La curiosità non dee spingersi a materie delicate. Gli accidenti inventati dal poeta, e proposti ad Aristò dai litiganti, riescono graziosissimi. La fantasia ha bene immaginato. Il ridicolo condiscende un argomento assai sterile, e che forse senza questa salsa sarebbe insipido. Angelica, personaggio principale, o almeno secondo, ha solo pochissime parole nella prima e nell'ultima scena: accenna il suo amore per Aristò, piuttosto che spiegarlo. Questo gruppo di due innamorati non è realmente digerito. Par che se ne accorga lo stesso Ari-

sto, dicendo nel fine: *non ritardiamo quest'imeneo, del  
quale il mio cuore ancor dubita.*

Questa farsa fu recitata la prima volta in Torino nel  
teatro del marchese d'Argennes nel 1787. I comici ita-  
liani potranno dire però quanto sia applaudita. Ma si suol  
talvolta applaudire una produzione, benchè non sia mai  
entrata nel tempio dell'Ottimismo. \*\*\*







U.S. 7





/



